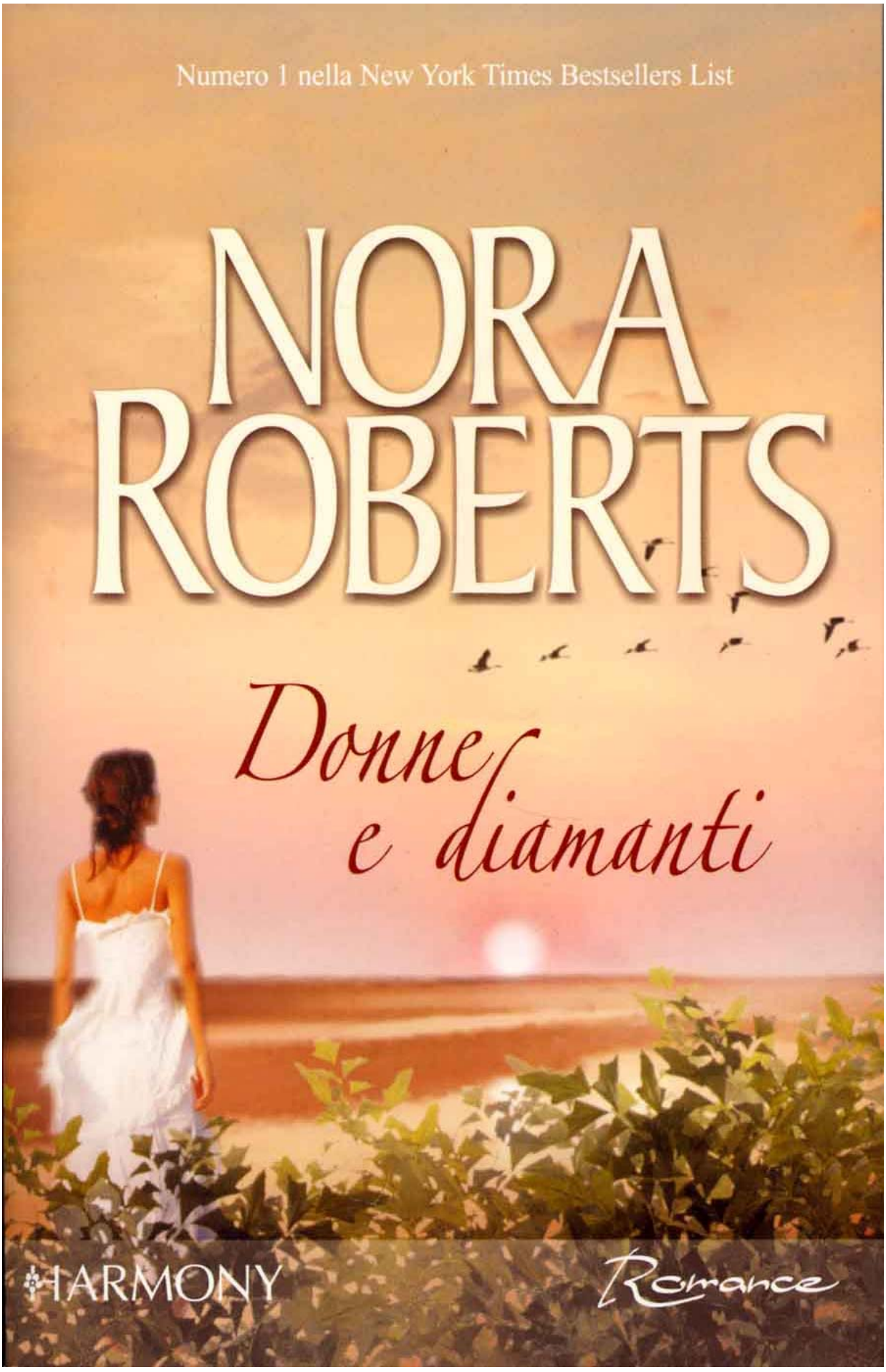

Numero 1 nella New York Times Bestsellers List
NORA ROBERTS
Donne e diamanti
HARMONY
Romance

VISIT…

Nora Roberts

Donne e diamanti

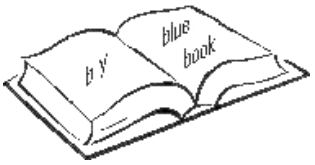
Titoli originali dell'edizione inglese
Hidden Star - 1997
Captive Star - 1997
Secret Star - 1998

Traduzione Alessandra De Angelis

Prima edizione Harmony special 1999

Altro titolo in un'edizione italiana

LE STELLE DI MITHRA



Indice

Prima parte **4**
1 4
2 12
3 19
4 25
5 31
6 38
7 44
8 50
9 58
10 64
11 71
12 78
Epilogo 84

Seconda parte **85**
1 85
2 93
3 100
4 107
5 114
6 121
7 **Errore. Il segnalibro non è definito.**
8 134
9 140
10 147
11 153
12 159
Epilogo 166

Terza parte **167**
1 167
2 174
3 181
4 188
5 194
6 199
7 206
8 212
9 218
10 223
11 229
12 234

Prima parte

1

Il giorno in cui Cade Parris conobbe la donna dei suoi sogni iniziò con le più fosche previsioni. Appena era entrato in ufficio, quella mattina, aveva capito subito che era una giornata storta. La sua segretaria si era licenziata da poco e lui non si era ancora abituato alla sua mancanza; non che fosse un gran che, visto che era più interessata a laccarsi le unghie che a prendere accurati messaggi telefonici, però Cade aveva bisogno di qualcuno che si districasse in mezzo alle carte che ingombravano la sua scrivania. Anche l'aumento che le aveva offerto per un impulso nato dalla disperazione non era riuscito a dissuaderla dal tentare di diventare una stella del cinema.

Così in quel momento lei era in viaggio per Hollywood e l'ufficio di Cade sembrava fosse stato devastato da un uragano. Lui era seduto alla scrivania della sua segretaria e fissava il vuoto, senza curarsi di rispondere al telefono che squillava incessantemente. Aveva un mucchio di rapporti da scrivere ma battere a macchina non era il suo forte, perciò non riusciva a decidersi a mettersi davanti allo schermo del computer.

A prima vista l'agenzia investigativa che portava il suo nome non era un'azienda fiorente, ma Cade non aveva ambizioni smodate e si accontentava di avere un ufficio di due stanzette all'ultimo piano di uno squallido palazzo alla periferia di Washington.

Non aveva bisogno di un arredamento lussuoso; era cresciuto tra gli agi, tra mobili d'epoca e tappeti persiani, ma a vent'anni aveva capito di averne già abbastanza. Ora, a trenta, con un matrimonio fallito alle spalle e una famiglia che non approvava le sue scelte di vita, Cade Parris era un uomo piuttosto soddisfatto di sé.

Aveva una buona reputazione come investigatore e il suo lavoro gli rendeva discretamente, permettendogli di non avere eccessive preoccupazioni economiche. Quello, tuttavia, era un momento di stasi; aveva concluso i due casi a cui aveva lavorato nell'ultimo periodo e non aveva altro per le mani. Per giunta il motore della sua auto faceva un rumore che non gli piaceva affatto, il condizionatore d'aria si era guastato e il padrone di casa gli aveva aumentato l'affitto dell'ufficio. Malgrado il caldo soffocante si era scatenato un temporale estivo e una goccia fastidiosa aveva cominciato a cadere dal soffitto.

Corrucciato, Cade notò che le foglie del filodendro erano ingiallite, visto che non c'era più la segretaria che aveva l'incarico di annaffiarlo periodicamente. Si alzò e spostò la pianta sotto l'acqua che filtrava attraverso una falla nel tetto. Sospirando, decise che era giunto il momento di mettersi al lavoro. Inserì la segreteria telefonica per non essere disturbato e accese il computer, prendendo gli appunti che aveva buttato giù sul suo ultimo caso e accingendosi a trascriverli per presentarli al cliente.

Il trillo del telefono lo fece sussultare, ma si guardò bene dal rispondere quando udì la voce di sua madre attraverso l'altoparlante della segreteria telefonica.

«Cade, tesoro, spero che tu non abbia dimenticato il ballo all'ambasciata. Devi fare da cavaliere a Pamela Lovett» cinguettò la signora Parris. «Hai fatto lavare lo smoking? Ah, trova il tempo per andare a tagliarti i capelli. L'ultima volta che ti ho visto mi sembravi un barbone!»

Cade ascoltò il messaggio scuotendo la testa. Sua madre non si sarebbe mai rassegnata ad accettare che lo stile di vita dei Parris non andava a genio a suo figlio e che non avrebbe cambiato idea malgrado i suoi sforzi continui e insistenti di coinvolgerlo nella vita mondana a cui lei partecipava.

Cercò di concentrarsi di nuovo sullo schermo del computer e scrisse qualche frase con un certo impaccio. Non aveva mai avuto un buon rapporto con quegli aggeggi, che trovava inaffidabili. Si scostò una ciocca dalla fronte, pensando che tutto sommato sua madre aveva ragione. Aveva proprio bisogno di un buon taglio di capelli.

Ignorando il caldo, il rumore del traffico e il suono ritmico e irritante della goccia che cadeva sul filodendro, si mise a scrivere, battendo un tasto alla volta, con un'espressione concentrata dipinta sul bel viso.

Cade aveva ereditato la bellezza aristocratica dei Parris, con gli occhi verde smeraldo e i capelli ondulati di un caldo castano. Aveva il naso dritto, la bocca ben disegnata e due simpatiche fossette che gli comparivano sulle guance quando sorrideva, il che non accadeva spesso.

Il telefono squillò di nuovo; questa volta era sua sorella che lo rimproverava per non essersi fatto vedere a una festa in onore di un senatore suo amico. Cade si sforzò di non cedere all'impulso di prendere il telefono e scaraventarlo in strada, ma l'ambiente che era diventato l'oggetto del suo malumore evidentemente si ribellò alla sua ostilità, come in un film di fantascienza. Il computer si spense senza alcun motivo apparente e, alzandosi, Cade rovesciò una tazza di caffè bollente sul pavimento. Con i calzoni macchiati dagli schizzi di caffè, contemplò il disastro poi aprì un cassetto e prese dei fazzoletti di carta. S'inginocchiò per asciugare il pavimento e raccogliere i cocci della tazza ma si ferì con un frammento. Portandosi il dito alle labbra, si alzò di scatto. Sentendo la porta che si apriva, si girò e rovesciò a terra il vaso con il filodendro.

Quando la donna entrò, Cade stava sanguinando, sudando e imprecando in mezzo a una stanza che sembrava essere stata il teatro di una battaglia tra due eserciti di vichinghi.

Lei rimase immobile, pallidissima, con i capelli zuppi di pioggia e gli occhi sbarrati per il terrore.

«Mi scusi, lei è il signor Parris?» domandò con un filo di voce.

Lui esitò, come se la sua bocca non fosse capace di emettere alcun suono. La fissò mentre le ginocchia non sembravano più capaci di sostenerlo e il suo cuore perdeva un battito. Eccoti, finalmente. Perché diavolo hai impiegato tanto a trovarmi?, fu l'unico pensiero che gli venne in mente, assurdamente.

Era così ridicolo essere suggestionato fino a quel punto da quell'inaspettata presenza femminile nel suo ufficio, che Cade assunse la sua espressione più cinica e distaccata. «Sì, sono io» rispose seccamente. «Mi scusi per il disordine, ma ho avuto un piccolo incidente» aggiunse avvolgendosi un fazzoletto intorno al dito ferito.

«A quanto pare ho scelto il momento sbagliato» replicò lei, senza staccare lo sguardo dal viso di Cade. «Non ho preso un appuntamento perciò, se vuole, posso ripassare...»

«No, no, si figuri» la trattenne lui. «Non ho altri impegni. Si accomodi» la invitò, addolcendo il tono.

Al di là della sua prima, imprevista reazione, Cade non voleva comunque farsi scappare una potenziale cliente. A dire il vero non capitava tutti i giorni che una donna tanto bella varcasse la porta del suo ufficio. Aveva lunghi capelli biondi, occhi castani da cerbiatta e lineamenti delicati, su cui spiccava la bocca generosa. Mal grado avesse l'abito rovinato per la pioggia, Cade notò subito che era elegante e costoso come le scarpe. La borsa di tela che la donna stringeva nervosamente tra le mani stonava con la raffinatezza del suo abbigliamento.

«Entri e chiuda la porta, signorina...?»

«Lei è un investigatore privato?» chiese la sconosciuta, ignorando la sua richiesta di presentazioni.

«Così pare. Venga nel mio ufficio» Cade sorrise e le indicò la porta che si apriva sull'anticamera. «Sarà meglio che io lasci perdere questo disastro per ora» brontolò guardando i cocci, la terra sparsa e il caffè rovesciato sul pavimento.

Lei annuì, fece un respiro profondo e lo seguì verso il suo ufficio privato, rimettendo in piedi il filodendro quando vi passò accanto. Cade la fece accomodare su una sedia davanti alla sua scrivania nell'ufficio arredato in modo spartano, poi la fissò con aria interrogativa, aspettando che gli esponesse il motivo della sua visita.

«Posso vedere le sue credenziali?» esordì lei con voce incerta, posando a terra la borsa di tela.

Perplesso ma incuriosito, lui tirò fuori la sua licenza e gliela porse. Notò che la ragazza portava due anelli molto belli; uno aveva una pietra dura di taglio quadrato con una montatura antica, mentre sull'altro c'erano tre gemme colorate. Quando lei si ravviò una ciocca di capelli dietro l'orecchio, Cade si accorse che i suoi orecchini erano abbinati all'anello con le gemme colorate.

«Può dirmi quale problema ha, signorina?» sbottò infine, esasperato dal suo lungo silenzio.

Lei osservò la licenza come se stesse soppesando ogni singola sillaba stampata, poi gli ridiede il tesserino e lo guardò intensamente, con un'espressione indefinibile. «Vorrei assumerla» dichiarò. «Lei si occupa di casi di persone scomparse?»

Istintivamente Cade sperò che da qualche parte non ci fosse un marito da trovare. «Sì, tratto anche casi del genere» confermò.

«Qual è la sua tariffa?»

«Duecentocinquanta al giorno, più le spese.» Cade fece una pausa poi, quando lei chinò il capo in un cenno d'assenso, prese un blocchetto e una matita. «Chi vuole che trovi?»

La ragazza fece un lungo respiro. «Me.»

«Prego?» esclamò lui allibito.

«Ho bisogno che lei trovi me» insistette la sconosciuta.

«Be', visto che l'ho appena fatto, ora può anche pagarmi. Desidera la fattura?» scherzò Cade. «Ragazzi, è il caso più facile della mia carriera!»

Evidentemente la ragazza non apprezzò il suo spirito, perché impallidì poi abbassò lo sguardo, vergognosa. «Vorrei che scoprisse chi sono» confessò in un sussurro. «Non ricordo niente...» La voce le si spezzò. «Non so chi sono» riprese coprendosi il viso con una mano. «Non so chi sono...» ripeté singhiozzando.

Cade aveva una discreta esperienza in fatto di pianti femminili. Era cresciuto in un mondo in cui le donne piangevano per il minimo pretesto e versavano lacrime amare per un'ampia varietà di motivi, dalle delusioni amorose alle unghie spezzate. Perciò i singhiozzi della bella sconosciuta non gli fecero il minimo effetto. Con un sospiro, prese da un cassetto un pacchetto di fazzoletti di carta e si alzò per avvicinarsi a lei.

«Su, su» le disse in tono consolante. «Non si preoccupi, andrà tutto bene.»

Tirò fuori un fazzoletto e le tamponò il viso con gesti da esperto di lacrime femminili, poi le diede dei colpetti sulle spalle.

«Mi dispiace» mormorò lei con voce ancora tremula di pianto.

«Non fa niente» la rassicurò Cade. «Pianga pure, si sfoghi. Le farà bene. Vuole un bicchiere d'acqua?»

Lei annuì e prese i fazzoletti che lui le porgeva. Cade le portò l'acqua e attese pazientemente, guardandola piangere. Dopo cinque minuti buoni lei si soffiò il naso e lo guardò tentando di fare un timido sorriso.

«E ora che si è calmata vuole parlarmene?» disse Cade appoggiandosi alla scrivania e incrociando le braccia.

Lei annuì e cominciò a parlare con esitazione, tormentando il fazzoletto che aveva appallottolato in mano. «Non c'è molto da dire. Non ricordo assolutamente nulla, né amici né parenti. Non so chi sono, da dove vengo, cosa faccio... Buio assoluto» dichiarò smarrita.

Era come se si fosse avverato un sogno, pensò Cade guardandola. Lei era la bella donna senza passato che tanto aveva atteso e che ora si era finalmente materializzata nel suo ufficio, portata dalla pioggia. «Perché non mi racconta la prima cosa che ricorda?»

«Mi sono svegliata in una stanza d'albergo.» Lei si appoggiò più comodamente allo schienale della sedia e chiuse gli occhi, concentrandosi. «Era un alberghetto sulla Sedicesima. Mi sono ritrovata raggomitolata sul letto, tutta vestita, anche con le scarpe. Nella penombra ho visto una sedia appoggiata contro la porta, che puntellava la maniglia. La prima cosa che ho sentito è stata la pioggia. Ero stordita e disorientata, ma mi batteva forte il cuore come se mi fossi svegliata da un incubo. Mi sono alzata e sono andata in bagno per lavarmi il viso.» La ragazza fece una pausa e riaprì gli occhi, guardando Cade che rimase zitto e con un gesto la invitò a proseguire. «Ho visto la mia faccia allo specchio e...» S'interruppe e sollevò una mano a toccarsi le guance. «Non mi era affatto familiare» riprese con voce incerta. «Non rammentavo un nome che corrispondesse a quel viso, né pensieri, progetti o

ricordi. Non avevo idea di come avessi fatto a finire in quella squallida stanzetta. Ho frugato nell'armadio, nel comodino e in tutti i cassetti, ma non ho trovato niente, né vestiti né oggetti personali. Avevo paura a restare là ma non sapevo dove andare.»

«Quella è l'unica cosa che aveva con sé?» chiese lui, indicando la borsa di tela accanto alla sedia.

«Sì, ma dentro non c'è un portafogli, né documenti e nemmeno delle chiavi. L'unico possibile indizio è questo, che avevo in tasca» rispose lei tirando fuori dalla tasca della giacca un bigliettino spiegazzato che gli porse.

Cade lanciò un'occhiata al breve messaggio scarabocchiato con una grafia frettolosa. *Bailey, sabato alle sette? MJ*

Lei si strinse nelle spalle. «Non so cosa significhi.»

Lui le porse il blocchetto e la matita. «Lo scriva» la invitò.

«Cosa?»

«Riscriva il contenuto del messaggio.»

Lei obbedì e Cade si accorse subito che le due grafie erano diverse, anche senza raffrontarle da vicino. «Be', visto che lei non è MJ, direi che si chiama Bailey.»

La sconosciuta sbatté le palpebre. «Come?»

«A prima vista, chi ha scritto il biglietto e si firma MJ è mancino o mancina, mentre lei scrive con la destra. Inoltre la sua grafia è chiara e ordinata, invece MJ ha una scrittura impaziente e irregolare. Dato che aveva il biglietto in tasca, secondo me lei è Bailey.»

«Bailey...» ripeté lei quasi cercando di assorbire quell'informazione, sperando di trovare nella mente una conferma della propria identità. «Mi dispiace, ma non mi suona alcun campanello» disse scoraggiata, scuotendo la testa.

«Però è un punto di partenza» ribatté Cade. «Continui a raccontarmi. Cos'ha fatto poi?»

«Nella camera c'era un elenco del telefono e l'ho aperto sotto la voce *Agenzie investigative*.»

«È così che ha deciso di venire qui?»

Lei annuì. «Non saprei dire perché, ma il suo nome mi ha colpito perciò ho deciso d'istinto di rivolgermi a lei. Sulle prime ho pensato di telefonarle, poi ho preferito presentarmi di persona. Temevo che mi avrebbe preso per una mitomane. Ho preso un taxi fino al suo ufficio, ed eccomi qui» concluse allargando le braccia.

«Perché non è andata all'ospedale o da un medico?»

«Ci ho pensato, ma ho preferito di no» tagliò corto la sconosciuta.

Cade ebbe la netta sensazione che lei gli tacesse qualcosa di proposito, ma preferì non indagare più a fondo per il momento ed essere paziente.

«Signor Parris, vorrei che mi aiutasse a scoprire chi sono» insistette lei. «Forse ho una famiglia, delle persone care che in questo momento sono preoccupate perché ieri sera non sono tornata a casa. Si staranno chiedendo cosa mi è successo.»

«Avrebbe potuto recarsi alla polizia» osservò Cade.

«Non volevo» ribatté lei con voce più ferma. «Può darsi che mi stia cercando qualcuno che non è né un amico né un parente, e che non è affatto preoccupato per la mia incolumità. Non so perché ho questa sensazione, però ho la netta impressione di

avere paura di qualcosa o qualcuno. Purtroppo, temo proprio di non poter capire ciò che provo fino a quando non saprò chi sono.»

Lui la fissò a lungo, sentendo che i suoi grandi occhi umidi gli facevano vibrare delle corde dentro. «Ci sono già alcune cose che posso dirle» dichiarò, non resistendo alla tentazione di sfoggiare le sue capacità d'intuizione. «Lei è una donna forte e intelligente, sui venticinque. Ha gusto nel vestire e abbastanza soldi per permettersi abiti di un certo stile. È una persona metodica, organizzata, precisa, riflessiva, che non ama sfoggiare e non sa mentire. Ha una buona proprietà di linguaggio, nessun accento particolare, porta bei gioielli ma non vistosi, ha mani curate ma soprattutto ha qualcosa che mi nasconde perché non ha deciso ancora se può fidarsi di me.»

«Posso fidarmi di lei?» ribatté la sconosciuta.

Cade non rispose e la donna si alzò, avvicinandosi alla finestra. Il picchiettio della pioggia contro i vetri sottolineava il martellare sordo che sentiva nella testa. «Non riconosco la città» mormorò. «So dove mi trovo perché ho visto un giornale in strada, il Washington Post, però conosco la Casa Bianca e gli altri monumenti, anche se potrei averli visti alla televisione o in un libro. Nella mia mente c'è il vuoto per tutto quello che riguarda la mia vita prima di quando mi sono svegliata in un albergo dove mi ero registrata come Mary Smith. Originale, vero? In compenso so leggere e scrivere, le strade che ho percorso per venire qui non mi erano del tutto sconosciute, ricordo di aver trovato vagamente familiare il brano musicale che ho sentito alla radio nel taxi, riconosco l'odore del caffè e questo significa che ho un passato. Ma la mia faccia allo specchio non mi dice niente. Potrei essere una persona malvagia, aver commesso un reato. Chissà, magari ho tradito mio marito o rubato qualcosa.» Lei tacque e si voltò verso Cade con aria determinata. «Non so se mi piacerà quello che scoprirò di me stessa, ma devo sapere chi sono, signor Parris, a qualunque costo. Credo di potermi permettere di pagare il suo onorario.» Esitò solo un attimo, poi aprì la borsa di tela. Cade proveniva da una famiglia agiata ed era abituato alle manifestazioni di lusso, eppure non aveva mai visto tanti soldi tutti insieme. La borsa conteneva mucchietti ordinati di banconote nuove da cento dollari, legate da un elastico. Cade ne prese un fascio e vi fece scorrere sopra il pollice, ascoltando il fruscio del denaro.

«A occhio e croce dev'essere un milione di dollari» mormorò.

«Un milione e duecentomila» precisò lei. «Li ho contati. Non so da dove vengano tanti soldi o per quale motivo io li abbia con me. Per quel che so potrei averli rubati. Potrei aver rapito qualcuno e questi potrebbero essere i soldi del riscatto.»

«Mi dispiace deluderla, Bailey, ma non mi sembra il tipo.»

«Però potrei essere coinvolta in un omicidio.» Lei infilò una mano nella borsa e ne estrasse una pistola, nascosta sotto il mucchio di banconote.

Con estrema cautela, Cade le tolse l'arma di mano, la controllò e notò che era carica, poi gliela restituì. «Provi a prendere la mira contro la parete e mi dica che sensazione ha» la invitò.

Pur sconcertata dalla richiesta, Bailey obbedì. «Mi sento goffa» disse dopo aver riflettuto un attimo. «Mi sembra meno pesante di quanto dovrebbe essere.»

«È abituata a tenere in mano una penna, ma non una pistola» dedusse lui. «Quando le ho chiesto di scrivere, non ha esitato un attimo, invece ora ha ammesso di non avere molta dimestichezza con le armi.»

Lei si sentì sollevata, ma solo per un attimo. «Ciò non significa che io non possa aver usato questa pistola» osservò poi, rabbuiandosi.

«È vero, anche perché ci sono le sue impronte dappertutto» confermò lui. «Però posso controllare se è registrata e a nome di chi.»

Il viso della donna s'illuminò di speranza. «Potrebbe essere mia» sussurrò. «Allora conoscerei il mio nome! Sapevo che avrei dovuto chiedere aiuto a qualcuno. Grazie a lei ora è tutto più semplice, signor Parris!»

«Non possiamo darci del tu?» propose lui. «Dopotutto io conosco solo il tuo nome, Bailey. Preferisco essere chiamato Cade.»

«Cade» ripeté lei, coscienziosamente, da brava alunna che si sforzava d'imparare la lezione. «È confortante poter chiamare qualcuno per nome» approvò. «Ora come ora sei l'unica persona che io conosca e con cui ricordi di aver parlato.»

«Perché non mi fai diventare anche l'unica persona con cui ricordi di aver fatto colazione?» la invitò. «Non mi pare che tu abbia detto di aver mangiato prima di venire qui e mi sembri stanca.»

«Lo sono» ammise lei. «Ho idea di non aver dormito molto la scorsa notte.»

«Ricordi cosa ti piace mangiare a colazione?»

«No» rispose la sconosciuta scuotendo la testa.

«Allora è ora di scoprirlo. Andiamo!»

Cade chiuse la borsa e fece per prenderla ma lei vi posò una mano sopra per bloccarlo. «C'è un'altra cosa» disse, esitante, fissandolo come se stesse decidendo se fidarsi di lui. «Però ho bisogno che tu mi faccia una promessa prima di mostrarti di cosa si tratta» aggiunse.

«Mi hai assunto, Bailey, e ora lavoro per te» osservò lui.

«Se durante le tue indagini dovesse risultare che ho commesso un reato, devi darmi la tua parola che cercherai di scoprire esattamente come stanno le cose prima di consegnarmi alla polizia. Devo capire con precisione i fatti e i motivi, va bene?»

Lui la guardò incuriosito. «Puoi fidarti di me, Bailey» le assicurò, porgendole la mano.

Lei la strinse e per un attimo quel breve contatto la riscaldò, infondendole coraggio. «Forse quello che sto per mostrarti è la cosa più importante di tutte» disse infine, frugando di nuovo nella borsa fino a quando non trovò il sacchetto di velluto. Lo tirò fuori, allentò il laccio che lo legava e fece scivolare sul palmo della mano ciò che conteneva.

Vedere il denaro l'aveva stupito, la pistola l'aveva preoccupato, ma quella nuova sorpresa lo colmò di un timore reverenziale misto a stupore. Emanava bagliori iridescenti che riempivano la stanza di luccichii fantasmagorici, emanando un potere sorprendente, affascinante.

La gemma riempiva completamente il palmo della mano di Bailey. Le sfaccettature rifrangevano la luce in lampi di fuoco e Cade immaginò subito che il suo posto naturale fosse la corona di una regina.

«Non ho mai visto uno zaffiro così grosso» osservò, ammirato.

«Non è uno zaffiro» lo corresse lei, porgendoglielo. «È un diamante azzurro di circa cento carati, con taglio a brillante, probabilmente proveniente dall'Asia Minore. È rarissimo sia per colore che per dimensioni e non presenta la minima imperfezione, perlomeno a occhio nudo. Il suo valore commerciale è all'incirca il triplo di quello che c'è nella borsa.»

Cade non guardava più la pietra che gli pesava nella mano, ma Bailey.

Lei intuì il motivo del suo sconcerto e si strinse nelle spalle. «Non so come faccio a saperlo, però lo so» replicò. «Così come so che non è tutto.»

«In che senso?» domandò Cade, perplesso.

«Non è completo, ma non saprei dire perché. Ho la sensazione che questa pietra faccia parte di qualcosa. Sono anche convinta che non sia mia. In realtà non appartiene a nessuno.» Bailey tacque poi raddrizzò le spalle e sollevò il mento, trovando il coraggio di fissare Cade negli occhi. «Potrei averla rubata» affermò, quasi in tono di sfida. «Potrei aver ucciso per averla.»

2

Cade la condusse a casa sua. Portarla al sicuro da qualche parte era la possibilità migliore a cui potesse pensare, anche per mettere al più presto il contenuto della borsa di tela nella sua cassaforte. Anche se a Bailey fosse saltato agli occhi il contrasto stridente tra l'ufficio di Cade e la sua lucente e lussuosissima Jaguar argentata, non lo diede a vedere. Allo stesso modo non fece alcun commento quando lui, dopo un breve tragitto, parcheggiò davanti a un'elegante palazzina nel quartiere residenziale di Washington. Lui era già pronto a spiegarle che aveva ereditato la villa da una ricca prozia che aveva un debole per lui, il che era abbastanza vicino alla verità. Però Bailey rimase muta e non ci fu bisogno di giustificazioni. Sembrava quasi che le sue energie si fossero prosciugate nello sforzo di reggere gli eventi che l'avevano condotta nel suo ufficio.

Cade la prese per mano e lei lo seguì docilmente all'interno della casa. Posata la borsa di tela su una poltrona, portò Bailey direttamente in cucina e la fece sedere.

«Ti vanno bene uova e pancetta?»

«Sì, grazie» rispose lei meccanicamente. Anche se non aveva la forza di esprimergli la sua gratitudine, gli era riconoscente perché non la tempestava di domande, dandole il tempo di recuperare. Lo seguì con lo sguardo mentre preparava la colazione, sbattendo le uova e tostando il pane. Avrebbe dovuto offrirsi di aiutarlo, pensò Bailey stancamente. Però era così esausta che non ne aveva la forza. Era troppo piacevole starsene seduta in quella grande cucina accogliente, ascoltando il suono ritmico della pioggia, permettendo a Cade di prendersi cura di lei.

Si guardò le mani e cercò d'indovinare i tratti della propria personalità, come aveva fatto Cade. Aveva le unghie corte e ben tenute, con uno strato di smalto trasparente. Dubitava che facesse un lavoro manuale, visto che la pelle era morbida e levigata. Gli anelli erano molto graziosi e originali. Conosceva le pietre incastonate nelle elaborate montature: ametista, opale, citrino. Come mai ricordava quei nomi e non rammentava affatto i nomi dei suoi più cari amici?, si chiese.

Chissà se aveva amici, rifletté poi. Era gentile o scostante, generosa o puntigliosa, facile al riso o seria? Cosa la commuoveva, cosa la indignava? C'era al mondo un uomo che l'amasse? Ma, soprattutto, aveva rubato tutti quei soldi e usato la pistola contro qualcuno?

Tutte quelle domande le ronzavano nella testa, distraendola. Trasalì quando Cade le posò un piatto davanti. «Mangia, su» la esortò premurosamente. «Ne hai bisogno. Vuoi una tazza di caffè?»

«Sì, grazie» rispose lei in tono assente, prendendo la forchetta e infilandosi un boccone in bocca. «Mi piacciono le uova» dichiarò dopo aver masticato qualche secondo, pensosa. «Sei un bravo cuoco» aggiunse poi, guardandosi intorno. La cucina linda e ordinata contrastava decisamente con il caos che aveva trovato nell'ufficio di Cade. «Non ti ho neppure chiesto se sei sposato» disse poi di scatto.

«Sono divorziato.»

Lei fissò il vuoto. «Chissà se io sono sposata» mormorò continuando a mangiare lentamente.

«Sei molto bella» affermò lui in tono neutro mentre le versava il caffè, come se avesse fatto un'osservazione sul tempo. Tuttavia il suo commento fu sufficiente per farla trasalire e per dipingere un'espressione guardinga sul suo volto. «Stai tranquilla, non ci sto provando» la rassicurò. «Sto semplicemente esprimendo una constatazione. Che tu sia bella è un dato di fatto, come la pioggia» insistette in tono imperturbabile. «Però non ti piace metterti in mostra e i complimenti t'imbarazzano. Dubito che un uomo possa conquistarti dicendoti che hai degli occhi molto belli, anche se è vero. Sei una donna sofisticata, di classe. Si vede da come sei vestita, da come parli e ti muovi.»

«Cos'altro vedi?» chiese lei, turbata, posando la forchetta sul piatto vuoto.

«Che sei stanca e hai bisogno di riposo.»

«È vero.» Bailey finì il caffè e rabbrividì al pensiero di tornare nella triste camera d'albergo in cui si era svegliata. «Dobbiamo prendere un altro appuntamento oppure preferisci chiamarmi tu quando hai scoperto qualcosa? Ti lascio il numero dell'albergo.»

«Non ce n'è bisogno» replicò lui. «Puoi restare qui, c'è tutto lo spazio che vuoi.»

«A casa tua?» chiese lei, stupita e circospetta.

«È meglio che io ti tenga d'occhio finché non saprò qualcosa di più sul tuo conto. Questo è un quartiere tranquillo e non voglio che tu vada in giro da sola, fino a quando non avrò scoperto come hai fatto a trovarti con più di un milione di dollari in borsa, insieme a un diamante grande come un pugno.»

La fece alzare e la condusse al piano di sopra, in una camera non molto grande ma arredata con gusto e semplicità.

«Fai un sonnellino» le propose indicandole il grande letto morbido e invitante, cosparso di cuscini. «Il bagno è dietro quella porta. Io intanto ho delle cose da sbrigare.»

Lei gli posò una mano su una spalla e lo guardò intensamente per un lungo momento. «Grazie, Cade» sussurrò con dolcezza e riconoscenza. «Pare proprio che io abbia scelto il nome giusto sull'elenco.»

«Ora non pensare ad altro che a riposare» la esortò lui. «Lascia che sia io a preoccuparmi. Se hai bisogno di me, sono di sotto.»

Lei annuì. «Non chiudere la porta» lo pregò.

Cade se ne andò e lei si gettò a sedere sul bordo del letto, prendendosi la testa fra le mani. Pensò che forse era stata sciocca e superficiale a mettere la sua vita nelle mani di Cade. Però si fidava di lui, e non solo perché nel suo mondo per il momento c'era unicamente lui, ma anche perché il suo istinto le diceva che Cade Parris era un uomo degno di fiducia.

Si rendeva conto che tutto ciò che la sosteneva era una fede cieca nelle capacità di Cade, ma in quelle circostanze non sarebbe potuta sopravvivere senza la speranza che lui potesse risolvere l'enigma della sua identità. Il suo futuro dipendeva dall'abilità dell'avvenente investigatore nel dipanare l'intricata matassa del suo passato, degli eventi che l'avevano condotta fin lì.

Estenuata da troppi pensieri angosciosi, si sfilò le scarpe, si tolse gli abiti e scivolò sotto le coperte, addormentandosi nello stesso istante in cui la sua guancia toccò il cuscino.

Al pianterreno, nel suo studio, Cade spennellò con una polvere speciale la tazza da cui Bailey aveva bevuto e le prese le impronte. Aveva i contatti giusti per farle controllare con discrezione in pochissimo tempo. Se lei fosse stata schedata, la sua identificazione sarebbe stata semplice e rapida.

Un altro facile compito sarebbe stato quello di controllare se la sua descrizione fosse stata tra quelle delle persone scomparse. Una possibile pista era anche quella che riguardava la pietra preziosa e l'ingente somma di denaro che Bailey aveva portato con sé. Il furto di una gemma così grande avrebbe sicuramente fatto notizia. Cade aveva anche la possibilità di controllare la registrazione della pistola e avvalersi delle sue fonti presso la polizia per accertare se di recente fosse stato commesso un omicidio con quell'arma.

Cade scosse la testa. C'erano molte cose da fare e sarebbe stato meglio occuparsi di tutto di persona. Tuttavia non voleva ancora azzardarsi a lasciare sola Bailey. Avrebbe potuto fuggire, in preda a un'improvvisa crisi di panico; lui non poteva rischiare di perdere le sue tracce. Era anche possibile che si svegliasse ricordando tutto del proprio passato e se ne andasse in silenzio prima che lui avesse avuto modo di sciogliere il mistero che l'avvolgeva. Cade si accorse che tale eventualità non gli avrebbe fatto assolutamente piacere.

Si mise al lavoro con impegno, deciso a fare del suo meglio per scoprire chi fosse Bailey. Per prima cosa chiuse la borsa di tela in cassaforte, poi fece un paio di telefonate e buttò giù degli appunti.

Stampate le impronte digitali della ragazza, ne inviò l'ingrandimento per fax a un suo conoscente della polizia che chiamò per chiedere la sua collaborazione. Sapeva che l'aiuto del suo amico gli sarebbe costato una bottiglia di whisky, ma ne sarebbe valsa la pena se avesse scoperto qualcosa sul vero nome di Bailey.

Dopo aver terminato la telefonata, fece qualche ricerca al computer sull'amnesia e scoprì più cose sui misteri del cervello di quanto avesse voluto. Ciò gli confermò che aveva fatto bene a non intraprendere la carriera di medico, come invece avrebbe voluto sua madre. Cade si sentiva più a suo agio a dover affrontare una pistola carica piuttosto che i capricci della psiche e l'infinita complessità del corpo umano.

Alla fine concluse che tutti i sintomi indicavano un'amnesia isterica, che avrebbe potuto risolversi spontaneamente a poche ore dal trauma che l'aveva provocata, oppure nell'arco di settimane, mesi o persino anni. Comunque l'enciclopedia medica che Cade aveva consultato spiegava chiaramente che l'amnesia non era una malattia ma la manifestazione di un disturbo più profondo e poteva scomparire solo individuandone ed eliminandone la causa. Da quel punto di vista, si disse, un investigatore avrebbe potuto aiutare Bailey molto più di un medico.

Soddisfatto del lavoro compiuto fino a quel momento, memorizzò sul computer i suoi appunti e l'elenco di cose da fare, poi andò al piano di sopra in punta di piedi per controllare se Bailey stesse dormendo.

Era sogno o realtà? Bailey non riusciva a capire di quale natura fosse la situazione che stava vivendo. L'ambiente in cui si trovava era così stranamente familiare da farle credere di essere sveglia. La stanza era immersa nella penombra; l'unica fonte di luce era la lampada da tavolo posata sulla scrivania che illuminava un elefante sorridente. L'animale aveva la proboscide sollevata, gli occhi azzurri brillanti, l'espressione divertita, come se stesse condividendo le risate che riecheggiavano nella stanza.

Anche le risate erano familiari e diedero a Bailey una sensazione di felicità e calore amichevole.

No, no, o Parigi o niente, Bailey, disse una voce femminile. Basta con quelle vacanze massacranti tra le rocce sotto un sole a picco. Hai bisogno di avventure, passione e anche sesso, Bailey. Hai bisogno di Parigi, insistette la voce.

Vive Paris!, esclamò un'altra persona imitando un perfetto accento francese.

Bailey scorse un triangolo d'oro scintillante, una stanza invasa da una luce accecante e un uomo che aveva un che di spirituale, con un viso gentile, saggio e sereno, che teneva il triangolo d'oro tra le mani aperte in un gesto di offerta. Il potere del triangolo era impressionante come le pietre azzurre incastonate ai tre vertici dei lati. Le gemme vibravano e pulsavano come se splendessero di vita propria; emanavano raggi luminosi come se fossero state stelle che contenevano tutta l'energia dell'universo. La loro bellezza era abbagliante.

Bailey le teneva nelle mani aperte, tremanti. Dentro di lei si agitavano sentimenti violenti: rabbia, paura, panico e furia. Le pietre le sfuggirono dalle dita volando via come uccelli dalle ali ingioiellate, prima una, poi l'altra. Si strinse la terza al cuore con un gesto protettivo, riparandola da improvvisi lampi argentei. Udì un rombo cupo come un rullio di tamburo. Con il sottofondo di quel martellare ritmico il sangue cominciò a spargersi sul terreno. C'era sangue ovunque, come se un orribile fiume scarlatto avesse travolto gli argini inondando la terra, fecondandola con il suo potere maligno. Era viscido, appiccicoso, di un rosso cupo come le profondità scure dell'inferno.

Corse via a perdifiato, con il cuore in gola, inciampando e rialzandosi. Ora era buio di nuovo; la luce era scomparsa, lo splendore delle stelle era stato offuscato da un'oscurità che celava un orrendo segreto. C'era un lungo corridoio e i suoi tacchi risuonavano come gocce di pioggia contro i vetri. Il rombo di un tuono la inseguiva come un leone che ruggiva, dandole la caccia. Gli elefanti barrivano e i lampi argentei si avvicinavano minacciosi.

Le pareti le si strinsero intorno e lei si accoccolò in una buia e stretta caverna, nascondendosi come un animale braccato, tremante e urlante...

«Stai calma» disse una voce rassicurante. «È stato solo un brutto sogno.»

Lei si trascinò a stento fuori dall'oscurità verso la presenza che la tranquillizzava e affondò il viso contro l'ampia spalla solida e protettiva.

«C'era tanto sangue» mormorò angosciata. «I lampi l'hanno colpito e ora si stanno avvicinando, stanno venendo da me!»

«No, no, è tutto finito. Ora sei al sicuro.» Cade la strinse fra le braccia cullandola dolcemente, con la bocca premuta contro i suoi capelli morbidi. «Hai semplicemente avuto un incubo. Ti ho sentita gridare e piangere nel sonno.»
«Le stelle, c'erano tre stelle... Devo andare a Parigi» farfugliò lei. *Paris... Parris*! Era per quel ricordo che si era rivolta a Cade?, pensò.

Lui le sollevò il viso e le osservò gli occhi ancora offuscati da una visione spaventosa e lontana. Quando le posò le labbra su una tempia, assorbendo il suo calore, lei ebbe un tremito e si aggrappò forte alle sue spalle come a un'ancora di salvezza, poi appoggiò il viso sul suo petto. Cade provò un tuffo al cuore, improvviso e devastante. Dunque l'amore a prima vista esisteva davvero?, si chiese smarrito.

«Dimmi cos'hai sognato» la esortò.

Rilassata dalla sua vicinanza, lei chiuse di nuovo gli occhi e cercò di ricostruire le immagini che tanto l'avevano sconvolta. «Era un sogno molto vivido e pauroso. Però non riesco a capirlo.»

«Che sensazioni avevi?»

«Ero in preda a una miriade di emozioni» rispose lei. «Ero arrabbiata e molto impaurita. Provavo un senso di forte delusione, come se fossi stata colpita dal tradimento inaspettato di qualcuno, anche se non capisco perché. Poi sono stata invasa dalla paura, un terrore allo stato puro, accecante.»

«Questo potrebbe spiegare l'amnesia» osservò Cade. «Un forte trauma ha chiuso le porte dei ricordi perché non sei ancora pronta ad affrontare la causa delle tue paure. La tua amnesia potrebbe essere di origine isterica oppure essere stata causata da un trauma cranico, ma non mi pare che tu sia stata colpita in testa, vero?»

«Non credo» mormorò lei, perplessa. «Però non mi piace essere definita un'isterica» commentò facendo una smorfia.

«Non è un'offesa» precisò Cade sorridendo. «Ho consultato la mia enciclopedia medica e ho letto che una delle possibili cause dell'amnesia è un disturbo nervoso funzionale.»

«Credi di volere ancora lavorare per me ora che hai scoperto che sono un'isterica?» tentò di scherzare lei.

«Grazie alle mie sorelle ho una certa esperienza di donne in preda a crisi nervose, non preoccuparti» replicò lui prendendole delicatamente il viso tra le mani e guardandola negli occhi. «Di qualunque cosa si tratti, la conclusione è che sei nei guai. Risolveremo questo pasticcio, vedrai.»

«In che modo intendi aiutarmi?» ribatté lei. «Abbracciandomi?»

Cade sorrise. «Devo ammettere che lo faccio più per me che per te» confessò. «Mi piace molto tenerti fra le braccia.»

Bailey lesse nel suo sguardo ben più di una semplice attrazione superficiale e quella intuizione accelerò i battiti del suo cuore. «Non credo che sia saggio corteggiare una donna che non ricorda la propria identità» lo ammonì.

«Hai ragione, però lo trovo piacevole» replicò Cade. «E poi coglierei l'occasione per offrirti un piccolo diversivo in modo da non farti pensare ad altre cose più paurose. Vuoi provare?»

Lei gli guardò la bocca e scoprì di esserne affascinata. Le piaceva il modo in cui si sollevava a un angolo, conferendo un lampo d'ironia al suo sorriso. Si sorprese a pensare che sarebbe stato bello baciarlo; poteva quasi immaginare la sensazione delle proprie labbra contro quelle di Cade. Forse proprio perché non ricordava di aver mai baciato un altro uomo, provò un fremito di eccitazione pregustando il bacio come se fosse stato il primo della sua vita.

Lui piegò lentamente il viso verso di lei, con gli occhi fissi sulle sue labbra. Bailey fu colta da un desiderio repentino, sconfinato, che le provocò brividi di anticipazione lungo la spina dorsale. Era sola in una camera da letto, pensò, con l'uomo a cui aveva affidato la propria vita, un uomo che non conosceva quasi, ma di cui sapeva più cose che di se stessa.

«Non posso.» Gli mise una mano sul petto e l'allontanò da sé, sorpresa anche lei dal proprio improvviso e inaspettato rifiuto. «Ho paura.»

«Anche se tu non ricordi nulla, per esperienza posso assicurarti che baciare qualcuno non è affatto spaventoso» commentò Cade.

«È meglio non rendere le cose più complicate di quanto non siano già» rispose lei tirandosi indietro. «Vorrei fare una doccia, se non ti dispiace. Ho bisogno di darmi una rinfrescata.»

Cade si alzò, cercando di dissimulare la propria delusione. «Accomodati pure, intanto ti procuro un accappatoio.»

«Grazie, sei molto caro» disse lei dolcemente.

«Dicono tutte così» sospirò lui. «Credi di farcela a restare da sola a casa per un'oretta? Avrei un paio di cose da sbrigare.»

«Vai, vai, non preoccuparti per me.»

«Però promettimi che non te ne andrai in mia assenza.»

Lei scrollò le spalle. «E dove potrei andare?»

«Comunque non ci metterò molto» la rassicurò lui. Si allontanò ma sulla porta si girò e la fissò con aria eloquente. «Ah, Bailey, pensaci su, va bene?» aggiunse inaspettatamente.

Lei non disse nulla ma colse il luccichio nel suo sguardo e capì che Cade non si riferiva alle misteriose circostanze che l'avevano condotta da lui. Pochi secondi dopo che era uscito lei ci stava già pensando e non riusciva a capacitarsi di come avesse fatto a resistere a baciarlo.

C'era anche un altro uomo che pensava a lei in quel momento. La sua mente era piena di oscuri propositi di vendetta. Lei gli era scivolata tra le dita come sabbia, portando via con sé il potere che più bramava.

Un incompetente era già stato punito per questo, ma non gli era bastato. Avrebbe dovuto trovarla e, quando l'avesse fatto, lei avrebbe pagato un prezzo incommensurabilmente più alto. Avrebbe pagato con la vita, ma questo era un particolare insignificante. Voleva che soffrisse acerbamente, che provasse un'immensa paura; solo così sarebbe stato soddisfatto.

Il denaro che aveva perso non aveva importanza, quasi quanto la vita di quella stupida donna. L'unica cosa che contava era che lei aveva ciò che lui voleva, che avrebbe dovuto essere suo e che si sarebbe ripreso a qualunque costo.

Erano tre, di enorme valore se considerate singolarmente, ma infinitamente più preziose se prese tutte insieme. Lui aveva già preso provvedimenti per recuperare le altre due che la donna aveva scioccamente e inutilmente tentato di nascondere per sottrarle alle sue mire.

Gli sarebbe occorso un certo tempo, ma prima o poi le avrebbe riavute. A quel punto era fondamentale usare la massima cautela per essere certo di recuperarle tutt'e tre; i mezzi necessari per ottenere il suo scopo gli erano totalmente indifferenti. Altri si sarebbero sporcati le mani al suo posto.

Ben presto le antiche stelle luminose dalla bellezza sfolgorante e dall'immenso potere sarebbero state sue.

Seduto nella stanza che aveva allestito per i suoi tesori, circondato da oggetti d'incommensurabile valore, si guardò intorno. I suoi occhi pieni di cupidigia si posarono su gioielli e dipinti, statue e vasi preziosi, opere d'arte acquistate, rubate o sottratte con la forza, versando sangue innocente. Il suo antro segreto era colmo di scintillii e bagliori d'oro e di gemme.

Al centro, l'altare che aveva fatto costruire per il tesoro più ambito era ancora vuoto, in attesa di ospitare il pezzo più prezioso della sua immensa collezione.

Ci sarebbe voluta solo pazienza, si disse, e presto avrebbe avuto le prime due stelle. Quando fosse riuscito ad appropriarsi anche della terza, sarebbe stato immortale...

E la donna sarebbe morta.

3

Quello nello specchio era il suo corpo e avrebbe fatto meglio ad abituarcisi alla svelta, si disse Bailey. Pulì il vetro appannato dal vapore della doccia e si guardò. Aveva la pelle chiara e liscia, spalle dritte, seni un po' piccoli ma tonici, vita flessuosa e fianchi snelli, gambe dal discreto tono muscolare. Forse faceva regolarmente ginnastica, rifletté. Non aveva alcun segno del costume, perciò doveva essere parecchio tempo che non prendeva il sole.

Si voltò cercando di guardarsi dietro e, con stupore, scoprì un minuscolo tatuaggio sulla natica destra. Con un grosso sforzo di contorsionismo riuscì a guardarlo meglio; era un piccolissimo unicorno. Che diavolo ci faceva un unicorno in un punto così intimo del suo corpo? Tornò a guardarsi il viso, chiedendosi se non avesse sbagliato tutto nel giudicarsi una donna equilibrata e piena di buonsenso. Magari beveva troppo e aveva accettato di esporre il proprio posteriore a un estraneo con un ago in mano quando non era del tutto in sé.

Vagamente imbarazzata, s'infilò l'accappatoio e uscì dal bagno. Si pettinò i capelli umidi con le mani e, irrequieta, prese a girare per la casa deserta, ripensando a tutti quei soldi, al grosso diamante azzurro, al probabile omicidio di cui conservava una vaga traccia nella mente... e al tatuaggio.

Aprì con circospezione una porta e capì subito che era la camera da letto di Cade. La stanza era immersa nel caos più completo. C'erano jeans a terra, calzini buttati casualmente sul bracciolo di una poltroncina e una camicia appallottolata su una cassapanca. Il letto era disfatto e Bailey si sorprese a chiedersi se Cade dormisse nudo.

Con le guance in fiamme, uscì in punta di piedi poi continuò il suo giro turistico. Le bastarono dieci minuti per accorgersi del contrasto stridente tra l'eleganza raffinata dell'abitazione di Cade Parris e la miseria cadente del suo ufficio. Quell'uomo era più che benestante, oppure non avrebbe potuto permettersi di abitare in una villetta arredata con tanto gusto e piena di pezzi pregiati. Forse non ricordava come avesse fatto il tatuaggio di un unicorno a finire sulla sua natica, ma di certo riconosceva il valore di una preziosa collezione di antiche giade cinesi. Il soggiorno sembrava uscito dalle pagine patinate di una rivista di arredamento. Nell'ambiente luminoso, in cui predominavano i colori chiari e i materiali naturali con qualche tocco esotico qua e là, nessun particolare era lasciato al caso e il risultato estetico era di sapiente e sofisticata semplicità. Bailey non avrebbe saputo dire perché, ma dubitava fortemente che il quadro di un famoso pittore contemporaneo appeso sopra il divano fosse una copia.

Sorrise, pensando che Cade era tanto enigmatico quanto la propria identità. Lo squillo del telefono la fece trasalire. Si fermò in mezzo al soggiorno mentre una voce femminile si levava stridula e irritata dall'altoparlante della segreteria telefonica.

«Cade, sto perdendo la pazienza. Ho lasciato almeno una decina di messaggi sulla tua segreteria in ufficio. Il meno che potresti fare è degnarti di rispondermi. Dubito

che tu sia tanto impegnato da non avere un momento per telefonare a tua madre! So che non hai chiamato Pamela per stasera e devo dirti che mi hai messo in un grave imbarazzo con la tua sconsideratezza! Sto per andare a giocare a bridge da Didi. Mi troverai lì fino alle quattro. Per inciso, sappi che anche Muffy è molto arrabbiata con te.» Si udì un suono secco e la comunicazione venne interrotta. Bailey non ebbe il tempo d'interrogarsi sulla personalità della madre di Cade quando giunse un'altra telefonata.

«Cade, sono Muffy!» esclamò una voce femminile, impaziente quanto la precedente. «La mamma dice che non è ancora riuscita a parlarti. È evidente che ti rifiuti di rispondere alle nostre chiamate perché non hai il coraggio di dare spiegazioni del tuo comportamento assolutamente inqualificabile, come al solito. Non puoi aver dimenticato che il concerto di Camilla era ieri sera. Sappiamo tutti perfettamente che da te non ci si può aspettare nulla, ma almeno avresti dovuto fingere un minimo di decoro in nome della famiglia e sforzarti di venire. Spero che tu abbia la decenza di chiamare Camilla e chiederle scusa. Mi rifiuto di parlare con te fino a quando non avrai fatto ammenda.»

Bailey alzò gli occhi al cielo e si chiese se anche lei aveva parenti tanto invadenti e petulanti, poi continuò la sua perlustrazione che la condusse in cucina. Aprì il frigo e ne ispezionò il contenuto. Trovò delle uova, formaggio, prosciutto e pomodori. Con l'intenzione di preparare una insalata si mise allegramente al lavoro, come se ogni gesto contribuisse a costruire la sua personalità, mattone dopo mattone.

Si stava chiedendo se le piaceva la maionese quando sentì sbattere la porta d'ingresso. Il suo cuore ebbe un sussulto di gioia poi la paura ebbe il sopravvento. E se non fosse stato lui?, si domandò angosciata. Se i suoi inseguitori l'avessero trovata?

Mentre il sudore freddo le imperlava la fronte e il cuore le batteva forte in petto, strinse con forza il manico del coltello, preparandosi a vendere cara la pelle. Quando Cade apparve sulla porta della cucina il sollievo di Bailey fu tale che posò il coltello e si precipitò ad abbracciarlo.

«Sei tu!» esclamò.

Lui sapeva che avrebbe dovuto sentirsi in colpa perché approfittava della paura che aveva spinto Bailey tra le sue braccia, ma non poté fare a meno di essere contento di stringerla a sé.

«Hai avuto paura?» le sussurrò all'orecchio. «Ti avevo pur detto che saresti stata al sicuro qui a casa mia.»

«Lo so, però quando ho sentito la porta che si apriva ho avuto un momento di panico.»

Continuando ad aggrapparsi alle sue spalle, tirò indietro la testa per guardarlo meglio in viso. Aprì la bocca per dire qualcosa ma le parole le morirono sulle labbra. Cade sollevò una mano e le accarezzò una guancia mentre lei non riusciva a smettere di fissarlo, quasi inebetita. Si diceva che avrebbe dovuto fare qualcosa, dire qualcosa, sottrarsi al fascino magnetico e sottilmente pericoloso di Cade, ma restò incollata al suo corpo atletico e muscoloso quasi si fosse fusa con lui.

La mano che le aveva sfiorato il volto si fece strada verso il collo dove si soffermò in attesa di un segnale. Cade vide che negli occhi di Bailey si era accesa una luce palpitante e le sue labbra s'incurvarono in un sorriso. Lentamente abbassò il viso e la baciò, strappandole un sospiro languido.

Il primo pensiero di Bailey fu che era bellissimo essere baciata. Dunque era quella la sensazione provocata da un bacio; il loro dolce incontro di labbra la fece tremare per l'emozione e aumentò i battiti del suo cuore.

Cade era stregato dalla risposta istintiva di Bailey. La sentiva aprirsi a lui come un fiore che si schiudeva al tepore dei raggi del sole, con voluttuoso abbandono e una pudica ritrosia che aumentava oltre misura il suo desiderio. Trovava sorprendentemente eccitante il fatto che il suo era il primo bacio che lei ricordasse. Nella mente di Bailey lui era il primo uomo che l'avesse stretta a sé, che avesse posato le labbra sulla sua bocca morbida facendola tremare. Il suo era il primo nome che lei avesse mai sussurrato, colta dal desiderio che aveva risvegliato il suo corpo assopito nell'oblio. Quando Cade si sentì invocare appassionatamente, il ricordo di ogni altra donna che aveva tenuto fra le braccia prima di lei svanì come per incanto.

Bailey si sentiva meravigliosamente viva, consapevole del ritmico martellare del proprio cuore. Si avvinghiò a lui come se non le bastasse quel contatto e volesse di più. Cade stava colmando tutti i vuoti della sua vita con sensazioni emozionanti che la facevano vibrare.

Fu lui a staccarsi, interrompendo a malincuore il contatto prima che impedisse a entrambi di fermarsi. «Temo che per il momento dovrà bastare così» sussurrò.

Lei stentò a tornare con i piedi per terra. «Non so se baciare un uomo è mai stato così bello prima d'ora» mormorò, quasi vergognosa.

Il suo commento lo irritò suo malgrado. Contrariamente a Bailey, lui era perfettamente consapevole di non aver mai provato sensazioni così inebrianti. Si voltò di scatto e aprì il frigo, piegandosi per cercare una birra.

«Sei arrabbiato?» gli chiese lei timidamente quando lo vide sbattere con forza lo sportello.

«Sì, ma con me stesso» brontolò Cade. «Se proprio vuoi sapere quello che mi sta succedendo, ho sentito scattare qualcosa nell'istante preciso in cui sei entrata nel mio ufficio. Non mi era mai successo prima d'ora. Suppongo che la prima cosa che mi ha attratto di te è stato il fatto che eri chiaramente nei guai e avevi bisogno di me. Però non è tutto qui, Bailey. Voglio aiutarti a scoprire ogni particolare della tua vita, ma desidero anche fare l'amore con te, lentamente e con dolcezza, in modo che ogni secondo sembri un'ora.»

«Oh!» fu tutto ciò che Bailey riuscì a commentare.

«Sappi che è esattamente ciò che intendo fare quando ti sentirai un po' più tranquilla. Non mi lascerò dissuadere tanto facilmente.»

«Cade, potrei essere una criminale» mormorò lei. Visto che lui non sembrava affatto turbato dalla sua dichiarazione, insistette: «Potrei aver rubato i soldi che avevo con me, ucciso qualcuno, magari anche rapito un bambino innocente. Che ne sai?».

Cade bevve una lunga sorsata di birra in tutta calma. «Certo, si vede subito che sei una delinquente» disse infine con un sorriso ironico che gli incurvava le labbra. «Hai un luccichio assassino negli occhi, un'espressione cinica e calcolatrice e quando sorridi assomigli a uno squalo. Andiamo, Bailey! Dubito fortemente che tu abbia mai preso una multa o che tu abbia fatto qualcosa di più trasgressivo che rubare la marmellata alla nonna.»

Per qualche oscuro motivo, quella descrizione di sé come di una brava ragazza la indispettì. «Ho un tatuaggio sul sedere» sbottò con aria di sfida.

«Davvero?» Cade alzò un sopracciglio. «Non vedo l'ora di vederlo. Comunque, stando così le cose, temo che dovrò consegnarti alle autorità. Se poi mi dici che hai più di due buchi alle orecchie non te la caverai con meno di dieci anni senza la condizionale.»

«Mi fa piacere che tu trovi tanto divertente prendermi in giro» borbottò lei sostenuta.

«Parliamo di cose interessanti. Che rappresenta il tuo tatuaggio? Scommetto che è una farfalla o una rosa. Oppure hai un cuore duro sotto le apparenze e ti sei fatta tatuare un teschio e due tibie incrociate?»

«È un unicorno» confessò lei a denti stretti.

«Carino.»

«Invece tu hai scoperto qualcosa di più importante?»

«Purtroppo la pistola non è registrata e non sembra che siano stati commessi omicidi con un'arma di quel calibro. Inoltre di recente non è stato commesso alcun furto d'ingenti somme di denaro o di pietre preziose come quella che è in tuo possesso.» Cade finì la birra e posò sul tavolo la bottiglia vuota. «Per finire, nessuno ha denunciato la tua scomparsa.»

«Com'è possibile? Anche ammettendo che nessuno si sia accorto della mia sparizione, il diamante e i soldi sono cose concrete, reali. Da qualche parte dovranno pur provenire!» protestò Bailey.

«Forse c'è qualcuno che non vuole che si venga a sapere di questa faccenda.» Cade la fissò con aria seria. «Quando mi hai raccontato il sogno, hai detto che la pietra faceva parte di qualcosa e hai citato tre stelle. Credi che ci siano tre gemme simili?»

Bailey si portò le mani alle tempie. «Stelle? Ho parlato di stelle?» chiese, smarrita. «Non lo ricordo.» Per combattere il panico inconsulto che si era impadronito di lei cercò di ragionare in modo razionale. «Tre diamanti così grandi sarebbero rarissimi e d'immenso valore.» D'improvviso impallidì e boccheggiò, come se non riuscisse a respirare.

«Bailey, cos'hai?» esclamò Cade, allarmato.

Lei si sedette al tavolo della cucina e si passò una mano sulla fronte, poi bevve il bicchiere d'acqua che Cade le porgeva. «È strano, ma pensare al mio diamante non mi fa lo stesso effetto. Invece quando ho cercato di riflettere su quello che hai detto tu a proposito delle tre pietre ho avuto un vero e proprio attacco d'ansia.»

«Dovremmo approfondire questo aspetto della questione» le propose lui. «Sono passato in biblioteca e ho preso dei libri di gemmologia che trattano di gioielli rari.

Più tardi ci metteremo al lavoro e cercheremo d'identificare la pietra. Forse potremmo risalire al nome del proprietario.»

«È una buona idea» approvò Bailey. «Ah, dimenticavo, ha chiamato tua madre poco fa» disse d'improvviso. «Ha lasciato un messaggio sulla tua segreteria a proposito di un tuo impegno con una certa Pamela. Poi ha telefonato anche Muffy, che era arrabbiata perché non ti sei fatto vedere al concerto di Camilla» gli riferì.

Cade sospirò scuotendo la testa. «Preferisco non pensarci per ora. Senti, abbiamo entrambi bisogno di una boccata d'aria. Perché non andiamo a fare due passi prima di mangiare?»

Bailey lo guardò titubante. «Il mio vestito è tutto rovinato dalla pioggia, come le scarpe» obiettò, incerta.

«Siccome sono un tipo previdente, ti ho preso degli abiti di ricambio e un paio di scarpe da tennis. Ho lasciato i pacchi in soggiorno. Spero che la misura ti vada bene.»

«Grazie, però prima di uscire devi assolutamente chiamare tua madre» lo rimproverò Bailey. «Sembrava proprio fuori di sé.»

«È sempre di pessimo umore quando ha a che fare con me. Io sono la pecora nera della famiglia» le spiegò con aria rassegnata.

«È pur sempre tua madre e in questo momento sta aspettando una telefonata» insistette lei.

«E lo sai perché? Per potermi costringere a fare qualcosa di cui non m'importa niente, come succede sempre. Quando mi rifiuto di obbedirle, si sfoga con mia sorella Muffy, che è ancora più irritante, e insieme si divertono un mondo a tentare di rovinarmi la vita.»

«Non è questo il modo di parlare della tua famiglia!» lo rimbrottò Bailey. «Chi è Camilla?»

«Mia nipote.»

«È figlia di Muffy?»

«Purtroppo sì. Tale madre, tale figlia. Camilla è una creatura lamentosa, perennemente imbronciata, che non ha nulla di umano.»

«Non essere così crudele. Si capisce che non ti piacciono i bambini» lo accusò lei.

«Non è vero!» protestò Cade. «Sono i miei nipoti che non hanno nulla in comune con i bambini normali. L'altra mia sorella, Dorothea, ha due figli e il più piccolo è riuscito, non so come, a sfuggire alla maledizione dei Parris. Mi è molto simpatico ma mia sorella ritiene che sia una specie di teppista bisognoso di essere rieducato.»

«Non esagerare!»

«Credimi, nessuna esagerazione si avvicina neppure lontanamente alla tremenda realtà del clan dei Parris. Sono tutti individui pomposi, pieni di sé, egoisti, viziati e superficiali.»

Quasi a sottolineare la sua condanna senza appello il telefono si mise a squillare imperiosamente.

«Non rispondi?» gli chiese Bailey.

«Non ci penso nemmeno.»

«E se fosse Pamela? Non voglio che tu rinunci a un appuntamento per colpa mia.»

«Così mia madre impara. È ora che la smetta di cercare di trovarmi una fidanzata» borbottò andando a prendere le buste con gli acquisti fatti per Bailey.

«È carina questa Pamela?» domandò lei, improvvisamente imbronciata.

«Molto» dichiarò lui spavaldo, fermandosi sulla porta della cucina. «Ed è pazza di me» aggiunse con un sorriso sornione.

Mentre aspettava che tornasse, Bailey si disse che non c'era motivo di essere gelosa, ma faticò non poco a convincersi che la vita privata di Cade Parris non la riguardava affatto.

Non aveva già abbastanza guai per conto suo da rendersi conto che sarebbe stato meglio evitare complicazioni sentimentali?

4

I puzzle lo affascinavano. Individuare i pezzi giusti, ricomporre una figura intera assemblando i vari frammenti, cercare nuove angolazioni da cui esaminare la scena da ricostruire era una sfida che lo aveva sempre stimolato. Provava un'intensa soddisfazione quando riusciva a sistemare una tessera al suo posto. Quello era uno dei motivi per cui Cade aveva voltato le spalle alla tradizione e aveva deciso di fare l'investigatore. Il ribelle che era in lui avrebbe scelto qualsiasi impiego che scontentasse i suoi, però dedicarsi alla soluzione di casi difficili gli permetteva di soddisfare il suo gusto per gli enigmi da risolvere, raddrizzando allo stesso tempo qualche torto.

In quel momento, la sfida più importante da affrontare era seduta sul divano davanti a lui, intenta a osservare con sguardo un po' miope un testo di gemmologia mentre sorseggiava del vino.

Cade doveva ammettere che il mistero che avvolgeva la figura di Bailey non si era chiarito affatto, malgrado le sue ricerche. In biblioteca aveva cercato notizie di diamanti rubati sulle pagine dei giornali dei giorni precedenti, ma senza successo. Senza dubbio l'amnesia di Bailey era stata provocata da un'esperienza traumatica che aveva vissuto o da una scena a cui aveva assistito.

Se c'era stato un crimine, era suo dovere proteggerla da ignoti pericoli. Ormai Cade aveva accettato il fatto di essersi innamorato di lei a prima vista; chiunque fosse, Bailey era la donna che lui aveva atteso tutta la vita.

Aveva scelto la sua prima moglie in modo tradizionale e logico, ma si era reso conto troppo tardi di essere stato manipolato dai suoi parenti, che lo avevano spinto a un'unione senza amore. Dopo il divorzio, che aveva sconvolto tutti tranne i diretti interessati, Cade aveva sistematicamente evitato ogni tipo d'impegno sentimentale con la consumata maestria di uno scapolo impenitente, e solo in quel momento capiva perché. Per tutto quel tempo aveva aspettato la donna dei suoi sogni.

«Hai bisogno di un paio di occhiali» commentò dopo averla osservata per cinque minuti buoni senza che lei se ne fosse accorta.

«Dici?» chiese lei dubbiosa, sollevando il viso dalla pagina.

«È solo un'impressione, ma direi che sei abituata a portare gli occhiali per leggere.»

Lei sospirò e si strofinò gli occhi stanchi. «Finora non ho trovato nulla che assomigli al mio diamante» commentò. «Se potessi avere un refrattometro!»

«Un che?»

«Un refrattometro» ripeté lei. «È uno strumento che misura le proprietà caratteristiche di una gemma, cioè l'indice di rifrazione» gli spiegò.

«Cos'è l'indice di rifrazione?»

«È la capacità relativa di rifrangere la luce.» Bailey si bloccò e lo guardò con un'espressione sconcertata. «Come mai so tutte queste cose?»

«Perché sei un'esperta di gemme, è evidente.»

«O una ladra di gioielli» aggiunse Bailey con un brivido, immaginandosi tutta vestita di nero mentre scassinava una cassaforte.

«Non saltare a conclusioni affrettate.»

«Hai ragione, però non capisco per quale motivo ricordo certi particolari e non altri» osservò perplessa. «Rammento distintamente cosa sia un refrattometro ma non come abbia fatto quel diamante a finire nella mia borsa. Ho in mente le immagini di un film con Humphrey Bogart ma non so quando l'ho visto. Conosco l'odore delle rose ma non ricordo il mio profumo preferito, so cosa sia un unicorno ma non perché me lo sia tatuato addosso.»

«È un simbolo d'innocenza» osservò lui sorridendo.

«E poi ho in mente una melodia che canticchiavo mentre ero sotto la doccia.»

«È Beethoven» disse Cade quando lei accennò il motivo. «*L'Inno alla gioia*.»

«Che strano!»

«Io lo trovo affascinante» ribatté lui fissandola con interesse. «Ti piacciono Bogart e Beethoven ma riveli un pizzico di anticonformismo sotto i tuoi abiti sofisticati. Decisamente mi piaci, Bailey!»

«Ecco, per esempio, il mio nome» proruppe lei. «Che razza di nome è Bailey? È il mio nome o il cognome? Preferirei averne uno più femminile, come Camilla.»

«Parliamo d'altro, ti prego. Lascia perdere la mia famiglia» gemette lui. «Dimmi qualcosa sui diamanti.»

«Che vuoi sapere?»

«Tutto quello che ricordi.»

«Sono scintillanti, duri e freddi. Si capisce subito la differenza tra il vetro e il diamante perché il vetro è tiepido, il diamante no. È un eccellente conduttore di calore. È la sostanza più dura che esista al mondo. Infatti il nome deriva dal greco *adámas*, che vuol dire *indomabile*. Ha un valore di dieci sulla scala di durezza di Mohs. I diamanti più preziosi come gemme sono bianchi. Una sfumatura giallastra o marrone è considerata un'imperfezione.» Bailey chiuse gli occhi. «I diamanti azzurri sono molto rari e di grande valore. Il colore è dato dalla presenza di elementi minori oltre al carbonio.»

Lui osservava il suo viso intensamente. «Bene, cos'altro sai?» la incitò.

«Come peso specifico, il diamante varia tra tre e quindici e tre e cinquantatré, ma il valore migliore per quelli più puri è tre e cinquantadue. I diamanti non tagliati hanno la superficie liscia, ma dopo il taglio brillano come torce.» Il viso di Bailey s'illuminò di piacere. «Sono come fuoco freddo» concluse vuotando il bicchiere. «Ho scoperto anche che mi piace il vino. Posso averne ancora?»

Cade fissò alternativamente il calice e il suo viso, notando che Bailey aveva lo sguardo appannato. «Abbiamo quasi finito la bottiglia e non credo che dovresti bere ancora» commentò. «Un'altra cosa che forse non sai di te è che non reggi molto bene l'alcol.»

La risatina di Bailey gli confermò che non era del tutto in sé. «Andiamo, un goccio solo!» insistette. «Di che hai paura? Temi che farei qualcosa di cui potrei pentirmi?»

«Non è di te che non mi fido, ma di me stesso» mormorò lui con voce roca, senza staccare lo sguardo dalla sua bocca.

Inaspettatamente, Bailey posò a terra il bicchiere e il libro, poi si alzò e andò a sedersi sulle sue ginocchia con naturalezza, appoggiando una mano sullo schienale della poltrona. «Ti piacerebbe baciarmi, vero?» sussurrò.

«Decisamente non sei abituata a bere vino» replicò lui cercando di farla alzare.

Ignorando le sue resistenze, Bailey gli passò le braccia intorno al collo. «Credi che io sia brava a letto?» bisbigliò.

Cade sentì che il cuore perdeva un battito e non riuscì più a trattenersi. La baciò con delicatezza, poi con sempre maggiore ardore, sentendo che Bailey si abbandonava tra le sue braccia. Sapeva che non avrebbe opposto resistenza se le sue carezze si fossero fatte più audaci, ma si rese conto che non era ancora giunto il momento.

A malincuore si districò dall'abbraccio e la costrinse ad alzarsi. «Non ho mai desiderato nessuna con altrettanta intensità» ammise.

«Allora baciami ancora» disse lei barcollando mentre tentava di gettargli di nuovo le braccia al collo.

«La prossima volta che lo farò, voglio che tu sia sobria» la rimproverò Cade.

Bailey rise. «Mi gira la testa!» confessò appoggiandosi a lui e seguendolo docilmente verso la camera da letto.

«Sarà meglio che tu faccia una bella dormita per smaltire la sbornia» le suggerì.

Lei annuì e si spogliò con gesti goffi poi s'infilò a letto, mentre Cade se ne andava in fretta per non cedere alla tentazione di dare un'occhiata al suo tatuaggio.

Il troppo vino evidentemente aveva un effetto soporifero, pensò Bailey sbadigliando. Pochi secondi dopo era già profondamente addormentata e delle immagini vaghe e nebulose le invadevano la mente, salendo dalle profondità oscure della sua coscienza.

Si vide inginocchiata tra le rocce, sotto il sole a picco, abbacinante nel cielo azzurro. Era intenta a scavare con una piccola piccozza, sollevando una polvere rossastra. Da lontano le giungeva un sentore di salvia e lavanda che si levava dai bassi cespugli tra le fenditure del terreno.

Riparate sotto l'ombra di un grosso masso, due donne la osservavano. Bailey avvertì una netta sensazione di pace e felicità mentre alzava la testa e sorrideva loro. Una aveva un corto caschetto di capelli color rame e un visetto grazioso. Malgrado i suoi occhi fossero coperti da occhiali scurissimi a fascia, Bailey sapeva che erano di un verde intenso.

L'altra era bruna e teneva i capelli neri legati sotto una bandana per ripararsi dal sole. I suoi occhi erano della stessa tinta del cielo e risaltavano nell'incarnato pallido.

Guardando le due donne Bailey si sentì pervadere da un moto d'affetto fraterno. Quella scena le dava un senso di fiducia sconfinata e le ricordava altre esperienze condivise in amicizia. Le loro voci erano confuse e Bailey poteva cogliere solo frammenti della loro conversazione.

Ho una sete tremenda. Mi andrebbe una bella birra ghiacciata.

A me andrebbe bene qualunque cosa, purché fosse fredda.

Quanto tempo ancora credi che continuerà?

Non lo so, però una cosa è certa: la prossima estate si cambia musica e si va a Parigi.

Approvo in pieno. Bisogna tenerla lontana da questi posti allucinanti o ci rovinerà di nuovo le vacanze.

La faceva sorridere il fatto che parlassero di lei con affettuosa ironia. Sapeva già che l'avrebbero tormentata finché non avesse accettato di seguirle a Parigi, ma per il momento era più che soddisfatta di quello che stava facendo.

Era impegnata a scavare tra le rocce per raggiungere un'interessante formazione calcarea. Sperava di poter estrarre un frammento di pietra, un agglomerato da poter riportare a casa per studiarlo e magari tagliarlo per ricavarne qualcosa di grazioso e originale per le sue amiche. Ci voleva pazienza ma era decisa a dividere con loro ciò che avrebbe trovato.

Improvvisamente si ritrovò in mano le pietre azzurre. Erano tre stupendi diamanti di dimensioni spettacolari. Li rigirò tra le dita con stupore ed esaltazione, avvertendo una scossa d'energia che le attraversava repentinamente il corpo.

Grosse nuvole temporalesche si addensarono con altrettanta rapidità sopra le teste delle tre donne. Il sole fiammeggiante venne completamente oscurato e l'allegria lasciò il posto al panico. Dovevano fuggire, correre via prima che il lampo le colpisse. Ognuna prese una pietra e scappò, prima che fosse troppo tardi.

Ma era già troppo tardi. Il lampo piombò su di loro, acuminato e guizzante come un coltello. Bailey corse via a perdifiato, tallonata dal lampo mortale, mentre alte pareti si chiudevano tutt'intorno a lei nell'oscurità...

Si svegliò con il respiro affannoso, alzandosi di scatto a sedere sul letto. Scossa da violenti brividi di paura, si coprì il viso con le mani, chiedendosi cos'avesse fatto. Tese l'orecchio, ma la stanza era immersa in una quiete silenziosa, senza tuoni né lampi. Si rese conto di non essere sola, ma non ebbe paura quando scorse la figura di Cade, raggomitolato su una sedia ai piedi del letto, con la luce fioca di una lampada che gli ombreggiava il viso. Anche nel sonno aveva l'aria rassicurante di un uomo forte, affidabile.

Bailey combatté contro l'impulso di svegliarlo per farsi confortare. Si distese senza fare rumore e cercò di aprire la mente ai ricordi nel tentativo di ritrovare se stessa e a poco a poco sprofondò di nuovo nel sonno.

Quando si svegliò, Cade non c'era più. Si alzò e s'infilò l'accappatoio, poi lo cercò seguendo l'aroma di caffè che si spandeva per tutta la casa e lo trovò in cucina. «Buongiorno» lo salutò con un sorriso.

«Buongiorno» rispose lui senza osare confessare a se stesso quanto fosse affascinato dalla visione di Bailey, bella e spettinata, con gli occhi ancora velati di sonno. «Vuoi un goccio di caffè?»

«Grazie. Che ore sono?»

«Le sette. È ancora presto.»

«Credo di essere un tipo mattiniero» osservò lei. «Devi andare al lavoro?» gli chiese, notando che Cade era vestito e sembrava pronto per uscire.

«Non fino a lunedì» rispose lui porgendole il caffè e sedendosi a tavola di fronte a lei. «Oggi è sabato e domani è il quattro luglio, festa nazionale.»

Bailey annuì e nella mente le apparve l'immagine di una bambina in braccio a una donna, mentre tutt'intorno esplodevano i fuochi d'artificio. «Avrai dei programmi per il fine settimana» gli disse. «Non vorrei esserti d'impaccio.»

«Certo che ho dei programmi» replicò lui. «Appena sarai pronta andremo nel mio ufficio, dove ho un paio di cosette da sistemare. Poi ci mescoleremo alla folla in festa e vagheremo per la città. Chissà, magari una persona che incontri per caso potrebbe farti ricordare qualcosa.»

Lei sorseggiò il caffè in silenzio per un lungo istante, cercando di ricollegare le idee. «Ho fatto un altro sogno strano» disse infine, fissando Cade. «C'erano due donne insieme a me. Le conoscevo bene.»

Cade ascoltò il suo racconto del sogno. «Mi sembra che tu fossi in qualche località desertica» osservò poi.

«Ricordo distintamente che non avevo paura. Ero felice, almeno fino a quando non è arrivato il temporale.»

«Sei sicura che ci fossero tre pietre?»

«Sicurissima» affermò lei annuendo con foga. «Erano simili, ma non identiche. Erano così belle, davvero straordinarie, però sapevo di non poterle tenere tutte e tre insieme. Questo mi è sembrato molto importante.» Bailey sospirò. «Però non so quanto del sogno sia reale e quanto sia pura immaginazione.»

«Se esiste una pietra allora possono esistere anche le altre due» puntualizzò Cade. «E come c'è una donna, possono esserci anche le altre. Non ci resta che trovarle.»

«Non saprei da dove cominciare» mormorò lei scoraggiata.

«A me piacciono le missioni impossibili» replicò Cade con un sorriso fiducioso. «Trovo questo mistero estremamente stimolante. Forza, vestiti e mettiamoci all'opera.»

Bailey indossò i jeans e la maglietta che Cade aveva comprato per lei, poi lo accompagnò nel suo ufficio. Il piccolo ambiente squallido e disordinato la colpì ancora di più, ora che aveva visto dove Cade abitava. Lui accese il computer e trascrisse tutto ciò che lei gli aveva raccontato dei suoi sogni, poi chiamò un suo amico che faceva l'agente di viaggio e gli chiese di fare delle ricerche sui posti in cui era possibile scavare direttamente per trovare cristalli e gemme. Da quello che Bailey aveva detto dell'ambientazione del suo sogno, era sicuro che lei stesse scavando da qualche parte per cercare delle pietre semipreziose. La sera prima aveva letto su un testo di gemmologia che molti appassionati di pietre andavano personalmente a caccia di gemme.

Gli era anche venuto in mente di rivolgersi a suo cognato, che era un gioielliere e avrebbe potuto metterlo in contatto con un esperto per fargli esaminare il diamante. Però riflettendoci meglio aveva preferito evitare di coinvolgere estranei, nell'eventualità che Bailey fosse venuta illegalmente in possesso della gemma.

Telefonò al suo amico della polizia, che gli annunciò che purtroppo le impronte di Bailey non corrispondevano a nessuna di quelle delle persone schedate. Con un misto

di sollievo e frustrazione, Cade si disse che era giunto a un punto morto nelle indagini e avrebbe dovuto ricominciare dall'inizio, riflettendo con maggiore attenzione sugli elementi in suo possesso.

Rileggendo gli appunti sullo schermo del computer, si accorse che i lampi erano una costante nei sogni di Bailey. La sera prima della mattina in cui lei era piombata nel suo ufficio c'era stato un violento temporale in città, però Bailey non aveva parlato di pioggia o della sensazione di essersi bagnata, per cui doveva essere stata al coperto, magari in una casa o un ufficio in centro prima di ritrovarsi in quell'alberghetto sulla Sedicesima.

Un'altra costante ricorrente dei suoi sogni era il numero tre. Bailey gli aveva raccontato di tre gemme, tre stelle, tre donne, un triangolo. Cade rifletté a lungo su quel particolare poi si decise a giocare l'ultima carta.

Chiamando a raccolta tutto il proprio sangue freddo e preparandosi a una lunga battaglia verbale, prese il telefono e chiamò sua sorella, che aveva sposato il rampollo di una prestigiosa famiglia di gioiellieri, i Westlake.

Quando ebbe concluso la telefonata e uscì dal suo ufficio, aveva ancora nelle orecchie la voce stridula e insopportabilmente querula di Muffy. Aveva i nervi a fior di pelle, come accadeva ogni volta che parlava con sua sorella, però in questa occasione aveva dovuto accettare gli inevitabili rimproveri per il suo comportamento, visto che in cambio della sua sopportazione aveva ottenuto ciò che desiderava.

Quando mise piede nell'anticamera, che era stato il regno della sua inefficiente segretaria prima che il caos prendesse piede, stentò a riconoscerlo. Mentre lo aspettava, per non restare con le mani in mano Bailey si era messa all'opera e aveva riordinato la stanza.

«Non sapevo che sapessi anche fare miracoli!» esclamò guardandola mentre batteva sui tasti del computer.

«Questo posto era disgustoso, invivibile» commentò lei.

«Lo so. Ehi, tu sai usare il computer!»

«A quanto pare» commentò Bailey. «Scusami, non ho toccato niente d'importante. Mi sono limitata a giocherellarci vagando per i vari programmi, giusto per rendermi conto fino a che punto ne conoscessi l'uso. Ho notato che i vari comandi mi vengono istintivi.»

«Bene, allora saprai anche come spegnerlo» la esortò lui con impazienza. «Vieni con me, usciamo.»

«Dove vuoi andare con tanta fretta?»

«Ti ho trovato un refrattometro!»

5

«Tuo cognato è il proprietario della gioielleria Westlake?» esclamò Bailey allibita.

«È della sua famiglia» precisò Cade. «Hanno negozi in tutto il paese, ma la sede centrale dell'azienda è qui a Washington. Muffy ha conosciuto Ronald a un torneo di tennis di beneficenza.»

«E lui ha acconsentito a farci usare i suoi strumenti?»

«A dire la verità è stata Muffy a farmi questa concessione» puntualizzò Cade. «Ronald fa tutto quello che lei vuole.»

«Credevo che tua sorella ce l'avesse con te» commentò Bailey.

«Abbiamo fatto pace» confessò lui. «Le ho giurato che in cambio di questo piccolo favore avrei presenziato al saggio di danza di Camilla. L'evento sarà il mese prossimo e io le ho promesso che per nulla al mondo mi sarei perso lo spettacolo di mia nipote che volteggia su un palco in tutù. Credimi, ci vuole uno stomaco forte per sopportare quella vista.»

Bailey soffocò una risatina divertita. «Sei crudele!»

«No, sono clemente, te l'assicuro» ribatté Cade. «Tu non hai mai visto mia nipote in tutù, io sì. E poi a mia sorella non è bastato questo sacrificio. Camilla ha un fratello, un altro mutante che suona l'ottavino.»

«Che diavolo è un ottavino?»

«Una specie di flauto» le spiegò Cade. «L'insopportabile ragazzino suona in una banda che terrà un concerto fra due settimane. Io ho promesso a Muffy che assisterò al concerto in prima fila.»

«Hai inventato tutto, vero?»

«Purtroppo no.» Cade scosse la testa. «Ho una fervida immaginazione, ma anche la mia fantasia ha i suoi limiti. Comunque ho già deciso che comprerò dei tappi per le orecchie. Quanto a te, hai urgente bisogno di un paio di occhiali da vista prima di usare il refrattometro. Vieni, andiamo a fare compere. Se non ricordi com'è fatto un centro commerciale, ti giuro che è un'esperienza che non dimenticherai mai più» le disse uscendo dall'edificio.

Pochi minuti dopo parcheggiò davanti a un grosso complesso di negozi affollato di persone. Tenendo stretto alla vita un marsupio contenente il diamante, per prima cosa condusse Bailey in un negozio di ottica che prometteva la consegna di occhiali in un'ora e le fece provare diverse montature. Dopo aver misurato la vista e ordinato gli occhiali, prima di ritirarli la portò da un negozio all'altro per fare acquisti fino ad approdare davanti alla vetrina di un'erboristeria che vendeva anche pietre e prodotti naturali.

«Entriamo» le propose. «Ti dice niente la cristalloterapia?»

«Veramente no» replicò Bailey perplessa, scrollando le spalle.

Lui la condusse davanti a un bancone dov'erano in bella mostra ciotole trasparenti con dentro cristalli e pietre semipreziose di vario tipo. Notò che Bailey si era illuminata in volto come una bambina davanti a un negozio di giocattoli.

«Citrino, sodalite, diaspro» nominò, indicandole. «Guarda che bella quella tormalina con le striature verdi e rosa! E quella è fluorite, una delle mie preferite.»

Cade prese una pietra a caso. «Questa cos'è?»

«Alessandrite» rispose prontamente Bailey. «È un crisoberillo, una pietra trasparente il cui colore cambia con la luce. Vedi? Ora è verdazzurra, ma con una lampadina a incandescenza puntata direttamente sopra assume delle sfumature violacee. È piuttosto rara e costosa e il nome le è stato dato in onore dello zar Alessandro primo.»

«Accidenti, Bailey, sei proprio un'esperta!» esclamò lui ammirato.

«Sembrerebbe proprio di sì.»

«E ti piacciono le gemme, si vede.»

«Però mi fa paura avere in testa tutte queste conoscenze di cui non sono consapevole. Chissà quante altre cose so! Alcune potrebbero non piacermi» commentò con un brivido.

«Te la senti di continuare a indagare oggi?» le domandò lui.

Bailey fissò le pietre che scintillavano come occhi ammiccanti. Il suo primo impulso fu di dirgli di no e farsi riportare nella sua casa accogliente. Lì sarebbe stata al sicuro dal suo passato e da se stessa ma non dagli incubi e dalla propria vigliaccheria. «Sì» sussurrò infine. «Voglio farlo, devo farlo» replicò con forza.

Lui le strinse forte la mano. «Allora prendiamo qualcuna di queste pietruzze, ritiriamo gli occhiali e andiamo» la esortò. «Ti farò conoscere mio cognato.»

La gioielleria dei Westlake era situata in un imponente edificio dalle colonne di granito e dai pavimenti lucenti. L'unico segno che indicasse la presenza della ditta era una discreta ed elegante targa in ottone all'ingresso.

Cade parcheggiò e scese dall'auto, poi si avviò verso il palazzo insieme a Bailey. «Spero che Muffy abbia convinto mio cognato ad aspettarci. Non mi ha in grande simpatia, purtroppo. Mi raccomando, assecondami in qualsiasi cosa io gli dica.»

«In che senso?»

«Ho dovuto inventare una storiella per farmi aiutare da Muffy» le confessò lui. «Tu limitati a non contraddirmi» insistette.

Cade suonò il campanello e attese che gli aprissero il portone. Poco dopo si trovarono davanti all'ingresso della gioielleria. Sulla soglia c'era un uomo vestito di grigio dall'aria severa.

«Salve, Cade» disse senza un sorriso.

«Mi fa piacere vederti, Ronald!» esclamò Cade con eccessivo entusiasmo, stringendogli la mano con calore. «Come va il golf? Muffy mi ha raccontato che hai battuto Bill alla grande.» Rivolto a Bailey, aggiunse con una strizzata d'occhio: «Quel Bill, ovviamente!».

Bailey accennò un timido sorriso e porse la mano al gioielliere. «Lieta di conoscerla, signor Westlake» mormorò. «Mi dispiace di averle arrecato tutto questo disturbo.»

«Ronald, ti presento Bailey» intervenne in fretta Cade. «Muffy ti avrà sicuramente parlato di lei.» Con disinvoltura le passò un braccio intorno alle spalle e la strinse a

sé con aria possessiva. «Ti sono immensamente grato per aver acconsentito a farla giocare con i tuoi gingilli. La mia Bailey ha tanto insistito per farmi vedere come lavora con le pietre» gli spiegò mostrandogli un sacchetto con le gemme comprate al centro commerciale poco prima.

«Non hai mai mostrato interesse per queste cose finora» obiettò Ronald.

«Perché non conoscevo Bailey» replicò Cade prontamente. «Mi ha conquistato e adesso voglio condividere con lei tutte le sue passioni. Devo ammettere che questi sassolini colorati sono affascinanti, almeno a sentire lei che ne parla! L'ho convinta a stabilirsi negli Stati Uniti e adesso ha una mezza idea di trasferire la sua attività da Londra a Washington. D'ora in poi se Carlo vorrà fare un regalo a Camilla dovrà muovere le...»

«Muffy mi ha detto che è cugina di quarto grado del Principe di Galles» intervenne Ronald interrompendo Cade con un colpo imbarazzato di tosse. Dal suo sguardo disgustato Bailey capì che lo considerava un individuo insopportabilmente volgare e che Cade si divertiva un mondo a scandalizzarlo.

«Sì, effettivamente siamo lontani parenti» confermò Bailey, sulle spine.

«I reali d'Inghilterra sono tra i suoi clienti più prestigiosi. Da quando la povera principessa vide una spilla fatta da lei e se ne innamorò all'istante, la mia Bailey è diventata famosa nei circoli più esclusivi. Adesso avere un gioiello disegnato da lei è di moda per tutte le signore europee di sangue blu.»

Ronald fissò Bailey con ammirazione. «Sono felicissimo di fare la sua conoscenza, signorina!» esclamò con un sorriso e un tono decisamente più caloroso. «Mi fa piacere mettere a sua disposizione le mie attrezzature» aggiunse invitandola a seguirlo verso il laboratorio.

Bailey esaminò gli apparecchi annuendo con interesse. «Vedo che siete perfettamente equipaggiati con sistemi modernissimi» si complimentò.

«Per noi è un punto d'onore offrire alla nostra clientela solo il meglio» disse Ronald gonfiando il petto con orgoglio. «Spesso tagliamo le gemme da soli» la informò, indicandole la ruota di un attrezzo per lapidari.

Bailey vi passò la mano sopra e immediatamente ne ricordò l'uso. Serviva per dare forma alla gemma, sbozzandola. La pietra veniva cementata all'estremità di un bastone di legno, che si teneva contro il bordo di una ruota girevole con l'aiuto di un blocco di sostegno adiacente alla ruota. Le parve di sentirne il rumore, le vibrazioni, pensò. «Mi piace tagliare le gemme» mormorò debolmente. «È un lavoro di precisione.»

«Che bell'anello!» esclamò Ronald, prendendole la mano per guardarlo meglio. «L'ha disegnato lei?»

«Sì, ho un debole per gli accostamenti di pietre colorate» rispose lei d'istinto.

«Ha molto gusto» approvò il gioielliere con un sorriso. «Purtroppo ora devo andare, sono atteso a un ricevimento. Ma lei faccia come se fosse a casa sua, signorina. Il custode penserà a farla uscire quando avrà terminato.»

«Le sono grata per la sua squisita disponibilità, signor Westlake» lo ringraziò Bailey con sussiego.

«È un piacere. Devo dire che sono rimasto piacevolmente sorpreso quando Muffy mi ha detto che abbiamo una passione in comune. Deve venire a trovarci presto» la invitò. «Mia moglie non vede l'ora di conoscere la sua futura cognata!»

Bailey aprì la bocca con stupore ma Cade salutò Ronald stringendogli la mano con tanta energia da farlo scappare a gambe levate, massaggiandosi l'arto dolorante.

«Dovevo pur raccontare a Muffy qualcosa per spiegare la tua presenza» si giustificò Cade quando furono rimasti soli. «Lei e mia madre si stanno impegnando a fondo per cercarmi una nuova moglie sin da quando si è asciugato l'inchiostro sulla mia sentenza di divorzio. Il fatto che tu sia una lontana parente della famiglia reale d'Inghilterra non fa che assicurarti un enorme vantaggio sulle donne che hanno tentato di appiopparmi finora.»

«Povero Cade!» esclamò Bailey con ironia. «Dev'essere fastidioso avere così tante pretendenti ai tuoi piedi.»

«Non hai idea di quanto abbia sofferto fino a quando non ti ho incontrata» sospirò lui scherzosamente.

«Ti sei divertito un mondo a raccontare tutte quelle bugie a tua sorella, eh?»

Lui annuì con un luccichio malizioso negli occhi. «Scommetto che il telefono di Muffy è diventato rovente dopo che l'ho chiamata. Lei e mia madre saranno in brodo di giuggiole a questo punto. E adesso che ti ho presentata a Ronald, non vedranno l'ora di conoscerti.» Aprì il marsupio e ne tirò fuori il sacchetto di velluto contenente la gemma che le porse. «Tieni, è tutta tua.»

«Cosa vuoi che faccia?»

«Controlla se è autentica.»

«Certo che lo è» replicò lei con impazienza. «Lo so.»

«Dimostramelo.»

Sbuffando, Bailey si avvicinò a un microscopio, accese l'illuminatore e regolò il fuoco con gesti precisi e istintivi.

«Bellissima» mormorò pochi secondi dopo, con una nota di timore reverenziale nella voce. «È semplicemente splendida.»

«Cosa vedi?»

«L'interno della pietra, il fuoco e lo splendore del diamante. Non c'è alcun dubbio che sia d'origine naturale. Le inclusioni sono tipiche e non ci sono bolle d'aria, che indicherebbero che si tratta di una gemma artificiale.»

«Fammi vedere» le disse Cade piegandosi sul microscopio. «È azzurro. Sei sicura che non sia uno zaffiro?»

«Santo cielo, lo zaffiro è un corindone, il diamante è di carbonio» sbottò Bailey con impazienza. «Credi che non sappia distinguerli?» Prese la pietra e si diresse senza esitazioni verso un altro strumento. «Questo è un polariscopio» gli spiegò. «Serve per verificare la rifrazione di una gemma e misurarla poi con il refrattometro.»

Cade la osservò lavorare con estrema competenza, in silenzio.

«Ecco, vedi?» esclamò Bailey infine. «È inequivocabile. Si tratta di un diamante azzurro di centodue carati» sentenziò alla fine.

«Ciò conferma la mia ipotesi» commentò lui imperturbabile.

«Quale?»

«Che tu sei una professionista e sei perfettamente a tuo agio tra queste apparecchiature.»

«Dunque lo scopo di tutta questa sceneggiata non era di accertare l'autenticità della pietra ma di mettermi alla prova, non è vero?»

«Diciamo che ho preso due piccioni con una fava» replicò lui. «Ora resta da vedere dove lavori. Questo diamante non è il genere di gemma che troveresti da un qualsiasi gioielliere. Sembrerebbe più appartenere a un museo o a una collezione privata, non credi?»

«Pensi che io l'abbia rubato?»

«No, però forse in un museo possono averne sentito parlare. In ogni caso dobbiamo aspettare fino a lunedì. Nel frattempo potremmo contattare qualche gemmologo e continuare con le nostre ricerche sui libri.»

Usciti dalla gioielleria, presero qualcosa da mangiare e tornarono a casa. Grazie ai nuovi occhiali ora Bailey poteva leggere senza rischiare di farsi venire il mal di testa. Si tuffò con entusiasmo nei testi di gemmologia che Cade le aveva procurato, con la sensazione di ritrovare delle storie note che amava molto: i racconti delle tradizioni mesopotamiche, delle gemme nel periodo ellenistico, delle incastonature fiorentine, di famosi diamanti come il Gran Mogol, scomparso secoli prima, della collana di diamanti di Maria Antonietta. Dietro ogni storia c'era una pietra affascinante, che sembrava dotata di magici poteri. Lesse spiegazioni tecniche sul taglio delle gemme, sull'identificazione e le proprietà ottiche; ogni trattato le era perfettamente chiaro.

Com'era possibile che ricordasse tutto delle pietre e nulla delle persone che aveva conosciuto nella sua vita?, si chiese. Avrebbe potuto individuare e descrivere le proprietà di centinaia di formazioni cristalline ma al mondo conosceva un'unica persona: Cade Parris. Non rammentava nulla di se stessa e il grande schermo nero della sua coscienza la intimoriva. Chi aveva amato e odiato? Dove aveva vissuto, con chi? Aveva un compagno o era sola? Doveva ammettere che in quel momento avrebbe preferito non saperlo, a essere onesta.

Se c'era un uomo che avrebbe voluto amare, era Cade. L'intensità del desiderio che provava per lui era devastante, terrificante.

«Ehi, non credi di aver letto abbastanza per oggi?» le chiese lui d'improvviso, strappandola alle sue riflessioni. «Ti vedo tesa. Sei stanca?»

«No, ero solo assorta» mormorò lei con imbarazzo, quasi lui avesse potuto intuire i suoi pensieri.

«Hai bisogno di riposo. Vieni, ti porto in un posto perfetto per rilassarsi. Concediamoci qualche minuto d'ozio, non può che farci bene.»

La prese per mano e la condusse nel giardino che si apriva dietro la casa. Tra due alberi era appesa un'amaca a due piazze contenente dei morbidi cuscini candidi. Cade l'aiutò a salirvi e le fece appoggiare la testa nell'incavo della sua spalla, poi alzò lo sguardo al cielo che s'intravedeva tra il fogliame degli alberi. Era fresco e ombreggiato e Bailey chiuse gli occhi, lasciandosi cullare dal lieve dondolio dell'amaca.

«Facciamo un gioco» le propose lui.

«Quale?»

«Associazione d'idee. Vuota la mente e io dirò una parola. Tu mi dirai la prima cosa che ti viene in mente» spiegò.

pippo

«Credi che possa servire a risvegliarmi la memoria?»

«Comunque non può fare male. Sei pronta?»

«E va bene, spara.»

«Città.»

«Folla.»

«Deserto.»

«Sole.»

«Lavoro.»

«Soddisfazione.»

«Fuoco.»

«Azzurro» ribatté Bailey di scatto. Aprì gli occhi, sorpresa da ciò che aveva detto.

«No, no, non devi cercare di analizzare razionalmente le tue risposte» osservò lui. «Stai andando bene così.»

«Continua» annuì Bailey.

«Amore.»

«Amici.»

«Famiglia.»

«Mamma.»

«Felicità.»

«Infanzia.»

«Diamanti.»

«Potere.»

«Lampi.»

«Assassino.» Bailey trasalì e si voltò nascondendo il viso contro il petto di Cade. «Non ce la faccio» mormorò con voce soffocata. «Non posso andare avanti.»

«Va bene, va bene» la rassicurò lui accarezzandole i capelli. «Basta così.»

Qualcuno l'aveva impaurita, pensò Cade guardando il cielo sopra di loro. Chiunque fosse stato a terrorizzarla così, lui gliel'avrebbe fatta pagare cara.

Era fermo su una terrazza che si apriva su una ampia proprietà, intento ad ammirare il panorama di dolci colline, prati curati, fontane di pietra che zampillavano acqua.

Era furibondo, perché la donna era scomparsa improvvisamente dalla faccia della terra con una cosa che gli apparteneva. Ora il suo potere era disperso come le tre stelle.

Avrebbe dovuto essere tutto così semplice, pensò. Le aveva avute tutte nelle sue mani, ma quel cretino era andato nel pallone. Forse era stata la paura a fargli perdere la testa, oppure era semplicemente diventato troppo avido. Qualunque fosse stata la causa, si era fatto sfuggire la donna e aveva perso anche i diamanti.

Avrebbe dovuto sistemare la questione al più presto. La sua tabella di marcia era stata sconvolta, ma non tutto era perduto. C'era solo un responsabile di quel fastidioso contrattempo e lui gli avrebbe dato una bella lezione.

Rientrato nel suo ufficio, prese il ricevitore e compose un numero.

«Portatemelo» fu tutto ciò che disse prima di sbattere giù la cornetta con il gesto arrogante di un uomo abituato a farsi obbedire. Nessuno avrebbe avuto il coraggio di trasgredire a un suo ordine. Se non fosse stato per l'interferenza delle tre donne, a quell'ora il suo potere sarebbe stato immenso, senza pari.

6

Sabato sera la portò a ballare. Bailey aveva immaginato di passare una serata tranquilla, seduti al tavolo della cucina con una tazza di caffè per fare altre ricerche. Invece lui la trascinò fuori appena finito di cenare, dandole giusto il tempo di pettinarsi.

Le aveva detto che aveva bisogno di distrarsi, di recuperare il tempo perduto e fare tutte le normali cose di cui non ricordava nulla.

Che andare in discoteca fosse un'esperienza indimenticabile lo capì subito, appena varcata la porta del locale. Anche se non rammentava il proprio passato, fu subito sicura di non aver mai visto un posto simile in vita sua. L'ambiente rumoroso e affollato fino all'inverosimile vibrava di energia e le pareti erano scosse dal frastuono. La musica era così forte che Bailey non riusciva neppure a udire i suoi pensieri.

Cade riuscì a procurarsi uno striminzito tavolinetto d'angolo, da cui guardarono i corpi che si contorcevano sulla pista in un rituale tribale in cui nessuno sembrava conoscere gli altri.

«È qui che vieni di solito il sabato sera?» gli urlò Bailey all'orecchio.

«Ogni tanto» gridò Cade di rimando, guardando il viso di Bailey cambiare colore insieme alle luci che lampeggiavano sulla pista. «Ti piace questo genere di musica?»

Lei si soffermò a riflettere, lasciando che il ritmo pulsante e ripetitivo le entrasse in testa. «Non lo so» rispose scrollando le spalle. «Di certo non è *l'Inno alla gioia*.»

Cade rise forte poi si alzò e l'afferrò per una mano. «Andiamo a ballare.»

Lei lo fissò scandalizzata e si bloccò all'istante, come un mulo recalcitrante, in preda al panico. «Non penso di saper ballare questa roba» protestò.

«Nessuno se ne accorgerà» replicò lui continuando imperterrito a trascinarla verso la pista. «Non c'è abbastanza spazio.»

«Preferirei restare a guardare» obiettò lei debolmente, mentre Cade continuava a farsi largo fra l'oceano di persone. Dopo pochi secondi Bailey perse il conto dei piedi che aveva pestato nella sua marcia verso la meta.

«Sciocchezze» ribatté lui. «Sei qui per fare esperienza.»

Raggiunta la pista, la prese per i fianchi in un gesto possessivo e cominciò a muoversi contro di lei in modo allusivo. «Non credo di aver mai fatto questo» disse Bailey, stordita dalle luci che lampeggiavano e ruotavano sopra di lei. «Me ne ricorderei.»

«Mettimi le braccia intorno al collo e molleggiati sulle ginocchia» le suggerì lui continuando a dondolare sinuoso. «Ora baciami» le ordinò a voce più bassa.

«Cos'hai detto?» urlò lei.

«Niente, niente» la rassicurò.

Ora il viso di Cade era vicino al suo e la musica le riempiva la testa, ipnotica e frastornante. Il calore del suo corpo e degli altri corpi che la pressavano era

soffocante. Bailey smise di pensare e quando la bocca di Cade sfiorò la sua non se ne curò.

Il ritmo ossessivo le batteva in testa ma tutto il frastuono, i colori, l'aria irrespirabile svanirono, lasciando solo il gusto delle labbra di Cade sulle sue.

«Se fossimo rimasti a casa a quest'ora saremmo a letto» le sussurrò lui all'orecchio. «È per questo che ti ho portata qui. Non credo che tu sia ancora pronta per ciò che ho in mente.»

Bailey si disse che non era possibile che qualcuno le avesse detto prima di Cade quelle parole appassionate, altrimenti le avrebbe di certo ricordate.

«Puoi avere ciò che vuoi» le sussurrò lui all'orecchio, tenendola stretta. «Puoi avere fuoco, dolcezza o solo divertimento, scegli tu.»

Lei ebbe un brivido di desiderio e paura, e si staccò da lui. «Temo che per ora mi accontenterò del divertimento» rispose con aria quasi di scusa.

«Fai tu» acconsentì lui staccandosi. «Detta le regole, io mi adeguerò.»

Bailey si lasciò andare alla musica e cominciò a muoversi imitando i movimenti della folla che le premeva intorno da tutti i lati. Non le occorse molto per entrare in sintonia con quel ritmo semplice e abbandonarsi alla danza. Era elementare, primitivo, pagano come un rito di liberazione, pensò chiudendo gli occhi.

Quando la musica cambiò di colpo, diventando un languido lento, lei spalancò gli occhi e fissò Cade smarrita, quasi in cerca d'istruzioni.

«Ora non devi fare altro che stare incollata a me» disse lui prendendola fra le braccia.

«Credevo di esserci già, con tutta la gente che c'è sulla pista» replicò lei.

«Più vicina» le intimò Cade, insinuando la gambe tra le sue.

Le mani di lui scivolarono lentamente sui suoi fianchi che ondeggiavano seguendo il ritmo lento e sensuale della musica. L'umore di Bailey cambiò e l'euforia diventò malinconia e desiderio. «Non credo che sia un'idea saggia» sussurrò lei con scarsa convinzione.

«Concediamoci un momento di follia» le disse lui all'orecchio, accarezzandole i fianchi.

«Non può durare.»

«Durerà finché lo vorremo.»

Per sempre, pensò Bailey involontariamente, stringendosi a lui. Purtroppo la sua vita non era cominciata nell'attimo in cui era entrata nell'ufficio di Cade e l'aveva visto per la prima volta. «Non sono una pagina bianca, tutta da scrivere» replicò con tristezza. «Sono una lavagna che è stata cancellata momentaneamente. Non so se ci piacerà ciò che vi leggeremo quando verrà riscritta.»

«So tutto ciò che mi serve sapere» replicò lui dolcemente.

Lei scosse la testa. «Ma io no.» Si divincolò staccandosi e lo guardò negli occhi. «Io no» ripeté.

Quando si voltò e si allontanò fendendo la folla, lui non fece nulla per trattenerla. Si rifugiò in bagno; aveva bisogno di silenzio e di calma per pensare.

Il bagno delle signore era affollato quanto la pista da ballo, con donne che si sporgevano verso gli specchi per rifarsi il trucco o pettinarsi e nel frattempo si

facevano confidenze. L'aria nella stanza era carica di profumo, lacca per capelli e sudore.

Bailey si avvicinò a un lavabo e aprì il rubinetto dell'acqua fredda, che si passò sul viso accaldato e sulla nuca. Pensò che si era lanciata in un ballo scatenato e aveva danzato in modo allusivo e sensuale, avvinghiata a un uomo. Guardando il proprio riflesso nello specchio fu sicura che queste cose non facessero parte del suo comportamento abituale. Stava sperimentando sensazioni nuove; anche Cade Parris era una presenza nuova e Bailey non sapeva quale posto avrebbe potuto avere nella sua vera vita.

Tutto stava avvenendo così in fretta che lei aveva perso completamente il proprio centro di gravità. Non sapeva cosa provasse per lui. Poteva forse chiamare amore quella strana mescolanza di gratitudine e desiderio?

Pensò che nessuna delle donne che l'attorniavano era preoccupata da simili pensieri. Nessuna si stava ponendo domande del genere riguardo l'uomo con cui avevano appena ballato. Sarebbero tornate sulla pista e avrebbero ballato ancora, poi sarebbero tornate a casa, sole o con qualcuno con cui trascorrere la notte e il giorno dopo avrebbero continuato la loro vita abituale, come sempre.

Invece la mente di Bailey ribolliva di domande e lei non avrebbe potuto permettere che il suo rapporto con Cade diventasse più profondo prima di avere delle risposte.

Mentre usciva dal bagno incrociò una ragazza alta, con capelli rossi tagliati corti e occhiali neri a fascia, che non la degnò di uno sguardo.

«Quel cretino allungava le mani» borbottò a un'altra donna che l'accompagnava, prima di entrare sbattendo la porta.

Bailey sentì che la vista le si offuscava improvvisamente e la testa le girava. Barcollando come se fosse stata ubriaca, si rituffò nell'ambiente soffocante della discoteca. Senza neppure accorgersene, venne sballottata tra le persone che vagavano per il locale, corpi senza faccia sotto le luci accecanti. Qualcuno le rivolse la parola ma lei non vi badò e raggiunse Cade in uno stato di sonnambulismo.

A lui bastò uno sguardo al viso pallidissimo di Bailey per capire che c'era qualcosa che non andava. Senza fare domande la portò fuori, fermandosi solo quando fu in strada, all'aria aperta, nella notte.

«Forse non è stata una buona idea» borbottò, irritato con se stesso. «Andiamo a casa.»

«Se non ti dispiace, preferirei sedermi da qualche parte a prendere una boccata d'aria. Ho bisogno di riprendermi.»

Lui annuì, con aria preoccupata. «Certo, come vuoi» si affrettò ad acconsentire. «C'è un bar qui vicino. Possiamo sederci fuori e prendere un caffè.»

Lei si tenne stretta alla mano di Cade come a un'ancora di salvezza e si avviò con lui lungo il marciapiede, inseguita dai suoni ritmici che filtravano attraverso la porta chiusa della discoteca. Il bar dove si fermarono era affollato quasi quanto il locale, con i camerieri che correvano da un tavolo all'altro.

«Ti senti meglio?» le chiese Cade dopo aver ordinato due tazze di caffè.

Lei annuì. «Ho incrociato una donna sulla porta del bagno e per un istante ho avuto l'impressione di conoscerla.»

«L'hai riconosciuta?»

«Non proprio, più che altro mi è sembrato un tipo familiare.»

«Com'era?»

«Alta, bella, con un'aria piuttosto arrogante. Portava dei jeans molto larghi con un top striminzito. Somigliava a qualcuno che conosco bene, ne sono certa.» Bailey chiuse gli occhi e trattenne il fiato, concentrandosi. «MJ» mormorò poi.

«Era il nome sul biglietto che avevi in tasca» osservò Cade.

«È proprio qui» disse lei puntandosi un dito sulla fronte. «Ho nella mente un pensiero fondamentale. È importante, ma non riesco ad afferrarlo. So che riguarda una donna che fa parte della mia vita e che c'è qualcosa che non va.»

«Pensi che sia in pericolo?»

«Non lo so.» Bailey scosse la testa, impotente. «Quando il quadro mentale si schiarisce e mi sembra di riuscire quasi a vederla, ho la certezza che ci sia un grosso problema e che in qualche modo sia colpa mia.»

«Cerca di rilassarti» la esortò lui. «Calmati e chiudi gli occhi, poi dimmi cosa vedi.»

«La donna ha i capelli rossi e corti, occhi verdi, un viso dai tratti decisi e un bel caratterino. Potrei disegnarla se sapessi farlo.»

«Provaci» le disse lui tirandosi fuori dalla tasca un blocchetto e una matita mentre il cameriere serviva i caffè.

Bailey bevve un sorso poi tentò di catturare sul foglio il volto che le era apparso davanti agli occhi della mente. Scuotendo la testa, rinunciò al tentativo dopo pochi secondi. «Almeno abbiamo scoperto senz'ombra di dubbio che non ho talento artistico.»

Cade sorrise. «Decisamente no» commentò guardando il disegno. «Però so chi potrebbe aiutarci. I disegnatori della polizia sono bravi a fare gli identikit in base alle descrizioni dei testimoni.»

Bailey fu così sorpresa che per poco non le cadde di mano la tazzina del caffè. «Ritieni che dovremmo rivolgerci alla polizia?»

«In via ufficiosa, stai tranquilla» la rassicurò lui. «Fidati di me.»

«Sì, però...» Bailey era titubante. La parola polizia le faceva squillare un campanello d'allarme nel cervello.

«Finalmente abbiamo in mano un indizio concreto. Questa donna alta, dai capelli rossi e dal forte temperamento, non è una tua invenzione. Esiste e sono pronto a scommettere che era con te nel deserto.»

«L'ho sognata» mormorò Bailey, ricordando il sole, il cielo azzurro e le rocce, la contentezza che poi era svanita, lasciando il posto alla paura. «C'eravamo tutt'e tre nel sogno.»

«Tre donne?»

Lei annuì, guardando lontano nel tentativo d'inseguire le immagini fuggevoli che erano chiuse nel ripostiglio della sua memoria.

«Nessun uomo?» insistette lui, trattenendo il fiato in attesa della sua risposta.

«No, non credo.»

Lui le prese la mano, giocherellando con l'anello che aveva al dito. «Ci sono tante cose che hai dimenticato, Bailey, ma puoi aver dimenticato anche l'amore?» le chiese in tono grave.

Lei tentò di sottrargli la mano, che però era saldamente imprigionata in quelle di lui. «Non fare così, ti prego» lo implorò. «Non torturarmi.»

«Se un uomo ti ha messo quest'anello al dito, un uomo che amavi, potresti dimenticarlo?» insistette lui.

«Non lo so» mormorò lei alzandosi di colpo per nascondergli le lacrime che le erano salite agli occhi.

Lui gettò delle banconote sul tavolo e si affrettò a seguirla. «Bailey!» la chiamò prendendola per un braccio per costringerla a fermarsi.

«Credi che sia piacevole non sapere chi sei?» disse lei con la voce incrinata dal pianto. «Non so se fino a pochi giorni fa ho amato qualcuno che ora mi sta aspettando. Come faccio a risponderti?»

«Non potresti averlo scordato se fosse stato davvero importante» replicò lui con foga. «Invece questo sì che è importante!» esclamò prima di stringerla a sé baciandola con trasporto.

Lei non poté resistere alla disperazione del suo bacio, sapendo con certezza che avrebbe potuto fidarsi di lui, che Cade non l'avrebbe mai fatta soffrire. Lui avvertì la sua resa, l'abbandono totale di Bailey che si rimetteva con cieca fiducia alle sue decisioni. Il peso della responsabilità gli gravò improvvisamente sulle spalle. Impaurito, si staccò da lei e fece un passo indietro.

«Scusami» mormorò. «Torniamo a casa.»

Nessuno dei due parlò durante il tragitto. Appena arrivati, si scambiarono la buonanotte a mezza voce e si rintanarono in fretta nelle rispettive camere. Cade restò a lungo sdraiato sul letto a fissare il soffitto, ripensando all'aridità della sua vita sentimentale. Si era spesso detto che il fallimento del suo matrimonio era dovuto al fatto che era stato preso per stanchezza dall'insistenza dei suoi parenti. Però sapeva che quella era solo una scusa per la sua debolezza; nessuno gli aveva puntato una pistola alla fronte ed era più che maggiorenne al momento del matrimonio.

La verità era che aveva sperato di poter basare la sua vita coniugale sull'attrazione reciproca, ma aveva commesso un errore madornale. Solo dopo un paio d'anni si era reso conto che lui e sua moglie erano due estranei con una vita sociale in comune. Il momento più triste era stato quando si era accorto che sua moglie non l'aveva amato più di quanto lui avesse amato lei, e che nessuno dei due si era curato più di tanto di fare qualche sforzo per migliorare la solidità della loro unione.

Ma non era tanto l'esame spassionato del suo fallimento coniugale a deprimerlo. Il pensiero che lo turbava più di ogni altro era l'anello al dito di Bailey e il timore che fosse il ricordo tangibile della presenza di un uomo nella sua vita, un uomo innamorato che forse in quel momento si stava tormentando in attesa che lei tornasse da lui.

Quando aveva tenuto Bailey tra le braccia in discoteca aveva capito che non avrebbe opposto resistenza se lui avesse tentato di fare l'amore con lei. Tuttavia non era solo il sesso che voleva da lei, ma molto di più.

Cade esigeva l'amore di Bailey, un amore totale e coinvolgente come quello che l'aveva colpito improvvisamente quando lei era apparsa nella sua vita. Si rendeva conto dell'irragionevolezza della sua richiesta in un momento in cui Bailey era smarrita, alla ricerca disperata della propria identità e impaurita per un pericolo difficile da decifrare.

Quando infine riuscì ad addormentarsi, sognò un drago a guardia di una torre altissima, in cui era prigioniera una fanciulla dai capelli biondi e dagli occhi splendenti, che aveva al collo un diamante azzurro dai magici riflessi.

Anche Bailey stentò a prendere sonno, ma quando scivolò tra le braccia di Morfeo sognò lampi spaventosi che la inseguivano mentre lei, in preda a un cieco terrore, fuggiva nel buio stringendo nel pugno una gemma dal potere divino.

7

Malgrado il fatto che aveva dormito poco e male, Bailey era già sveglia prima delle sette. Ne dedusse che probabilmente aveva un orologio interno che le permetteva di cominciare la giornata sempre alla stessa ora, indipendentemente da quanto avesse dormito. Questo faceva di lei una persona molto responsabile ma anche metodica e prevedibile; non era affatto sicura di essere contenta di quei lati del suo carattere.

Si vestì e andò in cucina, resistendo alla tentazione di cercare Cade e accertarsi se anche lui fosse sveglio. La sera prima il suo comportamento era stato eloquente; Cade era arrabbiato e il suo silenzio durante tutto il tragitto dalla discoteca fino a casa era stato eloquente.

Dopo aver preparato il caffè, prese la bottiglia del latte dal frigorifero mentre il suo umore mutava rapidamente, virando dalla perplessità all'irritazione. Come faceva a sapere cosa fare quando un uomo la baciava con tale trasporto? Non aveva idea di chi avesse incontrato nel proprio passato, ma anche se non fosse mai stata desiderata così intensamente, questo non era un valido motivo per precipitarsi con condiscendenza in qualsiasi direzione Cade le avesse indicato.

Con pessimo tempismo, lui scelse proprio quel momento per entrare in cucina augurandole il buongiorno con un grugnito niente affatto cordiale. Bailey sentì l'ira montarle dentro, schiumante come un'onda durante l'alta marea.

«Chi diavolo credi di essere?» sbottò a quel punto, sbattendo la bottiglia del latte sul piano del tavolo.

«Cosa?» Cade si svegliò di colpo ma stentò a mettere a fuoco l'immagine di Bailey che lo fissava con occhi lampeggianti di rabbia.

«Non mi guardare in quel modo, con quell'aria da innocentino. Sai perfettamente di cosa parlo» lo accusò lei. «Io ti ho assunto per aiutarmi a scoprire chi sono e cosa mi è successo. Non ti pago per fare lo scontroso solo perché non sono disposta a tuffarmi nel tuo letto appena tu mi fai un cenno.»

«Ehi, calmati» replicò lui alzando le mani. «Non essere isterica.»

A quell'affermazione Bailey non ci vide più. «Io non sono affatto isterica!» strillò. «E tu sei licenziato.»

Cade sentì che un terribile mal di testa gli aveva improvvisamente stretto le tempie in una morsa pressoché mortale. Se non avesse preso subito un caffè sarebbe crollato a terra rantolando. Se ne versò una tazza e afferrò la bottiglia di latte, cercando di strappare il sigillo d'alluminio con dita tremanti per il furore che lo aveva invaso.

Tirò la linguetta senza riuscire ad aprire la bottiglia e, innervosito oltre misura, prese dal cassetto un coltello per bucare il sigillo. «Non tollero che una donna mi aggredisca verbalmente quando sono ancora mezzo addormentato. Qualunque sia il tuo problema, ti prego di aspettare che io abbia fatto colazione. Al mattino non ragiono prima di aver bevuto il caffè» disse a Bailey, sforzandosi di mantenere la calma.

Con la bottiglia del latte in una mano e brandendo il coltellaccio nell'altra, si girò verso di lei giusto in tempo per vederla rovesciare gli occhi e crollare a terra svenuta prima che lui avesse avuto il modo di aggiungere una sola parola.

«Accidenti!» esclamò mollando la bottiglia e il coltello prima di precipitarsi a soccorrerla. In mancanza di meglio, l'adagiò sul tavolo e inumidì un panno che le passò sulla fronte nel tentativo di farla rinvenire. «Forza, Bailey, riprenditi...» sussurrò preoccupato.

Lei emise un gemito poi riaprì gli occhi. Cade la tirò su a sedere e l'abbracciò accarezzandole i capelli. «Fai un bel respiro, così, brava!»

Lei sbatté le palpebre. «Mi ucciderà!» esclamò terrorizzata, guardando nel vuoto. «Mi ucciderà» ripeté aggrappandosi spasmodicamente alle spalle di Cade.

«Nessuno potrà farti del male» la rassicurò lui. «Ci sono qua io.»

«No, no, vuole uccidermi» insistette lei. «Ha un coltello e mi ammazzerà se mi troverà.»

Lui le allentò delicatamente le dita contratte e le tenne le mani fra le sue, quasi volesse infonderle coraggio. «Chi è, Bailey? Dimmi chi è che vuole ucciderti.»

«L... lui è...» balbettò lei, sforzandosi di penetrare la nebbia che le avvolgeva i ricordi. D'un tratto le apparve l'immagine della lama lucente di un coltello e una mano spietata che vibrava i colpi. «C'è sangue, tanto sangue dovunque. Devo fuggire da tutto quel sangue, dai lampi, dal coltello... Devo correre, correre...» mormorò, con lo sguardo perso nel vuoto.

Lui la sorresse e la costrinse a guardarlo, mantenendo la voce calma. «Dove sei?» le chiese con fermezza. «Cerca di ricordare dove ti trovi.»

«È buio e devo scappare o lui mi ucciderà» disse Bailey respirando affannosamente, in preda a un panico inconsulto.

«Dove fuggi?»

«Dovunque, purché non mi trovi. Se dovesse trovarmi per me sarebbe finita.»

«Non ti troverà, non glielo permetterò» ribadì lui. «Sei al sicuro qui con me, lo capisci?»

Lei chiuse gli occhi e fu scossa da un brivido. «Sì, sì» annuì con foga. «Portami fuori, ti prego, Ho bisogno d'aria.»

Lui la sorresse per un braccio e la condusse sul portico, la fece accomodare su una sedia da giardino e le si sedette accanto. «Ora calmati» la esortò. «Non hai nulla da temere, ci sono io a proteggerti.»

«Sto bene, sto bene» mormorò Bailey facendo un respiro profondo che le costò un immenso sforzo.

Non era affatto vero, pensò Cade guardandola. Bailey era pallida e tremante, assolutamente terrorizzata. Però il ricordo era vicino alla superficie della sua memoria e lui avrebbe dovuto tentare di farlo riaffiorare. «Devi convincerti che finché sei con me nessuno potrà farti del male. Ora concentrati e dimmi tutto ciò che rammenti.»

Lei fece un nuovo respiro profondo, tentando di acquietare il terrore. «Ho nella mente delle immagini confuse. Quando ti ho visto con il coltello in mano ho avuto paura.» Chiuse gli occhi e tentò con tutte le forze di ripescare i ricordi dal fondo della

coscienza. «Vedo un coltello con una lunga lama ricurva. È molto bello. Ha il manico d'avorio intagliato.»

«Dove l'hai visto?»

Bailey scosse la testa. «Non lo so. Ci sono delle voci. Sento delle persone che gridano ma non riesco a capire cosa dicono. Ricordo solo il tono violento, adirato. E poi c'è sangue, tanto sangue sul pavimento.»

«Che tipo di pavimento è?»

«Parquet» rispose Bailey con prontezza. «I lampi mi abbagliano. Sono splendenti come la lama del coltello.»

«C'è una finestra?» la incalzò lui. «Vedi i lampi attraverso la finestra?»

Bailey si sforzò ma la scena che si stava formando a poco a poco svanì di colpo, lasciandole la mente vuota come uno schermo bianco. «Sì, però poi diventa di colpo buio. So di dover scappare e nascondermi.»

«Dove ti nascondi?»

«In un posto strettissimo. Non c'è abbastanza spazio e se lui dovesse trovarmi sarei in trappola. Lui ha in mano il coltello. Posso vederlo distintamente. È molto vicino, tanto che se si voltasse mi vedrebbe.»

«Descrivi la mano che regge il coltello.»

«Anche se è buio, c'è una luce che vaga per la stanza ondeggiando. Lui tiene stretto il coltello e c'è sangue sulle dita, sull'anello.»

«Che anello è? Prova a dirmi com'è fatto.»

«È una grossa fascia d'oro con al centro un rubino con il taglio a cabochon. Ai due lati della pietra ci sono dei piccoli diamanti che formano delle iniziali. Vedo una T e una S molto stilizzate. I diamanti sono rossi di sangue. Lui è vicino e se si piegasse mi vedrebbe. So che mi ucciderà quando mi troverà.»

«Come hai fatto a scappare?»

«Non lo so.» Bailey si coprì il viso con le mani come per bloccare la visione che tanto l'angosciava. «Non lo ricordo. Forse l'ho ucciso con la pistola che avevo nella borsa quando sono venuta nel tuo ufficio.»

«Non mancava neppure un colpo» obiettò lui.

«Avrei potuto rimettere il caricatore.»

«Secondo il mio modesto parere non sapresti come fare e comunque, anche se l'avessi ucciso, sarebbe stato unicamente per proteggerti. Lui era armato di coltello e tu avevi paura. Inoltre sembra proprio che avesse già ucciso un'altra persona. Avresti avuto tutte le scusanti se gli avessi sparato.»

«Però è possibile che io abbia assistito a un omicidio e non abbia fatto nulla per impedirlo...» sospirò lei.

«Sii ragionevole, Bailey. Cos'avresti potuto fare?»

«Non ho chiamato la polizia, mi sono limitata a scappare.»

«Per fortuna sei fuggita, altrimenti a quest'ora saresti morta. Invece adesso sei viva e grazie ai tuoi ricordi potremo rimettere insieme i pezzi del mosaico e ricostruire l'intera scena, in modo da inchiodare il colpevole» obiettò Cade. «Finora abbiamo scoperto che eri in un edificio, in una stanza con il pavimento di legno e probabilmente una finestra. C'è stata una lite e qualcuno aveva un coltello che ha

usato contro un'altra persona. Le sue iniziali sono una T e una S, e forse ha cercato di uccidere anche te. Era buio, ma in base a quello che mi hai raccontato ti muovevi disinvoltamente, perciò l'ambiente ti era familiare. Direi che vivi o lavori lì. Ho controllato i giornali ma la cronaca locale non riportava notizie di accoltellamenti in una casa o in un ufficio a Washington negli ultimi giorni.»

«Se è stato ucciso qualcuno, è possibile che non sia stato trovato il corpo?»

«Se si tratta di una casa privata o di un ufficio che ha chiuso per qualche giorno per la festività del quattro luglio, non c'è modo che ci siano stati dei testimoni. Se altre persone avessero assistito all'omicidio l'avrebbero denunciato alla polizia, perciò pare proprio che tu fossi sola. Oltretutto, se si trattava di un ufficio doveva essere molto tardi e quindi lo stabile era deserto.»

Bailey rabbrividì al pensiero di essersi trovata sola al buio con un assassino. «Come fai a dire che era tardi?»

«Tu parli sempre di lampi, dunque probabilmente ricordi il violento temporale che però non si è scatenato prima delle dieci di sera.»

«Cosa dovremmo fare secondo te?» chiese lei smarrita.

«Possiamo fare un giro in auto in centro per vedere se riconosci qualche posto. La cosa migliore sarà partire dall'albergo in cui ti sei svegliata.»

«Il fatto è che non ricordo affatto come ci sono arrivata, se a piedi o con un taxi.»

«Sarà facile chiamare le compagnie di tassisti per controllare se quella sera hanno preso a bordo una cliente dalle parti dell'albergo. Però il mio intuito mi dice che ti sei limitata a vagare a piedi, stordita e confusa, fino a quando non hai incontrato l'insegna di un albergo e ti sei infilata dentro in cerca di un rifugio.» Cade si alzò e le prese una mano. «Andiamo a fare colazione, poi possiamo partire per la nostra esplorazione. È ora di mettersi in movimento.»

C'erano così tanti edifici diversi che le era impossibile orientarsi, pensò Bailey mentre Cade guidava per le strade. Chissà se aveva mai mangiato in uno di quei ristoranti, fatto acquisti in quei negozi?

Guardava la città come se la stesse vedendo per la prima volta, stupita dagli alberi imponenti che bordavano i marciapiedi, dalle graziose casette di mattoni e granito, dalle aiuole fiorite intorno alle statue.

D'un tratto, quasi senza accorgersene, emise un'esclamazione soffocata e Cade rallentò.

«Riconosci qualcosa?»

«Non so» rispose Bailey pensosa. «Forse l'insegna di quella boutique, *Marguerite*, ha qualcosa di familiare.»

«Diamo un'occhiata» le propose lui. «Anche se i negozi sono tutti chiusi, possiamo guardare la vetrina.»

Parcheggiò non lontano dal negozio e si avvicinò con Bailey, che si fermò davanti a un manichino che indossava uno stupendo abito lungo, formato da più strati sovrapposti d'impalpabile garza nei colori di un tramonto africano, completato da un paio di sandali della stessa tinta.

Osservando il modo in cui lei sorrideva nel guardarlo, Cade pensò che gli sarebbe piaciuto comprarlo per regalarglielo. «Ti starebbe benissimo» le disse in tono d'approvazione.

«Non so, forse ha dei colori troppo forti.» Colpita da un pensiero improvviso, Bailey aggiunse: «Dovrei portare colori più accesi, invece finisco sempre per scegliere cose grigie o sabbia».

Mentre parlava aveva l'impressione che qualcuno le avesse messo quelle parole in bocca.

Prova questo verde, Bailey. Non essere timida. Non vedi che porti sempre abiti banali, senza personalità?

Quanto tempo devo stare qui come una cretina mentre voi due giocate con i vestiti? Sto morendo di fame!

Oh, piantala di angosciarmi! Tu sei contenta solo quando mangi. Perché non provi qualcosa? Il tuo guardaroba è composto unicamente da jeans e magliette! Bailey, ti supplico, non quel noiosissimo beige. Prendi quello verde, fidati di me.

«È stata lei a convincermi a comprare il vestito verde» mormorò Bailey. «Aveva ragione, dopotutto. Non sbaglia mai in fatto di moda.»

«Chi è, Bailey? Ti riferisci a MJ?»

«No, no, non è lei. MJ è impaziente, sbrigativa, odia perdere tempo. Andare per negozi la fa innervosire moltissimo. Non le importa nulla della moda.»

Come le faceva male la testa!, pensò. Una fortissima emicrania l'aveva colpita all'improvviso, mentre immagini, frasi e ricordi le assalivano la mente. Un sudore di ghiaccio le gelò le mani e la fronte. Bailey lottò contro il dolore violento che le faceva credere che la sua testa stesse per esplodere. Si aggrappò forte a quel frammento di ricordo per non farlo sfuggire, sapendo che era importante.

«Grace» mormorò infine, debole per lo sforzo compiuto. «Si chiama Grace» ripeté. «MJ e Grace sono le mie amiche. Sono stata in questo negozio con loro e ho comprato un abito verde, ora ricordo!» Con le lacrime agli occhi abbracciò Cade, abbandonandosi contro la sua spalla mentre cercava di recuperare le energie.

«Brava, Bailey» si congratulò lui.

«Per cosa?» protestò lei. «Per aver ricordato di essere stata in una boutique e di aver comprato un vestito? È così sciocco! Non rammento altro, accidenti!»

«Hai ricordato le tue amiche» le fece notare lui dolcemente, tenendola stretta. «Sono persone importanti per te. A poco a poco ti sta tornando la memoria, questo è ciò che conta.»

«Mi fa male la testa, tanto male» si lamentò lei portandosi le mani alle tempie.

«È un processo doloroso, purtroppo. Ora dovresti riposare.»

«Non importa, devo sapere cos'è successo» insistette lei. «Se ho delle amiche a cui voglio bene, ora dove sono?»

«Torniamo a casa, Bailey» le propose lui, vedendola pallida e sconvolta, con lo sguardo fisso nel vuoto. «Hai bisogno di un'aspirina e un po' di tranquillità. Se te la senti, torneremo fuori nel pomeriggio.»

Lei lo guardò negli occhi e gli inviò un muto messaggio. *Ho bisogno di te*.

Cade comprese immediatamente ma non fece nulla per spingerla verso una decisione. La scelta avrebbe dovuto essere solo sua. In silenzio risalì in macchina dopo averle tenuto la portiera aperta e tornò a casa.

«Sono contenta di averti trovato» sussurrò lei quando arrivarono a destinazione.

«Anch'io sono contento che tu sia venuta da me» le fece eco lui, aprendo la porta. «Come ti senti?» le domandò premurosamente.

«Mi fa ancora male la testa.»

«Vuoi andare a letto?»

Lei lo guardò intensamente. «Sì, purché tu stia con me» replicò. «E non voglio dormire.»

«Neppure io.»

Quando lui le prese il viso tra le mani Bailey chiuse gli occhi. «Cade, sei sicuro di voler stare con una persona senza identità?» sussurrò angosciata. «Potrei aver fatto qualcosa di terribile.»

«Non m'importa» ribatté lui con determinazione.

«E se fossi...» S'interruppe, incapace di affrontare il pensiero della presenza di un fidanzato o un marito nella sua vita. «Ci può essere un altro uomo» disse infine, prendendo il coraggio a due mani.

«Non m'interessa neanche questo.»

Lei trattenne il fiato per un lungo momento. «Neppure a me» dichiarò prima di baciarlo con ardore.

8

Dunque erano quelle le sensazioni che si provavano nel trovarsi stretta a un uomo, pensò Bailey. Era avvinghiata a lui sul letto, nella stanza inondata dal sole, senza preoccuparsi neppure di cercare pudicamente rifugio nella penombra. Sapere che lui la desiderava più di ogni altra cosa, almeno per quel momento, era eccitante ed emozionante, tanto da lasciarla senza parole. Qualunque persona ci fosse stata prima, qualunque cosa fosse in serbo per loro nel futuro, in quell'istante non contava niente.

Lo accarezzò, assaporando a fondo la sensazione del contatto con le sue spalle ampie, con la solidità dei muscoli contratti della schiena. Quando insinuò le mani sotto la camicia di Cade, toccare la sua pelle liscia e calda le strappò un'esclamazione di meraviglia e piacere.

«Ho sempre desiderato fare questo» mormorò estasiata. «Avevo paura che non sarebbe mai successo.»

«Io ti ho desiderato nel momento stesso in cui sei apparsa sulla mia porta.» Cade si tirò indietro abbastanza da poter vedere i suoi occhi caldi e lucenti. «Anzi, ti desidero ancora da prima, da sempre.»

«Non ha senso.» Bailey scosse la testa. «Non sai neppure chi sono!»

«Non importa, nulla importa tranne questo» sussurrò lui appassionatamente prima di baciarla di nuovo.

Cade voleva gustare ogni attimo in tutta calma. Aveva l'impressione di aver atteso Bailey per tutta la vita e ora voleva toccarla senza fretta, assaporare il sapore dolce delle sue labbra, indugiare nell'esplorazione del suo corpo. Erano fatti per stare insieme, si disse. Non c'era altro da sapere, non c'era altro da desiderare.

Fece scorrere la punta delle dita sulla curva del suo seno, sentendo la pelle fremere e vedendo gli occhi di Bailey velarsi di desiderio.

«Sei meravigliosa, perfetta» sussurrò racchiudendole il seno nella mano.

Cade si chinò a baciarle le spalle, il collo e il lobo dell'orecchio; il corpo di Bailey fu percorso da un brivido di piacere. Lei chiuse gli occhi e si disse che nessuno l'aveva mai baciata in quel modo. Era impossibile, altrimenti se ne sarebbe ricordata. Gli tolse la camicia con gesti febbrili, ansiosa di sentire il contatto con la sua pelle.

Quando furono finalmente nudi, Bailey ebbe l'impressione che Cade la stesse toccando dappertutto contemporaneamente, travolgendola. Lei aprì la bocca per invocare il suo nome ma non ne uscì alcun suono. Si sentiva trascinare verso un punto lontano, dove c'era ad attenderla qualcosa d'indefinibile che non riusciva a individuare.

Cade la vide protendersi verso di lui in un anelito disperato e la portò velocemente oltre il limite, guardandola esplodere con il suo nome sulle labbra. Ebbro di desiderio, non riuscì più a trattenersi e la strinse forte, affondando in lei.

La sorpresa lo fece raggelare. S'immobilizzò per un attimo, con tutti i muscoli tesi. Ma Bailey scosse la testa, lo abbracciò e lo invitò a non fermarsi.

«Tu, ci sei stato solo tu» disse semplicemente.

Lui chiuse gli occhi, assorbendo fin nel profondo la verità di quell'inaspettata rivelazione. Non c'era mai stato un altro uomo prima di lui nella vita di Bailey e nel suo letto, pensò. La sua coscienza fu lacerata tra opposte reazioni, tra sensi di colpa ed egoistico compiacimento.

Lei era intatta e lui l'aveva fatta sua. Nessuno l'aveva sfiorata allo stesso modo, nessun uomo le aveva mai fatto provare le stesse sensazioni. Avrebbe voluto implorare il suo perdono ma si sentiva al tempo stesso pieno di esultanza.

«Bailey...?» mormorò poco dopo, abbracciandola.

«Sì?»

«Secondo la mia opinione professionale d'investigatore, ritengo che sia estremamente improbabile che tu sia sposata.» La sentì ridere sommessamente e la strinse più forte a sé. «Lo devo scrivere nel mio rapporto?»

«Io credo che tu abbia bisogno di effettuare ulteriori e più approfondite indagini» replicò lei maliziosamente.

Lui le accarezzò i capelli. «Ti ho fatto male?» le chiese con fare premuroso. «Scusami, non avevo assolutamente previsto che...»

Bailey gli posò le dita sulla bocca per zittirlo. «Non devi sentirti in colpa» lo rassicurò. «Sono felice, sollevata, esaltata.» Tacque e si soffermò un attimo a considerare la cosa. «A dire il vero neppure io mi ero posta il problema. Devo ammettere che sono rimasta sorpresa quanto te. Spero che tu non sia stato deluso.»

«Deluso? Se devo essere sincero, ci sono rimasto malissimo. Avevo sperato che fossi sposata» replicò lui scherzosamente. «La mia specialità è la conquista delle mogli altrui, altrimenti non mi diverto.»

«No, io intendevo...» Bailey si fermò, imbarazzata. «Volevo sapere se sei stato soddisfatto di me» concluse d'un fiato.

Ridendo, lui la strinse forte. «Bailey, sei meravigliosa e io ti amo!» esclamò con slancio.

Lei s'irrigidì, colta da un'improvvisa voglia di piangere, perché Cade le stava dicendo tutte le parole che avrebbe voluto sentire, ma lei non era in grado di accettare il suo amore in quei frangenti. «Come puoi amarmi? Non sai chi sono!» replicò con foga disperata.

«Vuoi sapere esattamente cosa provo per te?» disse Cade in tono grave, sollevandosi su un gomito per guardarla negli occhi. «Io amo la donna che sto tenendo fra le braccia perché è quella che desidero, quella di cui ho bisogno e non mi occorre sapere altro» ribadì con determinazione.

«Non è così semplice» protestò lei scuotendo la testa.

«Le cose semplici non mi sono mai piaciute.» Cade tacque, pensoso, poi l'abbracciò di nuovo. «Sposami, Bailey.»

Lei trasalì, colta di sorpresa. «È impossibile e anche tu lo sai. Non so da dove vengo. Non ho idea di cosa mi sia successo e comunque ci conosciamo solo da tre giorni.»

«Le tue obiezioni sarebbero valide, in linea di principio» disse lui, apparentemente conciliante. «Però come la metti con questo?» obiettò stringendola fra le braccia e

baciandola con trasporto, distruggendo ogni suo tentativo di ragionare in modo logico e razionale.

Quando si staccarono erano entrambi senza fiato. «Non farmi questo, Cade» protestò lei, ancora con il cuore che le batteva forte e la testa che le girava. «Qualunque fosse stata la mia vita prima di conoscerti, in questo momento è in preda al caos più totale. Devo trovare delle risposte.»

«Le cercheremo insieme, te lo prometto» le assicurò lui. «Ma c'è una cosa che devo sapere da te ora, immediatamente.» Le prese la testa fra le mani e la costrinse a guardarlo, sapendo che avrebbe trovato i suoi occhi lucidi di pianto. «Dimmi se mi ami o no, Bailey.»

«Non posso...» cominciò lei.

«È una domanda semplicissima» sussurrò lui interrompendola. «Non hai bisogno di avere un passato per rispondermi, devi solo guardare in fondo al tuo cuore.»

«Non posso dirti che non ti amo perché non voglio mentirti, ma non posso neppure dirti che ti amo e sono tua perché potrebbe non essere vero. Non sarebbe giusto nei tuoi confronti legarti a una donna senza passato. Non posso rispondere alla tua domanda fino a quando non avrò trovato un perché agli altri quesiti che mi riguardano. Prima devo sapere chi è la donna che ti confesserà che ti ama. Dammi tempo, ti prego.»

Lui la strinse a sé in silenzio. Avrebbe acconsentito ad attendere con pazienza fino a quando non avessero trovato una soluzione all'enigma che circondava il passato di Bailey, perché era convinto che niente e nessuno avrebbero potuto sottrargliela, qualunque cosa avessero scoperto nel nero pozzo senza fondo della sua memoria.

Per trovare la soluzione a un problema occorreva fare un passo avanti alla volta, si disse Bailey. Tuttavia non poteva fare a meno di avere la sensazione di essere ai piedi di una lunghissima e ripida scalinata. Quanti gradini le restavano da salire prima di arrivare in cima?, si chiese con un moto di frustrazione.

Si sedette alla scrivania di Cade e prese un foglio bianco e una penna. Pensò che anche l'impulso di fare un elenco di ciò che aveva scoperto fino a quel momento era un indizio della sua personalità metodica e precisa.

Chi sono?, pensò per la centesima volta.

Ciò che sapeva di se stessa era che probabilmente si chiamava Bailey, che si alzava sempre alla stessa ora, che beveva il caffè senza zucchero, mangiava uova strapazzate a colazione e le piacevano le bistecche ben cotte. Aveva gusti abbastanza comuni, un corpo snello e in discreta forma fisica, non era abbronzata per cui non era una fanatica della tintarella e quasi sicuramente aveva un lavoro sedentario. Scriveva con la destra e i suoi capelli biondi erano naturali o comunque molto vicini al colore con cui era nata.

Poteva affermare con certezza di essere un'esperta di pietre preziose. Aveva con sé un diamante che valeva una fortuna e che forse aveva rubato. Era improbabile che l'avesse acquistato; quasi sicuramente ne era entrata in possesso accidentalmente, in circostanze tragiche. Aveva assistito a un omicidio, era fuggita e per il trauma aveva perso la memoria.

Visto che il solo pensiero di ciò che poteva essere successo le faceva venire il mal di testa, Bailey preferì lasciar perdere quell'argomento per il momento e concentrarsi su altre parti della sua personalità.

Delle persone che conosceva ricordava solo le sue amiche MJ e Grace. Concentrandosi sui loro nomi, avvertiva il profondo affetto che la legava a loro ma provava anche una sensazione di paura, come se temesse per la loro incolumità. Malgrado il vuoto che regnava nella sua mente, il suo cuore le diceva che quelle due donne erano importanti per lei e le erano più vicine di chiunque altro.

Con la penna sospesa sul foglio, Bailey si disse che c'era dell'altro, qualcosa che esitava a scovare nelle profondità oscure del suo animo, forse un segreto che non voleva vedere messo nero su bianco.

Un altro fatto certo era che non aveva mai avuto un amante. Prima di allora non c'era stato alcun uomo che lei avesse amato o che l'avesse amata abbastanza da condividere con lei l'intimità che invece aveva avuto con Cade. Forse era stata troppo critica, troppo fredda e rigida da accettare la presenza di un uomo nel suo letto. Oppure, si disse con timore, era stata così noiosa e poco attraente da non spingere nessuno a desiderarla.

Comunque fosse stata la sua vita sentimentale prima di conoscere Cade, con lui era tutto diverso. Fare l'amore con Cade era stato naturale come respirare e l'aveva fatta sentire la regina del mondo. Lui le aveva confessato di amarla ma lei non osava credergli, dato che Cade conosceva solo una piccola porzione della sua vita, un frammento della donna che lei era.

Posando la penna, Bailey s'interrogò sui propri sentimenti nei confronti di Cade. Era stata subito attratta da lui. Purtroppo temeva che più si fossero avvicinati alla verità sul suo passato, più sarebbero precipitati inesorabilmente verso il momento della separazione. Malgrado lo desiderasse con tutte le sue forze, Bailey non poteva chiudere la borsa di tela e il suo contenuto nella cassaforte di Cade e dimenticarne l'esistenza per dedicarsi solo a lui e all'amore che stava sbocciando tra loro.

«Hai dimenticato diverse cose» annunciò lui da dietro la sua spalla.

Bailey sussultò e si voltò di scatto a guardarlo, chiedendosi da quanto tempo fosse arrivato di soppiatto e si fosse fermato a osservarla. «Ho pensato che buttare giù un elenco delle cose che so fosse un buon modo di fare il punto della situazione» tentò di giustificarsi, sentendosi sciocca.

Lui prese del tè freddo dal frigorifero e gliene versò un bicchiere, poi si sedette di fronte a lei fissandola con un sorriso sornione. «Alla lista puoi aggiungere anche il fatto che sei una donna ansiosa, che si preoccupa facilmente.»

«Tu dici?»

Lui annuì. «In questo momento ti stai chiedendo come mai io non sono affatto a disagio, mentre tu non sai cosa dirmi, ora che siamo amanti. Ti stai chiedendo come comportarti nei miei confronti, sapendo che ti amo e che vorrei trascorrere il resto della mia vita con te.»

«Cade...» cominciò lei, tacendo subito, visto che lui aveva colpito nel segno.

«Ti preoccupa anche il fatto che fare l'amore con me è stato bello e naturale. Ti meraviglia averlo fatto con un uomo che conosci da pochi giorni, quando per

tantissimo tempo non hai permesso a nessuno di avere con te una relazione altrettanto intima.» Cade si fermò e la guardò sorridendo. «La risposta è semplice. Tu mi ami con la stessa intensità con cui ti amo io, però sei riluttante ad ammetterlo.»

«Sono una vigliacca, dunque?»

«No, non lo sei affatto, ma temi di esserlo. Sei piena di ansie e insicurezze. Probabilmente non hai una grande opinione di te stessa e non apprezzi molto le tue qualità, mentre sei pronta a essere eccessivamente severa e critica verso le tue debolezze. Hai un profondo senso pratico, sei responsabile, logica e cerchi di essere razionale in ogni circostanza. Sei abitudinaria, disciplinata, ordinata e precisa, nella vita e nel lavoro. Hai anche molto senso estetico, sei istruita e direi che sei stata una brava ragazza studiosa che usciva poco coi suoi coetanei, altrimenti non saresti rimasta vergine fino a poche ore fa.» Cade si concesse una pausa prima di continuare. «Inoltre arrossisci quando sei in imbarazzo, come adesso. C'è in te un pizzico di audacia sotto la facciata tradizionalista, il che spiega il tatuaggio. Fra parentesi, è molto carino. Vedi? Arrossisci ancora!»

«Tutto ciò dimostra solo che sei bravo a intuire il carattere di una persona basandoti su pochi dettagli, ma non aggiunge nulla a ciò che so. Dove abito? Come mi chiamo? Che lavoro faccio?» insistette lei, angosciata.

«Direi che sei una gemmologa, visto che hai tutte le caratteristiche di una scienziata. Forse disegni gioielli per passione e comunque vivi in un ambiente in cui girano molti soldi, a giudicare dal contenuto della borsa e dal livello dei tuoi abiti.»

«Non credi che abbia potuto rubare il diamante?»

«Non ne saresti capace» obiettò Cade scuotendo la testa. «Il solo pensiero che tu possa averlo fatto ti riempie d'ansia, non vedi?»

«Resta il fatto inconfutabile che ho la pietra.»

«Non ti è venuto in mente che tu l'abbia portata via per proteggerla?»

«Da chi?»

«Dalla persona misteriosa che ha ucciso qualcuno per impossessarsene e che avrebbe assassinato anche te se non fossi scappata. Se i tuoi sogni sono veritieri, allora ci sono tre gemme uguali e forse tu sai dove sono le altre due. Può darsi anche che tu stia cercando di nasconderle tutt'e tre.»

«In che modo?»

Cade aveva una sua teoria al riguardo, ma non era convinto che Bailey fosse pronta a sentirla, perciò preferì cambiare discorso. «Dovremo fare delle ricerche anche su questo. Nel frattempo, ho fatto qualche telefonata e ti avverto che domani ci aspetta una giornata piena. Verrà qui una disegnatrice della polizia per aiutarti a ricostruire dei visi. Inoltre voglio cercare di ottenere un appuntamento con un curatore al museo dello Smithsonian Institute, per vedere se può aiutarci a rintracciare la provenienza del diamante. Per finire potremo fare un salto in quella boutique, *Marguerite*, per fare due chiacchiere con le commesse nella speranza che ricordino di averti venduto il vestito verde.»

Bailey tacque, poi gli prese una mano. «Non posso dirti quanto io ti sia grata per quello che stai facendo per me, Cade» mormorò, commossa.

«Per i miei servizi professionali ti manderò la parcella. Quanto a tutto il resto, non voglio la tua gratitudine, ma il tuo amore.»

«Resta il fatto che non so cos'avrei fatto senza di te, non solo dal punto di vista professionale. Mi stai dando la forza di sopportare questi momenti difficili. Credo che altrimenti sarei impazzita.»

«Devi abituarti all'idea che potrei stare al tuo fianco per sempre, se solo lo volessi.»

Bailey si raffigurò la sua vita futura con lui e, seguendo un impulso improvviso, diede libero sfogo ai propri desideri. «Ti prometto che, quando questa storia sarà finita e avremo fra le mani tutte le tessere del mosaico, se ancora mi vorrai ti sposerò.»

Il cuore di Cade fece una capriola. «Dimmi che mi ami» la pregò.

Bailey sentiva le parole sulla punta della lingua, che premevano per uscire dalle sue labbra in una promessa d'amore. Però scosse la testa con fermezza. «Non posso, non ancora. Devi aspettare di sapere tutto di me e se non cambierai idea, allora ti amerò.»

«Non mi piacciono le cose a metà, le restrizioni, le riserve. Io ti amo così come sei.»

Bailey lo guardò negli occhi e capì che Cade diceva la verità. L'avrebbe amata per quella che era, anche senza un passato. «Però capisci anche tu che non sarebbe giusto sposare una donna senza nome. Dobbiamo entrambi sapere chi sono in realtà prima di prendere decisioni così importanti sul nostro futuro.»

Lui l'abbracciò con dolcezza. «Nel frattempo che ne diresti di cenare in un ristorante romantico e poi guardare insieme i fuochi d'artificio?»

«Non è un po' troppo presto per cenare?»

«Potremmo ingannare l'attesa tornando in camera da letto...» le propose lui in tono allusivo.

«Non è una cattiva idea» sussurrò lei accostando le labbra alle sue.

Cade la prese in braccio e si avviò verso le scale, diretto al piano superiore. Era già a metà strada quando sentì suonare il campanello. Depositò Bailey su un gradino e corse a guardare attraverso lo spioncino. «Che perfetto tempismo, come sempre...» borbottò. Con la mano sulla maniglia si voltò e guardò Bailey. «Qui fuori c'è mia madre. Se vuoi conoscerla resta pure, però siccome ti amo davvero, ti consiglio caldamente di dartela a gambe ed evitare l'incontro.»

Bailey raddrizzò le spalle. «Non fare lo sciocco e apri» gli intimò con coraggio.

«Va bene, ma poi non dire che non ti avevo avvertita.» Cade fece un respiro profondo poi atteggiò il volto a un sorriso cordiale e aprì l'uscio. «Mamma, che bella sorpresa!» esclamò piegandosi a baciarla sulla guancia.

«Non dovrei farti alcuna sorpresa se ti degnassi qualche volta di rispondere alle mie telefonate» replicò gelidamente la signora Parris.

A Bailey bastò una sola occhiata per rendersi conto che era una donna bellissima. Dato che aveva tre figli e diversi nipoti, doveva aver passato la cinquantina da un pezzo, eppure nessuno le avrebbe dato più di quarant'anni.

La madre di Cade aveva capelli castani con striature bionde e un'acconciatura impeccabile. Nel viso dalla pelle levigata e dai lineamenti aristocratici spiccava il verde dei suoi occhi, identici a quelli di Cade. Indossava un elegante completo pantaloni color bronzo. Bailey notò subito gli orecchini con due grossi topazi di grande pregio.

«Scusami, mamma» disse Cade. «Sono stato molto impegnato.»

«Non voglio sapere niente» replicò la donna con una smorfietta di disprezzo. «E comunque non è una buona scusa per trascurare i tuoi doveri familiari. Mi hai messo in serio imbarazzo nei confronti di Pamela. Sono stata costretta a raccontare delle patetiche bugie per coprire la tua assoluta mancanza di riguardo e buona educazione nei suoi confronti» lo rimproverò.

«Non ti saresti trovata in questa posizione se non avessi preso un impegno al posto mio» ribatté Cade immediatamente, pentendosi subito per essere scivolato di nuovo nell'eterna battaglia verbale con sua madre. «Comunque scusami. Vuoi un caffè?»

«Ciò che voglio è una spiegazione» replicò la signora Parris. «Sono stata a un ricevimento ieri sera e Ronald mi ha raccontato una storia inverosimile circa il tuo fidanzamento con una nobile inglese...»

«Chi, Bailey?» la interruppe Cade. Si girò e la chiamò. «Vieni, cara, ti presento mia madre. Mamma, questa è Bailey, la mia fidanzata.»

Lei scese le scale cercando di assumere un contegno dignitoso e porse la mano alla signora Parris. «Piacere, signora» mormorò timidamente. «Cade mi ha molto parlato di lei.»

La donna le strinse la mano studiando Bailey con curiosità. «Purtroppo a me invece non ha detto nulla di lei, signorina.»

«Bailey è in America da pochissimo tempo» intervenne Cade prima che sua madre avesse il tempo di farle qualche domanda insidiosa.

«Ronald mi ha detto che è una disegnatrice di gioielli, oltre a essere una lontana parente della famiglia reale inglese» commentò la signora. «Come vi siete conosciuti lei e Cade?»

«Veramente...» cominciò Bailey.

«Al museo dello Smithsonian Institute» la zittì lui. «Eravamo entrambi davanti al diamante Blue Hope. Io stavo svolgendo delle ricerche per un caso e lei stava studiando il taglio della gemma, facendo degli schizzi. Ci siamo messi a chiacchierare, poi l'ho invitata a prendere un caffè con me. A proposito, lo vuoi un caffè, mammina?» le chiese in tono melenso.

«Cade, è ridicolo!» sbottò Bailey. «Non puoi pretendere la mia complicità. Io non me la sento di raccontare questo mucchio di fandonie a tua madre.» Voltandosi direttamente verso la signora Parris, proseguì: «Non ci siamo incontrati al museo e non ho alcuna parentela con i reali d'Inghilterra. Ho conosciuto Cade venerdì mattina, quando sono andata nel suo ufficio per assumerlo. Avevo bisogno di un investigatore privato che scoprisse chi sono, perché non ricordo nulla di me stessa ma ho un grosso diamante in borsa e più di un milione di dollari in contanti».

La madre di Cade l'ascoltò in silenzio, sempre più irritata. «Bene, vedo che nessuno di voi due intende dirmi la verità pura e semplice» replicò infine, esasperata.

«Dato che preferite inventare delle storie assurde, non posso che desumere che vi siete accoppiati bene! E ora, Cade, vuoi spiegarmi una buona volta come stanno le cose in realtà?»

«Le ho detto la verità, signora, glielo giuro!» esclamò Bailey.

La donna la guardò come se volesse fulminarla poi fece dietrofront e se ne andò, sbattendo la porta. Bailey si voltò verso Cade con aria smarrita mentre lui gongolava, soddisfatto. La prese tra le braccia ridendo e la baciò con slancio. «Grazie, tesoro. Adesso sarà così furibonda che mi lascerà in pace almeno per una settimana. Ti adoro!»

«Cade, sei imperdonabile. Dovresti chiederle scusa» mormorò Bailey, mortificata. «È vergognoso.»

«No, è fantastico. Ora siamo entrambe pecore nere. Non hai idea di quanto ne sia contento. Siamo proprio fatti l'uno per l'altro.»

«Non credo di voler essere una pecora nera» borbottò Bailey imbronciata.

«Ormai è troppo tardi!» rise Cade trascinandola verso il letto. «Dobbiamo festeggiare. Ho trovato la mia anima gemella!»

9

Cade e Bailey riuscirono a emergere dal groviglio di lenzuola giusto in tempo per l'ora di cena, però cambiarono il programma della serata. Nessuno dei due aveva voglia di fermarsi in un ristorante elegante, dove sarebbero stati costretti a chiacchierare a voce bassa sotto gli occhi di tutti, né di farsi largo a gomitate tra la gente che avrebbe affollato il centro per assistere allo spettacolo dei fuochi d'artificio. Così ripiegarono su un panino preso al volo presso un chiosco in un luna park fuori città.

Subito si accorsero di aver avuto un'ispirazione felice. Vagarono tra le bancarelle illuminate, poi salirono sulle montagne russe dove Bailey si aggrappò forte al braccio di Cade, urlando a squarciagola. Entusiasta come un bambino, lui comprò dello zucchero filato e la trascinò verso il tirassegno, deciso a vincere un premio da regalarle per essere stata tanto coraggiosa da seguirlo sull'ottovolante.

«Cosa vuoi?» le chiese davanti ai pupazzi di peluche.

«Quell'elefante!» esclamò Bailey indicandogli un enorme pachiderma rosa morbidissimo.

«Stai indietro e vedrai!» esclamò lui con orgoglio.

Scelta l'arma, Cade prese la mira e sparò ai bersagli senza mancarne uno. Bailey applaudì ammirata e spalancò le braccia per ricevere il regalo.

«Vuoi provarci tu?» le domandò Cade offrendole il fucile.

Bailey gli consegnò l'elefante e imbracciò l'arma, tentando d'imitarlo. Sparò senza colpire il bersaglio, barcollando per il contraccolpo. Guardandola, Cade fu sicuro che lei non avesse mai tenuto una pistola in mano in vita sua.

«L'ho mancato?» chiese lei, strizzando gli occhi.

«Solo di qualche centimetro» mentì Cade.

«Non ho diritto ad alcun premio?» domandò lei dopo aver vuotato l'intero caricatore senza avere mai fatto centro.

L'uomo che si occupava della bancarella le consegnò un portachiavi con una minuscola anatra di plastica che lei agganciò subito al passante dei jeans. Bailey e Cade ripresero a camminare reggendo l'ingombrante elefante, mentre si vedevano già in lontananza i primi scoppi dei fuochi d'artificio.

«Che bei colori...» sussurrò Bailey appoggiando la testa sulla spalla di Cade mentre guardava affascinata le fontane variopinte che si aprivano come fiori nel cielo. «Sembrano gioielli contro uno sfondo di velluto nero. Smeraldi, rubini, zaffiri...»

I giochi pirotecnici esplosero nella notte allargandosi in disegni multicolori, tra gli applausi e le esclamazioni di meraviglia degli spettatori. Da qualche parte si udiva il pianto di un bambino piccolo.

«Ha paura, povero piccolo» mormorò Bailey. «In effetti sembrano tuoni, oppure colpi di pistola.»

Nel cielo apparve un lampo brillante d'oro e d'argento, che rammentò a Bailey una cascata di diamanti scintillanti. Si accorse che le batteva forte il cuore e in testa cominciava a pulsarle un dolore sordo, continuo.

Dal modo in cui lei si stringeva al suo braccio, Cade si rese conto che c'era qualcosa che non andava. L'abbracciò e la guardò in viso, notando che tremava ed era impallidita.

«Bailey?»

«Va tutto bene» lo rassicurò lei debolmente. «Mi sento solo un po' stordita. Devono essere state le montagne russe.»

Però le luci continuavano a squarciare il cielo, evocando un ricordo terribile nella sua mente.

«Rammento un uomo che solleva le mani per proteggersi» sussurrò terrorizzata, mentre guardava il cielo con occhi ciechi, che seguivano un'immagine interiore. «Cerca di afferrare il coltello. Io non posso gridare, non posso muovermi. È accesa solo la lampada sulla scrivania. C'è quell'unico raggio di luce e illumina le loro ombre. Stanno urlando ma io non oso emettere alcun suono. Poi c'è un lampo improvviso, così splendente da illuminare tutta la stanza...» Bailey s'interruppe e si coprì gli occhi con le mani. «Gli ha tagliato la gola!» disse con voce soffocata dall'orrore.

Lui la strinse forte, cercando di consolarla. Bailey tremava come una foglia e singhiozzava. «Non può farti alcun male» la rassicurò. «Ci sono io con te.»

«Non voglio più vedere!» esclamò lei terrorizzata. «Non lo sopporto.»

Cade la condusse velocemente verso l'ampio piazzale del parcheggio, sentendola trasalire a ogni scoppio dei fuochi d'artificio. Fu svelto a farla salire in auto e a mettere in moto per allontanarsi in fretta, guardando preoccupato con la coda dell'occhio Bailey, che si era raggomitolata sul sedile.

Lei lasciò che il pianto le inondasse il viso poi, tenendo gli occhi chiusi, si abbandonò all'indietro sullo schienale. «Continuo a vedere i gioielli» sussurrò dopo un lungo silenzio. «Ci sono delle bellissime gemme. Opali e topazi di diverse forme, pietre tagliate e grezze. C'è un lungo frammento di calcedonio. È sul tavolo e viene usato come fermacarte. So che è liscio al tatto e so anche che sensazione si prova a toccare le altre gemme. Mi sembrano tutte familiari.»

«Cos'altro ti viene in mente se pensi alle pietre?» le chiese Cade mentre guidava.

«Mi sento felice, a mio agio, provo una sensazione piacevole. C'è un elefante di gesso intagliato, con una coperta sul dorso tempestata di gemme. Ha gli occhi azzurri e un'espressione allegra.»

Bailey fece un attimo di pausa, cercando di concentrarsi e d'ignorare il dolore che le martellava in testa.

«Ci sono altre pietre, ma non mi appartengono. Non provo alcun timore se penso a loro, anche al diamante azzurro. È così bello, come un miracolo della natura. È incredibile come gli elementi giusti, i minerali giusti, la giusta pressione e una giusta quantità di tempo possano combinarsi per creare una gemma così particolare, unica.»

«Cosa fanno gli uomini nel tuo ricordo?»

«Litigano a proposito delle gemme.» Bailey strinse forte le palpebre per mettere meglio a fuoco l'immagine interiore. «Io li sento e sono arrabbiata. Mi sembra quasi di vedermi mentre mi dirigo verso la stanza in cui stanno discutendo. Sono furibonda ma provo anche un senso di soddisfazione. È una mescolanza molto strana di sentimenti. Ho anche un po' paura, perché ho fatto qualcosa...» S'interruppe, cercando di chiarire il concetto. «Non so di che si tratti» disse infine, frustrata. «Però ho l'impressione di aver preso una decisione impulsiva, di aver commesso un atto avventato. Quando raggiungo la porta vedo che è aperta. Sto tremando, ma non solo di paura. Sono anche indignata e stringo in mano la pietra che ho in tasca. La borsa di tela è sul tavolo vicino alla porta. Non è chiusa e si vedono bene i soldi. Io la prendo mentre loro litigano. Non si accorgono della mia presenza perché sono così concentrati sulla discussione da non notarmi. Poi, d'un tratto, uno di loro prende il coltello. Vedo la lama ricurva che splende mentre l'altro solleva le mani per ripararsi il volto. Lottano e si spostano fuori dal raggio di luce della lampada da tavolo. Vedo del sangue ora. Una delle ombre barcolla e l'altro uomo si avvicina a lui, implacabile. Io sono immobile, raggelata da ciò che vedo. Stringo forte la borsa e di colpo tutte le luci si spengono. È buio pesto ma all'improvviso c'è un lampo che riempie il cielo. Quando lui gli taglia la gola mi vede e io scappo.» Bailey tacque e cominciò a tremare di nuovo violentemente, singhiozzando.

«Ora stai calma» la rassicurò Cade, cercando di districarsi in mezzo al traffico della sera di festa. «Non ci pensare, cerca di tranquillizzarti. Ne riparleremo quando saremo a casa.»

«Cade, sono la stessa persona» mormorò lei spalancando di scatto gli occhi. «È impossibile!»

«In che senso?»

«Sono identici. Non può essere, perché uno di loro è morto e l'altro è l'assassino, però sono la stessa persona.»

«Come fai a saperlo?»

«Perché hanno la stessa faccia!»

Quando arrivarono a casa lei tenne l'elefante stretto a sé, come se fosse stato il suo unico legame con la realtà. Aveva la sensazione di essere sospesa in una dimensione fantastica, tra l'incubo e la veglia, con una vaga emicrania che aleggiava ai margini del sogno.

«Vai a stenderti e chiudi gli occhi» la esortò Cade. «Ti preparo qualcosa di caldo. Ti va una camomilla?»

«Sì, grazie. Però preferisco prepararla io. Mi fa bene muovermi, tenermi impegnata. Scusami per aver rovinato tutto. Ci stavamo divertendo moltissimo fino a quando non ho avuto il crollo.»

«Non importa. È stata comunque una bellissima serata e poi è importante che tu abbia rammentato qualcosa in più.» Cade la prese per le spalle e la guardò negli occhi. «Mi dispiace tanto, ma dovrai sforzarti di ricordare altri particolari se vuoi risolvere il mistero.»

Lei annuì con aria sconsolata. «Lo so. Sto recuperando velocemente la memoria ma ho paura di quello che saprò quando sarò riuscita a rimettere insieme i pezzi del mio passato.»

«Vuoi provare a riesaminare con me ciò che hai scoperto finora?»

Bailey mise l'acqua sul fornello e posò una tazza sul tavolo, poi si sedette. «Avanti, chiedimi quello che vuoi» acconsentì con rassegnazione.

«Dunque, in base a ciò che hai ricordato la stanza ha il parquet, una finestra e una lampada su un tavolo. Com'è il tavolo?»

«È una scrivania antica di legno, con il bordo intagliato e cassetti dalle maniglie d'ottone.»

«Ora concentrati sulla lampada.»

«Anche la lampada è d'ottone lucido, con il paralume di vetro verde e una catenella che funge da interruttore. Si usava così un tempo» spiegò lei.

«Cos'altro vedi?»

«Ci sono delle carte in una pila ordinata a un lato della scrivania. In mezzo c'è un passamano di cuoio, con sopra un briefke.»

«Cosa?»

«Un *briefke* è un piccolo contenitore di carta, come un bicchierino, che serve per mettere le gemme sciolte. Dentro ci sono degli smeraldi di vario taglio e caratura. C'è una lente da gioielliere e una piccola bilancia d'ottone. Un bicchiere di cristallo colmo di whisky con dei cubetti di ghiaccio e il coltello...» Bailey s'interruppe poi respirò a fondo, tentando di ritrovare la forza di andare avanti e continuare a frugare nelle profondità della sua memoria. «Il manico è intagliato e la lama è ricurva. È antico e molto bello. Credo che sia prezioso.» Si alzò di scatto e andò al fornello per togliere dal fuoco l'acqua che bolliva già da qualche tempo senza che nessuno dei due se ne fosse accorto. Preparò la camomilla poi si sedette di nuovo in attesa che si raffreddasse.

«C'è qualcuno seduto alla scrivania?» domandò Cade.

«No, la sedia è vuota. Dalla finestra si vede la pioggia. C'è un violento temporale ma i due uomini gridano più forte dei tuoni.»

«Dove sono?»

«In piedi davanti alla scrivania, uno di fronte all'altro.»

«Cosa si dicono?»

«Non lo so.» Bailey scosse la testa. «Mi sembra che parlino di un acconto. È un brutto affare, troppo pericoloso, e uno dice all'altro che vuole prendere l'acconto e lasciare il paese.»

Bailey poteva sentire le voci irose nella mente.

Se vuoi avere a che fare ancora con lui, fai pure. Io mi ritiro.

Non puoi tirarti indietro proprio ora. Ci siamo dentro tutti e due fino al collo e andremo fino in fondo insieme.

Prendi le pietre e continua tu la trattativa. Bailey ha dei sospetti. Non è stupida come pensi.

Non crederai di andartene con i soldi e la sciarmi da solo nei guai?

«Uno dà una spinta all'altro e cominciano a lottare. Si prendono a pugni e spintoni. Mi spaventa vedere come si odiano. Non capisco come possano detestarsi così tanto, visto che sono la stessa persona.»

«Spiegami perché dici che sono la stessa persona» la incalzò Cade.

«Hanno la stessa faccia e gli stessi capelli scuri come gli occhi. Sono come un'immagine allo specchio. Anche la voce è uguale. Sono lo stesso uomo, Cade. Non riesco a capire come mai, però ho questa impressione.» Bailey si passò una mano sulla fronte.

«Stai trascurando la possibilità più ovvia, Bailey» disse lui sorridendo. «Sono gemelli.»

Bailey scattò in piedi e con un violento gesto del polso rovesciò la tazza. «No, no!» protestò terrorizzata. «Non può essere, non è vero. Non so cosa ho visto, mi sono sbagliata. Era buio.»

Cade sapeva che Bailey stava cercando di negare l'orrore della scena a cui aveva assistito. Non voleva sapere cos'aveva visto; non era pronta per affrontarne le implicazioni, forse tremende. A quel punto si disse che sarebbe stato meglio mettere la faccenda da parte fino a quando non si fosse tranquillizzata.

«È stata una giornataccia, devi riposarti» mormorò. «Lasciamo perdere per ora.»

Lei annuì con vigore. «Hai ragione.» Nella sua mente una donna terrorizzata gridava, implorando di essere lasciata in pace, di ricevere il dono pietoso dell'oblio. Però aveva paura di dormire, dei sogni che il sonno avrebbe portato con sé. Con uno scatto si strinse a Cade in cerca di protezione. «Non voglio più pensare» sussurrò. «Amami, ti prego.»

Lui baciò le labbra di Bailey che lo cercavano. Senza parlare la prese per mano e la condusse in camera da letto. Avrebbe voluto darle dolcezza e gentilezza, ma quando la fece distendere sul letto lesse nei suoi occhi passione e disperazione e capì che Bailey aveva bisogno di emozioni, di una valanga che trascinasse via i brutti ricordi.

Si lasciò andare, senza freni, e la spogliò con mani avide, poi l'amò come lei non era stata mai amata, eccitato ancor più dalla consapevolezza che nessuno le aveva mai fatto provare le sensazioni che ora la facevano gemere e sospirare. Bailey fu completamente in suo potere, in balia dei mille modi in cui Cade la fece vibrare, insegnandole tutti i percorsi del piacere.

«Tu sei mia» le sussurrò con voce roca. «Dimmelo. Ho bisogno di sentirtelo dire.»

«Sì» mormorò lei. «Sono tua, tua, tua...» ripeté, immemore di ogni altra sensazione eccetto quelle che Cade le stava facendo provare.

Su quel letto che apparteneva a una dimensione sospesa nel tempo e nello spazio, i loro corpi si unirono in una danza selvaggia che, come un antico rito tribale, teneva lontane le ombre dei fantasmi, degli spiriti malvagi, dei segreti racchiusi nelle profondità dell'anima.

Cade vide la luce della luna filtrare attraverso le tende e posarsi sul viso di Bailey, sul suo corpo lucido di sudore. Mentre si abbandonava al piacere fissò

quell'immagine nella memoria, sapendo che l'avrebbe ricordata per sempre, qualunque cosa fosse accaduta.

Attese finché non fu sicuro che Bailey si fosse addormentata. Con pazienza era rimasto sveglio a guardarla sprofondare lentamente nel sonno, incantato dalla forza dell'amore che provava per lei. Nessuna donna aveva mai posseduto il suo cuore in modo così completo.

Quando si alzò lentamente, per non fare rumore, sperò che la stanchezza fisica, causata dall'amore che aveva prosciugato le forze di entrambi, le permettesse di dormire tranquillamente. Uscì dalla camera in punta di piedi, lasciando la porta aperta in modo da poterla sentire se si fosse svegliata e l'avesse chiamato.

Fece del caffè forte, preparandosi a una lunga veglia. Accese il computer ed entrò in rete, insinuandosi in cerca d'informazioni come un segugio a caccia della preda.

Cade non sapeva quanto tempo fosse passato quando finalmente sullo schermo apparvero i dati che gli servivano. Fece scorrere la pagina contenente i nomi di tutti i gemmologi della zona di Washington: *Boone e figli, Kleigmore, esperti in diamanti, Gioielli Landis, Salvini...*

Benedicendo in cuor suo il progresso tecnologico che gli permetteva di accedere comodamente a tutte le informazioni di cui aveva bisogno, controllò i dati relativi a ogni nome.

I Salvini erano gemmologi e periti esperti in gioielli e antichità. La ditta di famiglia era stata fondata nel 1952 da Charles Salvini, ora deceduto, e vantava una serie lunghissima di specializzazioni e qualifiche. I Salvini operavano come consulenti per musei e collezionisti privati, oltre a eseguire modifiche su disegno, creazioni originali di gioielli e riparazioni.

L'indirizzo della sede corrispondeva a una zona centrale, non lontana dall'albergo dove Bailey si era trovata al suo risveglio dopo la terribile notte in cui aveva perso la memoria. Gli attuali proprietari erano i fratelli Thomas e Timothy Salvini.

T e *S*, pensò Cade. Forse aveva fatto centro.

10

«Fai con calma, pensaci bene» la esortò Cade.

Bailey fece un respiro profondo e si sforzò di essere precisa come lui voleva. «Ha il naso più affilato» disse.

Sara, la disegnatrice della polizia che Cade aveva chiamato a casa, era molto giovane e paziente, con un grande talento. In quel momento era seduta alla scrivania di Cade con un blocco per schizzi, gomma e matite di varia durezza.

«Così?» le chiese Sara, cambiando la linea del naso con pochi tratti abili.

«Sì, ma gli occhi sono più grandi, leggermente sollevati verso le tempie» la corresse Bailey.

«A mandorla?» Sara cancellò gli occhi e ne aggiustò la forma e la grandezza.

«Credo di sì.» Bailey sospirò, frustrata. «È difficile descrivere un'immagine mentale che non è affatto chiara.»

«A me basta che tu mi dica le tue impressioni» tenne a precisare Sara con tranquillità, sorridendole con gentilezza. «Partiremo da lì.»

«Mi sembra che la bocca sia ampia, più dolce rispetto al resto dei suoi lineamenti, che sono molto spigolosi.»

«È carina la tua amica!» commentò Cade scherzoso, scrutando lo schizzo.

In piedi dietro le spalle di Sara, Cade esaminò con interesse il volto che appariva sotto la mano esperta della disegnatrice. Il viso era spigoloso, i capelli corti e spettinati, con delle ciocche che le ricadevano sulla fronte.

Bailey annuì in segno di approvazione quando Sara le mostrò il disegno completato. «È molto simile a quello che ricordo» mormorò osservando il viso familiare, con la voglia di ridere e piangere al tempo stesso.

Quella era MJ, pensò. Chi era in realtà la donna che corrispondeva a quel ritratto e a quel nome?, si chiese smarrita. Cos'avevano in comune? Quali esperienze avevano condiviso?

Cade le appoggiò una mano sulle spalle, accarezzandole leggermente per sciogliere la tensione. «Vuoi fare una pausa?»

«No, preferirei continuare finché posso, se non hai niente in contrario» rispose Bailey rivolgendosi a Sara.

«Per me è uguale» replicò la ragazza con una alzata di spalle. «Posso andare avanti per tutto il giorno, purché tu mi rifornisca di carburante» disse a Cade.

«Vuoi un caffè?»

«Come l'hai capito?» rise Sara.

Bailey la guardò intensamente, sospettando che quei due si conoscessero bene. «Vogliamo provare a disegnare l'altra?» le domandò timidamente.

Sara annuì e staccò il ritratto di MJ dal blocco, poi prese un foglio pulito e vi posò sopra la matita, in attesa. «Sono pronta.»

Cercando di evitare di chiedersi fino a che punto Cade e Sara fossero amici, Bailey chiuse gli occhi e si concentrò. Grace, pensò, lasciando che il nome evocasse

un'immagine nella sua mente. A poco a poco i ricordi affiorarono in superficie, addensando particolari sparsi fino a formare un volto amico.

«È molto dolce» cominciò parlando lentamente, con esitazione. «È bellissima. Ha il viso ovale, lineamenti classici, capelli corvini, lunghi e ondulati. Gli occhi di Grace sono grandi, profondi e penetranti, di un azzurro cristallino che non si dimentica. Il naso non è lungo, è dritto e ben disegnato.»

«Sto cominciando a odiarla» scherzò Sara.

«È difficile essere bella come lei» commentò Bailey. «La gente si ferma alla superficie e non arriva mai alla profondità della sua personalità.»

«Io potrei sopportarlo» disse Sara sorridendo. «La bocca com'è?»

«Carnosa, sensuale...»

«Come potrebbe essere altrimenti?» sospirò Sara ironicamente, mentre la sua mano si muoveva veloce sul foglio.

Dopo che ebbe tracciato ancora qualche linea girò il blocco verso Bailey, che annuì con foga, sentendo l'eccitazione che le faceva battere forte il cuore. «Ecco, ci siamo!» esclamò. Fece una pausa e restò qualche secondo in contemplazione del ritratto, cercando di ricordare altri particolari. «Le sopracciglia sono leggermente più folte» indicò, restituendo il blocco alla disegnatrice. «E c'è un neo vicino alla tempia sinistra, proprio qui» aggiunse posando il dito sul punto corrispondente del proprio viso.

«Ora dimmi che ha un corpo all'altezza della faccia e la odierò sul serio» brontolò scherzosamente la disegnatrice.

«Temo proprio di sì» annuì Bailey sorridendo. «Ha un fisico spettacolare.»

«Almeno ha qualche difetto?» insistette Sara aggiustando qualche dettaglio. «Le orecchie a sventola, per esempio?»

Bailey guardò il ritratto e di nuovo provò la stessa sensazione che aveva avvertito osservando lo schizzo che rappresentava MJ. «No, è eccezionalmente bella» ribadì.

Cade piegò la testa di lato e osservò lo schizzo. «Ha un'aria familiare» commentò infine, pensoso.

Bailey si tese di colpo. «Davvero?»

«Giurerei di averla già vista da qualche parte.» Sara batté la punta della matita sul foglio. «Forse l'hai notata in una rivista» suggerì. «Ha l'aria di essere una modella. Con una faccia così sarebbe perfetta per fare la modella nella pubblicità di qualche profumo o una crema per il viso.»

Staccò il foglio dal blocco e lo porse a Cade, che guardò il ritratto in silenzio per qualche secondo.

«È vero, ha il viso adatto per fare la modella. Chissà dove l'ho vista.» Posò lo schizzo accanto all'altro con aria soddisfatta. «Bel lavoro, Sara» si congratulò. «Hai tempo per farne un altro?»

La ragazza lanciò una veloce occhiata all'orologio, poi annuì. «Ho ancora una mezz'ora libera» annunciò.

Cade prese la mano di Bailey e la strinse forte per infonderle coraggio. «Adesso prova a descrivere l'uomo, Bailey» le disse con calma, a voce bassa. «Ora ricordi com'è fatto.»

«Non so, non posso...» cominciò lei scuotendo la testa violentemente, con gli occhi invasi dal terrore.

«Invece sì» replicò lui con dolce fermezza, costringendola a guardarlo. «È importante, Bailey. Basterà che tu dica a Sara quello che vedi della scena che mi hai già descritto. Non serve che ti sforzi di più.»

Lei sentì che già i muscoli dello stomaco erano serrati al pensiero della paura che avrebbe provato tentando di ricordare di nuovo gli avvenimenti della sera in cui aveva perso la memoria. Avrebbe sofferto se avesse permesso a quel viso di rientrare nella sua memoria, ne era sicura.

«Non voglio saperlo!» protestò, angosciata.

«Vuoi delle risposte? Vuoi che l'incubo finisca? Allora devi fare tutto il possibile e purtroppo questo implica che devi rivivere ciò che è successo quella sera.»

A Cade dispiaceva rivolgersi a lei con voce dura, ma sapeva che se non fosse stato irremovibile, se avesse permesso alla pietà di far sbriciolare la sua fermezza, non avrebbe aiutato Bailey a uscire dal dramma che l'aveva privata del suo passato.

Lei comprese e chiuse gli occhi. La testa cominciò a dolerle appena si raffigurò mentalmente la stanza con il pavimento di legno e la pioggia che batteva contro la finestra.

«È bruno» iniziò con un filo di voce. «Ha un viso lungo e stretto, con i lineamenti contratti per la rabbia. La bocca è stretta in una linea dura, adirata. È magro e nervoso, con un naso leggermente ricurvo. Ha occhi infossati, scurissimi, foschi.» Bailey tacque, incapace di dare voce al ricordo di ciò che aveva letto in quegli occhi. Le iridi erano accese da lampi omicidi e incupite da una furia cieca, inarrestabile. Ebbe un brivido e sbatté le palpebre, poi tornò ad abbassarle per concentrarsi, mentre Sara seguiva sul foglio la sua descrizione, cercando di stare dietro con la matita alle sue parole. «Ha guance incavate e la fronte alta, sopracciglia scure e dritte. I capelli sono lisci, dal taglio corto e molto accurato. Nel complesso è un bell'uomo, se non fosse per la mascella leggermente sfuggente che dà un'impressione di debolezza.»

«È lui?» chiese Cade con dolcezza, poggiandole una mano sul braccio per farla riscuotere.

Bailey aprì gli occhi e guardò lo schizzo che Sara stava completando in fretta con alcune ombreggiature. Non era proprio preciso, pensò. Gli occhi avrebbero dovuto essere meno ravvicinati e la bocca leggermente più piena, ma era abbastanza rassomigliante da farla tremare di paura.

«Sì, è molto simile» disse con voce strozzata. Radunando a stento le forze, si alzò lentamente. «Scusatemi» mormorò prima di allontanarsi.

«Secondo me è impaurita a morte» commentò Sara sottovoce, rimettendo a posto le matite e richiudendo il blocco dopo aver staccato l'ultimo foglio.

«Lo so» confermò Cade succintamente.

«Non vuoi dirmi in che guaio è andata a finire?»

«Non ne sono sicuro neppure io» replicò lui scrollando le spalle. «Ma sento che sono vicino a scoprire la verità. Hai fatto un bel lavoro, Sara. Grazie, ti sono debitore.»

«Ti manderò il conto» rispose lei allegramente. Si alzò e gli diede un veloce bacio, poi lo guardò attentamente con aria preoccupata. «Ho l'impressione che non mi chiamerai più per uscire insieme uno di questi sabati, come facevi una volta, vero?»

«Sono innamorato di lei» disse Cade con semplicità.

«L'avevo capito» sospirò Sara, prendendo la borsa in cui aveva infilato le sue cose. «Ma la cosa peggiore è che la tua nuova fiamma mi è simpatica. Spero che sappia renderti felice.» Con le spalle curve si avviò verso l'uscita. «Non disturbarti ad accompagnarmi, conosco la strada» gli disse salutandolo con un ultimo, triste sorriso.

Lui la seguì comunque e, chiudendo la porta, ebbe l'impressione di aver girato una pagina importante della propria vita. Aveva trascorso gli anni successivi al divorzio in modo divertente e poco impegnativo, tra relazioni brevi e piacevoli e una vita sociale molto intensa, senza dover rendere conto a nessuno delle sue azioni se non a se stesso.

Pensò a Bailey, l'unica donna a cui volesse donare il resto della sua vita con responsabilità, stabilità e impegno. Si chiese se davvero fosse sicuro di volerle promettere di amarla per sempre, quando lei non gli aveva ancora detto le parole che lui avrebbe voluto sentire dalle sue labbra.

Senza il minimo rimpianto raggiunse la propria camera e la trovò lì, ferma davanti alla finestra.

«Stai bene?» le chiese premuroso.

«Sì, ma mi dispiace di essere stata poco educata con la tua amica. Non l'ho neppure ringraziata.»

«Non c'è problema con Sara» la rassicurò Cade. «Non è un tipo che si formalizzi.»

«La conosci da tanto, eh?»

«Da qualche anno.»

Bailey strinse forte le mani e inghiottì a vuoto. «Siete stati insieme?»

Cade sollevò un braccio per accarezzarla ma troncò il gesto a metà, timoroso di essere respinto. «Sì, abbiamo avuto una relazione» ammise. «Non posso far finta di non essere stato con altre donne, che non ci sia mai stata nessuna che mi sia piaciuta, a cui sia stato affezionato.»

«Che hai conosciuto» concluse lei quasi con ira, voltandosi a guardarlo.

«Che ho conosciuto, certo» concordò lui.

«Allora come puoi amare una donna che non conosci?» esclamò Bailey disperata.

«Vuoi forse rinnegare quello che c'è fra noi solo perché hai incontrato una donna con cui sono stato a letto? La mia colpa è di non essermi presentato davanti a te senza un passato, proprio come te?»

«Ma io ho un passato!» singhiozzò lei coprendosi il volto con le mani. «Ed è proprio questo che mi spaventa. Qualcuno è morto e io sono implicata in una brutta storia. Forse ho sbagliato a rivolgermi a te. Avrei dovuto recarmi subito dalla polizia.»

«Non ti fidi di me? Non credi che io possa risolvere il caso?» ribatté Cade ferito. «Mi dispiace, Bailey, ma è troppo tardi. È diventato troppo tardi nell'attimo esatto in cui sei entrata nel mio ufficio. Non ti permetterò di mettermi da parte» disse quasi minaccioso, prendendola per le spalle.

«Non fare così!» lo implorò lei, stordita.

«Non m'importa cos'hai dimenticato» la incalzò lui in preda a una furia disperata. «Ti darò qualcosa da ricordare per sempre!» esclamò prima di baciarla con ardore incontrollabile.

Lei accolse il suo assalto impetuoso quasi con riconoscenza, pregandolo perché cancellasse il dolore con le sue labbra, dandole nuove ed estatiche sensazioni da richiamare nei sogni invece di quel vuoto buio senza nome che aveva inghiottito il suo passato. Mentre restava senza fiato, non poté che pensare che amare Cade era bellissimo.

«Se vuoi davvero andare dalla polizia non posso impedirtelo. È una tua scelta» disse Cade più tardi, mentre era seduto con Bailey al tavolo della cucina per fare uno spuntino. «Però tu mi hai assunto per un lavoro che non ho ancora portato a termine, ed è esattamente ciò che intendo fare.»

«Cosa stai cercando di dirmi?» gli chiese Bailey, guardinga.

«Che da ora in poi faremo a modo mio. Se farò un buco nell'acqua avrai tutto il diritto di rivolgerti alla polizia, ma non prima» dichiarò Cade in tono deciso. «Appena hai finito di mangiare, verrai con me senza discutere, d'accordo?»

Bailey non l'aveva mai visto così furibondo. Intimidita, fece un cenno d'assenso. Vuotato il bicchiere di succo di frutta, diede l'ultimo morso al panino e si spazzolò via le briciole dalla maglietta, poi si alzò con l'aria impettita di un soldato che obbediva all'ordine di un suo superiore.

«Sono pronta» affermò fingendosi più salda di quanto fosse in realtà.

Cade non disse una parola. Uscì di casa con lei e salì in macchina poi, sempre nel silenzio più totale, la condusse verso una zona che lei riconobbe vagamente.

«Perché non vuoi spiegarmi dove stiamo andando?» gli domandò a quel punto, sempre più tesa.

«Perché lo sai già» replicò lui, enigmatico. «Devi solo trovare la forza di ammetterlo.»

«Non è vero, non lo so affatto!» Il suo diniego veemente fu un lamento disperato.

Cade resistette all'impulso di consolarla. Bailey era più forte di quanto sembrasse. Si disse che con quella mossa aveva preso una decisione drastica, forse rischiosa, ma necessaria. Portandola lì stava uscendo allo scoperto ma non aveva scelta; Bailey l'aveva interpellato perché scoprisse la sua identità e Cade era sicuro che nell'edificio davanti al quale stava parcheggiando ci fosse la soluzione dell'enigma. Bailey non poteva continuare a vivere al riparo della sua ala protettrice; era ora che entrambi prendessero posizione.

«Riconosci questo posto?» le chiese spegnendo il motore.

Bailey aveva le mani sudate e gelide. «No» negò con un filo di voce, guardando l'edificio a due piani.

Era una costruzione antica ed elegante con grandi finestre decorate da vasi di fiori, che contrastava con lo stile moderno dell'adiacente centro commerciale, tutto vetro e cemento. Nel parcheggio privato davanti all'ingresso dello stabile c'era una lussuosa macchina blu scuro.

«Voglio andarmene» dichiarò lei, rifiutandosi di guardare la scritta a grandi lettere che sormontava l'entrata: SALVINI. «È tutto chiuso. Non vedi che non c'è nessuno?»

«Però c'è un'auto nel parcheggio» puntualizzò Cade scendendo dalla macchina e aprendo la portiera dal lato di Bailey. «Cosa c'è di male a dare un'occhiata?» le propose prendendole la mano per farla scendere.

«No!» Bailey strappò la mano con un gesto stizzoso. «Non voglio entrare.»

«Perché? Cosa c'è lì dentro?»

«Non lo so» disse lei ostinatamente, mentre il terrore le stringeva la mente in una morsa di ghiaccio. «Però non entrerò.»

Cade non avrebbe voluto insistere, ma sapeva che non c'era altro modo per arrivare al cuore della verità. «Sarò al tuo fianco, andiamo» le promise per rincuorarla.

«Ho detto che non vengo» ripeté lei con forza.

«Sei una vigliacca» sbottò Cade. «Vuoi nascondere la testa nella sabbia come uno struzzo per il resto della tua vita?» la provocò.

La rabbia le fece salire le lacrime agli occhi. «Ti odio» sibilò a denti stretti.

«Lo so e non m'importa» replicò lui con espressione imperturbabile. «Lo faccio per il tuo bene.»

La prese per un braccio e la condusse verso l'ingresso del palazzo dopo aver chiuso la macchina. Attraverso la porta a vetri si vedeva l'interno del settore dedicato al pubblico, un salottino dall'arredamento antico, con parquet di legno lucido e vetrinette in cui erano messe in mostra pietre preziose insieme a gioielli scintillanti. C'erano tavolinetti d'antiquariato con poltroncine in stile e specchi in cui la prestigiosa clientela poteva ammirare i propri acquisti.

Cade sentì che Bailey tremava come una foglia. Spinse la porta che rimase chiusa poi si diresse con determinazione verso il retro. Notò che la porta posteriore era chiusa a sua volta, ma senza lasciarsi scoraggiare si tolse di tasca un coltellino multiuso e forzò la serratura sotto gli occhi esterrefatti di Bailey.

Trattenne il fiato mentre apriva la porta, sperando che non fosse inserito l'allarme. C'era pur sempre l'eventualità che vi fosse un antifurto silenzioso collegato con la polizia. Preoccupato, Cade pensò che avrebbe avuto molte cose da spiegare agli agenti se fossero intervenuti.

«È una follia, Cade» protestò Bailey sottovoce. «Non puoi fare una cosa del genere in pieno giorno.»

«Ormai l'ho fatto» replicò lui. «Andiamo.»

La prese per mano ed entrò. Si ritrovarono in un corridoio stretto con le pareti tinteggiate di bianco e il pavimento di piastrelle, che Cade illuminò con la torcia tascabile prima di continuare a esplorare l'ambiente. La stanza che dava sul corridoio era un laboratorio. Il tavolo da lavoro era pulito e Cade sospettò che se avesse guardato nei cassetti e nei contenitori avrebbe trovato delle gemme sciolte, le stesse che Bailey aveva sognato.

«Vediamo cosa c'è al piano di sopra» mormorò cominciando a salire le scale.

La mano di Bailey era gelata nella sua. Lei lo seguì senza protestare, impietrita e ammutolita per il terrore. Al di là di una porta a due battenti si trovarono in un vasto

salone con il parquet di un caldo color legno. Bailey fu sommersa da un'ondata di nausea.

Nella stanza c'erano mobili antichi con soprammobili pregiati e vasi pieni di fiori. Cade aprì a caso una porta tra quelle che davano sul salone; gli bastò un solo sguardo per capire che quello era l'ufficio di Bailey.

Non c'era neppure un pezzo di carta fuori posto. La scrivania era antica, in ciliegio, con le linee morbidamente arrotondate, molto femminili. Sul piano lucido, senza il minimo granello di polvere, c'era un lungo cristallo dal colore lattiginoso, frastagliato a un'estremità come la lama spezzata di una spada. Cade ricordò che Bailey l'aveva definito calcedonio. Vicino c'era un quarzo sfaccettato che lei aveva già descritto nel raccontargli i suoi sogni. Alle pareti erano appesi dei delicati acquerelli e in un angolo della stanza c'era un divanetto a due posti e un tavolinetto con un vaso colmo di violette ormai appassite e diverse fotografie incorniciate.

Cade ne prese una, che raffigurava Bailey all'età di circa dieci anni. La riconobbe subito, anche per la rassomiglianza con la donna che le sedeva accanto e che era una versione più adulta della bambina.

Un'altra foto ritraeva tre donne che ridevano allegramente e accennavano un passo di danza, tenendosi sottobraccio. «Queste siete tu, MJ e Grace» bisbigliò mostrandola a Bailey. «Le ricordi?» Prese un'altra cornice d'argento e s'incupì. Chi era?, si chiese guardando il bel viso sorridente di un uomo biondo.

«È mio padre» mormorò Bailey. «Morì quando avevo dieci anni. Ebbe un incidente aereo in Inghilterra e non tornò più a casa.»

«Mi dispiace» disse Cade rimettendo a posto il portafotografie.

Bailey si appoggiò al tavolinetto, incerta sulle gambe malferme, mentre una miriade d'immagini le affollava la mente. «Partì per andare a comprare dei pezzi d'antiquariato e non tornò dal viaggio. Mi mostrava sempre i tesori che acquistava. Io volevo imparare tutto ciò che sapeva.»

«Era un antiquario?»

«Aveva un negozio di famiglia che aveva ereditato da suo padre. Era pieno di belle cose ma mia madre dovette venderlo quando lui morì...»

Cade le prese una mano e la sentì tremare. «Piano, lascia che i ricordi affiorino spontaneamente» le sussurrò, incoraggiante. «Fai un bel respiro profondo.»

Bailey barcollò poi si avvicinò alla scrivania. Lo sguardo le cadde su un elefantino con il dorso coperto da un manto tempestato di pietre luccicanti. «Me l'ha regalato MJ per il mio compleanno» disse passandovi un dito sopra, in una lenta carezza malinconica. «Faccio collezione di elefantini. Non è buffo che tu abbia vinto un elefante per me al luna park?» osservò con un sorriso tremulo. Fece una pausa e Cade le si avvicinò, mettendole una mano sulla spalla. «È stato poche settimane fa» riprese lei con lo sguardo perso nel vuoto. «L'ho festeggiato con MJ e Grace. Ci siamo divertite tanto!» Le girava la testa quando cercò Cade e lo fissò intensamente. «Ho venticinque anni» annunciò lentamente. «Sono nata il diciannove giugno e mi chiamo Bailey Anne James.»

Cade la vide vacillare e con delicatezza la fece sedere. «Sono lieto di fare la tua conoscenza, Bailey James.»

11

Bailey si mise le mani sugli occhi, quasi volesse arrestare la girandola d'immagini che roteavano velocemente, sovrapponendosi e scomparendo prima che potesse riconoscerle.

«È tutto così confuso...» gemette.

«Parlami di tuo padre.»

«È morto» insistette lei.

«Sì, lo so» disse Cade pazientemente. «Raccontami quello che ricordi di lui.»

«Si chiamava Matthew. Comprava e vendeva pezzi d'antiquariato. Era molto affettuoso. Vivevamo nel Connecticut, dov'era la casa di famiglia. È lì che mio nonno aveva avviato la ditta. A poco a poco si allargò, aprendo una filiale del negozio a New York, poi un'altra a Washington. Lui e mia madre erano il centro del mio mondo. Lei non poteva avere altri figli e mi viziarono, almeno così dicevano sempre.» Bailey si fermò e fece un sorriso triste. «Io volevo bene a tutti e due. Avevamo un salice piangente in giardino ed è lì che mi rifugiai quando mia madre mi informò dell'incidente. Quando lei mi trovò, si se dette accanto a me e restammo in silenzio fino al tramonto, a guardare il cielo.»

«Anche lei lo amava molto?» chiese Cade con gentilezza.

«Sì» annuì Bailey. «Eravamo perse senza di lui. Mia madre si sforzò di mandare avanti la ditta e allo stesso tempo curare la casa e badare a me, ma era troppo per lei. Non sapeva come gestire il negozio. Poi incontrò Charles Salvini» concluse con amarezza.

«Il padrone della gioielleria» dedusse Cade.

«Era un gioielliere, specializzato in collezioni private e pezzi antichi. Lei lo conobbe quando chiese la sua consulenza per alcuni preziosi che avevamo in negozio» gli spiegò Bailey. «Mia madre era ancora giovane e lui catturò immediatamente la sua simpatia con il suo fascino. Credo che le volesse molto bene. Non so se anche lei lo amasse, ma è certo che aveva bisogno di lui, così come me. Avevo bisogno di un uomo che sostituisse la figura paterna. Quando lui le propose di sposarlo, mia madre vendette la ditta e accettò. Lui le disse di non preoccuparsi perché era un esperto e si sarebbe preso cura di tutto. Quando si sposarono io avevo quattordici anni.»

«Salvini era buono con te?»

«Sì, era molto gentile e, come mio padre, era profondamente onesto, sia negli affari che nella vita privata. Mi trattò sempre bene, come se fossi stata veramente sua figlia.»

«Anche tu gli volevi bene?»

«Non fu difficile affezionarsi a lui. Gli ero grata per quello che aveva fatto per me e per mia madre. Era appassionato del suo mestiere e molto orgoglioso della gioielleria che aveva messo in piedi. Quando io cominciai a interessarmi alle pietre preziose lui m'incoraggiò. All'inizio cominciai a lavorare qui come apprendista

durante le vacanze scolastiche. Qualche volta venivo anche la sera, dopo aver finito i compiti. Andai all'università, ma mentre ero via mia madre morì.»

«Povero tesoro...» sussurrò Cade stringendola in un gesto di conforto. «Come successe?»

«Un incidente» spiegò Bailey. «Un uomo che guidava ubriaco invase la carreggiata opposta e andò a sbattere frontalmente contro la sua auto. Lei morì sul colpo. Charles fu sconvolto dalla sua morte. Non credo che si riprese mai del tutto. Aveva circa quindici anni più di lei e dopo la morte di mia madre perse ogni interesse. Si ritirò dagli affari e continuò a vivere praticamente da eremita. Morì meno di un anno dopo di lei.»

«Così tu sei rimasta completamente sola?»

«No, c'erano i miei fratellastri, Timothy e Thomas, figli di Charles. Sono gemelli.» Bailey rabbrividì improvvisamente e afferrò la mano di Cade, poi spalancò gli occhi di colpo, terrorizzata. «Voglio andare via, voglio uscire di qui» lo pregò con voce strozzata.

«Parlami dei tuoi fratelli» disse Cade in tono calmo, trattenendola.

«Andiamo via, ti supplico!»

«Sono più vecchi di te, no? So che lavoravano qui e subentrarono al tuo patrigno nella conduzione della gioielleria dopo la sua morte. Anche tu lavoravi qui con loro?»

«Sì.» Bailey annuì con foga. «Io cominciai a lavorare da Salvini dopo essermi laureata. I miei fratelli avevano vent'anni ed erano all'università quando Charles sposò mia madre. Al loro ritorno andai via io, perciò per un lungo periodo non ci frequentammo molto. Quando morì mia madre e Charles si ritirò dagli affari, loro presero il suo posto. Io ero grata ai Salvini perché potevo lavorare con loro, ma non mi sarei mai aspettata niente di più. Alla morte di Charles rimanemmo tutti sorpresi quando scoprimmo che mi aveva lasciato il venti per cento delle quote. Devo dire che Thomas e Timothy non furono molto contenti, anche se loro avevano il quaranta per cento a testa. La rabbia di Thomas sbollì dopo poco tempo, perché si occupava più dell'amministrazione che del lavoro creativo, che era il mio campo, perciò andavamo abbastanza d'accordo. Invece credo che Timothy non vedesse l'ora che io mi sposassi e me ne andassi. Nel complesso però andavamo abbastanza d'accordo. Non abbiamo mai avuto un vero screzio e io ero affezionata ai gemelli. Vivevamo tutti nella stessa casa e dopo la morte di mamma e di Charles loro erano tutta la famiglia che mi era rimasta.»

«Però uno di loro ha tentato di ucciderti» puntualizzò Cade.

«No, no!» Bailey si coprì il volto con le mani, rifiutandosi di vedere la realtà. «Non è possibile, loro sono i miei fratelli» insistette ottusamente.

«I loro uffici sono in questo edificio, no?» le chiese Cade, ignorando il segno di diniego che Bailey gli fece con la testa. «Resta qui, non ti muovere» le intimò.

«Dove vuoi andare?»

«Ho intenzione di dare un'occhiata in giro.» Le prese il viso fra le mani e la costrinse a guardarlo. «Sai che devo farlo. Resta qui.»

Lei non sollevò altre obiezioni e si appoggiò allo schienale della poltroncina, poi chiuse gli occhi. Era stremata e non aveva alcuna voglia di esplorare l'edificio. Non c'era niente che volesse vedere o sapere. Ora conosceva il proprio nome e ricordava la sua famiglia. Non era abbastanza?, si domandò.

Quando Cade ritornò, Bailey non si era mossa. A occhi chiusi, inseguiva confuse immagini mentali attraversate da lampi accecanti. Sentendolo avvicinarsi, sollevò lentamente le palpebre e subito vide la verità stampata sul suo volto.

«È Thomas» annunciò con voce incolore. «È Thomas che è morto nell'ufficio in fondo al corridoio.»

Cade sapeva già che il cervello di Bailey aveva bloccato l'accesso ai ricordi relativi alla morte del fratellastro. L'uccisione di Thomas era stata crudele e improvvisa. Bailey era rimasta traumatizzata nell'assistere a un delitto così cruento. Vedere la scena che lui aveva appena osservato nella stanza in cui era entrato, sapendo che un fratello stava uccidendone un altro, era stato troppo per l'equilibrio mentale di Bailey.

«Povero Thomas» mormorò lei piangendo. «Voleva primeggiare in tutto e per molte cose era davvero il migliore. I miei fratellastri non mi trattavano mai male anche se per lo più m'ignoravano. So che non erano stati entusiasti nell'apprendere che Charles mi aveva lasciato in eredità una quota dell'azienda, ma lo tolleravano, così come tolleravano la mia presenza.»

«Andiamocene» la esortò Cade. «Forza, abbiamo visto abbastanza.»

«Volevano rubare le tre stelle di Mithra» annunciò Bailey improvvisamente, alzandosi di scatto. Ora che tutta la verità era chiara nella sua mente, si disse che avrebbe dovuto sforzarsi di essere forte e andare fino in fondo, rivelando a Cade tutto ciò che sapeva. «Avevamo ricevuto l'incarico di esaminare e stimare i tre diamanti. Per essere precisi, ero io ad avere quest'incombenza, visto che è il mio campo. Spesso lavoro come consulente per i musei, tra cui anche quello dello Smithsonian Institute. Le stelle di Mithra sarebbero state incluse nella loro collezione di gemme dopo la mia perizia tecnica. I diamanti sono originari della Persia e sono antichissimi. Erano incastonati in un triangolo d'oro, che una statua di Mithra teneva tra le mani.»

«Chi è Mithra?»

«Era un'antica divinità persiana, il dio della luce e della saggezza. Ricordo di aver fatto delle accurate ricerche in proposito. Era considerato come il capo degli spiriti buoni che governavano il mondo e procuravano all'umanità ciò di cui aveva bisogno. In seguito fu venerato come dio del sole. I greci dell'Asia Minore ne favorirono il culto, giunto a Roma nel sessantotto dopo Cristo con i pirati cilici prigionieri di Pompeo. Così il mitraismo divenne una delle religioni più popolari nell'impero romano. Si diffuse rapidamente in età imperiale in Italia e nelle province romane come culto rivale del cristianesimo, a cui assomigliava per molti versi.» Bailey fece una pausa, come per riordinare le idee e rammentare quello che aveva appreso con i suoi studi. «Le tre stelle facevano parte di un mito a cui molti credevano fermamente. Erano note come i simboli dell'amore, della conoscenza e della generosità. Secondo la leggenda, chi le avesse possedute tutt'e tre avrebbe ricevuto un potere immenso e l'immortalità dalla combinazione di queste facoltà.»

«Non dirmi che ci credi!» esclamò Cade.

«Sono convinta che tre diamanti come quelli hanno il potere di suscitare passioni smodate, grande odio e avidità. Un giorno mi sono accorta che i miei fratelli avevano delle mire sulle pietre e avevano escogitato un piano. Timothy stava creando dei falsi in laboratorio.» Bailey si passò una mano sulla fronte, gravata da pensieri dolorosi. «Forse sarebbe riuscito a nascondermi le sue manovre segrete se fosse stato più accorto e attento, ma è sempre stato il più impaziente dei due gemelli, il più avventato. Si era trovato nei guai con la legge un paio di volte per aggressione. È molto collerico e si scalda facilmente.»

«Ti ha mai fatto del male?»

«No, anche se mi trattava con sufficienza. Suppongo che fosse convinto che mia madre avesse sposato suo padre solo per avere qualcuno che badasse a me e a lei, perciò io facevo sempre del mio meglio per essere apprezzata, per dimostrare a lui e a Thomas quello che valevo. Timothy era molto avaro di lodi ma non era neppure esageratamente sgarbato. Tutto sommato lui e il suo gemello erano due brave persone. Non avrei mai sospettato che potessero avere in mente di commettere un reato.»

«Fino a quando non sono arrivate le tre stelle» dedusse Cade.

«A quanto pare erano una preda troppo ghiotta per non fare gola ai miei fratellastri. Le copie non avrebbero ingannato gli altri per molto tempo, però per quando si fosse scoperto l'inganno i gemelli sarebbero stati già lontani con un mucchio di soldi. Non so chi li stesse pagando, ma sono sicura che lavorassero per qualcuno, magari un ricco collezionista. Pietre così grosse e preziose non hanno un valore commerciale, non possono essere valutate sul mercato a meno che non si conosca già il potenziale acquirente.»

«Ora andiamo» soggiunse Cade. «Non voglio restare qui.»

Mentre ripercorrevano il corridoio lei si fermò di colpo. «Mi ha inseguita fin qui» ricordò sottovoce. «Era buio ma correvo veloce. Lo sentivo dietro di me e sapevo che mi avrebbe uccisa. Era una sensazione orribile sapere che il mio fratellastro non si sarebbe fatto scrupoli ma mi avrebbe ammazzata per denaro, come aveva fatto con il suo gemello.» Mentre stava per uscire indicò a Cade una porticina accanto all'entrata posteriore. «Da qui si scende al piano di sotto, dove sono i fondaci. C'è un sottoscala piccolo e buio, un ripostiglio chiuso da una grata. Ricordo che l'ho trovato da ragazzina quando esploravo l'edificio. Non credo che Timothy ne ricordasse l'esistenza. Se avesse capito che mi ero nascosta lì a quest'ora sarei morta anch'io» concluse con un brivido.

Quando fu di nuovo all'aperto, Bailey respirò a pieni polmoni, offrendo il viso al tepore del sole come per allontanare le ombre minacciose dell'incubo che aveva vissuto.

«Non so quanto tempo ho trascorso lì, al buio, tremando in attesa che lui mi trovasse e mi uccidesse» disse mentre saliva in macchina con Cade. «Non ricordo affatto come ho fatto ad arrivare all'albergo.»

Cade infilò la chiave nell'accensione ma non la girò. Avrebbe voluto rassicurarla, dirle che era tutto finito e che non avrebbe più dovuto preoccuparsi, ma non poteva. C'era un'altra domanda a cui lei avrebbe dovuto rispondere prima di contattare la

polizia per denunciare l'omicidio di Thomas Salvini. «Bailey, dove sono le altre due stelle?» le chiese cercando di non dare alla sua voce un'intonazione ansiosa.

Lei impallidì così improvvisamente che Cade temette che stesse per svenire. «Oh mio Dio!» esclamò senza fiato. «Che cosa ho fatto? Lui sa dove vivono.»

«Le hai date a MJ e a Grace, vero? Dimmi dove abitano» Cade mise in moto e partì a razzo. La polizia avrebbe dovuto aspettare.

«Ero furibonda» gli raccontò mentre Cade zigzagava velocemente in mezzo al traffico. «Non potevo crederci quando mi sono resa conto che si erano approfittati del mio nome, della mia reputazione, delle mie conoscenze per far autenticare le gemme e poi scambiarle con quelle false, lasciandomi nei guai. Il nome dei Salvini sarebbe stato rovinato per sempre, dopo tutto quello che il mio patrigno aveva faticato per farsi una posizione. Io gli dovevo lealtà e riconoscenza, ma anche loro.»

«Perciò hai deciso di fargliela pagare per il loro tentativo di usarti?»

«Per una volta in vita mia ho agito d'impulso. Avevo deciso di affrontarli e smascherarli, ma prima volevo che le stelle fossero fuori dalla loro portata. La cosa migliore era nasconderle in posti diversi, perciò ne ho mandata una a MJ e una a Grace con un corriere. Il mio primo pensiero è stato che le mie amiche erano le uniche due persone al mondo di cui potessi fidarmi. Non mi è venuto in mente che le avrei messe in pericolo, perché non mi ero resa conto fino a che punto potessero arrivare quei due con la loro avidità. Avrei detto ai miei fratellastri che avevo separato i diamanti per sicurezza e li avrei fatti poi recapitare al museo. Credevo che la faccenda si sarebbe chiusa lì e che Timothy e Thomas non avrebbero opposto resistenza per evitare uno scandalo, ma purtroppo mi sbagliavo.»

Erano giunti davanti a un condominio e Bailey lo indicò a Cade. «Ecco, è lì che abita MJ!» esclamò. «Ha un appartamento di fronte al mio, al terzo piano.»

Lui si fermò facendo stridere i freni e scese dall'auto senza neppure preoccuparsi di chiuderla, poi si lanciò di corsa nel palazzo e salì i gradini a due a due, tallonato da Bailey.

La serratura della porta di MJ era rotta ma l'accesso era sbarrato da una croce fatta con il nastro a strisce bianche e rosse della polizia.

«Ciao, Bailey!» la salutò una donna che arrivava in quel momento dall'estremità opposta del corridoio. «Mi stavo preoccupando. È un po' che non ti vedo.»

«Signora Weathers! Sa cos'è successo a MJ?»

«C'è stata una grande confusione. Non mi sarei mai aspettata che succedessero cose del genere in un palazzo così signorile...» borbottò la donna scuotendo la testa con un'espressione di disapprovazione. «Il mondo sta andando a rotoli, dai retta a me!»

«Dov'è MJ?» insistette Bailey.

«L'ultima volta che l'ho vista stava scappando con un uomo. Correvano giù per le scale, litigando furiosamente. Poco prima avevo sentito un gran fracasso in casa sua, con un rumore di vetri rotti, mobili spaccati e persino colpi di pistola!»

«MJ era ferita?» domandò Bailey allarmata.

«Mi sembrava in ottima salute» replicò la signora. «Era fuori di sé dalla rabbia, questo sì.»

«L'uomo che era con lei era mio fratello?»

«No, no, io lo conosco tuo fratello, un signore così distinto, così perbene. L'altro non si era mai visto prima nel palazzo, altrimenti l'avrei notato di certo. Era altissimo, con un codino, lo sguardo penetrante e una fossetta sul mento. Era bello come un attore. L'ho visto bene perché ci siamo incrociati sulle scale e lui mi ha urtato.»

«Quando è successo tutto questo, signora?»

«Sabato, ma da allora non ho più visto né sentito MJ. Mi sono accorta che aveva lasciato la porta dell'appartamento aperta, perciò mi sono avvicinata per chiuderla e ho notato che era stata forzata. Ho dato un'occhiata dentro, ed era tutto sottosopra.» Fece una pausa a effetto, spalancando gli occhi. «Quando ho visto che c'era un uomo svenuto per terra, sono scappata. Sono tornata a casa, mi sono chiusa dentro e ho chiamato la polizia. Poi mi hanno interrogata a lungo ma mi hanno detto che nel frattempo l'uomo era rinvenuto ed era fuggito, perché gli agenti non hanno trovato nessuno a casa di MJ quando sono arrivati. Mi dispiace di non averti neppure annaffiato i fiori, però non sapevo che saresti stata fuori per il fine settimana» aggiunse lanciando a Cade un'occhiata incuriosita.

«Ha la chiave di casa mia?» chiese Bailey stupita.

«Certo, cara, non lo ricordi? Me l'hai data l'anno scorso quando sei andata in viaggio con le tue amiche. Eravamo d'accordo che io avrei badato alle tue piante ogni volta che tu fossi partita.»

La donna entrò in casa e prese le chiavi dell'appartamento di Bailey. «Ah, ora che ci penso, l'ho visto tuo fratello!» esclamò mentre gliele consegnava.

«Timothy...» mormorò Bailey.

«Veramente non so quale dei due fosse perché non riesco a distinguerli.»

«Quando è stato qui?» intervenne Cade a quel punto.

«Sabato sera. È entrato a casa tua senza neppure salutare. Aveva un'aria piuttosto turbata.»

«Non sapevo che avesse una chiave anche lui» osservò Bailey. «Comunque grazie, signora. Se MJ dovesse tornare, le dica che la sto cercando, per favore.»

Cade si affrettò a entrare nell'appartamento di Bailey e a chiudere la porta prima che la donna potesse aggiungere altro. Gli bastò un'occhiata per capire che qualcuno aveva frugato la casa da cima a fondo. I cuscini erano sventrati e il contenuto dei cassetti sparso a terra.

Bailey pensò che Timothy aveva devastato le stanze con la stessa furia incontenibile che l'aveva pervaso quando aveva afferrato il tagliacarte di Thomas per sgozzarlo.

«Devo chiamare subito Grace» disse cercando di non pensarci. «MJ potrebbe essere andata da lei.»

«Conosci l'uomo che era con MJ, in base alla descrizione della tua vicina?»

«No, non mi sembra. Però MJ ha tanti amici che io non conosco.» Prese il ricevitore e, meccanicamente, compose il numero di telefono di Grace senza neppure

chiedersi se lo ricordava. Quando sentì scattare la segreteria telefonica, lasciò un messaggio. «Grace, sono Bailey. Se sei a casa, rispondi. È un'emergenza. Sono nei guai e anche MJ è nei guai. Non so dove sia. Voglio che tu vada subito alla polizia e consegni il pacchetto che ti ho mandato. Chiamami appena puoi.»

«Dalle il mio numero» intervenne Cade. Le tolse il ricevitore di mano, lasciò sul nastro il proprio recapito telefonico poi lo ridiede a Bailey, che riprese a parlare.

«È una questione di vita o di morte, Grace. Non restare sola a casa e soprattutto stai alla larga da Timothy. Vai alla polizia, mi raccomando. Chiamami!»

Quando ebbe terminato il suo accorato appello, riagganciò poi si voltò verso Cade con aria smarrita, in cerca d'istruzioni.

«Grace vive a Washington?»

«Sì, ma forse è andata nella sua casa in montagna, nel Maryland. Le ho mandato il pacchetto lì. Non ha il telefono e pochissime persone conoscono il suo indirizzo. A volte, quando ha bisogno di riposo e di restare sola, prende la macchina e sparisce per giorni di fila. In questo momento potrebbe essere dovunque.»

«Prova a sentire se hai dei messaggi» la esortò Cade, indicandole la luce lampeggiante della segreteria telefonica.

Lei obbedì e subito sentì la voce di Grace. «Bailey, che diavolo ti sei messa in mente? Non oso credere che tu faccia sul serio. Vuoi darti al contrabbando? Ciao, sai che odio queste dannate macchine. Mi faccio viva io.» La voce meccanica della segreteria indicava che Grace aveva chiamato sabato.

Il messaggio successivo era di MJ, lasciato alle due di notte di domenica. «Bailey, ascolta. Non ho idea di cosa stia succedendo, ma è chiaro che siamo in mezzo a un mare di guai. Non stare a casa, lui potrebbe tornare. Sono in una cabina fuori da un...» Si sentì un rumore sordo, poi una imprecazione. «Giù le mani, figlio di buona don...» gridò MJ prima che la comunicazione s'interrompesse.

Il terzo messaggio era di un uomo. «Maledetta, se sei all'ascolto sappi che ti troverò. Rivoglio quello che mi appartiene.» Si sentì un gemito soffocato. «Mi ha tagliato la faccia, sai? Mi ha fatto sfregiare per colpa tua e io farò la stessa cosa a te se solo riuscirò a metterti le mani addosso.»

«È Timothy» mormorò Bailey.

«Lo immaginavo.»

«Ha perso la testa, non ragiona più» osservò lei. «L'ho capito quella notte. È scattato qualcosa in lui e ormai niente e nessuno lo potrà più fermare.»

Cade era convinto che Bailey avesse ragione, dopo aver visto com'era stato ridotto il corpo di Thomas Salvini. «Non ci pensare per adesso...» mormorò nel tentativo di calmarla. «Andiamo via.»

«Dove mi porti?»

«In un posto dove tu sarai al sicuro.» Cade la baciò dolcemente. «Fidati di me.»

12

Timothy Salvini ingoiò un'altra pasticca di analgesico. Gli doleva così intensamente la faccia da rendergli difficile persino pensare, eppure in quel momento sapeva di dover riflettere accuratamente e decidere sul da farsi senza sbagliare una mossa. L'uomo che l'aveva fatto sfregiare orrendamente e che poi l'aveva fatto ricucire alla bell'e meglio dal suo medico di fiducia gli aveva dato un'ultima possibilità. Timothy sapeva che non gli sarebbe stato concesso di fallire.

Se non avesse trovato Bailey e almeno un diamante per quella sera, non c'era posto sulla terra in cui avrebbe potuto nascondersi. La paura lo tormentava ancor più del dolore fisico. Non riusciva a capacitarsi di come avesse fatto un piano perfetto a trasformarsi in un fiasco quasi completo.

Aveva programmato personalmente tutti i dettagli senza coinvolgere suo fratello; dopotutto era stato contattato lui, non Thomas. Era sicuro di essere stato scelto perché, tra i due, lui era quello intelligente e furbo, quello che sapeva come stare al gioco. Thomas avrebbe dovuto essergli grato per l'accordo che era riuscito a stipulare e che gli avrebbe fatto guadagnare la metà di dieci milioni di dollari senza muovere un dito.

Poi, però, Thomas si era lasciato prendere dal panico. Aveva aspettato fino all'ultimo momento, quando tutto ormai era pronto, e aveva tentato di fargli lo sgambetto.

Si era accorto che Thomas aveva in mente di prelevare l'acconto di più di un milione di dollari che gli era stato dato e scappare all'estero, lasciando sulle sue spalle la responsabilità e il rischio di togliersi dai guai.

Ora Timothy aveva capito perché Thomas avesse tentato di tirarsi fuori dal gioco. L'aveva fatto perché aveva avuto paura; era preoccupato per Bailey e per quello che lei aveva scoperto. Quella maledetta ficcanaso si era messa tra i piedi, come sempre. Però lui aveva deciso di sistemarla; l'avrebbe già tolta di mezzo se Thomas non avesse minacciato di rovinare tutto.

La situazione gli era sfuggita di mano, si disse con una punta di rammarico. Non avrebbe voluto uccidere Thomas, ma durante la lite aveva perso il controllo e si era ritrovato con in mano il tagliacarte sporco di sangue prima ancora di rendersene conto. Non era riuscito a frenarsi. La tensione accumulata, il disappunto provato per il tentato tradimento da parte del fratello, la paura e la rabbia per il suo inganno gli avevano fatto perdere la testa.

E lei era lì, a guardarlo nel buio. Se non fosse stato per il temporale e l'improvvisa mancanza di corrente che aveva fatto piombare l'edificio nel buio l'avrebbe trovata e uccisa. Quella maledetta impicciona era stata fortunata, tutto qui.

Se non fosse stato per lei e per quel vigliacco di suo fratello a quell'ora avrebbe avuto cinque milioni di dollari in tasca, invece di una faccia bendata per colpa del suo cliente. Più che cliente era diventato il suo padrone, si disse tremando di paura. Ora lui era costretto a trovare i soldi dell'anticipo e le pietre, pena la sua stessa

sopravvivenza. Una volta fatto questo, sarebbe fuggito via e si sarebbe nascosto in un posto in cui nessuno l'avrebbe potuto trovare, perché aveva guardato il diavolo in persona negli occhi ed era abbastanza sveglio per capire che avrebbe fatto meglio a squagliarsela dopo aver consegnato le pietre.

Se non avesse giocato d'astuzia, sarebbe stato un uomo morto. Ma per sua fortuna era intelligente, si disse Timothy con orgoglio. Era stato tanto furbo da passare ore e ore appostato in macchina davanti alla casa di Bailey, aspettando che tornasse a casa. Sapeva che prima o poi l'avrebbe fatto. Era una ragazza abitudinaria e prevedibile; purtroppo si era messa in mezzo e aveva rovinato i suoi programmi. Aveva fatto una mossa inaspettatamente scaltra, separando le pietre e mandandole a persone diverse.

Ora il suo compito era di concentrarsi su Bailey; c'era chi si sarebbe occupato delle altre due. Aveva già preso la targa dell'auto dell'uomo che aveva accompagnato Bailey e non aveva impiegato molto per scoprire il suo nome e indirizzo.

Senza far rumore mandò in frantumi il vetro della porta posteriore e s'insinuò nella casa deserta. Teneva infilato nella cintura il coltello che aveva usato per uccidere suo fratello. Era molto più silenzioso e discreto di una pistola ma altrettanto efficace, questo lo sapeva bene.

«Mick è un bravo poliziotto ed è anche un amico fidato. Vedrai, farà il possibile per aiutarci» disse Cade a Bailey mentre tornava a casa dopo essere stato a trovare l'agente che aveva raccolto la testimonianza di Bailey.

«Il mio unico pensiero è l'incolumità delle mie amiche» mormorò lei angosciata, torcendosi le mani.

«Ora ricordi tutto di loro?»

Bailey annuì. «MJ è un'irrequieta. Ha cambiato facoltà con la stessa frequenza con cui le altre cambiano pettinatura. Si è iscritta a una serie inverosimile di corsi assurdi di ogni genere, dallo scientifico al letterario, dal teatrale all'esoterico. Secondo l'umore del momento, poteva passare un esame con il massimo dei voti o essere bocciata. È atletica, impaziente, generosa e brillante, oltre ad avere un'eccezionale forza di carattere. Durante l'ultimo anno d'università ha lavorato come barista e si è appassionata talmente da decidere di abbandonare gli studi a un passo dalla laurea. Due anni fa è riuscita a coronare il suo sogno di aprire un locale.»

«A Washington?»

«Sì, è un pub irlandese dove il sabato si suona musica dal vivo. Si chiama *MJ*, ovviamente. È in una traversa di Georgia Avenue. Quando qualcuno alza un po' troppo il gomito o rischia di scatenare una rissa MJ fa anche da buttafuori, visto che è cintura nera di karatè!» rise Bailey.

«Se dovessi incontrarla, spero di starle simpatico» commentò Cade. «E Grace?»

«È bellissima, come hai visto tu stesso dalla foto. Il suo aspetto fisico è la prima cosa che si nota, però molti si fermano solo a quello. Lei ha un rapporto conflittuale con la sua bellezza. La usa quando le fa comodo, ma disprezza chi vuole conoscerla solo esteriormente.» Bailey chiuse gli occhi, abbandonandosi al flusso dei ricordi. «È rimasta orfana da piccola ed è stata cresciuta dagli zii che vivono in Virginia e sono proprietari di una catena di grandi magazzini.»

«Una famiglia ricca, dunque» osservò Cade.

«I suoi genitori appartenevano all'alta società della Virginia e per questo tutti si aspettano da Grace che si uniformi a certe regole di comportamento.»

«Regole che lei puntualmente ama trasgredire» dedusse Cade.

«Esattamente» confermò Bailey. «Bella, ricca, di buona famiglia, aveva già davanti a sé una strada tracciata, che comprendeva l'università e un buon matrimonio. Ma Grace aveva altre idee. Immagina che, mentre era ancora all'università, ha posato nuda per *Playboy*.»

«Ecco dove l'avevo vista!» esclamò Cade. «Be', sai, un mio amico aveva quella rivista e...» si affrettò ad aggiungere, chiaramente imbarazzato.

«Guarda che non devi giustificarti» lo rassicurò Bailey. «Tutti quelli che conosco la ricordano, anche perché la cosa ha suscitato un vero vespaio. Immagina la reazione dei suoi zii! Però a ventun anni Grace era entrata in possesso di un cospicuo fondo lasciatole dai genitori, per cui aveva i suoi mezzi di sostentamento e non le importava un accidenti di quello che pensavano gli altri. Alla mia amica piace causare clamore dovunque vada.»

«E cosa fa ora? Lavora?»

«Per un po' ha fatto la modella, finché la divertiva. Però non era soddisfatta, anzi, credo che stia ancora cercando un impegno che la faccia sentire realizzata. Per il momento viaggia molto e collabora con diverse organizzazioni benefiche, soprattutto quelle che si occupano dei bambini meno fortunati. È molto generosa e ha un forte senso di solidarietà sociale.»

«Una barista, una gemmologa e un'ereditiera. Che terzetto bene assortito!» commentò Cade.

«Malgrado le differenze, siamo molto unite» disse Bailey con malinconia. «Vedi? Ora ricordo tutto! Però purtroppo sapere chi sono e conoscere il mio passato non mi ha aiutata affatto. La mia vita è distrutta, ho messo le mie migliori amiche in grave pericolo e non so in che modo aiutarle. Non ho proprio idea di come arrestare la macchina che ho involontariamente messo in moto.»

«Un passo alla volta si arriva alla meta» la tranquillizzò Cade, parcheggiando. «Vedrai, troveremo le tue amiche. Almeno ora possiamo contare sulla collaborazione della polizia. Mick chiederà al tenente Buchanan di emettere un mandato di cattura per Timothy Salvini. È spaventato e disperato, non ci vorrà molto prima che lo trovino.»

«Sicuramente rivelerà chi l'aveva assoldato per rubare le pietre. Non è abbastanza forte da resistere. Se ritiene di poter fare un accordo con la giustizia, confesserà.»

«La cosa più importante è trovare MJ e Grace prima di lui.»

«Non riesco ancora ad accettare il fatto che il mio fratellastro abbia tentato di uccidermi e voglia fare del male alle mie amiche» disse Bailey rabbrividendo, mentre scendeva dall'auto e seguiva Cade verso la porta di casa.

«L'azione migliore che tu abbia fatto per proteggere te stessa e loro due è stata giusto quella di perdere la memoria» osservò Cade infilando la chiave nella serratura. «Se fossi tornata subito a casa, lui ti avrebbe trovata e uccisa.»

Quando varcò la soglia, fu l'istinto di proteggere Bailey che gli salvò la vita.

Con la coda dell'occhio colse un movimento improvviso. Si girò di scatto verso l'ombra e contemporaneamente spinse indietro Bailey. Si spostò così rapidamente che la lama gli penetrò nel braccio invece di affondargli nella schiena.

Il dolore fu immediato e lancinante. Il sangue gli inzuppò la manica della camicia, gocciolando sul polso, prima che avesse il tempo di riaversi dallo stupore e reagire. Nella sua mente c'era un unico pensiero: Bailey.

«Scappa!» le gridò mentre schivava un altro fendente vibrato dalla mano che reggeva il coltello. «Corri via!»

Però Bailey rimase immobile, raggelata, traumatizzata dalla vista del sangue e dalla scena che le sembrava una macabra replica di quella a cui aveva assistito pochi giorni prima. Vide il viso bendato del fratello, con gli occhi scintillanti di un lampo assassino. Timothy si scagliò contro Cade con il pugnale alzato, pronto a colpire. Cade ruotò su se stesso e afferrò il polso che reggeva il coltello in una morsa ferrea. Si avvinghiarono in un corpo a corpo sotto lo sguardo terrorizzato di Bailey.

Per lunghi attimi colmi di attesa e di paura le loro ombre si fusero nell'ingresso buio, formando la sagoma di un mostro sanguinante che si contorceva rantolando.

Bailey scorse la lama acuminata, vicinissima al viso di Cade, mentre i due uomini vacillavano uniti nella lotta. A quel punto lei capì che suo fratello stava per uccidere di nuovo sotto i suoi occhi. Questa volta, però, non rimase impietrita a osservare l'omicidio che si compiva. Con un movimento istintivo, animalesco, si gettò addosso a Timothy, aggrappandosi alla sua schiena nel tentativo disperato di liberare Cade dalla sua stretta mortale. Gli tirò forte i capelli, facendolo urlare di dolore.

Lo scatto inaspettato fece barcollare Cade all'indietro mentre Bailey affondava le dita nel viso ferito di Timothy. Ululando, Salvini si voltò e si liberò di lei scaraventandola lontano. Bailey cadde a terra ma fu svelta a rialzarsi per attaccarlo di nuovo, piena di furore vendicativo, senza la minima intenzione di farsi intimidire.

Fu Cade a toglierla di mezzo, spingendola da parte per sottrarla al pugnale che passò sibilando a pochi centimetri dal suo viso. Timothy gli si gettò addosso e i due uomini caddero a terra dopo aver fracassato un tavolino e rotolarono avvinti, ansimando. Cade voleva solo vivere abbastanza da impedire che Bailey fosse vittima della furia omicida di Salvini, ma sentiva le mani scivolose per il sangue e la loro presa che diventava sempre meno energica.

Chiamando a raccolta tutte le forze, riuscì a torcere il polso di Timothy pochi attimi prima che la lama gli affondasse nel cuore, poi respinse il suo aggressore facendolo volare all'indietro. Timothy cadde vicino alle scale, battendo violentemente la testa su un gradino. Cade si rimise in piedi e con un calcio allontanò il pugnale.

Bailey si gettò fra le sue braccia singhiozzando. «Sei ferito!» esclamò preoccupata. «Mio Dio, quanto sangue!»

«Non è niente di grave» minimizzò lui, accendendo la luce. «Anche se non ti nascondo che mi fa un male cane. È tutto finito, per fortuna.»

Tenendo un braccio intorno alle spalle di Bailey si avvicinò a Timothy Salvini che era rimasto sdraiato, in uno stato semicosciente, con gli arti scomposti come un burattino senza fili. Il fratellastro di Bailey lo guardò fisso, con gli occhi offuscati.

«Chi ti ha assunto per fare questo sporco lavoro, bastardo?» ringhiò Cade con odio.

«Il diavolo» borbottò Timothy con un filo di voce, storcendo il viso insanguinato in una smorfia che assomigliava vagamente a un sorriso sarcastico.

«Be', salutamelo quando sarai all'inferno» replicò Cade con disprezzo.

«Devo chiamare un'ambulanza» intervenne Bailey a quel punto. «Stai perdendo troppo sangue.»

«Prima telefona alla polizia e chiedi di Mick Marshall, mentre io tengo questo delinquente sotto controllo. Di' a Mick che sono ferito. Penserà lui a tutto.»

«Che diavolo succede qui?»

La voce improvvisa, proveniente dalla soglia, lo fece trasalire. «Dimmi che è solo un'allucinazione» mormorò. «Ti prego, dimmi che non è mia madre...»

La signora Parris si avvicinò e lo guardò con aria di rimprovero. «Non riesci proprio a tenerti fuori dai guai?» lo sgridò. «Che cos'è tutto questo sangue?»

Rassegnato, Cade chiuse gli occhi. Udì vagamente la voce di Bailey che si sovrapponeva a quella di sua madre poi, con sollievo, svenne.

Riprese i sensi nell'ambulanza, con Bailey che gli teneva la mano, proprio mentre stavano arrivando al pronto soccorso dell'ospedale. Il braccio gli doleva e le luci intense gli davano fastidio. Socchiudendo gli occhi, emise un gemito di dolore. Farfugliando chiese un analgesico poi svenne una seconda volta.

Quando tornò di nuovo in sé, era disteso su un letto. Bailey gli era seduta accanto e lo scrutava, con aria preoccupata.

«Come va?» gli chiese appena lo vide sveglio.

«Abbastanza male, grazie» borbottò Cade. «Mi hanno ricucito?»

«Ti hanno messo ventisei punti, però per fortuna il muscolo non è stato danneggiato. Hai perso molto sangue perciò ti hanno fatto una trasfusione.»

«Che giornataccia...» sospirò Cade. «Che ne è stato di Salvini?»

«È morto» annunciò Bailey in tono grave. «Ho chiamato la polizia e ho raccontato a Mick quello che ho potuto. È qui fuori, in attesa che tu ti riprenda per parlare con te.»

«Digli che se vuole aiutarmi, mi deve far uscire di qui.»

«Stai scherzando?» protestò Bailey. «Non sei in condizioni tali da poter essere dimesso!»

«Io e Mick abbiamo molte cose da fare» ribatté Cade. «Dimentichi forse che le tue amiche sono ancora in pericolo e che uno sconosciuto è disposto a tutto pur di recuperare i diamanti in vostro possesso?»

«L'aveva detto tua madre che appena sveglio avresti cominciato subito a dare ordini!»

«Mia madre? Cosa c'entra mia madre? Allora non era solo un'allucinazione!»

«No, è qui fuori anche lei ed è preoccupata a morte per te.»

«Chissà cos'era venuta a fare a casa mia, inopportuna come al solito!»

«Mentre aspettavamo che finissero di suturare la ferita, mi ha detto che voleva darti un'opportunità per chiederle scusa per il tuo comportamento villano e per il tuo

totale disinteresse nei confronti della tua famiglia» lo informò lei in tono di rimprovero.

«Sbaglio, o sei passata dalla sua parte?» gemette Cade. «Preferirei affrontare di nuovo Salvini piuttosto che te e lei alleate contro di me!»

«Ingrato, se hai un briciolo di sensibilità falla entrare» gli intimò lei imbronciata.

«Facciamo un patto» le propose lui. «Io parlerò con mia madre ma tu convinci Mick a chiedere ai dottori di farmi uscire.»

«Tua madre aveva detto anche questo.»

«Cosa?»

«Che vuoi sempre avere l'ultima parola» borbottò lei prima di uscire dalla stanza.

Occorsero trattative, promesse e molta diplomazia, ma in capo a tre ore Cade si trovò disteso sul proprio divano insieme a Mick, mentre Bailey preparava del caffè in cucina chiacchierando con la signora Parris.

«Il capo non sarà felice quando mi presenterò con due cadaveri e due diamanti scomparsi» sospirò Mick. «Tu lo sai com'è Buchanan. Ha da ridire su tutto.»

«Bailey ha solo cercato di mettere al sicuro le pietre. Se non fosse stato per lei a quest'ora sarebbero in mano a un delinquente. È inutile perdere tempo a discutere, Mick. Dobbiamo trovare MJ e Grace, e alla svelta.»

«Tutto ciò che sappiamo è che c'è stata un'aggressione a casa di MJ O'Leary e che lei è scappata con un tizio con il codino. Forse si sta nascondendo da qualche parte.»

«Oppure è stata rapita. Non dimenticare il messaggio interrotto che ha lasciato sulla segreteria telefonica di Bailey.»

Mick si passò una mano fra i capelli. «Quanto all'altra, i miei uomini stanno già controllando la sua casa. Dovrei sapere qualcosa fra poco. Accidenti, quanto credi che valga quella pietruzza?»

«Due vite umane, finora» commentò Cade con amarezza.

«Le stelle di Mithra non hanno prezzo» intervenne Bailey entrando nel soggiorno. «Ovviamente il museo deve farle stimare da un esperto per stabilirne il possibile valore di mercato, ma come gemmologa posso assicurarle, detective, che è incalcolabile. Rappresentano amore, conoscenza e generosità.»

«Ora devo andare» annunciò Mick. «Mi farò vivo appena saprò qualcosa, signorina James. Stiamo continuando le ricerche delle sue amiche.»

«Spero che si facciano sentire presto.» Bailey abbassò il capo, con un'espressione triste. «Sono la mia famiglia. Senza di loro non ho più nessuno al mondo.»

«Non è vero» intervenne Cade. «Non sei sola, ci sono io.»

«È vero. Mi hai salvato la vita nel momento stesso in cui sono entrata nel tuo ufficio. Non lo dimenticherò mai» sussurrò guardandolo negli occhi, mentre Mick si allontanava con discrezione.

«Non ti permetterò di scordare nulla che mi riguardi» disse Cade prendendola tra le braccia. «Non hai detto tu che la prima stella era il simbolo dell'amore? Be', tutto quadra. Quel diamante ha davvero un potere magico, visto che ci ha portato l'amore, sempre che tu lo voglia.»

«Sai bene che non posso fare programmi fino a quando MJ e Grace non saranno tornate sane e salve e le stelle di Mithra saranno al sicuro al museo» lo redarguì lei. «Però una cosa posso dirtela con certezza, Cade.»

«Cosa?»

«Ti amo» sussurrò sulle sue labbra. «E la mia vita comincia adesso.»

EPILOGO

Una stella era fuori dalla sua portata, almeno per il momento. Quando aveva saputo che era finita in mano alle autorità, non si era infuriato né aveva maledetto gli dei. Dopotutto era un uomo civile e si era limitato a congedare il suo tremante messaggero con uno sguardo glaciale.

Ora era seduto nella stanza del tesoro, con in mano una coppa d'oro piena di vino. La musica aleggiava soave nell'aria, calmando i suoi nervi tesi. Adorava Mozart, pensò muovendo l'altra mano a tempo.

Quella donna rappresentava un fastidioso intralcio per il suo piano. Salvini aveva commesso l'errore di sottovalutarla e aveva pagato con la vita la sua ingenuità. Per fortuna la signorina James e il suo amico gli avevano risparmiato il disturbo di sporcarsi le mani per eliminare Timothy Salvini. Ora non c'era alcuna prova che potesse collegarlo alle pietre e ai morti. Nulla più gli impediva di portare a termine il suo programma, ovviamente fatte le debite correzioni per adattarlo ai nuovi sviluppi della situazione.

Due stelle erano ancora libere. Poteva quasi vederle se chiudeva gli occhi e si concentrava: due potenti fonti di vibrante luminosità, che attendevano solo che lui le prendesse e le riunisse alla terza, assorbendo il loro immenso potere.

Presto avrebbe raggiunto la sua meta e chiunque fosse stato tanto pazzo da ostacolarlo sarebbe stato eliminato senza pietà. Sorridendo diabolicamente bevve un sorso di vino scarlatto come sangue.

Tre donne, tre gemme, tre stelle lucenti. Quando il triangolo d'oro fosse stato ricomposto, le tre stelle di Mithra sarebbero state sue, solo sue. A quel punto, con il suo tesoro sull'altare, lui sarebbe diventato il re del mondo e avrebbe spezzato con il suo potere le donne che avevano tentato di opporsi al suo destino di essere supremo.

Seconda parte

1

Avrebbe dato qualunque cosa per una birra. Poteva quasi sentire sulle labbra il gusto di una bella birra scura, con la schiuma vellutata e cremosa. Immaginò di fare una lunga sorsata voluttuosa, per sentire il liquido fresco che gli scendeva giù per la gola. Jack Dakota scosse la testa, ridendo di sé. Forse stava invecchiando, pensò. Per ingannare il tempo non aveva dunque niente di meglio da sognare?, si disse. Avrebbe dovuto costruire qualche fantasia erotica, invece di visualizzare mentalmente un boccale di birra. Oltretutto gli sembrava un po' presto per bere, visto che era da poco passata l'una, però il caldo soffocante gli faceva desiderare qualcosa di fresco.

Jack era appostato davanti alla casa della donna, nella sua vecchia auto che non aveva il condizionatore. L'unico lusso della macchina era un impianto stereo da spaccare i timpani, che teneva sempre al massimo quando filava a tutto gas sull'autostrada. Sotto la carrozzeria scrostata e piena di bozze batteva il cuore possente di un motore che lui aveva revisionato personalmente e meticolosamente per farlo ruggire come una belva scatenata durante gli inseguimenti. Un'auto poco vistosa ma veloce era fondamentale per un uomo che faceva il suo mestiere.

Si passò la punta della lingua sulle labbra riarse. La sola lattina che avesse a disposizione era calda e non c'era nulla di più disgustoso e meno dissetante di una bibita tiepida e dolciastra. Odiava tutti prodotti alimentari moderni di cui invece tanta gente non sapeva fare a meno: le bevande gassate, le patatine fritte, le barrette di cioccolata e simili schifezze piene di coloranti e calorie inutili, buone per ingrassare ma non per dare a un uomo il tono muscolare e l'energia di cui aveva bisogno.

A volte, durante i lunghi appostamenti come quello, Jack fantasticava su come sarebbe stato bello vivere in Inghilterra nel Medioevo. A quell'ora sarebbe stato intento a tracannare sidro da un boccale di peltro, addentando una coscia di montone arrosto in mezzo a due graziose fanciulle procaci e prive di biancheria intima.

Gli capitava spesso di pensare di essere nato nel secolo sbagliato. Era convinto che sarebbe stato un bravo cavaliere. Avrebbe raddrizzato i torti a modo suo, senza complicarsi la vita con regole assurde e fastidiose. Gli sarebbe piaciuto anche vivere ai tempi del Far West, in cui avrebbe potuto fare il suo mestiere senza tanta burocrazia, acciuffando i fuorilegge per consegnarli allo sceriffo, vivi o morti, e intascarne la taglia. Ai tempi moderni, invece, ai delinquenti bastava assumere un buon avvocato per essere prosciolti con le scuse della corte, mentre solo i poveracci senza soldi rimanevano a marcire in gattabuia.

Jack Dakota non credeva nella giustizia come insieme di regole che potevano essere distorte a piacimento, elastiche come un pezzo di gomma. Verso i vent'anni aveva avuto una mezza idea di entrare in polizia, ma proprio per la sua sfiducia e per la sua allergia alla disciplina aveva scartato quella possibilità.

Perciò ora, a trent'anni, si ritrovava in strada, intento a fare un noioso appostamento. Jack Dakota era un cacciatore di taglie; veniva incaricato di rintracciare e assicurare alla giustizia delinquenti in libertà provvisoria che non si erano ripresentati davanti al giudice per il processo.

Quella mattina alle otto Ralph Finklemann, un garante di cauzioni per cui lavorava saltuariamente, l'aveva chiamato per affidargli un nuovo caso. Jack non aveva mai capito come si potesse scegliere un mestiere del genere, che costringeva a prestare soldi a sconosciuti che avevano guai con la legge e garantire che si sarebbero presentati al processo in cui sarebbero stati giudicati. Ovviamente il garante riceveva una percentuale per il disturbo e Jack sapeva che i soldi erano una motivazione sufficiente per fare cose che altrimenti si sarebbero evitate ben volentieri.

Quando Ralph l'aveva contattato, Jack era appena tornato da una missione che l'aveva portato lontano da casa, sulle tracce di un ragazzo che per hobby rapinava gli autogrill. Intascata la sua provvigione, aveva pregustato di passare qualche giorno di relax in compagnia di una delle sue numerose amiche, che l'avrebbe aiutato a spendere il denaro in modo piacevole. Stava per rifiutare l'incarico ma Ralph aveva insistito così tanto, con un tono talmente lamentoso e implorante che Jack non aveva avuto il coraggio di dirgli di no.

Perciò era andato nell'ufficio di Finklemann, che gli aveva consegnato un foglio con tutte le informazioni necessarie. A giudicare da quello che c'era scritto, una certa MJ O'Leary aveva deciso di non presentarsi davanti al giudice per spiegare perché aveva sparato al suo amante, un commercialista sposato. Il viso nella foto che accompagnava il foglio era attraente e inconfondibile, per cui Jack non credeva che avrebbe faticato più di tanto a rintracciare la O'Leary.

A prima vista era un lavoretto liscio come l'olio, il che non giustificava il nervosismo di Ralph. Quando aveva parlato con lui, Jack aveva notato che balbettava più del solito ed evitava di guardarlo negli occhi. Comunque non era assolutamente interessato ad analizzare i possibili motivi del comportamento di Ralph; tutto ciò che voleva era di concludere l'affare in fretta, prendere i soldi e tornare al suo programma originario.

Con il guadagno inaspettato per la cattura di MJ O'Leary avrebbe potuto comprarsi la prima edizione del *Don Chisciotte* che gli faceva gola da tanto. Era un incentivo sufficiente per sopportare di trascorrere qualche ora d'attesa a sudare in macchina davanti alla casa della donna.

A guardare Jack Dakota nessuno avrebbe creduto che, quando non andava a caccia di delinquenti, cercava con la stessa determinazione edizioni rare di libri antichi. Le sue iridi color dell'acciaio si addolcivano, assumendo una tinta fumosa e vellutata, solo quando vedeva un libro miniato dalle pagine ingiallite e fragilissime, oppure una bella ragazza.

Aveva capelli castani striati dal sole e li portava piuttosto lunghi, spesso raccolti in un codino che dava un tocco originale al suo viso di una bellezza inquietante. Gli zigomi alti, la fossetta sul mento, la bocca ben disegnata e lo sguardo penetrante gli conferivano l'aspetto di un attore, di quelli che prediligevano la parte del cattivo spietato e senza scrupoli. Le sopracciglia arcuate aggiungevano al suo volto una nota

vagamente demoniaca, accentuata dalla cicatrice che gli attraversava il sopracciglio sinistro, causata dallo spiacevole incontro con il coltello di un omicida che si era rifiutato ostinatamente di farsi catturare. Jack conservava il ricordo perenne della disavventura, in compenso l'uomo si era presentato davanti al giudice con un braccio rotto e un naso che non sarebbe stato più lo stesso senza una laboriosa rinoplastica ricostruttiva.

Quella non era l'unica cicatrice che segnava il suo corpo, costellato come quello di un guerriero dalle tracce di battaglie sanguinose.

Mentre Jack si stava stirando, allungando il più possibile le gambe, una fuoriserie decappottabile si fermò davanti al portone con un gran stridere di freni. La musica assordante che si spandeva in strada dallo stereo a tutto volume lo fece sorridere; quella donna aveva gusto in fatto di rock, anche se era tanto sciocca da attirare l'attenzione su di sé in modo così eclatante. Non si rendeva dunque conto di essere una ricercata?

A Jack bastò un'occhiata veloce alla foto per accertarsi che fosse proprio lei. I capelli rossi erano un marchio inconfondibile. Possibile che fosse tanto stupida da farsi vedere in pubblico senza tentare di nascondersi? Eppure a prima vista sembrava un tipo piuttosto sveglio, dalla forte personalità. Era alta, con gambe chilometriche e fianchi stretti da ragazzino, inguainati in un paio di jeans sbiaditi e con svariati tagli alle ginocchia. La maglietta strettissima rivelava chiaramente che non portava reggiseno; non che ne avesse bisogno, pensò Jack, notando con interesse che il busto di MJ O'Leary sfidava la forza di gravità.

Non c'era da meravigliarsi che il suo commercialista avesse tradito la moglie per un bocconcino come quello, si disse Jack. MJ O'Leary aveva un viso spigoloso come il corpo, con una carnagione lattea valorizzata dai capelli ramati. La bocca morbida addolciva il volto da furetto, e malgrado portasse occhiali da sole scurissimi a fascia Jack sapeva che aveva gli occhi verdi per averli visti nella foto.

Con la sua falcata elastica, la O'Leary aprì il bagagliaio dell'auto e ne estrasse una grossa borsa a tracolla e due buste colme di provviste, poi chiuse il portabagagli e si avviò verso il portone. Jack scese dalla macchina e la seguì camminando disinvolto. Prevedeva di trovarsi da Ralph con la sua preda in non più di mezz'ora; magari la donna avrebbe scalciato e graffiato un po', ma non era il tipo da crollare sciogliendosi in lacrime e implorandolo di non consegnarla alla giustizia. Jack odiava quando succedeva una cosa del genere.

Il suo piano era semplice: l'avrebbe seguita, sarebbe entrato con lei, le avrebbe spiegato la situazione poi l'avrebbe convinta a seguirlo, con le buone o con le cattive. A vederla sembrava perfettamente a posto con la coscienza, pensò Jack entrando nel palazzo. Non le era venuto in mente che la polizia l'avrebbe cercata a casa per prima cosa? Era a dir poco sorprendente che una pattuglia non l'avesse già pizzicata, visto che era stata tanto sfrontata da andare a fare la spesa con la propria auto, che non passava certo inosservata.

Quando MJ si diresse verso le scale, invece di salire con l'ascensore, lui la seguì. Accorciò velocemente le distanze e le sorrise mettendosi al suo fianco. «Vuole una mano con quelle buste?» le chiese con cordialità.

Lei si voltò e Jack si trovò a guardare dritto negli occhiali scuri che gli rimandavano il proprio riflesso. «No, grazie» gli rispose senza un accenno di sorriso.

Lui non si lasciò scoraggiare e continuò a tallonarla fino al terzo piano. «Accidenti, che caldo! Sono venuto a trovare mia zia che non vedo da due anni. Avevo dimenticato quanto fosse afosa Washington» disse in tono discorsivo.

«Non è colpa del caldo, ma dell'umidità» borbottò lei.

Giunti al terzo piano, Jack si affrettò ad arrivare davanti alla porta del suo appartamento mentre lei posava a terra le buste per cercare le chiavi. Lui ne prese una prima che MJ potesse protestare e s'infilò dentro appena lei aprì.

«Grazie, ma non mi serve aiuto» ribadì MJ, sempre più irritata.

Appena entrato chiuse in fretta la porta e posò la borsa. «Signorina O'Leary...» cominciò.

Quelle furono le uniche parole che riuscì a pronunciare prima che lei gli chiudesse la bocca con una gomitata sul mento. Jack imprecò, sbatté le palpebre per schiarire la vista offuscata dal colpo e schivò un calcio al basso ventre. In una frazione di secondo decise che sarebbe stato meglio cambiare tattica, visto che le cose si stavano mettendo male.

Le spiegazioni potevano aspettare, si disse Jack afferrando la donna. Lei si girò e gli pestò un piede con tale forza da fargli vedere tutte le stelle del firmamento. Non ebbe il tempo di gemere che la O'Leary gli diede una buona occasione per trasformare il gemito in un rantolo, dandogli un cazzotto in faccia.

Jack barcollò poi si mise in posizione di difesa, parando a stento i suoi colpi. Evidentemente Ralph aveva omesso un piccolo particolare: MJ O'Leary era un vero fenomeno nelle arti marziali.

«Signorina, l'avverto» disse ansimando. «Farebbe meglio a consegnarsi spontaneamente, altrimenti temo che dovrò farle del male.»

La risposta di MJ fu un agile calcio in volo che lo mandò a schiantarsi contro un tavolinetto. Jack si aspettava che lei ne approfittasse per prendere la porta e darsela a gambe; invece la donna gli girò intorno come uno squalo che stava per gettarsi sulla preda.

«Avanti, alzati, bastardo» lo sfidò. «Nessuno può permettersi di tentare di scipparmi davanti alla porta di casa e farla franca!»

«Non sono uno scippatore» obiettò lui alzando una mano in segno di tregua. «Il mio mestiere è catturare quelli che si volatilizzano dopo essersi fatti pagare la cauzione, come lei.»

Tenendo lo sguardo fisso su di lei, si mosse velocemente, le fece lo sgambetto e la mandò dritta per terra bloccandole le mani. Avrebbe anche potuto trovare piacevole il contatto con il suo corpo flessuoso, ma il ginocchio di MJ lo colpì violentemente facendogli provare quel dolore lancinante che solo un uomo conosceva. Jack gemette ma non mollò la presa, sfruttando il vantaggio della sua massa muscolare che le impediva di scrollarselo di dosso.

Lei si gettò di lato e rotolarono, avvinghiati, fino a urtare un secondo tavolinetto. Una ciotola piena di caramelle e cioccolatini cadde sul pavimento e andò in frantumi. Un frammento acuminato ferì Jack a una spalla, strappandogli un altro gemito. MJ

gli diede un pugno poco sopra l'orecchio e un altro al fianco. Stava già pensando di avercela quasi fatta quando Jack, con una mossa fulminea, la rovesciò e la stese bocconi, torcendole le mani dietro la schiena.

Le si sedette sopra come se fosse un puledro imbizzarrito da domare a un rodeo e, per la prima volta, MJ cominciò ad avere paura.

«Perché diavolo ha sparato a quel poveretto non lo so» borbottò Jack respirando a fatica. «Avrebbe potuto tranquillamente ammazzarlo di botte.»

MJ cercava di divincolarsi e non prestò affatto attenzione alle parole di Jack. «Mi stai schiacciando, cretino» sibilò. «Prova a violentarmi e ti strapperò i tuoi gingilli con le mie mani. Quando avrò finito con te, i poliziotti dovranno cercare i tuoi resti con la lente d'ingrandimento.»

«Non ho l'abitudine di costringere le donne ad avere rapporti con me, signorina O'Leary» replicò lui. «E poi la polizia è molto più interessata a lei che a me.»

MJ aveva difficoltà a respirare. «Di che diavolo parli?» lo apostrofò con voce strozzata per la mancanza d'aria.

«Parlo dell'accusa di aggressione a mano armata e tentato omicidio che pende sulla sua bella testolina rossa» disse Jack sarcastico. «Ralph è rimasto molto deluso dalla sua fuga. È un uomo di parola e non si aspettava certo che una come lei cercasse di svignarsela per non pagare i dieci testoni.»

«Ti sbagli, scemo. Io non sono in libertà provvisoria, non sono mai stata arrestata e non ho sparato a nessuno.» Si concesse una pausa, poi aggiunse: «Senti, perché non chiami qualcuno alla polizia per chiarire la faccenda, così poi ti citerò con comodo per danni?».

«Ci sta provando, eh? Ma con me non attacca» commentò Jack con aria di superiorità. «Scommetto che vorrebbe farmi credere di non aver mai sentito nominare George MacDonald.»

«Infatti.»

«Allora è stato molto scortese da parte sua sparare a uno che non conosce.» Con una mossa svelta Jack le si mise accanto per farla respirare meglio ma continuò a tenerle i polsi stretti in una morsa d'acciaio. «Senti, bella» disse guardandola più da vicino e passando familiarmente dal lei al tu. «Se vuoi farti il tuo commercialista, non sono affari miei. Se vuoi farlo secco, non me ne frega nulla, ma se sei in libertà provvisoria e te la svigni dopo che Ralph ti ha pagato la cauzione, è mio dovere consegnarti a lui.»

«Il mio commercialista è una donna e si chiama Holly Bergman, io non ho sparato a nessuno ultimamente e non me la sono svignata per il semplice fatto che non sono mai uscita su cauzione» ribadì MJ con voce piena di una furia glaciale. «E ora fammi vedere i tuoi documenti» gli intimò. «Voglio imparare a memoria il nome di un simile campione d'imbecillità.»

«Mi chiamo Jack Dakota e sono specializzato nella cattura di persone che scappano mentre sono in libertà provvisoria» si presentò lui.

Ora che MJ si era accertata che lui non era un maniaco né uno scippatore, la paura si trasformò in rabbia. «Maledetto cretino!» lo apostrofò. «Fai irruzione a casa mia e

mi sfasci il soggiorno solo perché non sei riuscito a seguire la pista giusta? Ti faccio a pezzi così piccoli che...»

Tenendole entrambi i polsi con una mano, Jack tirò fuori di tasca il foglietto che gli aveva dato Ralph con le generalità di MJ O'Leary, a cui era appiccicata la sua foto. «Hai forse una gemella?» le chiese, ormai al limite dell'esasperazione per le botte prese. «Guarda qua. Questa delinquente si chiama come te, il suo indirizzo è lo stesso, la macchina pure e scommetto che anche lei ha come amichetto un certo Bailey James che abita qui.»

«Bailey?» mormorò MJ, fissando la propria foto mentre la preoccupazione la invadeva lentamente. Forse in quel malinteso c'entrava Bailey e la cosa che le aveva appena mandato?, si chiese. In che razza di guai era finita la sua amica? «Cosa sta succedendo?» gli domandò con fare concitato. «Dov'è Bailey? Sta bene?»

Jack sentì che le pulsazioni della donna erano aumentate di colpo per la paura. «Non so nulla di Bailey James se non che c'è il suo nome e questo indirizzo sul foglio che mi hanno dato.»

Jack cominciava a sentire puzza di bruciato. Quella faccenda gli piaceva sempre meno. A pensarci bene, MJ O'Leary non si era comportata come una che non voleva farsi trovare, mentre quella mattina Ralph gli era sembrato strano, sulle spine.

«Se dici la verità possiamo controllarlo facilmente» le disse allentando la presa. «Forse c'è stato un errore» aggiunse anche se non lo credeva affatto.

In quel preciso momento la porta si spalancò e un gigante entrò come una furia. «Dovevi portarla fuori, cretino» ruggì puntandogli contro una pistola. «Perdi troppo tempo. La stiamo aspettando.»

Jack non ebbe il tempo di decidere una possibile strategia. A un primo sguardo il nuovo arrivato aveva l'aria di un tipo tutto muscoli e niente cervello. L'arma era un cannone eppure sembrava una pistola giocattolo tra le sue dita grosse come salsicciotti.

«Dovevi portare fuori la donna» ripeté l'omaccione.

«Ehi, ci stavo provando!» esclamò Jack tentando di fargli un sorriso rassicurante. «Ralph non si è fidato di me e ha pensato di mandare rinforzi?»

«Forza, sbrigati» l'incitò l'altro senza rispondergli, agitando l'arma. «Andiamo.»

«Va bene, amico, però metti via la pistola.»

Jack si alzò, e tenendo MJ per un braccio si avviò verso la porta.

«No, bello, vogliamo solo lei» lo bloccò il gigante con un sorriso sardonico, puntandogli la pistola a una tempia. «Tu non ci servi più.»

Jack afferrò la prima cosa che gli capitò a tiro e gliela spaccò sul grugno. A giudicare dai frammenti sparsi a terra doveva essere un bel vaso, però si disse che non era il caso di sentirsi in colpa. Non era il momento di pensare a quei dettagli, quando era in gioco la pelle. Mentre l'uomo vacillava, Jack gli si fiondò addosso come un ariete. Gli parve di sbattere contro un muro di cemento armato, però ebbe la soddisfazione di farlo crollare sul pavimento.

Un colpo sfuggì dall'arma, aprendo sul soffitto un buco grande come una voragine. MJ provò l'impulso di correre via ma poi ricordò la borsa che conteneva la cosa che le aveva mandato Bailey e corse a recuperarla. Il gigante si era rialzato a fatica e lei,

usando la tracolla come fionda, roteò la borsetta sopra la testa e lo colpì con forza. Vedendolo disorientato, Jack ne approfittò per assestargli un diretto al mento che lo fece sbattere contro il muro, facendo cadere a terra un grosso quadro.

Quando si fu ripreso, il gigante si slanciò attraverso il soggiorno come un toro infuriato. MJ gli si aggrappò alla schiena serrandogli il collo mentre Jack prendeva la gamba del tavolinetto e lo colpiva con tutta la forza sulla fronte.

Il sangue zampillò rosso e l'uomo si abbatté a terra di schianto, svenuto. «Che diavolo sta succedendo?» chiese MJ senza fiato, guardando incredula lo scempio intorno a sé.

Lui la prese per un braccio e uscì. «Non è il momento di preoccuparsene. Non sarà molto cordiale quando si riprenderà. Inoltre i tipi come lui non vanno mai in giro soli e potremmo non essere altrettanto fortunati la prossima volta.»

«Maledetto!» inveì lei correndogli accanto. «Vieni a casa mia, mi devasti la casa e per poco non mi fai sparare da un energumeno.»

«Questo è il ringraziamento per averti salvato la pelle?»

«Io ho salvato te!» replicò MJ, scendendo le scale di corsa.

Sul pianerottolo del secondo piano andarono letteralmente a sbattere contro una donnetta che guardò MJ con gli occhi fuori dalle orbite. «Che succede, MJ?» chiese con voce querula. «Erano forse spari quelli che ho sentito?»

«Signora Weathers...» cominciò lei.

Jack la prese per la mano e la tirò via. «Non c'è tempo» la incitò. «Dov'è l'ingresso di servizio?»

Giunti al pianterreno, MJ lo condusse verso il retro dell'edificio. Fatto il giro del palazzo, spuntarono cautamente all'angolo e Jack vide subito il tizio dalla faccia losca al volante di un furgoncino fermo dall'altro lato della strada.

«Stai bassa!» le ordinò.

Piegato in due scivolò lungo la fila di macchine parcheggiate davanti allo stabile fino a raggiungere la sua auto. Aperto con cautela lo sportello, spinse dentro MJ senza troppe cerimonie e mise in moto, poi partì a razzo.

Sentì un colpo secco sul paraurti e capì che l'uomo aveva usato la pistola con il silenziatore che, attraverso lo specchietto retrovisore, gli aveva visto tirare fuori.

Lasciando metà dei copertoni sull'asfalto, Jack girò l'angolo su due ruote poi superò l'incrocio a tutta velocità.

MJ emise un grido soffocato sbattendo la testa. «Rallenta! Cosa stai facendo?»

«Ti salvo la vita» replicò lui senza scomporsi.

«Fammi uscire!» gli intimò lei.

«Non ci penso nemmeno. Nel caso tu non l'abbia notato, c'era uno appostato davanti a casa tua che ci ha sparato appena ci ha visti. Appena avrò trovato un posto tranquillo e sarò sicuro che non ci abbiano seguiti, dovrai dirmi in che guaio sei invischiata.»

«Non ne ho idea!» protestò MJ.

Lui le lanciò un'occhiata scettica. «Balle.»

Frenò di colpo poi aprì il vano portaoggetti, ne tirò fuori un paio di manette e senza dare il tempo a MJ di protestare le ammanettò un polso alla maniglia della

portiera prima di ripartire facendo stridere le gomme. Non avrebbe corso il rischio che lei se la battesse prima di avergli detto perché qualcuno era tanto ansioso di trovarla.

Per coprire le sue urla e i suoi insulti coloriti, Jack alzò al massimo il volume dello stereo e annegò gli improperi di MJ in una compilation di rock duro.

2

Lo avrebbe ucciso alla prima occasione, brutalmente e senza pietà alcuna, decise MJ. Due ore prima era una persona normale e serena, che sceglieva i pomodori al banco frutta del supermercato e ora si trovava ammanettata alla portiera dell'auto di uno sconosciuto. Fino a quel momento non aveva avuto alcuna preoccupazione, se si eccettuava la curiosità causata dall'oggetto che portava in borsa. Però MJ era fiduciosa e si era detta che sicuramente Bailey aveva avuto un ottimo motivo per averglielo inviato tramite corriere.

Bailey James aveva sempre una spiegazione logica per tutto; questa era la caratteristica della sua amica che MJ apprezzava maggiormente. Tuttavia in quel momento temeva che fosse proprio l'oggetto mandatole da Bailey il motivo per cui si trovava in quella situazione bizzarra.

Era pur vero che avrebbe preferito attribuirne la colpa a Jack Dakota, che si era introdotto con la forza nel suo appartamento e l'aveva aggredita. A essere precisi era stata lei a suonargliele di santa ragione, si corresse mentalmente, però era stato solo per autodifesa. Era stato umiliante che lui fosse riuscito ad atterrarla, visto che MJ era cintura nera di karatè, però era più che decisa a fargliela pagare appena possibile. Jack Dakota le aveva devastato l'appartamento ed era colpa sua se era stata costretta a scappare lasciando la porta aperta e un bestione privo di sensi disteso a terra. Ma la cosa che più le dava fastidio era il fatto di essere ammanettata alla maniglia di quel rottame di auto.

Chi diavolo era Jack Dakota?, si chiese. Di lui sapeva solo che si era definito un cacciatore di taglie, che era bravo nel combattimento corpo a corpo, che era molto disordinato, a giudicare dallo stato dell'interno della sua auto, che amava il rock e che guidava come un pazzo. Seppure a malincuore MJ dovette ammettere che se Jack Dakota fosse entrato nel suo bar come avventore, si sarebbe meritato un'occhiata piena d'interesse da parte sua. Aveva l'aria da duro, un viso particolare, vissuto, proprio come piaceva a lei. I ragazzi carini come bambolotti senz'anima non l'attraevano affatto. MJ preferiva gli uomini dal portamento deciso, il cui sguardo faceva capire che nella vita avevano commesso qualche sregolatezza di troppo.

Le era bastata una sola occhiata di Jack Dakota per capire che lui era il tipo d'uomo che non si sarebbe mai lasciato scoraggiare da norme e convenzioni.

Ciò che la preoccupava era che non sapeva come si sarebbe comportato un uomo del genere quando avesse scoperto che aveva una gemma d'inestimabile valore nascosta nella sua borsetta.

Accidenti, Bailey, si disse stringendo nervosamente a pugno la mano libera. Perché mi hai mandato questo diamante? E dove sono gli altri due?

MJ si diede mentalmente della stupida per non essere andata a bussare alla porta di Bailey subito dopo essere tornata a casa la sera prima. Però era stanca e aveva pensato che fosse ormai tardi per disturbare l'amica che sicuramente dormiva già. Siccome Bailey era la persona più seria e razionale del mondo, MJ aveva preferito

attendere con calma che fosse lei a darle una spiegazione. Aveva presunto che il diamante fosse solo una copia, anche se nel biglietto che accompagnava la pietra Bailey la pregava di non separarsene mai, per nessun motivo. MJ non la credeva capace di mandarle un diamante così raro e prezioso senza avvertirla.

Cominciò a chiedersi se la stranezza del comportamento della sua amica non fosse dovuto a qualcosa che era successo alla gioielleria. I gemelli Salvini non le erano mai stati simpatici; MJ si domandò se per caso non avessero tentato di fare qualche giochetto con i diamanti. Era mai possibile che fossero così sciocchi da cercare di rubare le tre stelle di Mithra?

Le stelle di Mithra, ripeté MJ fra sé e sé. Così Bailey aveva chiamato i diamanti quando le aveva parlato, con espressione estatica, delle gemme che erano originariamente incastonate in un triangolo d'oro tra le mani di una statua di Mithra, ora proprietà del museo dello Smithsonian Institute. Grazie alla reputazione di Bailey come eminente gemmologa, Salvini aveva ricevuto l'incarico di effettuare una stima dei diamanti.

Era troppo folle l'idea che i Salvini avessero deciso di tenerli?, si chiese MJ. Era molto meglio non pensarci, concluse. Sarebbe stato molto più saggio considerare tutta la faccenda come un grosso equivoco, un eclatante malinteso basato su uno scambio d'identità, e concentrarsi invece sul modo di vendicarsi di Jack Dakota per averle distrutto l'appartamento.

«Sei un uomo morto» gli disse con tutta calma, scandendo bene le parole.

«Eh, sì» sospirò lui ironico. «Tutti muoiono prima o poi.»

«Nel tuo caso sarà prima invece che poi, Dakota» replicò lei. «Molto prima.»

Lui non le badò affatto e prese l'autostrada che si dirigeva a sud, molto trafficata a causa di tutte le persone in movimento per la festività del quattro luglio. Mentre l'auto rallentava e si metteva in coda al casello, MJ si chiese se fosse il caso di sporgere la testa fuori dal finestrino e gridare aiuto. Per una persona energica e autosufficiente come lei sarebbe stato mortificante strillare come una gallina spennata, però forse ne sarebbe valsa la pena se fosse stata una mossa efficace per attirare l'attenzione su quella specie di grottesco rapimento.

Mentre MJ rifletteva il traffico tornò a essere scorrevole, perciò non le restò altro da fare che tentare di ragionare con Jack. «Se vuoi vivere fino a veder sorgere di nuovo il sole, ferma questo rottame alla prima piazzola di sosta, toglimi le manette e liberami.»

«Dove vorresti andare?» le chiese lui sardonico. «Intendi forse tornare nel tuo appartamento?»

«Questi sono fatti miei, non tuoi.»

«Ormai non più, cocca. Sono diventati anche fatti miei quando la controfigura dell'Incredibile Hulk ha tentato di farmi un buco in testa. Visto che tu sembri essere il motivo di tanto trambusto, voglio tenerti d'occhio fino a quando non avrò fatto piena luce sulla situazione.»

Se non fossero stati lanciati sul nastro d'asfalto a centocinquanta all'ora, gli avrebbe dato un pugno con la mano libera. Invece si limitò a scuotere la catenella delle manette con impazienza. «Toglimi queste cose!» esclamò.

«Non se ne parla» replicò Jack imperturbabile.

«Stai esagerando, Dakota. Abbiamo superato il confine, ormai siamo in Virginia e ti sei macchiato di un reato federale» lo minacciò lei. «Quanti anni ti daranno per avermi rapita?»

«Sei stata tu a venirmi dietro» puntualizzò lui serafico. «E ora resterai con me fino a quando non avrò chiarito la faccenda. Dovresti essermi grata invece d'inveire contro di me.»

«Grata? Per cosa?» s'inalberò lei. «Per avermi ammanettata dopo avermi fracassato la casa?»

«Esattamente» affermò Jack. «Senza di me a quest'ora saresti stesa sul pavimento con una pallottola in testa.»

«Sono venuti dietro a te, bello, non a me» precisò lei.

«Non credo proprio.» Jack scosse la testa. «Io non ho debiti, non mi sbatto la moglie di un altro e ultimamente non ho pestato i calli a nessuno in particolare. Non vedo proprio perché dovrebbero avercela con me.» Si voltò a guardarla per una frazione di secondo. «Secondo il mio parere, c'è qualcuno che ti sta dietro.»

«Se è per questo, ce ne sono tanti» ribatté lei con aria di sufficienza.

«Non mi meraviglia» commentò Jack guardandole le lunghe gambe con la coda dell'occhio. «Però mi dispiace deluderti, non credo che chi t'insegue sia stato colto da un colpo di fulmine. C'è qualcuno così interessato a catturarti che mi ha preso in giro e mi ha sfruttato tirandomi dentro questa faccenda senza tanti complimenti.» D'improvviso mise la mano sotto il sedile e ne estrasse un cellulare. «Ralph!» esclamò dopo aver composto velocemente un numero.

«Da... Dakota...» balbettò la voce che rispose alla sua chiamata. «Hai tro... trovato quella persona?»

«Quando riuscirò a tirarmi fuori da questa situazione, ti giuro che mi occuperò di te» annunciò Jack in tono sepolcrale.

«Che... che vuoi dire? L'hai trovata, insomma? Ascolta, è una cosa pu... pulita, Jack. Solo un pa... paio d'ore di lavoro per un bel gru... gruzzoletto. Perché ti lamenti? Che... che ti ho fatto?»

«Farfugli più del solito, Ralph» notò Jack. «Purtroppo quando ti avrò rotto tutti i denti con un pugno quello che dirai sarà ancor meno comprensibile. E adesso andiamo al sodo. Chi è che vuole la donna?»

«Ehi, ho dei pro... problemi personali e devo chiudere l'ufficio. È festa, no? Devo tornare subito a casa.»

«Vai, vai pure tanto ti troverò. Tu lo sai, io sono bravo a trovare le persone che si nascondono.» Jack fece una pausa a effetto. «Chi ti ha dato quelle informazioni false? Perché mi hai incastrato?»

«Ho problemi gro... grossi, Jack» balbettò Ralph con un filo di voce. «Gu... guai seri.»

«Io sono il tuo problema più impellente in questo momento, una vera calamità, oserei dire. Chiunque ti abbia pagato, digli pure che la donna è con me e non la consegnerò fino a quando non sarà tutto chiaro, sempre che ne abbia voglia.»

«Jack, vuoi un co... consiglio da amico?» farfugliò Ralph. «Dimmi dove sei, toglitela dai piedi e vattene più lontano che puoi. Stanne fuori, per l'amor del cielo! Non ti avrei contattato per questo lavoro se non fossi stato sicuro che tu eri il migliore e l'avresti scovata in un baleno. Dammi re... retta, sbarazzatene, dammi l'indirizzo e ta... ta... ta... taglia la corda!»

«Ehi, Ralph, stai facendo l'imitazione della mitragliatrice con cui ti falcerò fra poco?» gli chiese Jack ironico. «Piantala con le menate e dimmi una buona volta chi la vuole» intimò in tono duro.

«No... non devi saperlo, è me... meglio per te. Fa... fallo e basta. Ti do cinque verdoni come gratifica.»

«Cinque sacchi?» Jack sollevò un sopracciglio con aria scettica. Quando Ralph, notoriamente tirchio, diventava di colpo generoso c'era di che insospettirsi. «Facciamo dieci. Dimmi chi è e possiamo trattare.»

«Dieci?» inorridì Ralph. «E va... va bene, ma giusto perché sei tu» capitolò infine. «E niente nomi. Cre... credimi, ti sto salvando la pellaccia, Jack. Di... dimmi dove la molli così mando qualcuno a recuperarla.»

Jack espresse il suo disaccordo in modo rumoroso ed eloquente, poi tolse la comunicazione e si voltò velocemente verso MJ. «Ti farà piacere sapere che adesso vali diecimila dollari per me, bella. Ora ci fermeremo in un posticino tranquillo così avrai modo di convincermi che c'è un buon motivo per cui non dovrei accettare l'offerta di Ralph.»

Appena vide in lontananza un'uscita, Jack mise la freccia poi imboccò di nuovo l'autostrada in senso opposto.

MJ aveva la gola secca per la paura e la voglia di gridare per dare voce a tutto il suo furore. «Dove stai andando?»

«Sto confondendo le tracce» le spiegò lui. «È difficile individuare la chiamata di un cellulare in movimento, ma la prudenza non è mai troppa.»

«Non mi riporti indietro?»

Jack non la guardò e non le sorrise, benché fosse compiaciuto nel sentire il nervosismo che traspariva dalla sua voce. «Diecimila cocuzze è un incentivo succoso, mia cara» disse in tono fintamente zuccheroso. «Vediamo se riesci a convincermi che vali più da viva che da morta.»

Jack sapeva esattamente cosa stesse cercando. Uscito dall'autostrada, si mantenne su strade secondarie, evitando il traffico vacanziero. Con un pizzico di fortuna, una volta sistemati, sarebbe riuscito a farsi raccontare tutta la storia da MJ O'Leary.

Era una dura, si vedeva subito, si disse. Ormai era sicuramente fuori di sé dalla paura, però cercava di non darlo a vedere e lui le era grato per questo. Nulla lo irritava più di una donna lamentosa. Comunque fosse, paura o non paura, MJ O'Leary avrebbe tentato di darsela a gambe alla prima occasione e lui non aveva alcuna intenzione di offrirle una tale opportunità su un piatto d'argento.

Magari, una volta capito di cosa si trattasse, avrebbe anche potuto offrirsi di aiutarla con un piccolo incentivo economico. Chiunque fosse stato a tenderle la trappola usando Ralph e, inconsapevolmente, anche lui, si era preparato bene. Jack

immaginava che i due uomini con il furgone avrebbero atteso che lui la portasse in strada poi avrebbero cercato di farla fuori in qualche modo. Visto che ormai era stato coinvolto, volente o nolente avrebbe dovuto fare qualcosa.

Fece il punto della situazione: era in piena fuga con una donna che ce l'aveva a morte con lui, trecento dollari in contanti e mezzo serbatoio di benzina, mentre un misterioso individuo non vedeva l'ora di ficcare una pallottola in qualche punto vitale del suo corpo. Jack fremeva per sapere il perché di tutto ciò.

Era ormai a nord di Leesburg, in Virginia, quando vide un posto perfetto, il Country Club Motel. I turisti, a meno che non fossero completamente squattrinati, non avrebbero scelto quel motel scalcagnato per passarvi il ponte del quattro luglio. Invece Jack trovava che corrispondesse in modo eccellente ai suoi requisiti.

«È qui che porti le tue donne?» gli chiese MJ con sarcasmo, mentre lui parcheggiava davanti al basso edificio la cui facciata aveva urgente bisogno di una mano di vernice.

Lui le scoccò un sorriso ammaliatore. «Per te solo il meglio, bambola!» esclamò ironico. Sapeva già cosa MJ stesse pensando. Appena l'avesse liberata, lei non avrebbe esitato un solo secondo ad aggredirlo, per poi battersela di corsa con quelle lunghe gambe da velocista. «Mi dispiace, non immagini neppure quanto mi pianga il cuore doverti fare questo» le disse prima di piegarsi sopra di lei per sganciare la manetta dalla maniglia della portiera, sapendo di doversi sbrigare.

Con una mossa svelta le ammanettò entrambe le mani dietro la schiena, poi prese una bandana dal sedile posteriore e la usò per imbavagliarla.

«Ti ho mentito» confessò sorridendo quando le fu addosso, impegnato a legarle le caviglie con un pezzo di corda preso dall'inesauribile fonte di oggetti utili che si trovava dietro il suo sedile. «Non sono del tutto addolorato. Un pochino mi è piaciuto.»

Tirò su i finestrini, poi aprì lo sportello e scese. «Torno subito, tesoro!» esclamò con un sorriso sfrontato, prima di chiudere a chiave dall'esterno e allontanarsi fischiettando.

A MJ occorse qualche secondo per riprendere il controllo dei nervi. Si rese conto di essere davvero impaurita. Tremava violentemente ma sapeva che avrebbe dovuto smettere per tentare di trovare una via d'uscita. Il bavaglio era la cosa che l'infuriava di più, però abbandonò subito l'idea di toglierselo, perché era impossibile a meno che non si fosse prima liberata le mani. Quindi preferì concentrarsi sulle manette; essendo molto agile, pensò che forse avrebbe potuto far passare le gambe nel cerchio formato dalle braccia unite e recuperare un minimo di mobilità in più, una volta portate le mani davanti.

Cominciò pian piano a divincolarsi sul sedile, sollevando le ginocchia fino al mento, poi fece scivolare le braccia in avanti. Sentiva che stava per slogarsi una spalla ma ignorò il dolore causato da quella posizione innaturale e insistette.

Alla fine riuscì nel suo intento e si abbandonò sul sedile, esausta, con un sospiro di sollievo.

«Sei stata brava!» esclamò Jack aprendo di scatto la porta. «Potresti lavorare in un circo come contorsionista.»

La tirò fuori senza cerimonie e la trascinò verso una stanza sul retro del motel. Dopo essere entrato la scaraventò sul letto dove MJ rimase a occhi chiusi, immobile, nel tentativo di recuperare le forze per prepararsi a un nuovo assalto.

Jack era arrivato all'auto già da un paio di minuti ed era rimasto a osservare i suoi sforzi attraverso il vetro, divertito ma anche involontariamente ammirato per l'incredibile energia e forza di volontà di quella donna. In quel momento, osservandola distesa sul letto, aveva delle enormi difficoltà per evitare d'immaginarla nuda, avvinghiata a lui. Si avvicinò con circospezione e le tolse una manetta per poi rimettergliela dopo aver fatto passare la catenella in mezzo a una sbarra del letto.

Si tirò su dopo aver indugiato più a lungo del necessario contro il corpo di lei, imbarazzato da un'eccitazione serpeggiante che si stava impadronendo di lui. Accese la televisione e alzò il volume al massimo quando vide che MJ si era strappata via il bavaglio avvicinando il viso alle mani legate.

«Puoi gridare fino a svuotare i polmoni, tanto non ti sentirà nessuno» le disse tranquillamente. «Le stanze vicine sono vuote e comunque nessuno ci farà caso se si sentirà un po' di chiasso. Quando mi sono registrato ho annunciato che siamo in viaggio di nozze.» Fece un sorriso soddisfatto poi si avviò alla porta. «Torno subito.»

Rimasta sola, MJ chiuse gli occhi e si abbandonò sul letto, sfinita. Cosa sarebbe stato di lei?, si chiese terrorizzata. Per un folle e breve attimo, quando lui si era piegato su di lei, aveva sentito il calore del suo corpo e aveva sospettato che intendesse approfittare di lei. Però la cosa più terribile era stata che si era accorta che le sarebbe piaciuto.

MJ era irritata dalla propria assurda reazione. Non era una donna inibita e apprezzava molto il lato fisico dell'amore, anche senza dover richiedere al proprio compagno un impegno sentimentale di lunga data. In ogni caso non era da lei desiderare uno sconosciuto che la rapiva e la legava a un letto in un sordido motel.

Chiaramente Jack Dakota non voleva sesso da lei, altrimenti l'avrebbe già violentata. Non le aveva chiesto soldi e non sembrava essere a conoscenza della presenza del diamante nella sua borsetta. Allora che diavolo voleva da lei?

Proprio nel momento esatto in cui MJ formulava mentalmente quella domanda, sentì la chiave che girava nella serratura. Aprì gli occhi e vide Jack che posava un piccolo zaino sul comò. Provò un tuffo al cuore quando si accorse che portava a tracolla la sua borsetta, però la buttò sul letto con aria tanto noncurante che lei sperò che non avesse ancora scoperto il diamante.

«Ho visto che c'è una tavola calda qui vicino, perciò non moriremo di fame. Vuoi mangiare qualcosa subito?»

«No.»

Jack si sedette sul bordo del letto. «Bene, allora possiamo parlare.»

«Crepa.»

«Senti, per come la vedo io, siamo entrambi in una brutta posizione. Però tu hai la chiave dell'enigma, perciò ti consiglio di spifferare tutto, così potrò decidere cosa fare.»

«E chi saresti, Lancillotto?» chiese lei in tono di scherno.

«Più o meno. Una volta che mi avrai detto chi sono i cattivi, me ne occuperò, poi ti manderò il conto.»

«Se è per questo, sono io che devo farti pagare per averti salvato la vita da quel bestione decerebrato» tenne a precisare MJ. «Non ho idea del perché mi stessero dietro» insistette.

«Se ben ricordi, quando è entrato il tipo mi ha detto che ci stavo mettendo troppo tempo. Se tu mi avessi seguito senza fare storie, probabilmente ti avrebbero prelevata in qualche modo, sperando che io non sollevassi obiezioni una volta ottenuto il compenso.»

«Oppure ti avrebbero eliminato» rettificò MJ con un pizzico di cattiveria.

«Qui c'è sotto qualcosa di losco» osservò Jack. «Qualcuno ha costretto Ralph a mentirmi, ne sono certo.»

«Senti, io non conosco il tuo amico Ralph, né te né gli altri» disse lei con calma glaciale. «Se mi lasci libera, andrò dritta dritta alla polizia.»

«Dubito che lo faresti.» Jack prese la borsetta, l'aprì e ne rovesciò il contenuto sul letto.

«Come osi frugare tra le mie cose?» gridò lei indignata, per coprire l'agitazione.

«Perché qui c'è il motivo di tutta questa storia» osservò tranquillamente. Prese il sacchetto di velluto e ne estrasse la pietra che rigirò lentamente in mano, ammirandone gli splendidi effetti di luce. «E ora, MJ, spiegami come hai fatto a mettere le mani su un diamante così grosso.»

3

«È un bel diamante azzurro, eh?» disse MJ imperturbabile. «Ne tengo un secondo nel vano portaoggetti della macchina e un terzo nello scomparto della cassa al pub. Spendo tutti i miei guadagni in pietre preziose. Che ci vuoi fare? È la mia debolezza.»

Jack la guardò intensamente. MJ sembrava divertita e irritata al contempo, ma era convinto che quell'atteggiamento fosse solo una posa che nascondeva ben altro. «Allora, mi dici che cos'è?»

«È un fermacarte, santo cielo! Non si vede?»

«E tu vai in giro con un fermacarte in borsa?»

«Mi è stato regalato. È così che ho iniziato la collezione» rispose lei in tono di sfida.

Jack esaminò meglio il contenuto della borsa sparso sul letto. «Be', visto che ti porti dietro un apriscatole, una bottiglietta di mastice a presa rapida, chiavi, fazzoletti di carta, fiammiferi, caramelle, un libro, un cellulare e...» Fece una pausa e tirò su un paio di ridottissimi slip. «Mutandine» mormorò con interesse.

«Non toccare la mia biancheria intima, porco» sibilò lei.

«Dunque, dicevo, si vede subito che sei una donna che ama andare in giro pronta a ogni evenienza» riprese Jack guardandola con malizia. «Perciò non c'è nulla di strano a portarsi dietro un fermacarte. Potresti imbatterti in una pila di fogli che volano via, dopotutto. Cavoli, succede spessissimo!»

MJ non fece alcun commento, mentre Jack ributtava gli oggetti dentro la borsa alla rinfusa.

«Non ti chiederò se mi stai prendendo per scemo, perché ho già questa netta impressione» annunciò in tono gelido, avvicinandosi a lei e guardandola dritto negli occhi. «Perciò ti rifarò la domanda, sperando che tu sia tanto ragionevole da darmi una risposta seria. Che diavolo ci fa quest'uovo di piccione nella tua borsetta?»

MJ continuò a mantenere un silenzio ostinato e Jack chiamò a raccolta tutta la sua pazienza per non obbedire all'impulso che lo spingeva a prenderla per le spalle e scrollarla violentemente.

«Senti, gioia, potrei imbavagliarti di nuovo, legarti ben bene e lasciarti qui portandomi via il tuo prezioso fermacarte. Questa è una possibilità. Un'altra possibilità che ho è di prendere qualcosa da mangiare e guardarmi un bel film alla televisione, aspettando che tu mi dica ciò che voglio sapere, perché tanto prima o poi lo farai. La terza possibilità, invece, è che tu mi racconti subito perché porti con te una gemma con cui potresti comprare un'isola tropicale. Se non farai storie potremo cominciare a trovare il modo di tirarci fuori dai guai.»

MJ non mosse neppure un muscolo facciale. Jack dovette ammirare suo malgrado la sua forza di volontà e non poté far altro che attendere pazientemente, fissando le profondità smeraldine dei suoi occhi.

«Perché non hai già messo in atto la prima possibilità?» gli chiese lei alla fine.

«Perché non mi piace essere aggredito da un gorilla che mi usa come bersaglio per il tirassegno» rispose Jack. «Ma soprattutto non mi piace darmi per vinto. In questa faccenda qualcuno è in debito nei miei confronti e tu sei il mio unico anello di collegamento, perciò non sperare che io mi arrenda tanto facilmente.»

«Le minacce non sono la tattica più adatta per convincermi, ti avverto.»

«No?» disse lui in tono suadente, sfiorandole una guancia con la punta delle dita. «Preferisci forse un approccio più morbido?» Mentre la sua lieve carezza continuava fino al collo, la bocca di Jack si avvicinò a quella di lei superando il limite di guardia.

«Non pensarci neppure» lo ammonì lei.

«È troppo tardi per gli avvertimenti» sussurrò Jack sorridendo. «Non penso che a questo da quando ti ho seguita fino alla porta di casa tua.»

Sfiorò le labbra tumide di MJ con le sue poi si tirò impercettibilmente indietro, aspettandosi quasi una reazione di paura. Però MJ non spostò il viso e non ebbe alcun moto di fastidio, ma continuò a guardarlo impassibile, penetrandogli l'anima con i suoi occhi ipnotici, da serpente. Jack si sentì sfidato e la baciò con trasporto, obbedendo a un istinto irrefrenabile, primitivo. La bocca sensuale di MJ cedette sotto il suo assalto, rendendolo ancora più ardente, quasi trionfante nel sentirsi accogliere appassionatamente.

La mente di Jack si oscurò come se qualcuno avesse spento improvvisamente l'interruttore della ragione. Dimenticò l'intrigo in cui si era invischiato, il buonsenso che urlava i suoi avvertimenti, l'enigma rappresentato da quella bella sconosciuta dai capelli ramati. Tutto ciò che capì fu che lui ci aveva provato e lei ci stava.

La sua mano si chiuse avidamente sul seno di MJ mentre lei gli si premeva contro, invitante.

Il dolore fu ancora più intenso perché assolutamente inaspettato. I denti di MJ si chiusero sul suo labbro inferiore come una tagliola sulla zampa di una volpe, senza pietà. Jack mugolò e fece uno scatto indietro, poi la pizzicò forte per indurla a mollare la presa. Scostatosi bruscamente, si alzò a sedere e si premette le dita sul labbro dolorante, imprecando quando tolse la mano e vi vide il sangue.

«Accidenti!»

«Porco» inveì MJ con disprezzo, vibrante d'indignazione. «Maniaco!»

Allungò un piede per dargli un calcio ma lo mancò. Jack si alzò dal letto e le lanciò un'occhiata carica di risentimento, poi sparì in bagno sbattendo la porta. MJ sentì scorrere l'acqua e chiuse gli occhi, rilassando tutto il corpo per superare la violenta agitazione del momento.

Ciò che l'aveva disgustata di più era stata la propria reazione piena di lussuria. Non si era sentita violata né oltraggiata, non aveva protestato e non si era dibattuta per evitare la bocca di Jack. Baciarlo le era piaciuto moltissimo, confessò a se stessa con disprezzo per la propria debolezza. Mentalmente mandò all'inferno Jack Dakota per aver attentato al suo equilibrio interiore.

Lei era stata al gioco e non aveva fatto nulla per impedirgli di baciarla, questa era la verità. Era stato inutile morderlo violentemente per mascherare la sua emozione e sfogare su di lui l'aggressività piena di rancore che invece provava solo per se stessa. Lo aveva guardato negli occhi, aveva scorto il duro acciaio delle iridi di Jack

fondersi, acquistando un calore pericoloso e insinuante mentre tra loro s'instaurava un inesorabile campo magnetico.

Lo aveva desiderato, era inutile negarlo. Quando si era stretta a lui non era più la MJ O'Leary che conosceva e di cui era tanto fiera, quella capace di atterrare una montagna umana senza batter ciglio. Jack Dakota l'aveva legata, imbavagliata, ammanettata a un letto in uno squallido alberghetto fuori mano e lei l'aveva desiderato in modo indicibile, inconfessabile.

Era stato un vero miracolo aver trovato la forza di reagire, anche se l'unica motivazione che l'aveva spinta a fermare Jack era stata la paura delle proprie sensazioni. Se avesse avuto le mani libere, quasi sicuramente ne avrebbe approfittato per spogliarlo avidamente. Per essere una donna che si vantava di poter affrontare qualunque imprevisto aveva avuto una ben strana reazione, si disse.

La cosa migliore da fare per smettere di pensare a ciò che aveva interrotto era di concentrarsi sulla situazione contingente, che era tutt'altro che consolante.

Avrebbe fatto bene a contattare Bailey al più presto. Qualunque fosse stato l'obiettivo della sua amica quando le aveva mandato il diamante, probabilmente Bailey non aveva idea di quanto fosse stato pericoloso. Il motivo che l'aveva spinta a prendere quella decisione avventata, forse una delle poche che avesse mai preso da quando MJ la conosceva, aveva scatenato involontariamente un vero putiferio.

MJ si chiese cos'avesse potuto fare con le altre due pietre. In un attimo di folgorazione, capì la verità e la comprensione improvvisa le provocò un brivido di paura. Sicuramente Bailey, messa alle strette, aveva tenuto un diamante per sé e aveva mandato il terzo a Grace. Era la spiegazione più logica, si disse. Essendo la persona più razionale di questo mondo, Bailey aveva affidato le due gemme alle uniche due persone di cui si fidasse ciecamente: le sue amiche del cuore.

MJ fece un lento sospiro mentre le veniva in mente il viso di Grace Fontaine. Loro due e Bailey erano diventate amiche inseparabili ai tempi dell'università, diverse ma complementari e forse per questo affiatatissime. Bailey era quieta, seria e studiosa; Grace era ricchissima, ribelle e sconvolgentemente bella. Insieme a lei avevano condiviso un appartamento durante gli anni d'università e da allora erano rimaste sempre in stretto contatto. Bailey era entrata a lavorare nell'azienda di famiglia del patrigno, MJ aveva aperto un pub mentre Grace faceva del suo meglio per scandalizzare i suoi ricchi e tradizionalisti parenti, guadagnandosi a pieni voti la loro totale disapprovazione.

Se una di loro era nei guai, allora tutt'e tre lo erano, dedusse MJ con angoscia. Doveva avvertire Grace e Bailey. Si chiese cosa fare con Jack Dakota, che si era rivelato un'imprevista complicazione. Avrebbe dovuto eludere la sua sorveglianza per continuare ad agire per proprio conto, oppure sfruttare il suo aiuto e usarlo per i propri fini.

Il problema era non sapere fino a che punto avrebbe potuto fidarsi di lui; anzi, di se stessa.

Nel bagno, Jack esaminò il labbro gonfio. Se l'era meritato dopotutto, si disse. Per il suo comportamento inammissibile si era davvero guadagnato gli epiteti con cui MJ

l'aveva apostrofato. Se doveva essere onesto fino in fondo, il suo non era stato un gesto dettato dal calcolo per strapparle una reazione, e neppure dalla volontà di approfittarsi del fatto che lei era immobilizzata, incapace di reagire.

Lui l'aveva desiderata, punto e basta.

Quella consapevolezza lo colpì come uno schiaffo, doloroso più del morso di MJ. Non era un animale, si disse; poteva controllarsi, ragionare, ed era esattamente ciò che avrebbe fatto da quel momento in poi.

Quando uscì dal bagno la guardò e lei, corrucciata, ricambiò il suo sguardo guardingo senza dire nulla. In silenzio, Jack si sedette sull'unica sedia, incrociò le braccia e rivolse la sua attenzione verso il televisore.

«Ho fame» annunciò lei dopo qualche minuto. «Mi dai le mie caramelle?»

Lui obbedì senza una parola e le fece scivolare in bocca una caramella dopo averla scartata.

«Ho sete» sbottò MJ dopo un altro lungo silenzio. «Dammi un bicchiere d'acqua.»

Jack si alzò ed eseguì l'ordine poi tornò a sedersi e a rivolgere la sua attenzione a un film in bianco e nero come se lei non ci fosse.

«Quanto prendi?» gli domandò dopo un altro intervallo.

«Per cosa?» Stavolta lui non poté evitare di voltarsi a guardarla.

«Per quello che fai.» MJ scrollò le spalle. «Se io fossi in libertà provvisoria e non mi presentassi al processo, quanto ti darebbero per riacciuffarmi?»

«Dipende.»

«Da cosa?»

«Dall'importo della tua cauzione.»

MJ sembrò riflettere per qualche secondo. «Cos'è che avrei fatto secondo il foglio che avevi tu?»

«Avresti sparato al tuo amante, il commercialista.»

«Quanto ti aveva promesso il tuo amico?»

«Perché lo vuoi sapere?»

MJ sbuffò, esasperata. «Perché voglio proporti un accordo, però non sono una sprovveduta e non voglio farti un'offerta alla cieca. Allora, quanto valgo per te?»

«Considerando le dimensioni del sassolino che tieni nella borsa e aggiungendo quello che Ralph mi aveva offerto per riportarti dai tizi che ti danno la caccia, direi...» Jack fece una pausa a effetto, fingendo di pensarci su. «Cento sacchi.»

Lei rimase impassibile. «Apprezzo il tuo tentativo di risollevarmi lo spirito con un pizzico d'umorismo, però permettimi di farti notare che centomila dollari sono una cifra spropositata per uno che non riesce neppure a mettere al tappeto un delinquente senza il mio aiuto. Siamo seri, posso dartene mille.»

«Mille!» rise Jack. «Certo che le sai raccontare proprio bene le barzellette. Sentimi bene, bella gioia. Nessuna somma, per quanto grande, potrebbe allettarmi al punto da convincermi a lavorare per te. Però per centomila dollari sono disposto a tirarti fuori dai pasticci.»

«Per prima cosa, evita i nomignoli confidenziali» lo apostrofò lei. «Non c'è cosa al mondo che mi dia più fastidio. Se vuoi chiamarmi, usa il mio nome.»

«Ma se non ce l'hai neppure un nome! Hai solo un paio d'iniziali.»

«In secondo luogo, se uno come te riuscisse a mettere le mani su centomila dollari, sicuramente li sperpererebbe al tavolo verde o con le spogliarelliste» continuò lei, ignorando il suo commento. «Siccome vorrei evitare che il frutto del sudore della mia fronte facesse questa fine, te ne offro mille.»

«Apprezzo il tuo interessamento per la mia vita privata, però non credo che tu sia in posizione tale da dettare condizioni. Se vuoi il mio aiuto, ti costerà caro, purtroppo per te.»

«Cinquemila, e fai quello che ti dico io» propose lei.

«Settantacinquemila, e faccio a modo mio» replicò lui.

«Cinquemila, prendere o lasciare.»

Jack si alzò. «In tal caso, lascio.» Mise le mani nella borsa di MJ e ne tirò fuori il diamante. «Però mi porto dietro questo e forse chiamerò la polizia con il tuo telefonino.»

MJ strinse le mani a pugno. Non voleva immischiare la polizia nella faccenda fino a quando non avesse parlato con Bailey e scoperto esattamente i termini della questione. «Cinquantamila, non ho altro a disposizione» disse a malincuore. «Investo quasi tutti i miei guadagni nel pub.»

«Però questo diamante ne vale molti di più. Scommetto che se lo portassi alla polizia otterrei una ricompensa maggiore di quello che mi offri tu» ribatté Jack.

«Non l'ho rubato» protestò lei.

«Allora di chi è, tuo? Non credo proprio.»

«Non intendo rivelarti informazioni su faccende private. Per quanto mi riguarda, potresti essere un delinquente come quello che ha fatto irruzione a casa mia. Potresti essere un ladro o un assassino.»

«Non mi pare che finora io abbia cercato di derubarti o di ucciderti» obiettò lui.

«È presto per dirlo.»

«Allora diciamo che devi per forza fidarti di me perché sono l'unico a portata di mano che possa aiutarti.»

«Non è un buon motivo per fidarmi di te.»

«Se vuoi che ti aiuti, devi raccontarmi tutto ciò che sai. Voglio fatti, particolari, nomi.»

«Non farò alcun nome» protestò MJ. «Almeno non fino a quando non potrò parlare con le altre persone coinvolte in questa storia. Quanto ai dettagli, non so un gran che» ammise con sincerità.

«Dimmi quello che sai» insistette lui. «Mi basterà.»

MJ lo guardò riflettendo. Non si fidava di lui però doveva pur trovare un modo per farsi liberare e uscire da quella situazione di stallo. «Toglimi le manette» gli intimò.

«Non ancora» temporeggiò Jack, spegnendo la televisione. «Dove hai preso il diamante, MJ?»

Lei esitò di nuovo, però poi decise di accettare il suo aiuto. «Me l'ha mandato una persona con un corriere.»

«Da dove viene?»

«La pietra è originaria dell'Asia Minore, per quel che so. Non ti dirò chi è il mittente, però ti assicuro che ci dev'essere un ottimo motivo se me l'ha fatta

recapitare. È una persona troppo onesta per averla rubata. Tutto ciò che so è che con il diamante c'era un biglietto in cui mi si chiedeva di tenere la pietra sempre con me e di non parlarne a nessuno, prima che questa persona avesse avuto modo di spiegarmi la situazione.» MJ guardò Jack con un'espressione angosciata. «Sono sicura che sia nei guai. Ti prego, fammi chiamare. Dev'essere successo qualcosa di tremendo.»

«Niente telefonate» negò Jack, irremovibile. «Chiunque ti stia dietro, potrebbe aver messo sotto controllo il telefono del tuo amico. Se chiamassi verresti rintracciata, e questa è una cosa che vorrei evitare, per il mio e il tuo bene. Dimmi una cosa. Com'è possibile che una persona tanto onesta abbia messo le mani su un diamante così grande?»

«In modo assolutamente legale e legittimo.» MJ si era accorta che Jack credeva che la persona a cui si riferiva fosse maschio. Tutto sommato, era meglio continuare a mantenere l'equivoco. «Questa gemma, insieme ad altre due, era incastonata in un triangolo d'oro su una statua posta su un altare in onore di un'antica divinità. Una delle principali religioni dell'impero romano era il mitraismo...»

«Le tre stelle di Mithra...» mormorò Jack Dakota.

MJ lo guardò con aria sospettosa. «E tu che ne sai delle stelle di Mithra?»

«Ho letto un articolo sul giornale. Parlava del mito delle tre stelle, che sarebbero state inserite nella collezione di gioielli e pietre preziose del museo dello Smithsonian Institute.» Affascinato, Jack guardò la gemma con rispetto. «Da quel che ricordo, i diamanti rappresentavano amore, conoscenza e generosità e stavano tra le mani del dio della luce. La leggenda narrava che Mithra proteggeva l'umanità grazie al potere delle tre stelle, che poi sono andate perse o sono affondate con Atlantide.»

«Nessuno lo sa con certezza. C'è chi dice che sono state sepolte con Cleopatra nella sua tomba, per altri sono state custodite da Merlino per donarle a re Artù e conferirgli così immortalità e potere supremo. Secondo altri ancora, è stato Mithra stesso, deluso dal comportamento degli uomini, a lanciare le gemme in cielo piangendo per l'ignoranza dell'umanità.»

«Più probabilmente durante una scorreria sono finite nei forzieri di qualche funzionario romano corrotto e alla fine vendute separatamente.»

«Da sole valgono una fortuna, ma chi le possiede tutt'e tre insieme ottiene il potere divino e l'immortalità, se si crede al mito» precisò MJ.

«Ce n'è abbastanza perché qualcuno sia disposto a uccidere per avere le tre stelle» osservò Jack. «Si uccide per meno, per molto meno.»

Posò la pietra sul letto, dove rimase a splendere di fuoco sacro, inondando la misera stanza con i suoi bagliori accecanti. Ora la posta in gioco era salita immensamente, rifletté Jack.

«Sai cosa significa?» chiese a MJ continuando a fissare la gemma. «Che sei nei guai, in guai seri. Chiunque stia cercando la pietra, non esiterà un solo attimo a farti la pelle per averla. E purtroppo ormai ci sono dentro fino al collo anch'io.»

Non riusciva a capacitarsi di quanto fosse grande la sua sfortuna in quel momento. Però la colpa era stata sua, soltanto sua, si disse mentre cercava di calmarsi

ascoltando Mozart. Il suo più grande errore era stato quello di cercare di tenersi a distanza dagli avvenimenti, delegando ad altri l'esecuzione del suo piano.

Erano tutti degli incompetenti, rifletté irato. All'inizio aveva creduto di aver fatto la mossa giusta, assumendo un cacciatore di taglie per catturare quella fastidiosa MJ O'Leary. Tutto sommato, sarebbe stato molto più semplice farla rapire da casa sua o dal bar. Però aveva preferito non immischiarsi direttamente, pensando che avrebbe avuto un ottimo capro espiatorio per la morte della O'Leary. La polizia avrebbe chiuso il caso senza il minimo problema.

Invece ora la donna era fuggita, quasi sicuramente portando con sé la pietra. Stringendo il pugno, si disse che era solo questione di tempo perché ricomparisse e cercasse di contattare le sue amiche. Allora l'avrebbe riacciuffata, e con lei la gemma. Magari avrebbe potuto usarla come esca e farsi consegnare i diamanti da Bailey James in cambio della vita di MJ O'Leary, quando l'avesse trovata.

Aveva passato molti anni in cerca delle tre stelle, investendo ingenti somme di denaro e sacrificando molte vite umane sull'altare del suo sogno d'immortalità. Ora che le pietre erano a portata di mano, così vicine che poteva quasi toccarle, non si sarebbe fermato davanti a niente pur di ottenerle.

Quando le tre stelle fossero state sistemate al loro posto, lui avrebbe acquisito il potere di un dio e la vita eterna.

4

Jack l'aveva lasciata sola, a chiedersi se avesse fatto bene a fidarsi di lui. Le aveva detto che sarebbe andato a prendere qualcosa da mangiare e sarebbe tornato subito, ma per precauzione l'aveva lasciata ammanettata al letto. Dakota aveva intuito le sue intenzioni; se l'avesse lasciata libera, lei sarebbe scappata un secondo dopo che lui avesse chiuso la porta. Non aveva paura di lui; se avesse voluto farle del male, ne avrebbe avuto tutto il tempo. L'unica cosa che Jack Dakota aveva ferito era stato il suo orgoglio.

Oltre a essere agile e atletico, Jack le aveva dimostrato anche di avere un cervello perfettamente funzionante, era colto e più profondo di quanto potesse sembrare a prima vista. MJ aveva commesso l'errore di sottovalutarlo, e questo le bruciava.

Non temeva Jack, però era impaurita dalla situazione in generale. Questo non significava che si fosse rassegnata a restare inattiva, aspettando che Jack prendesse l'iniziativa di risolvere i suoi problemi. MJ era un tipo combattivo, che prendeva di petto le questioni spinose e le affrontava senza esitazioni.

In quel momento la sua preoccupazione principale era la sorte di Bailey e Grace. Se fosse riuscita ad arrivare alla polizia, probabilmente avrebbe messo Bailey in guai peggiori di quelli in cui era già, coinvolgendo le forze dell'ordine. Tecnicamente Bailey aveva sottratto delle pietre preziose dal valore incalcolabile e poteva finire in prigione per questo, se le autorità non si fossero dimostrate più che comprensive.

Non poteva rischiare di crearle problemi con la giustizia, perlomeno non ancora. Prima avrebbe voluto capire se c'era una remota possibilità di sistemare le cose e per fare questo avrebbe prima dovuto rendersi conto esattamente contro chi stesse combattendo.

Si guardò intorno e tirò forte la sbarra del letto per saggiarne la solidità. La prima cosa da fare era di liberarsi e uscire di lì. Purtroppo non aveva neppure terminato di formulare quel pensiero che Jack rientrò, salutandola con un sorriso sfrontato.

«Liberami subito» lo assalì lei in tono seccato. «Sono tutta indolenzita.»

«Sai che non sei niente male ammanettata a quel letto, MJ?» disse lui ironico. «Un uomo meno nobile di me a quest'ora starebbe prendendo in considerazione l'idea di commettere atti impuri con te.»

Stavolta fu lei a sorridere con sarcasmo. «Se è per questo non sei affatto nobile, visto che ci hai già provato» commentò. «Peccato che ti sia andata male, a giudicare dal tuo labbro.»

Jack annuì, toccandosi la bocca ancora gonfia. «Devo ammettere di essermelo meritato. Però sono stato tratto in inganno dal fatto che sulle prime mi sembravi consenziente.»

MJ tacque. Il commento di Jack l'aveva zittita, visto che era la pura verità.

«Comunque ora abbiamo di meglio da fare che discutere della tua attrazione per me» riprese lui, posando una busta di plastica sul tavolo. «Si mangia!» annunciò con entusiasmo.

A sentire nominare il cibo, MJ si accorse improvvisamente di essere affamata. Lo guardò mentre Jack tirava fuori lattine e panini, poi si sedeva e cominciava a mangiare.

«Abbiamo un problema serio» dichiarò masticando. «E io penso meglio a stomaco pieno» le spiegò.

«Se il problema è di tutti e due, perché io sono l'unica a essere ammanettata e a digiuno?» s'inalberò MJ.

«Perché avresti obbedito a qualche impulso sciocco se non t'avessi impedito di muoverti.» Jack diede un altro gran morso al suo panino. «Ci tengo a tenere d'occhio i miei investimenti e in questo momento il mio investimento sei tu.»

«Posso badare a me stessa, grazie. Inoltre, se devo pagarti, dovresti fare quello che ti dico io» ribatté lei seccamente. «Il mio primo ordine è di togliermi queste maledette manette» disse agitando un polso con impazienza.

«Lo farò, una volta messe in chiaro alcune regole fondamentali.» Posò il panino con calma esasperante, poi aprì una lattina e si concesse una lunga sorsata. «Sto pensando» annunciò infine con un'aria da schiaffi.

Scartò un panino e si avvicinò a MJ, le tolse le manette e le porse da mangiare e una lattina, subito dopo le si sedette accanto per non perderla di vista, in modo che non le venisse in mente di fare qualche stupidaggine.

«Allora, ragioniamo» disse guardandola mangiare con gusto. «Qualcuno ha minacciato Ralph in modo tanto convincente da indurlo a darmi delle informazioni false e coinvolgermi in una storia poco chiara. Non l'avrebbe fatto per denaro, questo è certo. Non che Ralph non ami i soldi, però non avrebbe rischiato la licenza per immischiarsi in qualche affare losco. Inoltre sapeva che, se io mi fossi accorto di essere stato imbrogliato, me la sarei presa con lui.» Jack scosse la testa. «No, se l'ha fatto è stato solo per salvarsi la pelle. Questo significa che dev'essere stato minacciato da un pezzo grosso, qualcuno che voleva incastrarti. Chi sa che il diamante è in tuo possesso?»

«Nessuno, credo, eccetto chi me l'ha mandato» rispose MJ d'impulso. «Be', forse anche un'altra persona» aggiunse dopo aver riflettuto.

«Se più di uno è a conoscenza di un segreto, allora non è più un segreto» commentò Jack. «Devi raccontarmi tutto quello che sai, MJ, ma proprio tutto. Come ha fatto il tuo amico a entrare in possesso di questo benedetto diamante?»

«Ti dirò tutto dopo aver fatto una telefonata.»

«Niente telefonate» ribadì Jack con fermezza.

«Ma tu hai chiamato Ralph!» protestò MJ.

«Ho corso un grosso rischio, ma eravamo in movimento. Ti proibisco di fare telefonate fino a quando non saprò qualcosa di più. Quando ti è stato spedito il diamante?»

«Ieri.»

«Dunque ti hanno rintracciata in fretta» considerò Jack.

«Il che significa che sono anche sulle tracce di chi me l'ha mandato» dedusse MJ angosciata. «Jack, ti prego, fammi telefonare! Devo sapere se sta bene.»

Lui la guardò intensamente, quasi con gelosia, colpito dall'emozione e dall'ansia che trasparivano dalla sua voce. «Quanto conta per te questa persona?»

«Moltissimo» disse MJ in tono implorante. «Direi più di ogni altro al mondo.»

«Fortunato» commentò Jack sottovoce.

MJ aprì la bocca per correggerlo, rivelandogli l'equivoco, poi però preferì tacere. «Accidenti!» esclamò frustrata. «Hanno cercato di ucciderci, altre persone sono in pericolo e tutto ciò che sai fare è startene inattivo, rintanato in un albergo di quart'ordine a mangiare panini!» lo accusò.

«È proprio perché siamo inseguiti da persone pericolose che ce ne stiamo buoni buoni, senza correre rischi inutili.»

«Dunque salvare qualcuno a cui tengo molto lo definisci uno sforzo inutile?» s'indignò lei.

«Per il momento il tuo amico deve cavarsela da solo, purtroppo» osservò Jack. «E siccome non riesco a immaginarti insieme a un uomo senza spina dorsale, sono sicuro che ce la farà.»

«Non capisci niente!» esclamò MJ scuotendo la testa con esasperazione. «In che guaio sono finita...» gemette in un moto di scoramento. «A quest'ora dovrei prepararmi per andare al lavoro e invece sono bloccata in questo postaccio con te. Oggi il bar sarà strapieno e c'è bisogno di me dietro il bancone.»

«Fai la barista?»

«Veramente il bar è mio» precisò MJ con orgoglio. «Però mi piace servire personalmente i clienti.»

«E sei brava?»

«Ce l'ho proprio nel sangue. Noi O'Leary facciamo questo mestiere da tre generazioni. Il mio bisnonno aveva un bar a Dublino, mio nonno emigrò negli Stati Uniti e si stabilì a New York, dove aprì un pub. Quando andò in pensione lasciò la gestione del locale a mio padre.» MJ sorrise, improvvisamente nostalgica.

«E quando hai conosciuto il tuo amico, quello che ti ha inguaiato con il diamante?»

«Andavamo all'università insieme» gli spiegò lei. «E non parlarne in quei termini. Se vuoi proprio saperlo, non c'è persona al mondo di cui mi fidi di più» tenne a precisare in tono sostenuto.

«Ne sei proprio sicura? Non per essere maligno, però devi ammettere che le tre stelle possono fare gola a chiunque, anche alla persona più onesta e integerrima. Forse il tuo amico è stato indotto in tentazione e ha perso la testa, travolto dall'avidità» azzardò.

«No, non ci credo. Tu non ti rendi conto di chi parli» protestò MJ. «Però quello che dici tu può essere vero per qualcun altro. Se questa persona si fosse accorta che qualcuno aveva delle mire illecite sui diamanti...» S'interruppe, riflettendo. «Se tu volessi proteggere le gemme ed evitare che cadessero tutte insieme nelle mani sbagliate, cosa faresti?»

«Non conta quello che farei io, ma ciò che ha fatto il tuo amico» replicò Jack.

«Le separesti» disse MJ. «Le daresti a persone di cui ti puoi fidare ciecamente, che darebbero la vita per te perché sanno che tu faresti altrettanto per loro senza porre domande e senza esitare.»

«Fiducia assoluta e lealtà incondizionata?» chiese Jack scettico. «Non ci credo.»

«Mi dispiace per te se non accetti che esista al mondo chi può appoggiarsi a qualcuno. Non hai nessuno che si sacrificherebbe per te, Jack?»

«No, e non c'è neppure nessuno per cui io farei altrettanto.» Jack vuotò la lattina in un sorso solo poi l'accartocciò in mano, indispettito. Non avrebbe voluto ammetterlo, però per la prima volta in vita sua gli dava fastidio fare i conti con la propria totale solitudine. Si distese sul letto accanto a MJ e chiuse gli occhi. «Cerca di non fare rumore, se puoi. Voglio riposare.»

«Cosa vuoi fare?» chiese lei incredula.

«Un sonnellino» rispose Jack, serafico. «E tu saresti furba se facessi altrettanto.»

«Come puoi avere sonno in un momento simile?»

«Perché sono stanco» disse lui con l'irritazione che traspariva dalla sua voce. «Non credo che avremo molte occasioni di dormire una volta che ci metteremo in movimento per risolvere questa faccenda. Abbiamo solo un paio d'ore prima del tramonto.»

«Cosa succede al tramonto?»

«Fa buio» replicò lui prima di estraniarsi completamente, interrompendo ogni contatto con il mondo esterno come una macchina a cui qualcuno aveva spento il motore.

MJ non riusciva a credere ai suoi occhi. Jack si era addormentato all'istante, come se un ipnotizzatore avesse schioccato le dita. Lei, invece, irritata e agitata, terminò il panino, bevve la sua bibita poi guardò un po' di televisione tenendo il volume al minimo. Mentre nella stanza cadevano le prime ombre della sera, MJ rifletté a lungo sulle varie possibilità che aveva. Pensando e ripensando in silenzio, alla fine si addormentò e sognò un diamante azzurro che pulsava come un cuore vivo.

Jack si svegliò avvolto da una sottile fragranza femminile di fiori e agrumi. Poi la sentì respirare regolarmente nel sonno e il suo cuore fu commosso dall'intimità del riposo condiviso.

Solo dopo qualche secondo si accorse di una lunga gamba posata sulle sue e di una testa ramata accoccolata sulla sua spalla. Non poté fare a meno di sorridere rendendosi conto che alla dura, energica, autosufficiente MJ O'Leary piaceva dormire abbracciata a qualcuno.

Di riflesso, senza neppure pensare a cosa stesse facendo, le sfiorò i capelli scompigliati. La loro morbidezza contrastava piacevolmente con la spigolosità del suo viso e del suo carattere.

Sicuramente MJ O'Leary aveva stile, pensò. Era proprio il suo tipo, aggiunse quasi con rammarico. Chissà cosa sarebbe successo se lui fosse entrato nel suo pub una sera e ci avesse provato. Probabilmente lei l'avrebbe preso a calci, concluse sorridendo.

Era un vero peccato che non ci fosse modo di esplorare più a fondo l'attrazione che provava per lei. Gli sarebbe davvero piaciuto baciarla di nuovo e stringerla a sé. L'idea di abbracciarla fu così eccitante da indurlo ad alzarsi prima di cedere all'impulso e commettere qualche pazzia. Andò subito in bagno e si lavò la faccia con acqua fredda, pensando a quale potesse essere la sua prossima mossa. Prima di prendere in considerazione MJ O'Leary come donna, c'era un pericolo incombente da scongiurare.

MJ stava sognando. Nel sogno, teneva il diamante in mano mentre camminava in una foresta. I raggi del sole filtravano attraverso la fitta cortina degli alberi e colpivano la gemma, rifrangendosi in mille arcobaleni multicolori di una bellezza tale da abbagliare gli occhi e bruciare l'anima.

Il diamante era affidato a lei perché lo proteggesse. Nelle sue profondità cristalline, purissime, erano celate le risposte alle sue domande, che le sarebbero state rivelate se solo lei avesse avuto il coraggio di scrutare.

Da lontano arrivò il ringhio cupo e minaccioso di un animale. MJ si voltò nella direzione da cui proveniva il suono, chiudendo il pugno intorno alla gemma e portandoselo al petto in un gesto protettivo. C'era qualcuno che si muoveva con circospezione tra i cespugli, nascondendosi in attesa di sferrare il suo colpo mortale, come un cacciatore.

Poi arrivò lui, a cavallo di un destriero nero come la notte. Aveva una spada scintillante al fianco e occhi duri come granito. Si avvicinò e le tese la mano, sorridendole con aria di sfida.

Il pericolo la circondava da tutti i lati, incalzante. Fece un passo avanti, prese la sua mano e si lasciò aiutare a balzare in sella al cavallo dal manto lucente. Partirono slanciandosi al galoppo; lei sentiva il cuore che le batteva all'impazzata in petto, ma per il trionfo, non per la paura.

Si svegliò con il batticuore nella stanzetta d'albergo con Jack che la scuoteva per le spalle.

«Che succede?» esclamò allarmata.

«Sveglia, dobbiamo andare.»

«Dove?» MJ sbatté le palpebre per scacciare il sonno e il ricordo del sogno.

«A trovare un amico.»

Quando lei si fu alzata e lavata, Jack le fece scattare una manetta a un polso e si ammanettò con l'altra.

«Non mi sembra una buona idea» protestò lei. «Se lavoreremo insieme, dovremo pur fidarci l'uno dell'altro.»

«Tu non ti fidi di me più di quanto io non mi fidi di te» replicò lui uscendo e dirigendosi verso l'auto. «Considera che siamo sulla stessa barca e dobbiamo remare insieme. Dopotutto il fatto che io sia ancora qui è una prova delle mie buone intenzioni. Avrei potuto sgusciare via mentre dormivi, lasciandoti sola.»

«Perché non l'hai fatto?» gli chiese MJ salendo in macchina con qualche difficoltà.

«Ci avevo pensato, in effetti» ammise Jack. «Da solo avrei potuto muovermi più velocemente, però ho preferito averti sott'occhio. Inoltre, se qualcosa fosse andato

male e non avessi potuto tornare a prenderti, avresti dovuto dare non poche spiegazioni sul perché eri legata al letto in un motel fuori mano.»

«Sono commossa dalla tua sollecitudine nei miei confronti» disse lei con sarcasmo.

«In cambio non vuoi ripagarmi raccontandomi tutto quello che sai? Perché non mi dici qualcosa di più sul tuo amico, un amico così speciale che sei disposta a rischiare la vita per lui?»

MJ guardò fuori dal finestrino e pensò a Bailey. «Tu non capiresti l'affetto che ci lega» mormorò, malinconica. «È un affetto che non fa domande, non ha pretese ed è illimitato.»

«No, non lo capisco» ammise Jack con un pizzico d'amarezza e d'invidia. «Secondo me chi non fa domande e non pone limiti è uno sciocco.»

«E tu non sei uno sciocco.»

«Date le circostanze, dovresti ringraziare il cielo che io non lo sia» replicò lui sostenuto. «È per questo che ti tirerò fuori dai guai, MJ. E tu mi darai quei cinquantamila dollari.»

«Si vede benissimo che sai quali sono le tue priorità.»

«Be', come si dice? Il denaro non è tutto, però aiuta.»

«Perciò l'unica cosa che t'interessi al mondo è guadagnare?»

«Nel caso specifico, non solo» rettificò lui. «Prima che questa storia sia conclusa, io e te torneremo a letto insieme e stavolta non sarà per fare un riposino.»

«Il solo modo che avrai per trascinarmi in un letto sarà ammanettarmi» tenne a precisare lei.

«Come vuoi. I gusti sono gusti» replicò lui insolente, con un'alzata di spalle.

MJ tacque, cercando di convincersi di essere indignata dall'atteggiamento sfrontato di Jack, ma in realtà irritata con se stessa per l'eccitazione che l'aveva colta alle sue parole.

Jack tornò a Washington e girò più volte intorno all'isolato in cui aveva l'ufficio Ralph, poi parcheggiò quando si fu assicurato che non c'erano macchine che sorvegliavano il palazzo. Prima di scendere dall'auto, Jack le tolse le manette.

«Hai deciso di fidarti di me?» gli chiese lei, perplessa.

«No, credo che tu non sia così pazza da scappare da sola in un quartiere simile.»

Solo allora MJ si accorse delle facce della gente che girava per le strade piene di spazzatura, mentre i muri dei palazzi erano coperti da graffiti colorati e scritte oscene.

«E poi ho il tuo sassolino chiuso nel portabagagli della mia macchina» riprese Jack avviandosi per attraversare la strada.

«In un posto del genere, sarai fortunato se ritroverai l'auto al suo posto.»

«È una macchina conosciuta da queste parti» replicò Jack. «Nessuno oserebbe toccarla.»

«Il tuo amico Ralph si è scelto proprio un bel quartierino» commentò MJ guardandosi intorno.

«Dice che gli piace perché è vicino al tribunale. Così fa meno strada per andare a recuperare i topi di fogna che gli danno da vivere.»

Si avvicinò a un portoncino grigio dalla vernice tutta scrostata. Sul selciato c'era un barbone addormentato sotto alcuni cartoni. Jack si chinò su di lui e lo scosse delicatamente. «Ehi, Freddie» lo chiamò. «Hai visto Ralph?»

«No» disse l'uomo emergendo dal suo riparo.

«È stato qui oggi?»

«Non credo. È da ieri che non lo vedo.»

«Grazie.»

Jack fece due passi indietro, prese la rincorsa poi si catapultò contro la porta a cui diede un calcio violento. La serratura cedette al terzo tentativo, lanciando schegge di legno tutt'intorno.

«Tu hai il vizio di non suonare mai il campanello, vero?» osservò MJ, seguendolo nel piccolo ufficio immerso nell'oscurità e odoroso di fumo e di muffa.

Jack accese la luce, rivelando un ambiente piccolo e disordinato, in cui ogni superficie disponibile era coperta dalle scartoffie. «Vedi? A Ralph farebbe comodo un bel fermacarte come il tuo» commentò ironicamente.

«Secondo me ci vorrebbe una squadra di disinfestatori» borbottò MJ facendo una smorfia.

Jack si diresse verso una porta in fondo, che immetteva nell'ufficio vero e proprio del suo amico. Appena la luce dell'anticamera filtrò nella stanza, MJ trattenne il fiato. L'ufficio di Ralph era pieno di schedari di metallo, il cui contenuto era stato rovesciato a terra alla rinfusa.

Sulla carta bianca il colore vermiglio del sangue spiccava ancora di più. MJ riuscì a mantenersi calma, anche se la nausea le attanagliava lo stomaco. Ancora una volta, Jack ammirò il suo autocontrollo.

«E quella cosa sarebbe Ralph?»

5

Ralph o, meglio, quello che restava di lui era ancora legato alla sedia. MJ non si era mai trovata davanti a un omicidio così efferato. Per quanto si considerasse una persona difficilmente impressionabile, non aveva mai pensato che fosse possibile che un essere umano infierisse in modo così orribile su un altro.

«Cosa credi che stessero cercando?» chiese a Jack, guardando dritto davanti a sé per non posare lo sguardo sul corpo seduto alla scrivania.

«La stessa cosa che sto cercando io, probabilmente, cioè qualsiasi legame con la persona che ha usato Ralph per incastrarti» rispose lui. «Maledetto cretino...» mormorò con rabbia velata di tristezza per la sorte del suo amico. «Perché diavolo non è scappato?»

«Forse non ne ha avuto il tempo» osservò MJ, avvertendo una contrazione allo stomaco. «Dobbiamo chiamare la polizia.»

«Certo, così ci troveremo dietro le sbarre in un attimo» borbottò lui con sarcasmo, chinandosi a raccogliere le carte sparse a terra.

«Jack, per l'amor di Dio, qui c'è un uomo morto!»

«Non resusciterà se chiameremo la polizia, non ti pare?» obiettò Jack con logica impietosa.

«Non hai sentimenti?» l'accusò MJ. «Dopotutto era un tuo amico!»

«Non ho tempo per i sentimenti» disse Jack in tono duro. «Cerca di ragionare. Chi ha fatto questo a Ralph sarebbe più che contento di fare lo stesso servizietto a te. Dai un'occhiata a quel poveraccio e chiediti se è questa la fine che vuoi fare anche tu.»

MJ rimase in silenzio e Jack non insistette, aspettando che si riprendesse dal trauma che l'aveva sconvolta.

«Ora scegli tu» riprese lui dopo qualche secondo. «Puoi decidere di aspettarmi nell'anticamera e recuperare le forze senza sporcarti le mani, oppure puoi aiutarmi a frugare in mezzo a questo putiferio.»

MJ s'inginocchiò sul pavimento accanto a lui e prese una manciata di carte. «Cosa vuoi che cerchi?»

«Qualsiasi cosa che possa darci una traccia.»

«Se ci fossero state delle prove del collegamento del tuo amico con il mandante di questo scempio, i suoi uomini le avrebbero già portate via, non credi?»

«Ralph non amava correre rischi e cercava di tenersi sempre le spalle coperte» le spiegò lui.

Si avvicinò alla scrivania, tirò fuori un cassetto, ne tastò i bordi interni ed esterni, ne ispezionò il fondo, lo girò e rigirò poi lo gettò via e ne prese un altro. Al terzo tentativo, trovò un doppio fondo con uno scomparto segreto. Prese delle forbici dal piano della scrivania e chiamò MJ per farsi aiutare. Mentre lei tirava, lui faceva leva con le forbici fino a quando il fondo si staccò.

«È stato fatto di recente» commentò Jack.

«Come lo sai?»

«È pulito, senza polvere» le spiegò tastando all'interno dello scomparto. Tirò fuori una chiave fissata al cassetto con del nastro adesivo. «Non ci sono etichette né nomi, solo numeri» osservò rigirandola tra le dita.

«Sarà del deposito bagagli della stazione o dell'aeroporto, o magari la chiave di una cassetta di sicurezza.»

«Chissà cosa avrà tentato di mettere in salvo» mormorò Jack, pensoso. «Comunque è più probabile che si tratti di un deposito alla stazione degli autobus o a quella ferroviaria. Sono entrambe vicine, mentre l'aeroporto è piuttosto lontano e Ralph non prendeva mai l'aereo. Odiava volare.»

«Anche se la scelta fosse ridotta, ci sarebbero comunque moltissimi depositi da controllare.»

«Tanto vale mettersi subito in marcia.»

Lasciandosi alle spalle l'ambiente tetro, grondante sangue, se ne andarono di corsa e si diressero verso la stazione degli autobus più vicina. Lì entrarono in una cabina e fecero una telefonata anonima alla polizia per denunciare l'omicidio di Ralph. Dopo aver interrotto la comunicazione, Jack pulì il microfono.

«Se sono riusciti a rintracciare la chiamata, la prima cosa che faranno sarà quella di prendere le impronte digitali.»

«E scommetto che tu saresti identificato perché sei schedato» dedusse MJ.

Jack fece un sorriso furbo. «Ho avuto un piccolo diverbio con la giustizia durante la mia gioventù da scapestrato.»

MJ si spostò di lato per far passare Jack, che si era mosso per uscire dalla cabina. «È un po' stretto qui dentro» mormorò quando il suo corpo la sfiorò.

«L'ho notato.» Jack si voltò verso di lei e la guardò intensamente. «Sei stata brava. Molte altre donne avrebbero fatto una scena isterica nel vedere Ralph.»

«Io non faccio mai scene isteriche» tenne a precisare lei con orgoglio.

«È vero» confermò lui, avvicinandosi sempre di più. «È per questo che mi piaci.»

Un secondo dopo le labbra di Jack Dakota erano sulla sua bocca. MJ pensò che avrebbe dovuto protestare, resistere, ma il bacio fu così lieve e delicato che avrebbe potuto scambiarlo per un gesto amichevole, se non fosse stato per il calore che emanava il corpo forte di Jack. Un semplice bacio affettuoso non le avrebbe causato un tale desiderio di aggrapparsi a lui e non lasciarlo più.

Le labbra di MJ si ammorbidirono sotto la pressione insistente di quelle di Jack, ma fu solo per un momento.

«Ti voglio» sussurrò lui quando si staccò. «So che non è il posto né il momento giusto, però non posso fare a meno di desiderarti.»

«Non vado a letto con gli uomini che non conosco.»

«Non te l'ho chiesto» precisò lui. «Però tu sai già che è così che finirà fra noi, vero?»

«Non lo so» temporeggiò lei. «Forse non sono sicura di volerlo davvero.»

«Allora pensaci.» Jack si tirò indietro poi la prese per mano e uscì dalla cabina. «Andiamo a controllare gli armadietti del deposito. Magari siamo fortunati e troviamo quello giusto al primo colpo.»

Non fu così, purtroppo. Alla prima stazione fecero un buco nell'acqua, così come alla seconda e alle due successive. Era ormai passata l'una di notte quando Jack si arrese.

«Ho bisogno di bere qualcosa» mormorò, esausto, rimettendosi in tasca la chiave.

MJ raddrizzò le spalle doloranti e annuì. «Non dispiacerebbe neppure a me» ammise. Dopo aver vissuto le ultime dodici ore in un incubo, avrebbe accettato con gratitudine qualunque diversivo.

Jack evitò tutti i posti in cui avrebbe potuto essere riconosciuto e s'infilò in un sordido locale non lontano dalla stazione ferroviaria.

«Due birre gelate» ordinò alla cameriera, sedendosi a un tavolino in un angolo scarsamente illuminato. MJ gli si mise di fronte, arricciando il naso con un'espressione a dir poco disgustata.

«Non riesco a capire come facciano a tenere aperti locali del genere» commentò guardandosi intorno con occhio critico. L'aria era irrespirabile per il fumo, i piani dei tavoli erano appiccicosi e il pavimento era cosparso di gusci di noccioline e mozziconi di sigarette. «Un paio di litri di disinfettante, un impianto d'illuminazione decente e un po' più di pulizia da parte dei gestori e questo posto potrebbe diventare frequentabile.»

«Non credo che la clientela se ne accorga» commentò Jack osservando i volti stanchi e disperati degli avventori. «Alcuni vanno al bar solo per ubriacarsi tanto da dimenticare ciò che li spinge a bere.»

MJ annuì. «Ti capisco. Sono i tipi che non voglio nel mio locale. M'interessa di più offrire un ambiente piacevole dove si possa chiacchierare con gli amici e ascoltare musica bevendo una buona birra.»

La cameriera arrivò con i bicchieri che posò sul tavolo con talmente poco garbo da rovesciare qualche goccia di birra.

MJ sollevò un sopracciglio. «Quella lì non durerebbe cinque minuti da me.»

«Lavorare da queste parti tempra il carattere» borbottò Jack.

«A volte non basta» replicò lei. «Se non si sta più che attenti, c'è gente di ogni genere che cerca di entrare. È per questo che ho imparato le arti marziali.»

«Anche Ralph aveva fatto un corso di autodifesa» osservò lui con tristezza. «Però se incontri i tipi sbagliati non serve a molto.»

«Stai cercando di mettermi paura?»

«No, però vorrei che ti rendessi conto che ti sei imbarcata in qualcosa di grosso» disse lui in tono serio. «Ralph si era comportato male con me incastrandomi, però non meritava la fine che ha fatto. Chiunque sia stato a ridurlo così è un tipo che si diverte a far soffrire gli altri. Quelli che ti stanno dietro sono veramente dei tipacci.»

«Purtroppo sembra anche a me.» MJ posò i gomiti sul tavolo e si prese la testa fra le mani, pensando che le stesse persone erano sulle tracce di Grace e Bailey. «Quanto tempo credi che impiegheremo a trovare cosa apre quella chiave?»

«Non ne ho idea. Però, conoscendo Ralph, non dovrebbe essersi allontanato di molto dalla sua zona.»

MJ sapeva che la risposta di Jack non era molto consolante. Potevano occorrere ore, o anche giorni, per controllare tutti i depositi bagagli di Washington. Purtroppo

lei non aveva così tanto tempo a disposizione, sapendo che Grace e Bailey potevano essere in pericolo. Scolò la sua birra in un sorso solo poi si alzò.

«Devo andare in bagno» annunciò. «Vuoi venire con me?» lo provocò.

Lui la fissò per un lungo istante, poi scosse la testa. «No, però sbrigati.»

MJ si allontanò cercando di non affrettare il passo. Aveva bisogno solo di cinque minuti, si disse. Non le occorreva di più per uscire dal locale, andare alla cabina telefonica che aveva visto proprio di fronte al bar e chiamare Bailey, poi tornare dentro.

Entrò in bagno e subito cercò con lo sguardo una possibile via d'uscita. Sorrise soddisfatta quando notò una finestrella alta sul muro, poi fissò la donna che si stava ripassando il rossetto allo specchio.

«Ehi, mi dai una mano a uscire di lì?» le chiese aggrappandosi al bordo della finestra per spalancarla.

La donna annuì con aria complice e si avvicinò. «È andata male con il tuo ganzo, eh?»

«Non poteva andare peggio.»

L'altra intrecciò le mani e MJ vi posò un piede, poi si appoggiò alla sua spalla e si diede una spinta verso l'alto.

«Ce l'hai fatta?» chiese la donna a naso in su.

«Sì, grazie» sbuffò MJ, tesa nello sforzo.

MJ si contorse per passare nella stretta apertura poi corse verso la cabina, frugandosi nella tasca dei jeans per cercare la monetina che vi teneva sempre, sin da bambina. Le sembrava quasi di sentire sua madre che le raccomandava di non uscire mai di casa senza i soldi necessari per telefonare. La ringraziò mentalmente per il prezioso consiglio, poi si catapultò dentro la cabina e compose il numero di Bailey con dita tremanti.

Saltellando per l'impazienza, ascoltò la voce calma della sua amica che recitava il messaggio sulla segreteria telefonica, poi fece un respiro profondo per calmarsi e parlò dopo il segnale acustico.

«Bailey, ascolta» disse con voce concitata. «Non ho idea di cosa stia succedendo, ma è chiaro che siamo in mezzo a un mare di guai. Non stare a casa, lui potrebbe tornare. Sono in una cabina fuori da un...»

Improvvisamente Jack si materializzò al suo fianco e l'afferrò per un braccio, borbottando un'imprecazione tra i denti.

«Giù le mani, figlio di buona don...» gridò MJ mentre lui la trascinava via dopo aver interrotto la comunicazione. «Bailey!» esclamò invano.

Jack la trascinò via, la chiuse in macchina a forza e le rimise le manette, ignorando le sue minacce e le grida di protesta. «Ho fatto male a fidarmi di te» disse con voce sepolcrale, partendo a razzo.

Fece un ampio giro poi tornò indietro, spense i fari e s'infilò in un vicoletto da cui si poteva controllare la cabina telefonica di fronte al bar.

«Vuoi vedere quali conseguenze avrebbe avuto la tua telefonata se non t'avessi fermata in tempo?» sibilò. «Stai buona e aspetta!»

«Cosa devo aspettare?»

«Non ci vorrà molto» mormorò lui.

Cinque minuti dopo un furgoncino parcheggiò dall'altro lato della strada e ne uscirono due uomini. «Guarda» le disse dandole una gomitata nel fianco. «Li riconosci?»

Ovviamente lei li riconobbe subito, per averli visti quella stessa mattina. Uno aveva fatto irruzione a casa sua e l'altro le aveva sparato contro mentre fuggiva con Jack. MJ si passò una mano sugli occhi, comprendendo che qualcuno aveva messo sotto controllo il telefono di Bailey e avevano rintracciato l'origine della chiamata in modo veloce ed efficiente. Se Jack non fosse stato svelto a condurla via da lì, li avrebbero trovati.

Uno dei due uomini entrò nel bar mentre l'altro restava fermo in strada, guardandosi intorno con una mano all'interno della giacca, evidentemente posata sul calcio della pistola che teneva nella fondina.

«Sicuramente allungherà un paio di banconote alla cameriera per sapere se sei stata lì, con chi e per quanto tempo.»

Lei rimase in silenzio, con lo sguardo fisso davanti a sé. «Scusa» disse infine, con un filo di voce. «Avevi ragione.»

«Ti dispiacerebbe ripetere? Non ho sentito bene.»

«Avevi ragione» borbottò MJ a fatica, ormai prossima alle lacrime. «Mi dispiace.»

«Risparmiati queste scene di contrizione» rispose lui con durezza. «Però la prossima volta che vuoi richiamare l'attenzione su di te e suicidarti, fai in modo che io non sia nei paraggi, per favore.»

«Non capisci che dovevo provare?» disse lei in tono di supplica. «E poi credevo che tutte le tue cautele fossero esagerate. Mi sbagliavo, scusami.»

Jack mise in moto e si allontanò nella notte. Dopo aver vagato a lungo si fermò in una strada deserta e scarsamente illuminata.

«Non ci segue nessuno» annunciò lei per consolarsi.

«Perché sono bravo, non certo grazie a te.» Jack si voltò lentamente verso di lei e la fissò con occhi fiammeggianti. «Se fossi rimasto seduto in quel bar per altri cinque minuti, adesso dovrebbero riconoscere il mio cadavere dalle otturazioni, come Ralph. Per come stanno le cose, considerati fortunata se non ti lascio sul ciglio della strada e me la batto.»

«Perché non lo fai?» lo provocò lei.

Lui digrignò i denti, poi decise di stare calmo. «Perché sto tentando di proteggere il mio investimento. Se ti abbandonassi ora, mi sarei dato tanto da fare per nulla e avrei perso il mio tempo» mentì.

In realtà Jack non sapeva esattamente perché si fosse lasciato invischiare in quella faccenda, ignorando i campanelli d'allarme che gli tintinnavano in testa. O, meglio, lo sapeva perfettamente ma non aveva la forza di ammetterlo.

«C'è una persona in grave pericolo» mormorò MJ.

«Il tuo amico? Be', sappi che non me ne importa nulla. M'importa solo di me stesso» sbottò Jack. «E anche di te, Dio solo sa perché, visto che non hai fatto altro che portarmi guai.»

«Verrò a letto con te» disse MJ senza guardarlo.

Jack rimase a bocca aperta. «Come?»

«Mi hai capito benissimo. Farò qualsiasi cosa tu voglia se mi aiuterai.»

Jack fu sommerso da un'ondata di violento e irrazionale desiderio. Guardò i suoi occhi splendenti alla luce della luna e capì che la voleva con tutte le sue forze, ma non in cambio di un favore.

«Mi fa piacere. Ti sono grato per il pensiero gentile, così per possederti non dovrò più legarti al letto. Santi numi, per chi mi hai preso?» esclamò indignato, prendendola per una spalla e scuotendola con vigore.

«Non lo so. Dimmelo tu chi sei.»

«Non mi sono mai approfittato di una donna contro la sua volontà» dichiarò Jack con orgoglio. «Perciò ti ringrazio per la proposta, però non sono interessato a chiederti un simile sacrificio. E poi non so se il tuo amico sarebbe contento di sapere che sei venuta a letto con me per salvarlo.»

MJ rimase a lungo in silenzio, pensosa. «Non è un uomo, ma una donna» gli rivelò infine. «Si chiama Bailey James e fa la gemmologa.»

Jack riconobbe il nome per averlo letto nell'articolo che riguardava le stelle di Mithra, però in quel momento l'unica informazione a cui badò fu che era una donna. «Non è il tuo amichetto?» le chiese, incredulo e assurdamente sollevato al contempo.

«No, era la mia compagna di camera all'università. Uno dei motivi per cui mi sono stabilita a Washington è stato il fatto che Bailey e Grace vivevano qui. Sono le mie più care amiche e ora ho paura per loro. Devi aiutarmi!»

«Bailey è quella che ti ha mandato il diamante?»

«Sì, ed è per questo che ti ho detto che non l'avrebbe fatto senza un buon motivo. Credo che abbia mandato la terza gemma a Grace. Non la vedo da mercoledì ma non mi sono preoccupata perché ultimamente era molto impegnata. Lavora spesso come consulente per lo Smithsonian. Dovevamo incontrarci al mio pub come ogni sabato sera. Giovedì le avevo lasciato un biglietto sotto la porta per darle appuntamento, ma venerdì mi è arrivato il pacchetto. L'ho chiamata subito da Salvini ma non mi ha risposto nessuno. Sono passata davanti alla gioielleria, però ho visto che era tutto chiuso. Non sono riuscita a rintracciare neppure Grace, ma ho pensato che Bailey mi avrebbe dato una spiegazione appena l'avessi vista. Forse sono stata troppo ingenua...»

«Non tormentarti per questo» la consolò Jack. «Non potevi sapere cosa stesse succedendo.»

«No, ho peccato di superficialità.» MJ scosse la testa. «Ho la chiave di casa sua. Sarei dovuta entrare per controllare che non le fosse successo niente. Anche adesso, quando ho chiamato, mi ha risposto solo la segreteria e questo non è da lei. Bailey non va in giro alle due di notte. Dove sarà?»

Jack le mise di nuovo una mano sulla spalla, ma stavolta con delicatezza. «C'è solo una cosa da fare» le disse. «Andiamo a controllare.»

«Grazie» mormorò MJ sollevata.

«Però dovrai fidarti di me.»

Jack si chinò su di lei e la baciò, poi mise in moto lasciandola stordita, in balia di sensazioni incredibilmente inebrianti.

Quando si fermò davanti alla stazione lei lo fissò stupita. «Non volevi andare da Bailey?» gli chiese perplessa.

«Sì, però voglio fare quest'ultimo tentativo. Dobbiamo essere veloci. Andiamo!» la esortò togliendole le manette.

Scesi dall'auto, si diressero a passo svelto verso il deposito bagagli e Jack passò in rassegna con lo sguardo le file degli armadietti, cercando il numero corrispondente a quello sulla chiave. Quando riuscì ad aprire la serratura non poté frenare un'esclamazione di esultanza. Dentro c'erano una busta con un foglio e una rubrica con la copertina di finta pelle. Afferrò tutto e corse di nuovo in macchina. Dopo essersi allontanato, esaminò il contenuto della busta.

Il foglio era solo una copia delle informazioni che riguardavano MJ, in compenso la rubrica era interessante, perché conteneva nomi, cifre e date di pagamento.

«Sembra proprio che il tuo amico fosse un ricattatore» commentò MJ.

«Ex amico» precisò Jack. «Molto ex.»

«Credi che una delle sue vittime si sia vendicata?»

«Non avrebbe senso» mormorò Jack, riflettendo. «No, secondo me qualcuno ha sfruttato la piccola attività secondaria di Ralph per i propri interessi.»

«E alla fine, quando non è servito più, l'ha ucciso per chiudergli la bocca» concluse MJ con un brivido di paura. «L'assassino non è collegato ai ricatti di Ralph, ma solo a Bailey e alle pietre. Devo trovarla!» esclamò angosciata.

«Bene, la casa della tua amica sarà la nostra prossima meta» annunciò Jack ripartendo. «E che Dio ce la mandi buona.»

6

MJ comprendeva perfettamente il rischio che stavano correndo e si preparò a non sollevare alcuna obiezione alle istruzioni di Jack. Decise che non gli avrebbe fatto domande sulle sue intenzioni; lui era l'esperto e lei doveva per forza affidarsi a un professionista. Però i suoi buoni propositi durarono meno di mezz'ora.

«Perché stai girando in tondo?» sbottò a un certo punto. «Avresti dovuto voltare a sinistra. Hai dimenticato come si arriva a casa mia?»

«Non l'ho affatto dimenticato» ribatté Jack. «Io ho una bussola in testa.»

MJ alzò gli occhi al cielo. «Allora come mai hai sbagliato strada?»

Jack si disse che avrebbe dovuto essere paziente con lei, visto che la giornata era stata durissima e aveva messo a dura prova i nervi di entrambi. Però, come MJ, anche lui non riuscì a mantenere a lungo le sue buone intenzioni. «So esattamente dove abiti» la rimbeccò. «Sono stato appostato davanti al tuo palazzo per due ore mentre tu eri in giro per compere.»

«Veramente stavo facendo la spesa perché avevo il frigo vuoto, il che è completamente diverso» puntualizzò MJ. «E comunque non hai risposto alla mia domanda.»

«Ma tu non stai mai zitta?»

«E tu non sei mai gentile?»

Quando un semaforo divenne rosso, Jack frenò di colpo e si girò a guardarla. «Vuoi sapere perché sto girando in tondo? D'accordo, te lo dirò!» esclamò spazientito. «Se ben ricordi, ci sono due tizi armati e niente affatto cordiali che ci stanno cercando per farci la pelle. Siccome conoscono questa macchina, se sono in zona preferirei vederli prima che loro vedano me, dato che non ho alcuna voglia di concludere questa giornata allucinante con un bel buco in fronte. Sono stato chiaro?»

MJ incrociò le braccia e assunse un'espressione imbronciata. «Perché non me l'hai detto subito?»

La risposta di Jack fu un brontolio indecifrabile. Andò avanti ancora per qualche decina di metri, poi si accostò al marciapiede e spense il motore.

«Perché ti fermi qui? Siamo ancora lontani. Ehi, Jack, se ti sei perso puoi anche dirlo...»

Lui la fulminò con lo sguardo e lei si zittì subito. «Non mi sono perso» annunciò con voce cupa. «Io non mi perdo mai. So cosa faccio.»

Aprì il vano portaoggetti e prese una torcia elettrica e una pistola.

«Perché...» cominciò MJ.

«Andiamo a piedi» la interruppe Jack. «Voglio passare dal retro per non farci vedere se c'è qualcuno che sorveglia l'edificio» le spiegò. «E ora basta con le domande.»

Afferrò la sua borsetta, l'aprì e tirò fuori tutti i soldi dal portafogli, si mise in tasca le banconote accartocciate e v'infilò anche le chiavi di casa e il diamante sotto lo sguardo indignato di MJ.

«Ehi, che diavolo credi di fare?» s'inalberò lei. «Ridammi i soldi! Sei impazzito?»

Si sporse per afferrargli una mano ma lui la prese per le braccia, la tenne ferma contro il sedile e la baciò con foga, al costo di rimediare un altro morso. Lei si dibatté nella sua stretta, emise un mugolio di protesta, piantò i pugni contro il suo petto poi si arrese e ricambiò il bacio.

Il pugno che lei gli aveva posato sul torace si rilassò e le dita si distesero, scivolando verso le spalle dove si aggrapparono in un gesto possessivo.

Quando Jack si tirò indietro, interrompendo il contatto, si guardarono perplessi alla luce fioca di un lampione. Erano due persone forti, di carattere, che improvvisamente sentivano la terra tremare sotto i piedi perché per la prima volta un'emozione violenta minacciava le basi della loro volontà.

«Perché l'hai fatto?» sussurrò infine MJ quando ritrovò la voce.

«Per chiuderti la bocca» disse lui con un sorriso. «Non ne potevo più di sentirti parlare.»

«Solo per questo?» lo stuzzicò MJ, inconsciamente delusa dalla risposta.

«No» ammise lui. «Ma non è il momento di discuterne. Spero che ci sia modo di stare tranquilli più avanti, ma non credo che in tal caso ti darò il tempo di parlare.»

Lei gli sfiorò la guancia in una carezza esitante. «Già» fu tutto quello che riuscì a mormorare, accettando l'ineluttabile.

«Ora andiamo» la spronò lui riscuotendosi per combattere l'impulso di restare in macchina e baciarla fino a farle perdere la ragione. Infilò la pistola nella fondina che mise sotto il braccio, poi scese dall'auto tenendo MJ per mano.

S'infilarono di soppiatto fra due palazzi fino a spuntare sul retro dello stabile dove viveva lei. Prima di entrare, Jack si fermò e la guardò con un'espressione serissima.

«Devi fare come ti dico io» le bisbigliò. «So che non sei abituata a obbedire agli ordini senza discutere, però dovrai sopportarlo. Se ti dirò di seguirmi, dovrai seguirmi. Se ti dirò di correre, dovrai correre senza fare domande, senza sollevare obiezioni. Hai capito?»

«Non sono stupida» obiettò lei. «Se discuto è perché non mi piace fare delle cose senza saperne il motivo.»

«Questa volta dovrai rassegnarti a eseguire i miei ordini» insistette lui. «Ti spiegherò tutto quando avrò il tempo per farlo.»

MJ fece un cenno d'assenso senza obiettare, poi gli indicò un'utilitaria bianca. «Quella è la macchina di Bailey» gli sussurrò all'orecchio.

«Allora forse è a casa.» Jack non le disse quel lo che aveva pensato, cioè che la presenza della vettura non implicava automaticamente anche quella della padrona. «Ora entreremo attraverso la porta antincendio. Non devi fare rumore, MJ. Non fiatare» l'avvisò.

Lei guardò la finestra dell'appartamento di Bailey. Le tende erano tirate e non proveniva alcuna luce dall'interno. Seguì Jack nel palazzo, scivolando nell'ombra e tenendosi vicino alla parete per non farsi vedere. Jack aveva le orecchie tese per individuare subito ogni possibile rumore. Era così tardi da essere quasi mattino e tutti nello stabile dormivano ancora.

Arrivarono di soppiatto al terzo piano e MJ non riuscì a trattenere un'esclamazione soffocata quando vide una croce di nastro bianco e rosso che bloccava il passaggio

davanti alla sua porta. La polizia era stata lì!, pensò mentre Jack tirava fuori le chiavi. Quasi sicuramente l'aveva chiamata la sua vicina di casa, la signora Weathers.

«Hai qui anche la chiave dell'appartamento della tua amica?» le sussurrò mostrandole il portachiavi.

Lei scelse una chiave e Jack aprì la porta di Bailey che MJ gli aveva indicato. Tenendola dietro di sé, entrò e perlustrò il soggiorno illuminandolo con il raggio della torcia.

«Mio Dio...» gemette MJ mettendosi una mano sulla bocca, quando vide lo sfacelo che regnava nell'appartamento.

Jack Dakota controllò velocemente le altre stanze poi, assicuratosi che l'abitazione fosse deserta, chiuse la porta d'ingresso e tirò il chiavistello.

«Cosa le avranno fatto, Jack?» domandò MJ con angoscia.

«Siediti e calmati» le intimò lui. «Lasciami dare un'occhiata.»

Passò in rassegna il pavimento ingombro di cuscini squarciati e cassetti rovesciati, sedie dall'imbottitura strappata. Sembrava che l'appartamento fosse stato devastato da un'orda di vandali.

«La tua amica non era presente quando hanno distrutto tutto» dichiarò Jack.

MJ si sentì invadere dalla speranza e si premette una mano sul cuore. «Tu dici?»

«Non c'è segno di colluttazione» le spiegò. «Hanno frugato la casa da cima a fondo, ma l'hanno fatto molto velocemente. Secondo me cercavano qualcosa. Chissà se l'hanno trovato...»

«Se ti riferisci al diamante, è improbabile» osservò MJ. «Sicuramente Bailey lo tiene sempre con sé. Nel biglietto che mi ha mandato insieme alla pietra diceva chiaramente che avrei dovuto portarlo sempre dietro. Lei avrà fatto altrettanto.»

«In tal caso ce l'avrà ancora, perché non era qui» ripeté puntando la torcia sul pavimento. «Vedi? Non c'è sangue, quindi nessuno è stato ferito.»

MJ emise un grosso sospiro di sollievo. «Allora si è nascosta proprio come abbiamo fatto noi.»

«Se è intelligente come affermi tu, starà bene attenta a non farsi vedere da queste parti per il momento.»

«Chissà dove sarà...» mormorò lei torcendosi le mani. «Ha lasciato qui la macchina, quindi è a piedi. Non è un tipo molto risoluto, che sa sempre come cavarsela. Spero che non le sia capitato niente di male. Si fida di tutti, è molto malleabile e ingenua. È una creatura dolce, per nulla sospettosa...»

«Allora vi assomigliate molto» intervenne Jack ironico, contento di averla fatta almeno sorridere con la sua battuta per allentare un po' la tensione. «Diamo un'occhiata in giro per la casa. Credi che ti accorgeresti se mancasse qualcosa? Controlla i vestiti nell'armadio, cerca di capire se ha fatto le valigie.»

«Bailey ha una borsa da viaggio che tiene sempre pronta per ogni evenienza» ricordò MJ. «Non andrebbe da nessuna parte senza portarla con sé.»

Corse in bagno per controllare e vide che anche lì ogni oggetto era stato tolto dalle mensole e dall'armadietto e scaraventato per terra. Le bottigliette di cosmetici e medicinali erano state aperte e vuotate. MJ riconobbe la borsa da viaggio buttata in

un angolo, con il suo contenuto sparpagliato intorno: spazzolino, dentifricio, shampoo e altri oggetti personali.

Corse in camera e si guardò intorno nel tentativo d'inventariare a colpo d'occhio il guardaroba di Bailey. «Non credo che manchi niente, tranne un vestito. È composto di giacca e gonna ed è piuttosto nuovo, perciò lo ricordo bene. Forse è quello che indossa. Quanto alle scarpe e alla borsa, non saprei dirti cosa manchi. Bailey ha un debole per gli articoli di pelletteria e le calzature, che colleziona come francobolli.»

«Che tu sappia, tiene dei soldi di riserva in casa?»

MJ annuì e lo precedette in cucina, scuotendo la testa. «Bailey non sarà affatto contenta quando vedrà come hanno ridotto casa sua» commentò. «È molto ordinata e precisa. Guarda in che stato è la cucina» sospirò dando un calcio a un barattolo e indicando il pavimento cosparso di zucchero, caffè e farina. «Di solito non c'è neppure una briciola fuori posto.»

«Direi che qui abbiamo dei problemi più impellenti di un po' di disordine» borbottò Jack.

MJ s'inginocchiò e aprì un barattolo di latta. Sotto delle bustine di tè trovò un rotolo di banconote che mostrò a Jack. «Vedi? Non ha neppure preso la sua riserva d'emergenza. Forse non torna a casa da quando...» S'interruppe mentre Jack le strappava i soldi di mano e se l'infilava in tasca. «Ehi, che fai?»

«Ci servono» ribatté lui. «Non possiamo rischiare di lasciare tracce usando la carta di credito. Consideralo un prestito. Potrai ridarle i soldi quando sarà tutto finito.»

«Io? Ma tu sei matto, sei tu che li hai presi!» protestò MJ.

«Non essere così fiscale.» Scrollò le spalle e la spinse fuori dalla cucina. «Andiamocene. Qui non c'è niente di utile e non vorrei azzardare oltre.»

«E se le lasciassi un biglietto?» propose MJ.

«Potrebbe leggerlo qualcuno al suo posto» obiettò Jack scuotendo la testa.

«A questo punto devo controllare la casa di Grace» mormorò MJ mentre scendevano le scale. «Potrei chiamarla dal mio telefono prima di andare via.»

«Non possiamo restare troppo a lungo» disse lui continuando a scendere. «Non sfidare la fortuna.»

«Jack, se io e Bailey siamo invischiate in questa brutta storia, lo è anche Grace.»

«Come i tre moschettieri, eh?» commentò lui ironicamente.

«Devo contattarla» insistette MJ, preoccupata, ignorando la sua osservazione. «Ha una casa in centro, ma non credo che sia lì. Quando è in vacanza e durante il fine settimana va spesso in montagna.»

«Vuoi stare zitta solo per un attimo?» sbottò lui, nervoso. «Accidenti, che lingua!» Fino a quel momento era andato tutto liscio e a Jack dava fastidio quando le cose procedevano senza intoppi apparenti.

«Non capisco che problemi hai» protestò lei. «Chiunque sia stato a mettere sottosopra gli appartamenti, se n'è già andato da un pezzo.»

«Questo non significa che non possa tornare, specialmente se non ha trovato quello che stava cercando.» D'un tratto Jack vide il furgoncino che entrava nel parcheggio sul retro dello stabile. «Quanto odio avere sempre ragione!» esclamò a denti stretti, spingendo MJ davanti a sé. Si voltò verso il veicolo e la protesse con il

proprio corpo, poi estrasse la pistola dalla fondina e la puntò proprio mentre il portello del furgone si apriva. Sparò un paio di rapidi colpi poi si girò e cominciò a correre con MJ. «Vai!» la incitò in tono concitato.

Per fortuna MJ non aveva alcun problema a tenere il suo passo e si precipitò con lui verso l'auto senza restare indietro.

«Entra» le ordinò balzando al volante dopo aver dato un'occhiata ai due lati della strada per accertarsi che non ci fosse qualcuno ad aspettarli. «Tieniti forte.»

Partì a tutto gas nello stesso istante in cui un furgoncino ben noto girava l'angolo facendo stridere le gomme. MJ lo vide compiere una manovra incredibile, facendo una svolta a U con due ruote sul marciapiede. Con il paraurti sfiorò leggermente il lato posteriore di un'auto parcheggiata prima di schizzare lungo la via a una velocità da ritiro della patente.

Jack svoltò in una strada laterale con il furgoncino che lo tallonava. «Sai adoperare una pistola?» chiese a MJ.

«Sì.»

«Allora preparati a usarla» l'avvertì controllando nello specchietto retrovisore i fari del veicolo che si avvicinava minacciosamente.

MJ impugnò l'arma e si voltò per controllare la situazione attraverso il lunotto posteriore, mentre Jack faceva un'altra svolta e si slanciava lungo le strade deserte con il piede premuto sull'acceleratore a tavoletta, zigzagando per la città. Sbandando, imboccò un viale a quattro corsie e spinse la macchina al massimo. «Stai tranquilla» la rassicurò. «Questa carretta non ha un gran bell'aspetto, in compenso ha un motore che è una bestia!»

«Anche il furgone, però» ribatté MJ. «Non riesci a seminarli.»

«Non ho neppure cominciato» disse Jack con aria di sufficienza, passando un semaforo rosso senza neppure guardare a destra e a sinistra.

«Che diavolo fai?» urlò MJ.

«Chi vuoi che passi a quest'ora? Il problema di Washington è che è una città morta, senza vita notturna. Ci sono solo politici e ambasciatori. Figurati se girano in macchina a notte fonda come una banda di teppisti.»

Jack affrontò una curva a gomito a ottanta all'ora, poi s'insinuò nel dedalo di viuzze della periferia. D'un tratto sentì il rumore di una pallottola che colpiva il paraurti posteriore.

«Oh, oh! Questi cominciano a fare sul serio» commentò lanciando una veloce occhiata nello specchietto retrovisore. «Credo che stiano cercando di farmi fuori le gomme. E dire che le avevo appena cambiate.»

MJ fece un respiro profondo e abbassò il finestrino, poi si sporse fino alla vita e fece fuoco.

«Sei matta?» protestò Jack. «Rimetti dentro la testa prima che ti salti via.»

«Preferisci che me la facciano saltare loro sparando?» lo rimbeccò MJ. Con l'adrenalina che le scorreva veloce nelle vene, rendendola audace e pronta a tutto, prese la mira e sparò di nuovo. Lanciò un urlo di trionfo quando centrò un faro con il terzo colpo. «Li ho presi, li ho presi!» esclamò esultante.

«Metti dentro la testa!» gridò lui, impaurito per la prima volta in vita sua. «Credi forse che stiamo giocando ai banditi? Lascia che ci pensi io a seminarli, stai buona. Allacciati la cintura che decolliamo.»

Imbronciata, MJ si rimise a sedere mentre Jack imboccava la superstrada poi, di scatto, invertiva il senso di marcia passando sull'altra corsia. Lei vide volare le scintille quando la lamiera dell'auto strusciò contro il cemento dello spartitraffico. Il furgone andò dritto, mancando il passaggio, mentre Jack s'immetteva sulla rampa di accesso all'autostrada.

«Ehi, ce l'hai fatta! Sei bravo» si congratulò MJ.

Jack aveva le mani che gli tremavano come non gli era mai capitato prima. Alla prima piazzola di sosta si fermò, afferrò MJ e l'abbracciò forte. «Promettimi che non farai mai più niente di così sciocco» mormorò, ancora scosso. «Accidenti, potevi ammazzarti...»

Sconcertata ma anche compiaciuta dall'evidente manifestazione della sua preoccupazione per lei, MJ lasciò che i nervi che l'avevano sostenuta fino a quel momento si rilassassero. Restò qual che secondo abbracciata a lui poi Jack, con riluttanza, la staccò da sé.

«Forza, rimettiamoci in marcia» borbottò.

«Dovrei chiamare Grace.»

«Non possiamo rischiare di uscire di nuovo allo scoperto» obiettò lui. «E poi abbiamo bisogno di mangiare e riposare. Torniamo al motel.»

MJ si abbandonò sul sedile con un sospiro e chiuse gli occhi, riflettendo sulla situazione. La sua amica era scomparsa, lei era in possesso di un prezioso diamante azzurro ed era stata inseguita, ammanettata e le avevano sparato, ma questo era nulla rispetto al fatto che si stava innamorando di un cacciatore di taglie dagli occhi d'acciaio che guidava come un pazzo e baciava meravigliosamente bene.

Forse il pericolo più grosso non veniva dall'esterno, ma dal proprio cuore.

L'uomo tremava di rabbia. Era inaccettabile essere circondato da individui di una simile incompetenza. Il loro fallimento, la loro incapacità di risolvere la questione facendosi gabbare da una sola donna era inaccettabile, scandaloso. Se avesse potuto rischiare di uscire allo scoperto, avrebbe sistemato la faccenda personalmente senza la minima difficoltà, ne era sicuro. Uscì sulla terrazza a guardare la notte dissolversi nel chiarore dell'alba. Certo, una parte di colpa era stata sua, perché non aveva controllato abbastanza accuratamente le informazioni su quel Jack Dakota. Però era a corto di tempo e si era fidato della parola di quello sciocco di Ralph, che gli aveva assicurato di aver trovato la persona giusta.

Invece Dakota si era rivelato un testardo duro da domare, mentre la O'Leary si stava dimostrando sfacciatamente fortunata. Sarebbe toccato a lui provvedere affinché la sua buona stella si trasformasse in una stella nera, portatrice di disgrazie.

Bailey James sarebbe ricomparsa prima o poi, e lui avrebbe sistemato anche lei. Quanto a Grace Fontaine... Be', c'era tempo per trovare anche la terza gemma. Avrebbe fatto meglio a non fare mosse affrettate stavolta, in modo da non compiere errori.

Se necessario, avrebbe inondato di sangue il mondo pur di avere le tre stelle di Mithra.

7

Si fermarono nella tavola calda vicino al motel, che era aperta ventiquattr'ore su ventiquattro. Una cameriera dall'aria assonnata servì il caffè a MJ e Jack che ordinarono la colazione.

«Qual è il tuo nome?» chiese Jack d'un tratto, mentre aspettavano.

«Che domande! MJ, no?»

«No, dico quello vero» insistette lui. «M e J sono le iniziali di cosa?»

«Di niente.»

Jack corrugò la fronte. «Non è possibile. Andiamo, come ti chiami veramente? Mary Jo, Melissa Jane, Margaret Joan o come?»

Lei bevve un sorso di caffè. «Solo MJ» ribadì. «È legale. L'ho fatto mettere anche sulla carta d'identità.»

Jack sorrise. «Vuoi scommettere che se ti faccio ubriacare tu me lo dici?»

«Jack Dakota, vengo da tre generazioni di baristi. Farmi ubriacare è un'impresa che va oltre le tue capacità.»

«Non è detto. Quando tutto questo sarà finito, verrò nel tuo pub e ti permetterò di offrirmi il primo giro.»

«Ci sto» accettò lei. «Non vedo l'ora di darti questa delusione.» La cameriera arrivò con i piatti e MJ cominciò a mangiare. «Mi fai vedere la rubrica di Ralph?» chiese tra un boccone e l'altro.

«Per quale motivo?»

«Voglio vedere se la copertina è di pelle vera o finta» rispose ironica.

«Va bene, tieni.» Jack se la tolse dalla tasca posteriore dei jeans e la posò sul tavolo. «C'è qualcuno che conosci?» domandò continuando a mangiare mentre lei voltava le pagine.

«Be', sì, in effetti» disse MJ con un sorriso soddisfatto.

«Chi?»

«Guarda, T. Salvini.» MJ gli indicò un nome. «È uno dei due fratellastri di Bailey.»

«Dici sul serio?»

«Parola d'onore. C'è un cinque con tre zeri vicino al suo nome.» MJ tacque e rifletté per qualche secondo. «Senti qua» mormorò infine. «Timothy o Thomas Salvini erano immischiati in qualche faccenda in cui entrava anche Ralph e tu lavoravi per lui. Non è piccolo il mondo?»

«Pare proprio di sì. C'è dell'altro?»

«Ecco un altro pagamento, anche questo di cinquemila verdoni. A giudicare dalla data, il primo risale a cinque mesi fa e dopo ce ne sono altri, uno ogni mese fino a oggi.» MJ chiuse il taccuino e guardò Jack con aria seria. «In quale affare losco si saranno mai invischiati i Salvini da essere disposti a dare venticinquemila dollari a Ralph per fargli tenere la bocca chiusa?»

«Non hai idea di quante cose le persone facciano, che poi vogliono tenere nascoste.»

«Ma i gemelli Salvini sono uomini d'affari» precisò MJ. «Magari sono poco simpatici e viscidi dal mio punto di vista, ma l'omicidio è un bel salto di qualità.»

«A volte non ci vuole un balzo, ma un passettino per essere disposti a uccidere.»

«Come sei cinico!»

«Cosa sai dei Salvini, a parte la tua opinione personale? Hanno delle debolezze che li rendono appetibili per un possibile ricattatore?»

«Timothy gioca d'azzardo. Il suo problema è che gli piace giocare ma perde più spesso di quanto vinca.»

«Ralph ha molte conoscenze in quell'ambiente. Può essere un punto di collegamento tra loro.»

«Visto che gioca forte, forse Salvini sottrae soldi dalle casse dell'azienda di famiglia per pagare i debiti e Ralph usava questo argomento per ricattarlo.»

«Può darsi. E può anche darsi che Ralph ne abbia parlato con un pezzo grosso, qualcuno che vuole mettere le mani sulle tre stelle e ha deciso di sfruttare la situazione a suo vantaggio.»

«Comunque abbiamo fatto un gran bel lavoro» osservò MJ soddisfatta.

«Sì, devo ammettere che pure tu te la sei cavata bene. Sembravi piuttosto disinvolta anche stando mezza fuori dal finestrino, con la pistola in mano. Se mai decidessi di cambiare mestiere, avresti la carriera assicurata.»

«Davvero?» MJ non sapeva se essere lusingata o preoccupata da quell'affermazione. «Non credo che potrei passare tutta la vita all'inseguimento di qualcuno.»

«Suppongo che sia una questione di predisposizione. Io, per esempio, sono bravo a seguire le piste, a cercare di prevedere le possibili mosse della persona che devo trovare, a intuire i suoi punti deboli.» Jack fece un sorriso mefistofelico. «Mi piace fare il cacciatore, indipendentemente dall'importanza della preda.»

«Eppure a conoscerti meglio non sembri un tipo tutto muscoli e niente cervello» osservò lei.

«Non credere che ogni caccia si risolva con una bella scazzottata per convincere la preda a consegnarsi alla giustizia» tenne a precisare Jack Dakota. «È più una questione di strategia. Bisogna avere una buona conoscenza della psicologia umana.»

«In che senso?»

«Facendo questo mestiere ho imparato che la gente ha delle abitudini a cui difficilmente rinuncia. Facciamo un esempio. Un tizio ruba dei soldi al suo datore di lavoro, viene preso sul fatto e accusato, poi esce su cauzione. Mentre è in libertà provvisoria sparisce nel nulla per non essere processato. È facile che abbia amici, parenti, una ragazza. A questo punto non passa molto tempo prima che si faccia vivo

con uno di loro, magari con una telefonata. Prima o poi chi fugge lascia una traccia, è matematico.»

«No, è solo umano» obiettò lei. «Tu non lo faresti? Non tenteresti di chiedere aiuto a qualcuno che conosci, a cui vuoi bene?»

Il viso di Jack si fece di colpo serio. «No» disse in tono cupo. «Io non ho nessuno.»

«Nemmeno una famiglia?»

«No.» Jack bevve un sorso di caffè e per qualche minuto mangiò in silenzio. «Mio padre se ne andò di casa quando avevo dodici anni e mia madre la prese malissimo. Mio fratello, che era più grande di me, si arruolò nell'esercito come volontario appena compì diciotto anni e non tornò più a casa. Non ho sue notizie da dieci o dodici anni. Quando io partii per l'università, mia madre dedusse che il suo compito fosse concluso e si trasferì altrove per rifarsi una vita. Direi che ci è riuscita bene, visto che è da allora che non ci sentiamo» commentò con amarezza.

«Mi dispiace» mormorò MJ. «Quindi sei stato all'università?» domandò sorpresa.

«Vedi che ti sei fatta un'opinione sbagliata di me? Credi che, per il lavoro che faccio, io debba essere un ignorante, buono solo a maneggiare una pistola e a dare pugni? Ho studiato legge, poi mi sono trasferito a lettere, ma più che altro ho passato gli anni di università a cercare di decidere chi fossi e cosa volessi dalla vita» confessò con sincerità.

«E ora lo sai?»

«Non ancora. Ma, come diceva quel poeta inglese, non si finisce mai di esplorare...» mormorò Jack con un sorriso malinconico.

«Come mai hai scelto questo mestiere?»

«L'irrequietezza dev'essere una caratteristica di famiglia» rispose Jack con sarcasmo. «Evidentemente ce l'abbiamo nel sangue l'incapacità di stare fermi in un posto. Devo dire che il fascino del mio lavoro sta anche nel fatto che non so mai dove mi porterà.»

«Non hai amici?»

«Ho diversi conoscenti, ma non amici nel senso che intendi tu.» Jack fece una pausa. «Un'amicizia come la tua con Bailey e Grace è una cosa rara. Accidenti, devo essere proprio stanco per parlare di sentimenti in una tavola calda alle cinque del mattino!»

«Be', direi che la situazione ci concede qualche stranezza» osservò MJ. «Stiamo facendo colazione a un'ora assurda, mentre un paio di delinquenti assetati di sangue ci cercano per tutta Washington con le pistole in pugno. È il quattro di luglio, tu hai in tasca un diamante grosso come una palla da golf e ci siamo conosciuti meno di ventiquattr'ore fa in circostanze a dir poco eccentriche. Stando così le cose, che facciamo ora?»

Jack spinse indietro il piatto, vuotò la tazza di caffè, lasciò delle banconote sul tavolo e si alzò. «Andiamo a letto.»

Quando MJ entrò nella camera del motel guardò la coperta gualcita del letto su cui aveva riposato solo poche ore prima. Sembrava che fossero passati giorni e giorni da

quando aveva conosciuto Jack. Si chiese se quella sensazione non fosse solo un alibi per giustificare il desiderio che provava per lui.

Forse desiderare Jack era l'unica cosa certa a cui aggrapparsi quando tutto il suo piccolo mondo era andato a rotoli. Non le era rimasto niente e nessuno di cui fidarsi, eccetto lui. Perché dunque avrebbe dovuto dirgli di no, voltando le spalle alla consolazione, alla passione, alla vita?

Jack spense la luce, accese la lampada sul comodino poi si voltò e la guardò, in attesa. Avrebbe potuto sedurla; MJ era tesa, nervosa, vulnerabile e lui avrebbe potuto offrirle il conforto dell'oblio. Il sesso sarebbe stato una valvola di sfogo, un modo per allentare la tensione, uno scambio puramente fisico tra due adulti consenzienti che cercavano un po' di calore nel bel mezzo della tempesta. Lui non avrebbe dovuto desiderare di più, ma capiva che questo non gli bastava. Perciò non si avvicinò, non tentò di farle perdere la testa, ma rimase immobile accanto al comodino.

«C'è una cosa che devo dirti» esordì fissandola con un'espressione grave.

«Cosa?»

«Andrò con te fino in fondo perché è questo che voglio, perché finisco sempre quello che comincio» precisò. «Perciò non sentirti in obbligo nei miei confronti. Non voglio da te manifestazioni di riconoscenza.»

«Bene, perciò se ti chiedessi di dormire per terra non sarebbe un problema?» ribatté lei in tono leggero.

Lui incrociò le braccia sul petto. «Se è questo che vuoi, dormici tu sul pavimento.»

«Non mi sei mai sembrato un gentiluomo, in effetti.»

«No, però non ti sfiorerò neppure con un dito se non lo vorrai.»

Lei piegò la testa e lo guardò intensamente. Il viso di Jack emanava una sensazione di pericolo, di quel genere di pericolo che faceva battere più forte il cuore per l'eccitazione. Lui le stava dando una scelta ed entrambi stavano fingendo che fosse possibile evitare l'ineluttabile. Gli sorrise maliziosamente invitante poi, con un gesto svelto, si tolse la maglietta e la gettò per terra.

«Provaci a resistere» gli sussurrò cominciando ad abbassare la lampo dei jeans. «Vediamo se ci riesci.»

«Fermati» le intimò Jack brusco. «Questa è una cosa che voglio fare io.»

Lei lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi. «Prego, accomodati.»

Lui la guardò dritto negli occhi mentre faceva scivolare le mani lungo le spalle, sui seni dritti e sodi, lungo la linea flessuosa della vita, con languida lentezza. Con gli occhi in quelli di lei, aprì la cerniera e infilò una mano dentro. Trasalì, sorpreso ed eccitato, quando la sentì nuda, calda, tremante.

«Mi piaci perché sei un tipo sbrigativo» osservò. «Meglio così, perché non credo che questa volta riuscirò ad andare piano» l'avvisò stringendola improvvisamente contro di sé.

«Magari la prossima...» sussurrò lei, senza fiato.

Poi non ci fu più spazio per le parole. Jack la baciò avidamente sulla bocca, sul collo e sul seno turgido, strappandole un gemito. Quando caddero avvinti sul letto fu come essere precipitati da un'alta scogliera in un mare nero e tempestoso. Travolti, si

aggrapparono l'uno al corpo dell'altro, nudi, frementi, incapaci di trattenersi. L'energia di Jack le fece perdere la testa, togliendole il respiro, la razionalità.

Si mossero all'unisono e insieme rabbrividirono, invasi da un piacere intensissimo. Quando la stretta si allentò, ricaddero sulla coperta spiegazzata, ansanti, soddisfatti.

Jack le accarezzò pigramente i capelli. «È stata una giornata interessante» commentò.

«Insolita, direi» aggiunse lei.

«Tutto sommato, poteva finire peggio.»

MJ riuscì a fare una debole risatina. Erano stanchi, stremati e soprattutto folli, pensò. Non poteva essere altrimenti, visto che erano così insensatamente felici quando tutto intorno a loro era uno sfacelo.

Aprì gli occhi e fissò la gemma che poco prima Jack aveva posato sul comò. Si chiese se il suo vivido splendore non fosse solo un'illusione ottica. Quale potere aveva, oltre il suo valore puramente materiale? Dopotutto era solo carbonio, mescolato a elementi che avevano conferito al diamante il suo intenso, raro colore. La seconda pietra rappresentava la conoscenza, pensò richiudendo gli occhi. Quale conoscenza era donata a chi la possedeva, quella divina o quella umana, quella della mente o quella del cuore? Forse esisteva una conoscenza che andava oltre la comprensione razionale, ed era proprio quella che era racchiusa nel triangolo d'oro, tra le mani della divinità.

«Hai bisogno di dormire» mormorò Jack.

Lei si stirò pigramente e rotolò a pancia in giù. «Hai ragione. Sono stanca, però non riesco a smettere di pensare.»

«Bel tatuaggio» commentò Jack accarezzandole la schiena. «Cos'è?» domandò chinandosi a guardarlo più da vicino.

«Un grifone. È un simbolo di forza e vigilanza» gli spiegò lei. «Fu un'idea di Grace per festeggiare la laurea. Andammo a New York per il fine settimana e ci facemmo un tatuaggio dove non batte il sole. Costringemmo Bailey ad andare per prima, in modo tale che non avesse il tempo di ripensarci. Avevamo paura che rifiutasse, lei che è così giudiziosa...» MJ sorrise con malinconia, inseguendo un ricordo lontano, poi emise un gemito al pensiero della sua amica e di cosa poteva esserle capitato.

«Non ci pensare adesso» disse Jack cercando di tranquillizzarla. «Dobbiamo dormire un paio d'ore, poi andremo a cercare Grace.»

Troppo stanca per replicare, MJ obbedì. Jack non riuscì a prendere sonno subito e rimase disteso a guardare MJ che si era addormentata di sasso, accarezzandole i capelli e le spalle. Gli sembrava di non poter fare a meno di toccarla, ma non riusciva a ricordare di aver mai provato una sensazione simile con un'altra donna. Stava forse diventando ridicolmente sentimentale?, si chiese. Un uomo con la sua reputazione d'irriducibile cinico non avrebbe dovuto restare sveglio a guardare con occhi adoranti una donna addormentata.

Avrebbe voluto fare di nuovo l'amore con lei in quel momento. Questo impulso, perlomeno, era comprensibile, si disse; questo desiderio di perdersi nell'unione selvaggia e famelica dei corpi. Lei non si sarebbe opposta se lui l'avesse svegliata,

ma Jack si frenò. MJ aveva bisogno di riposo. Sentendo anche lui il peso della stanchezza che gli gravava sulle palpebre, rimandò ad altro momento i suoi pensieri appassionati e chiuse gli occhi, abbandonandosi a un sonno ristoratore prima di tornare ad affrontare la dura, minacciosa realtà dell'incubo che stavano vivendo.

MJ fu svegliata dal rumore della pioggia. Si sistemò meglio abbracciando il cuscino e tornò a tuffarsi in un sogno. C'era un cavallo che balzava da una sponda all'altra di un ruscello e lei, in groppa all'agile destriero, si reggeva forte al cavaliere vestito di nero. Sopra di loro il sole era un globo infuocato in un cielo immenso. Davanti a loro si estendeva a perdita d'occhio una pianura arida e selvaggia, costellata da rocce aguzze come lame di coltelli. Sarebbe bastato un errore perché la terra si fosse macchiata del loro sangue.

Ma Jack cavalcava senza paura e MJ si sentiva pervasa dall'energia e dall'eccitazione della velocità. Quando lui tirò le briglie e balzò a terra, lei volò nelle sue braccia spalancate, pronte ad accoglierla, cercandogli le labbra in un bacio appassionato.

Gli offrì la gemma che risplendeva di un fuoco vivo, azzurro e abbacinante come il cielo.

«Dev'essere riunita alle altre, perché è a loro che appartiene» annunciò solennemente. «L'amore vuole la conoscenza e tutt'e due hanno bisogno della generosità per completarsi.»

Lui prese il diamante e se lo mise nel taschino della camicia, sul cuore. «Una troverà l'altra e le prime due troveranno a loro volta la terza.» Poi Jack sorrise. «Ma tu sei mia, ed è a me che appartieni.»

Al riparo dell'ombra offerta da un masso, un serpente srotolò lento le sue spire mortali. Con un sibilo d'avvertimento, colpì con un assalto guizzante.

Con un grido, MJ si alzò di scatto a sedere sul letto, premendosi le mani sul cuore che galoppava. Il serpente aveva gli occhi di un uomo, pensò, ancora avvolta dalle nebbie del sogno.

Quando si calmò cercò Jack accanto a sé ma si rese conto che il letto era vuoto e che lo scroscio d'acqua che aveva sentito era la doccia, non la pioggia. La consapevolezza della presenza di Jack le diede la forza di scacciare gli ultimi brandelli di paura. Si alzò e s'infilò la maglietta proprio mentre lui emergeva dal bagno, avvolto in una nuvola di vapore, con un asciugamano intorno ai fianchi. Aveva i capelli bagnati che scendevano fino al collo e il petto lucido, i muscoli bene in evidenza.

Per un lungo attimo non riuscirono a fare altro che fissarsi, consapevoli della presenza reale di qualcosa che era ancora più vivo e splendente del diamante che li aveva condotti fin lì.

Poi gli occhi di Jack s'incupirono d'irritazione. «Non pensavo che potesse finire così» commentò. «Non cercavo una storia.»

«Credi che invece io la cercassi?»

«Era solo un lavoretto veloce, senza complicazioni, aveva detto Ralph.»

«Nessuno ti chiede di considerarlo qualcosa di diverso» replicò MJ, piccata.

Jack fece un passo avanti con aria battagliera. «Però lo è.»

«Come?»

«Diverso.»

MJ incrociò le braccia sul petto. «E cosa intendi fare al riguardo?» lo sfidò.

«Non lo so.» Jack si avvicinò al comò, prese il diamante, lo fissò poi lo posò. «Credevo che fosse solo colpa delle circostanze, ma non è così.»

MJ sentì il cuore che le batteva forte nel petto per l'emozione. «No, non è così» concordò.

Jack si voltò verso di lei e annuì. «Allora dillo tu per prima.»

Lei fece il broncio. «No, dillo tu.»

Jack borbottò un'imprecazione a denti stretti, sentendosi uno stupido. «E va bene, accidenti.» MJ restò in silenzio, aspettando con il fiato sospeso. «Ti amo.»

La risposta di MJ fu una risata così fragorosa che lo lasciò di stucco. «Se avessi visto la tua faccia! Sembrava che avessi ingoiato un litro di olio di ricino!» rise. «Tesoro, se credi che io sia il tipo che vuole queste dichiarazioni sdolcinate ti sbagli di grosso! Comunque, se ti serve per sentirti meglio, sappi che ti amo anch'io.»

«Dovresti considerare queste cose un po' più seriamente» disse Jack sostenuto. «Non c'è niente da ridere.»

«Pensa alla situazione in cui ci troviamo» replicò lei avvicinandosi e allacciandogli le braccia al collo con un'aria da canaglia. «C'è da ridere, altroché!»

«Allora sarà mio preciso dovere impegnarmi per toglierti quel sorriso impudente dalla faccia» la sfidò lui, stringendola a sé.

«Vediamo se un ragazzone grande e grosso come te ci riesce.»

MJ rideva ancora quando lui si catapultò sul letto abbracciato a lei. Chissà cosa li aspettava, pensò. Comunque la giornata stava iniziando decisamente bene.

8

MJ si disse che una relazione comportava essenzialmente un compromesso. Avrebbe dovuto imparare ad affidare a lui il controllo totale di alcuni aspetti della questione, se non altro per il fatto che Jack aveva molta più esperienza di lei in situazioni del genere. Si disse che in fondo anche lei era una persona ragionevole, capace di accettare consigli e di obbedire alle istruzioni altrui.

Col cavolo, aggiunse poi.

«E dai, Jack, dobbiamo aspettare che faccia notte prima di poter fare questa stupidissima telefonata?» sbottò esasperata.

Lui la guardò con la coda dell'occhio. Erano in macchina esattamente da dieci minuti e doveva ammettere di essere stupito per il fatto che MJ aveva atteso tanto prima di cominciare a lamentarsi. Ingoiando un commento sgarbato, si disse che aveva tutte le ragioni per essere preoccupata, che le ultime ventiquattr'ore erano state durissime per lei e che sarebbe stato suo dovere dimostrarsi ragionevole e comprensivo.

Col cavolo, aggiunse poi.

«Se tu usi quel telefono prima che te lo dica io, lo butto fuori dal finestrino» la minacciò.

MJ tamburellò con le dita sul suo portatile. «Come fanno a rintracciarci attraverso il cellulare? Siamo in mezzo al nulla» insistette. «Rispondimi.»

«Non siamo a neppure un'ora di macchina da Washington» precisò Jack. «Saresti stupita se sapessi quante diavolerie inventano. Con le nuove tecnologie, possono rintracciare qualunque apparecchio che emetta un segnale. Se il telefono della tua amica è sotto controllo, la frequenza del tuo cellulare può essere individuata facilmente. Voglio mettere una certa distanza tra il punto in cui ci troveremo quando chiamerai e la nostra base.»

MJ si sforzò di non ribattere. Doveva scendere a patti con una situazione che la turbava profondamente. Tutto era avvenuto in un giorno solo, ma in quel giorno la sua vita era stata sconvolta, le sue prospettive radicalmente mutate.

«Almeno puoi dirmi dove stiamo andando?» sbottò infine, incapace di trattenersi e dimostrarsi docile.

«Sto prendendo l'autostrada per la Pennsylvania.»

«E che andiamo a fare in Pennsylvania?»

«A telefonare alla tua amica» ribatté Jack senza scomporsi. «Poi cambieremo direzione e andremo a Baltimora. Magari c'è la partita oggi.»

«Vuoi andare allo stadio?» gli chiese MJ incredula.

«Ehi, è il quattro luglio. È tradizione andare allo stadio il quattro luglio, come la sfilata e i fuochi d'artificio!» esclamò Jack sorridendo. Poi, fattosi serio, le spiegò: «A parte gli scherzi, uno stadio è il posto migliore in cui far perdere le tracce per un paio d'ore mescolandoci tra la folla. Inoltre potremmo dare un appuntamento alla tua amica Grace senza essere notati, se dovessi trovarla al telefono».

«Grace non verrà mai allo stadio!» ribatté MJ con una smorfia.

«È una buona copertura» insistette Jack.

«Se qualcuno che la conosce bene la stesse seguendo, si allarmerebbe subito» osservò MJ. «Lo sport non fa per lei. Le uniche manifestazioni pubbliche a cui partecipa sono le sfilate d'alta moda e le serate a teatro.»

Ora fu il turno di Jack di fare una smorfia di disgusto. «Come fate a essere amiche?»

«Perché?» s'inalberò MJ. «Non ti sembro il tipo che va a teatro?»

«In catene, magari.»

MJ rise. «Hai ragione, odio andare a teatro. Mi annoio da morire» confessò. «Però siamo davvero amiche per la pelle, anche se siamo tanto diverse. La sgobbona, la matta e la principessa» riassunse. «Però ci vogliamo bene.»

«Parlami delle tue amiche.»

Lei fece un respiro profondo. «Bailey è graziosa. Ha un'aria fragile, vulnerabile. È bionda, ha gli occhi castani e la pelle molto delicata. Non si abbronza mai. Ha una debolezza per gli oggetti d'antiquariato e ha molto senso estetico. Colleziona elefantini. Gliene ho regalato uno molto carino per il suo ultimo compleanno. È un tipo un po' ingenuo e sognatore, però di noi tre è la più determinata. All'università era l'unica di noi a sapere esattamente cosa volesse e ha seguito la sua strada fino in fondo.»

«Cosa studiava?»

«Gemmologia. Bailey è affascinata da gemme e minerali, non solo pietre preziose e gioielli, anche se è quello il campo in cui lavora. Non facciamo altro che parlare di andare a Parigi per divertirci, ma l'anno scorso per le ferie ha trascinato me e Grace in un deserto brullo a scavare per tirare fuori cristalli. È stata una vacanza orribile, però ho sopportato tutto quanto per farle piacere. Non l'ho mai vista così felice e Dio solo sa se Bailey merita un po' di felicità. È stata molto sfortunata nella vita. Suo padre è morto quando lei era piccola. Era un antiquario e lei lo adorava. Dopo la sua morte Bailey e sua madre se la sono passata male.» MJ cadde in un profondo silenzio per qualche secondo, lottando contro l'angoscia che le aveva attanagliato la gola, poi riprese il suo racconto. «La madre di Bailey si risposò qualche anno dopo, vendette il negozio d'antiquariato e si trasferì a Washington. Per fortuna Bailey era molto affezionata al patrigno. Fu grazie a lui che cominciò a interessarsi alle gemme e scoprì la sua vocazione. Decise d'intraprendere quel campo di studi ma, mentre era all'università, sua madre morì in un incidente. Bailey passò dei momenti difficilissimi, anche perché il patrigno morì un anno dopo. Le lasciò una quota di partecipazione nella gioielleria e questa cosa non fu una piacevole sorpresa per i gemelli Salvini.»

«Gemelli?»

«Sì, sono identici. Timothy e Thomas Salvini, due damerini azzimati in gessato grigio, con un taglio di capelli impeccabile e le scarpe sempre lucide.»

«Mi sembrano ragioni sufficienti per detestarli» osservò Jack. «Ma non credo che a te non vadano a genio per il loro aspetto.»

«Infatti non è per questo che mi sono sempre stati antipatici» confermò MJ. «È il loro atteggiamento nei confronti di Bailey che non mi è mai andato giù. Come ti ho detto, lei è una creatura molto dolce, pronta a fidarsi e ad affezionarsi a tutti. Li ha considerati suoi fratelli sin dal primo momento ma il suo affetto non è mai stato ricambiato. Timothy, in particolare, l'ha sempre ignorata prima della morte del vecchio ma è andato su tutte le furie quando ha scoperto che Bailey era diventata sua socia di diritto.»

«Che ditta hanno?»

«Una gioielleria d'alta classe» gli spiegò lei. «Disegnano gioielli e commerciano in pietre preziose. All'interno dell'azienda Bailey si occupa soprattutto del lavoro di consulenza per i musei e i privati. Per lo più esegue stime e perizie tecniche, anche se di tanto in tanto le piace disegnare qualche collezione per hobby.»

«Se la tua amica fa questo tipo di lavoro, cosa fanno i gemelli?»

«Thomas si occupa della parte amministrativa mentre Timothy è impegnato nelle pubbliche relazioni, per così dire. In realtà va in laboratorio quando ha voglia, a maltrattare gli orafi, ma per la maggior parte del tempo bighellona nel salone dove sono esposti i gioielli dandosi un sacco di arie.»

«La ditta va bene?»

«Ha una buona reputazione e mi sembra solida. Sono stati i frequenti contatti di Bailey con lo Smithsonian Institute a far ottenere ai Salvini un contratto per eseguire una stima delle tre stelle di Mithra. Quando la informarono che avrebbe ricevuto l'incarico, Bailey era al settimo cielo. Non vedeva l'ora di poter mettere le mani sulle pietre ed esaminarle in laboratorio fin nei minimi particolari.»

«Dunque il suo compito era di verificarne l'autenticità ed eseguire una stima del loro valore commerciale.»

«Esattamente» confermò MJ. «Era fuori di sé dalla gioia e moriva dalla voglia di farci vedere i diamanti, perciò io e Grace siamo andate a trovarla la scorsa settimana. Quella è stata la prima volta che ho visto le stelle di Mithra. Tu ne hai vista una, l'hai tenuta in mano e sai quanto sia bella. Però ti assicuro che trovarsi davanti ai tre diamanti insieme è uno spettacolo così strabiliante da farti rimanere senza fiato.»

«Sarà per questo che qualcuno non ha indugiato a mettersi sotto le scarpe ogni scrupolo pur di avere le tre pietre. Se la tua amica è onesta come affermi, allora dovremmo cominciare a sospettare dei suoi fratellastri.»

MJ lo guardò meravigliata. «Sostieni che avrebbero il coraggio e la faccia tosta di cercare di rubare le tre stelle?»

«Puoi mettere la mano sul fuoco che non sia possibile?» obiettò Jack.

«E se fosse per questo motivo che Ralph ricattava uno di loro, invece che per i debiti di gioco come credevo io all'inizio?»

«No» disse Jack deciso.

«Perché no?» MJ si soffermò a riflettere e trovò la risposta da sola. «Perché i pagamenti sono iniziati mesi fa e invece i Salvini hanno avuto il contratto solo da poco.»

«Hai centrato perfettamente il punto» confermò Jack.

«Forse avevano davvero in mente di rubare le tre stelle di Mithra. Se Bailey se ne fosse accorta, avrebbe fatto di tutto per impedirglielo.»

«Come spedire le pietre alle uniche due persone al mondo di cui si potesse fidare» concluse lui.

«Per poi affrontare i gemelli da sola» aggiunse MJ, sempre più allarmata. «Jack, ho paura che le sia successo qualcosa di brutto!»

«Stai calma, cerca di ragionare. Se, come sembra, i Salvini sono coinvolti in questa storia, allora avranno sicuramente un acquirente. Per rispettare il loro accordo hanno bisogno di tutt'e tre le stelle, perciò la tua amica è al sicuro finché almeno una è fuori dalla loro portata.»

«Però saranno disperati» obiettò lei. «Magari la tengono prigioniera. E se le avessero fatto del male per farsi dire dove sono i diamanti?»

«Devono tenerla in vita fino a quando non siano riusciti a localizzare le tre pietre. Secondo quello che mi hai raccontato di lei, la tua amica può essere fragile e ingenua ma non è stupida. L'importante è non farci prendere, per la nostra e la sua sicurezza.»

MJ guardò il cellulare che teneva in mano e capì che una mossa avventata da parte sua avrebbe potuto mettere Grace e Bailey in pericolo. «Hai ragione, dobbiamo essere cauti» ammise. «Io mi fido di te e farò ciò che mi dirai, però ricorda che ho messo nelle tue mani la vita delle due persone che mi sono più care al mondo.»

«Ehi, dov'è la donna che conoscevo?» esclamò Jack per sdrammatizzare, malgrado fosse commosso. «Non diventerai sentimentale ora?»

«Ti amo...» mormorò lei con toccante semplicità.

Il cuore di Jack fece una capriola nel suo petto. «Visto che ti amo anch'io, mi dici qual è il tuo nome per intero?»

La sua richiesta la fece sorridere, proprio come lui aveva sperato. «Senti, bello, notti folli e dichiarazioni d'amore sono una cosa, ma non ti conosco abbastanza per essere pronta a rivelarti tutto di me.»

«Secondo me MJ sta per Martha Jane.»

«Mi dispiace, non hai indovinato. Ritenta, sarai più fortunato» lo schernì MJ.

Jack pensò che ci doveva pur essere da qualche parte un certificato di nascita da consultare una volta che avesse avuto il tempo di farlo. «Va bene, per ora mi arrendo. Parlami dell'altra tua amica.»

«Grace? È una donna molto, molto complicata. È incredibilmente bella, e non esagero. Ho visto uomini impazzire per un suo sorriso, balbettare dopo un suo sguardo.»

«Non vedo l'ora di conoscerla» commentò Jack.

«Non credere d'ingelosirmi» ribatté lei. «Comunque, Grace è cresciuta in una famiglia ricchissima ma è rimasta orfana da piccola. Hai presente i Fontaine, quelli che possiedono i grandi magazzini? Be', Grace è una Fontaine e il suo passatempo preferito è scandalizzare i suoi zii. Secondo loro avrebbe dovuto prendere una laurea prestigiosa, condurre un'intensa vita mondana nei circoli più snob del paese e infine impalmare il ricco rampollo di qualche famiglia altolocata come loro. Inutile dire che Grace non ha mosso un dito per accontentare gli zii, ma ha fatto di tutto per mandare all'aria i loro progetti. Visto che ha valanghe di soldi per conto suo, grazie all'eredità

dei suoi genitori, non le importa un fico secco di quello che pensano di lei e delle sue scelte spregiudicate.»

«Tutto sommato la tua amica è stata abbastanza fortunata da potersi permettere di essere eccentrica» commentò Jack. «Non tutti possono.»

«A Grace non interessano i soldi. Li spende perché ne ha in abbondanza, ma non ci tiene affatto.»

«La gente che lavora ci tiene, invece, ai propri guadagni.»

«Non fraintendermi. Grace non è una superficiale ricca e viziata. Il fatto è che non le importa come gli altri la considerano. Fa molta beneficenza, però non lo sbandiera ai quattro venti» precisò. «È molto generosa e leale, però è anche lunatica e capita spesso che scompaia nel nulla per giorni e giorni quando le gira. Ha una casetta in montagna in mezzo al verde, isolata, senza telefono né vicini ficcanaso.»

«Credi che sia lì adesso?»

«Può darsi, però non sono sicura di riuscire a ricordare la strada. Ci sono stata solo una volta ed era Bailey a guidare. Appena sono fuori città, le strade di montagna mi sembrano tutte uguali. Mi pare che sia vicino a un bosco.»

«Potremmo provare a trovarla. Altrimenti credi che possa essersi rivolta ai suoi familiari se fosse stata nei guai?»

«Casa Fontaine è l'ultimo posto dove andrebbe a nascondersi.»

«Ha un uomo?»

«Non si affiderebbe mai alla protezione di un essere che ha il potere di trasformare in gelatina solo sbattendo le ciglia. No, Grace non ha un uomo fisso.»

«Ma certo, Grace Fontaine!» esclamò Jack battendosi sulla fronte. «Era miss Aprile in un paginone centrale di Playboy. La ricordo bene. Accidenti se la ricordo. Non potrei mai dimenticare il suo... viso» Jack esitò e tossì, imbarazzato. «Non hai idea di quanto mi faccia piacere sapere che sei l'amica di miss Aprile! Che corpo! Donne così sono un dono per l'umanità. Devo avere ancora quel numero da qualche parte.»

«Vuoi forse che accostiamo al lato della strada e ci fermiamo per un minuto di raccoglimento, in modo da ringraziare solennemente il Signore?» sbottò MJ.

Jack sorrise. «Ehi, sbaglio o avverto una nota acida nella tua voce? Non hai forse detto di non essere gelosa?»

«Infatti non lo sono. È una questione di dignità. Non mi va giù che tu sbavi come un maniaco pensando alla foto della mia migliore amica.»

«Non sono un maniaco, però ammetto di salivare più del normale. Credi che mi farebbe un autografo sulla foto?»

Jack accettò senza protestare il pugno su una spalla che MJ gli diede, poi uscì dall'autostrada e imboccò una via secondaria. «Ora puoi telefonare, siamo abbastanza lontani.»

MJ si affrettò a comporre il numero di Grace. «Suona...» mormorò. «Accidenti, c'è la segreteria» aggiunse subito dopo quando sentì la voce registrata della sua amica. «Grace, se sei in casa rispondi. È urgente! Se ascolti i messaggi da fuori, non tornare a casa. Fermati in una cabina e chiamami al cellulare. Siamo nei guai, in guai molto seri. Stai attenta e chiamami appena puoi.»

Dopo aver interrotto la comunicazione MJ fece un respiro profondo.

«Non era a casa, dunque» disse Jack, corrugando la fronte.

«È andata in montagna, forse» mormorò MJ, sull'orlo della disperazione. «Oppure le è saltato in mente di trascorrere il ponte del quattro luglio a Londra, o magari ai Caraibi. E se invece l'avessero già trovata?»

«Non mi sembra una persona facile da rintracciare» commentò Jack. «Ascolta, io direi di fare un giro per far perdere le nostre tracce se il telefono della tua amica è sotto controllo. Poi ci fermiamo a una stazione di servizio per fare il pieno, compriamo una cartina della zona e vediamo se riusciamo a trovare la casa con l'aiuto della tua memoria.»

«È un posto isolato, tra i monti. Nel Maryland ci sono diversi boschi, ma non saprei da quale cominciare.»

«Non ricordi alcun punto di riferimento?»

«A cinque o sei chilometri dalla casa di Grace c'è un paesino con un negozietto di alimentari e mi sembra di ricordare anche una banca e un ufficio postale.»

«Rammenti il nome per caso?»

«No, buio completo.»

«Che strada avete preso per andarci?» le domandò lui.

«Non so, però abbiamo percorso un lungo tratto sulla statale, non sull'autostrada.»

«Vi siete fermate da qualche parte per una sosta?»

«Sì, abbiamo preso dei panini in un bar... Ora che ci penso, c'era un cartello che indicava una fiera d'antiquariato nei pressi. Bailey ha insistito tanto che ci siamo andate. Era una specie di capannone con un nome sciocco dove si teneva un mercatino delle pulci. Bailey avrebbe passato tutto il fine settimana lì se non l'avessi trascinata via. Poi abbiamo ripreso la statale ma Bailey sapeva la strada senza bisogno di consultare la cartina e io non ho badato alla direzione che prendevamo.»

«Ecco una stazione di servizio!» esclamò Jack interrompendola. «Passiamo alla fase due del piano.»

«E quale sarebbe la fase tre?» chiese MJ incuriosita.

Lui le fece un sorriso malizioso e le strizzò l'occhio mentre parcheggiava davanti alla pompa di benzina. «Se non avremo trovato Grace, appena farà buio cercheremo un posto dove passare la notte e ti bacerò fino a farti perdere i sensi» le sussurrò all'orecchio con voce roca.

MJ gli sorrise di rimando con un luccichio eccitato negli occhi e Jack sentì di nuovo il cuore che perdeva un colpo. Come aveva fatto a innamorarsi di lei come un ragazzino?, si chiese. Non aveva niente da offrirle e comunque loro due non avevano nulla in comune eccetto la bizzarra situazione in cui si trovavano e il fatto che facevano faville tra le lenzuola.

Però lui l'amava, di questo era certo. Jack aveva capito di aver imboccato una strada nuova quando aveva conosciuto MJ O'Leary, anche se non aveva idea di dove conducesse. Per il momento non poteva far altro che sperare di arrivare a destinazione ancora vivo, e insieme a lei.

9

MJ alzò lo sguardo dalla cartina che teneva spiegata in grembo. «Ecco, è quella!» esclamò indicando una svolta a destra. «Ne sono sicura.»

Jack seguì le sue indicazioni e imboccò la strada che attraversava le montagne, serpeggiando sul bordo di un precipizio mentre dall'alto incombevano grossi massi pericolanti.

MJ guardò con un certo disagio il burrone che si apriva a pochi centimetri dalla ruota dell'auto. La carreggiata era delimitata da un basso parapetto che non offriva alcuna protezione. Davanti a loro le vette dei monti si susseguivano dietro ogni tornante, con i fianchi coperti da una fitta vegetazione. Di tanto in tanto s'intravedeva un tetto tra le cime degli alberi.

A MJ sembrava impossibile che si potesse desiderare di vivere in un posto così isolato, guardato da cani ringhiosi, completo di amaca e tavolino da giardino, con un prato curato, il barbecue e tutti gli accessori previsti dal copione. Lei non sarebbe mai riuscita ad abitare in una casa del genere, che richiedeva enormi sforzi di manutenzione. Preferiva di gran lunga stare in un appartamento in centro, circondata da gente e con ogni comodità a portata di mano. Un giardino e una villetta erano utili solo se si aveva un bambino.

A quel pensiero MJ sentì una stretta al cuore. Era la prima volta in cui le veniva in mente l'idea di avere dei figli, in cui immaginava se stessa con un bimbo fra le braccia, seduta sull'altalena in un prato fiorito. Tra le sue amiche, era Grace quella con maggiore senso materno.

Chissà cosa si provava ad avere una testolina posata sulla spalla e un corpicino caldo da stringere a sé? Di colpo si riscosse, incredula. Cosa le era preso per avere dei pensieri simili in un momento d'emergenza come quello? Si voltò verso Jack, impegnato alla guida, chiedendosi cosa pensasse lui dei bambini.

Incredibilmente sentì una vampata di rossore salirle alle guance e si girò in fretta verso il finestrino. *Cretina,* si disse. *Lo conosci da poco e già pensi a pannolini e omogeneizzati!* Ecco cosa succedeva a una donna quando si legava a un uomo e gli dichiarava il proprio amore, pensò tetra.

D'un tratto emise un grido che fece trasalire Jack. «È lì! Prendi quella strada, presto!»

«La prossima volta sparami invece di farmi prendere un infarto, ti prego» rispose lui facendo una veloce manovra azzardata per imboccare la stradina che lei gli aveva indicato.

«Scusami.»

Jack percorse lentamente qualche centinaio di metri verso una conca tra le montagne, dandole il tempo di orientarsi mentre si avvicinava a un bivio.

«A sinistra» disse MJ. «Sono quasi sicura che siamo andate a sinistra.»

Jack seguì le sue indicazioni. «Stai tranquilla» le disse togliendo brevemente una mano dal volante per farle una carezza. «Troveremo le tue amiche, non preoccuparti.»

MJ capì che Jack si era accorto del suo turbamento e si sentì in colpa. Avrebbe dovuto pensare unicamente a Grace e a Bailey, invece di sognare a occhi aperti quiete scene di vita domestica. Annuì con un'espressione tanto cupa che Jack frenò di colpo e si piegò su di lei per baciarla.

«Tanto non credo che ci sarà la fila dietro di noi» commentò ironicamente quando si staccò da lei. «Se proprio qualcuno volesse passare, suonerà il clacson.»

Lei lo guardò con i suoi occhi verdi, accesi dalla luce di un sentimento profondo. Jack aveva accettato il fatto che i bizzarri intrecci del destino avevano catapultato quella donna nella sua esistenza e nel suo cuore, però non poteva fare a meno di chiedersi per quanto tempo vi sarebbe restata. La gente andava e veniva nella sua vita, senza fermarsi a lungo. Lui si era ormai rassegnato a quel fatto e non sperava più che le cose potessero cambiare; forse aveva anche smesso di volere che tutto fosse diverso.

Eppure sapeva con certezza che, se MJ si fosse stancata di lui, non si sarebbe ripreso dal colpo dell'abbandono tanto facilmente. L'unica soluzione a quel problema era fare in modo che MJ rimanesse accanto a lui per sempre.

Ripartì senza dire niente, commosso da quel breve attimo d'intensa intimità. «Guardati bene intorno» le raccomandò. «Cerca di trovare qualche particolare che ti sembri familiare.»

«Ricordo che a un certo punto abbiamo voltato a destra e ci siamo imbattute nel mercatino» mormorò MJ, pensosa.

Non ebbe terminato di dire quella frase che vide apparire dietro una curva il cartello che annunciava la presenza di una fiera d'antiquariato. Jack seguì le indicazioni di MJ, che aveva ricordato finalmente il percorso, fino a raggiungere la cima di un colle. Lì, disorientata, lei gli chiese di fermarsi e scese dalla macchina per perlustrare con lo sguardo la vallata sottostante.

All'estremità della valle i campi coltivati lasciavano il posto ai boschi. Al limitare della foresta si vedevano i tetti di un paesino che MJ riconobbe.

Trionfante, puntò un dito in quella direzione e Jack, obbediente, si rimise in marcia.

«Dopo il paese, a circa un chilometro, c'è la svolta che porta alla casa di Grace» gli indicò lei. «È proprio vicino al bosco, ai piedi del monte. È un sentierino appena accennato tra gli alberi e passa inosservato, tanto che noi siamo dovute tornare indietro perché l'avevamo superato» ricordò. «Eccolo!»

Jack svoltò e proseguì lentamente sul sentiero di ghiaia, inoltrandosi nella foresta, fino a trovarsi davanti a una casa di pietra, con intorno un giardino curato.

Parcheggiò e scese, mentre MJ era già balzata dall'auto senza neppure aspettare che frenasse. Accanto alla casa, sotto una tettoia, era posteggiato un fuoristrada ma di Grace non c'era traccia.

«Come mai la sua macchina c'è ma lei no?» chiese Jack, insospettito.

«Perché usa la jeep solo quando viene qui. In città guida la Mercedes e d'estate ha una decappottabile.»

«La tua amica ha tre macchine?» le domandò lui, chiaramente stupito.

«Di solito possiede più di un esemplare di ogni cosa» replicò lei imperturbabile. «Ti ho già detto che è ricca sfondata.»

Lo precedette verso la casa e fece il giro ma, con rammarico, trovò tutto chiuso.

«Qui non c'è nessuno» mormorò, delusa.

«Grace tiene una copia della chiave da qualche parte?»

«La teneva sotto un vaso di fiori accanto all'ingresso, però l'anno scorso sua cugina Melissa l'ha trovata e si è sistemata qui a sua insaputa, mentre lei era in Italia. La cosa l'ha resa così furibonda che da allora l'ha tolta.»

«C'è l'allarme?»

«Non credo.»

«Allora non ci resta che rompere un vetro.»

MJ aprì la bocca per protestare ma Jack aveva già spaccato un riquadro di una finestra, l'aveva aperta e si era introdotto in casa.

Quando la fece entrare dall'ingresso principale, MJ si sentì stringere il cuore vedendo l'ambiente in cui era stata così felice con le sue amiche. Con le lacrime agli occhi, andò da una stanza all'altra, trovandole tutte deserte in modo desolante.

«Però Grace è stata qui di recente» confidò a Jack. «Si sente nell'aria il suo profumo.»

«Ehi, non piangere» le disse lui abbracciandola. «Ora ci riposeremo un po', poi penseremo alla prossima mossa.»

«Quale mossa?» gridò MJ, esasperata. «Sono stanca e ho paura! Non ce la faccio più!»

«Non fare così, dai.»

«Scusami, Jack» mormorò, contrita. «Però se succedesse qualcosa a Bailey e a Grace non lo sopporterei.»

«Lo so. Vieni qui, siediti» disse portandola verso il divano. «Cerca di riposarti un po'. Andrà tutto bene, te lo prometto. Troveremo il modo di uscire da questa storia, vedrai.»

Dopo essere rimasti qualche minuto seduti in silenzio, abbracciati e a occhi chiusi, Jack le spiegò che non aveva senso tornare indietro in città, cercando di farsi largo nel traffico delle persone festanti che raggiungevano i punti migliori da cui vedere i fuochi d'artificio. Era perfettamente inutile gettarsi nella mischia per arrivare stanchi morti a uno squallido motel, quando avevano un posto perfetto per trascorrere la notte.

Un pasto sostanzioso e una notte di sonno continuo sarebbero stati utili a entrambi, ma soprattutto a MJ che, Jack lo vedeva, era sull'orlo del crollo. Dopotutto durante quella giornata erano stati in macchina per parecchie ore, dopo un'ora scarsa di sonno. Ritornare subito a Washington avrebbe lasciato MJ ancora più esausta e le avrebbe dato l'impressione di aver sprecato i suoi sforzi.

Inoltre lui voleva avere un po' di tempo per mettere a punto in tutta tranquillità il piano che si stava formando nella sua mente.

«Fai una doccia, ti sentirai meglio» le propose.

MJ si strofinò gli occhi stanchi. «Sì, hai ragione» disse sbadigliando. «Prenderò in prestito qualcosa di Grace per cambiarmi.»

«Ti aspetto, io intanto cerco qualcosa da bere.»

«Non sperare di trovare una lattina di birra» lo avvertì MJ. «Grace è un tipo sofisticato.»

Lo salutò con un bacio e si avviò verso il bagno, indolenzita e accaldata. Lì si spogliò e si mise sotto il getto rinfrescante della doccia. S'insaponò con cura usando il bagnoschiuma profumato di Grace; le vennero le lacrime agli occhi sentendosi addosso la fragranza che nella mente associava alla sua amica.

Cercò di non piangere, dicendosi che non serviva a niente. Le cose pratiche erano quelle più utili, si ammonì. Una doccia, la cena e un po' di riposo le avrebbero permesso di schiarirsi le idee e di concentrarsi razionalmente sul da farsi. Aveva indubbiamente bisogno di un bel sonno corroborante per ricaricare le batterie esaurite.

Svanita la speranza di trovare Grace nel suo rifugio in montagna, MJ era consapevole della necessità di fare qualcosa al più presto. Innanzitutto avrebbe dovuto recuperare tutte le proprie energie fisiche e mentali per essere pronta a ogni evenienza. Non importava che fosse passato poco più di un giorno da quando era stata catapultata in un'avventura che aveva il sapore di un incubo. Ogni ora che trascorreva senza notizie di Grace e di Bailey era una tortura indicibile.

Avrebbe dovuto impegnarsi per rimettere a posto le cose, ricostruire il suo piccolo mondo. Quando avesse fatto questo, avrebbe potuto occuparsi di un altro problema incombente: la storia tra lei e Jack.

Era innamorata, di questo non c'era alcun dubbio. La velocità con cui aveva perso la testa per lui non aveva fatto altro che aumentare in maniera esponenziale l'intensità delle sue emozioni. Non aveva mai provato per nessuno i sentimenti che provava per Jack, quel misto di fiducia, passione, rispetto e languore romantico che le toglieva il fiato, dandole la sicurezza che avrebbe potuto vivere con lui per sempre, in perfetta armonia.

In quelle poche ore aveva capito il suo carattere fino in fondo e ora la personalità di Jack Dakota non aveva più alcun segreto per lei. Era un uomo solitario, segnato dall'orgoglio e dal dolore. Era cinico e impulsivo, ma anche dolce e paziente quando voleva. Aveva un'intelligenza brillante, un tocco poetico e un anticonformismo di fondo che non guastava affatto. Jack viveva a modo suo, creando le proprie regole e infrangendole a suo piacimento. Insomma, MJ non avrebbe potuto scegliere un compagno migliore per la sua esistenza.

Era proprio questo che la turbava. Sorprendersi a pensare al matrimonio, a una relazione duratura, alla famiglia con un uomo che non aveva fatto altro che fuggire da ogni tipo d'impegno e che schivava la stabilità come la peste era preoccupante e poteva aprire la porta a possibili delusioni.

MJ uscì dalla doccia, si asciugò e si cosparse il corpo con la crema di Grace, sentendosi come nuova. Strofinandosi i capelli con l'asciugamano, andò nella camera dell'amica per frugare nel suo ampio e fornitissimo guardaroba.

Per fortuna gli abiti che Grace lasciava nella casa di montagna erano di gusto più semplice di quelli che indossava abitualmente in città. MJ scelse una camicetta a quadrettini bianchi e blu, poi infilò un paio di calzoncini che le stavano un po' larghi sui fianchi, rammaricandosi di non avere le curve voluttuose della sua amica. Infine uscì dalla camera da letto e andò in cerca di Jack.

Lo trovò in cucina, impegnato a leggere con aria sospettosa l'etichetta di un barattolo che rigirava in mano come se fosse una bomba.

Quando la sentì arrivare, Jack alzò lo sguardo su MJ, intenzionato a chiederle se in quella cucina ci fosse qualcosa di più semplice della salsa di bottarga, ma la domanda gli morì sulle labbra. La fissò estasiato; MJ non era una donna bella secondo i canoni tradizionali, però in quel momento il suo fascino era tale da lasciarlo senza fiato. I capelli umidi le incorniciavano il visetto spiritoso in cui spiccavano gli occhi intensi, incantatori, e la bocca sensuale. La camicetta aveva un bottone aperto di troppo e i calzoncini scoprivano completamente le lunghe gambe da trampoliere.

«Sei uno splendore» mormorò lui.

«Non capisco perché tu mi stia guardando con quell'espressione» ribatté MJ con finta disinvoltura. «Mi hai già vista nuda.»

«Ho un debole per le donne in pantaloncini.»

«Sono di Grace. Ho dovuto prendere in prestito qualcosa di suo per cambiarmi.»

Jack sollevò un sopracciglio. «Hai preso anche la sua biancheria intima?»

«No, le mutandine e gli uomini sono due cose che neppure le amiche più intime si scambiano.»

Jack posò il barattolo. «In tal caso...»

«Togliti quell'idea dalla mente» lo bloccò lei. «Ho una fame da lupo.»

«Non c'è molto da scegliere qui in giro» borbottò lui. «La tua amica ha una riserva fornitissima di champagne francese, vino italiano ma ben poco altro. Ci sono due o tre barattoli dai nomi esotici, ma dubito di poterci sfamare con uova di pesce e cose del genere. L'unica cosa commestibile mi sembra un pacco di spaghetti che potremmo condire con qualcuna delle sue salsine ricercate.»

«Questo significa che dobbiamo cucinare?» inorridì MJ.

Si guardarono negli occhi per dieci secondi, come due duellanti.

«Tiriamo una monetina» propose Jack infine. «Se esce testa cucini tu, se è croce tocca a me.»

«In entrambi i casi, dovremo cercare il bicarbonato per digerire» osservò MJ, scettica.

Jack lanciò una moneta in aria e MJ sbuffò quando vide che era testa. «Non c'è proprio nessun cibo in scatola già pronto?»

«Temo di no. Mentre ti cimenti ai fornelli io andrò a fare una doccia.»

«E va bene, mi arrendo» si rassegnò lei. «Però poi non lamentarti se il risultato sarà immangiabile» lo avvisò.

Quando Jack tornò in cucina, avvolto in un accappatoio, annusò l'aria e fece un sorriso compiaciuto. «Ehi, dal profumino non sembra male! Cos'hai preparato?»

«Non me lo chiedere, è meglio per te. Vieni fuori, ho apparecchiato il tavolino sul portico.»

Jack la seguì e vide la tavola pronta, con una bottiglia di champagne in un secchiello e un piatto di tartine al caviale.

MJ lo invitò a sedersi e versò lo champagne, poi scolò la pasta e la servì.

«Grace va pazza per queste cose» commentò quando vide la faccia disgustata di Jack che esaminava il caviale.

«Io preferisco una bella bistecca e una birra fresca» dichiarò.

MJ sospirò, annuendo. «Sono d'accordo con te, però che ci vuoi fare? Grace succhiava champagne nel biberon. Certe esperienze modificano il carattere per sempre.»

Jack bevve un sorso di champagne. «Che silenzio!» esclamò.

«Sì, anche troppo per i miei gusti. Niente clacson, vocio, rumore del traffico, insomma niente vita! Mi fa venire i brividi.»

«Tu sei come me» approvò lui. «Noi siamo due animali sociali. Abbiamo bisogno della folla e del chiasso per stare bene.»

«È per questo che lavoro in un pub.» Lo sguardo di MJ si fece triste. «Stasera è festa, il bar sarà pieno di gente. Si staranno chiedendo tutti dove sono» osservò malinconica. «Per fortuna ho dei bravi collaboratori, che sanno cavarsela da soli egregiamente. Sicuramente la polizia è andata al pub a fare delle domande su di me. Saranno preoccupati a morte.»

«Vedrai, fra poco sarà tutto risolto» le promise Jack, continuando a pensare ai possibili sviluppi del suo piano. Le riempì il calice fino all'orlo; per quella sera le avrebbe fatto dimenticare le sue ansie. «C'è della musica in questo posto, oppure solo gli ululati dei lupi a fare da colonna sonora?»

MJ andò ad accendere lo stereo poi posò due candele sul tavolo e la notte che scendeva sembrò meno paurosa. Lo champagne contribuì a dissipare un po' le ombre del pericolo che incombeva su di lei.

Jack le accarezzò dolcemente una guancia. «Sei bella» le sussurrò.

«Cosa ti succede, sei diventato romantico di colpo?»

«Perché, ti dà fastidio?»

«A dire la verità mi fa molto piacere» confessò lei. «Però, per completare l'atmosfera idilliaca, dovrai mangiare tutto quello che hai nel piatto e far finta che sia buono!»

«Come ti senti ora?» le chiese Jack quando ebbero finito la pasta che avevano divorato con appetito, anche se non era il massimo della bontà.

«Molto meglio.»

Lui posò la mano su quella di MJ. «Mi piace guardarti» le bisbigliò portandosi le sue dita alle labbra.

«Sono due giorni che non fai altro» replicò lei con un sorriso nervoso, a disagio come una ragazzina al primo appuntamento.

«Ma non ti ho mai vista a lume di candela» precisò Jack. «Devo dire che ti dona. Accende i tuoi capelli di bagliori di fuoco e rende i tuoi occhi più luminosi.»

Le versò un altro goccio di champagne e le liberò la mano invitandola a bere. «Stai cercando di farmi ubriacare?» chiese lei diffidente.

«No, solo di farti rilassare, così che tu sia pronta per essere sedotta. Ma manca poco» le sussurrò in tono insinuante. «Già ti gira la testa, ti batte più forte il cuore, ti tremano le mani.»

«Non hai bisogno di sedurmi, lo sai.»

«Però mi piace averti in mio potere» disse lui alzandosi e prendendola per mano. «E poi stanotte ne hai bisogno.»

MJ capì che Jack aveva ragione e lo seguì in camera da letto. Lui l'adagiò lentamente, delicatamente sulla coperta e la baciò, mettendo tutta l'anima nell'unione delle labbra. MJ si abbandonò, senza più difese, sussurrando il suo nome mentre lui le faceva dimenticare ogni preoccupazione con le sue carezze.

L'amò con fervore e dedizione, come se quella notte non dovesse finire mai. Prese la sua fiducia e le donò in cambio il piacere, eliminando le sue riserve con la tenerezza dei suoi baci. Ogni angolo del corpo di MJ ricevette la sua parte di attenzioni. Con pazienza Jack tenne a bada il fuoco che accendeva i sensi di entrambi fino a quando non fu più possibile contenerlo.

Allora si lasciò andare e il suo tepore divenne fiamma, la dolcezza si tramutò in passione devastante, i teneri mormorii diventarono tuoni e fulmini. Con gli occhi negli occhi si amarono, scambiandosi una muta promessa.

Mentre MJ dormiva, Jack la tenne stretta a sé e terminò di mettere a punto il suo piano negli ultimi particolari. Non era sicuro del successo, però era pronto a rischiare tutto per lei, pur di non vederla più piangere. Aveva atteso trent'anni il grande amore e forse era per questo motivo che ora si sentiva in balia di un sentimento immenso, che lo consumava fin nel profondo.

Magari era stato il destino a farli incontrare, attraverso il potere occulto della pietra. Qualunque fosse stata la causa, la conseguenza era una sola: MJ era la prima e unica persona che lui avesse mai amato. Per lei avrebbe fatto qualsiasi cosa, anche a costo d'ingannarla pur di proteggerla.

Lei gli aveva dato in soli due giorni più di quanto Jack avesse mai ricevuto da un altro essere umano in tutta la sua esistenza.

MJ lo amava e questo gli bastava per darle tutto se stesso, anche la vita.

10

A Jack venne in mente di lasciarle un biglietto. Quando MJ si fosse svegliata, si sarebbe trovata sola. Sulle prime avrebbe probabilmente presunto che lui fosse uscito a cercare il negozio di alimentari a cui lei aveva accennato, per comprare delle provviste. Sarebbe stata impaziente, magari un po' irritata. Dopo un'oretta si sarebbe preoccupata che lui si fosse perso tra le tortuose strade di montagna. Però non le sarebbe occorso molto tempo per rendersi conto di essere stata abbandonata.

Mentre camminava in punta di piedi, ormai mancava poco all'alba, Jack immaginò che la sua prima reazione sarebbe stata di collera. Si sarebbe precipitata da una stanza all'altra chiamandolo a gran voce, insultandolo, maledicendolo. Magari l'avrebbe anche odiato, ma a Jack non importava di correre questo rischio. Era all'incolumità di MJ che pensava sopra ogni cosa e sapeva che lì lei sarebbe stata al sicuro. Quella era l'unica cosa che contasse veramente per lui.

Uscì dalla villetta e aspirò a pieni polmoni l'aria frizzante del mattino. La nebbia non si era ancora diradata e incappucciava le cime degli alberi e le vette delle montagne circostanti. Da lontano si udiva il cinguettio di un uccello. L'erba era umida di rugiada e Jack avanzò circospetto verso la macchina.

Si voltò a guardare la casa in cui aveva lasciato MJ addormentata. Se tutto fosse andato come sperava, sarebbe stato di ritorno per l'imbrunire. Avrebbe faticato non poco, già lo sapeva, ma sperava davvero di riuscire a convincerla di aver agito per il meglio. Se lei si fosse dimostrata offesa avrebbe sempre potuto riparare. A tutto c'era rimedio, tranne che alla morte.

Combattuto, esitò prima di andarsene. Forse avrebbe dovuto lasciarle un biglietto, si disse di nuovo. Tutto sommato era meglio di no; MJ era una donna intelligente e avrebbe subito capito tutto.

Salì in macchina al posto di guida, sentendo l'orgoglio che gli gonfiava il petto al pensiero di MJ. Lei era la sua donna, la sua anima gemella. Non avrebbe permesso che le succedesse qualcosa di male. Qualunque cosa fosse accaduta durante quella giornata, lei sarebbe stata al sicuro, si ripeté confortandosi.

Come un soldato pronto per la battaglia, un cavaliere che indossava la corazza prima dello scontro, si fece forza per imporsi di lasciare MJ e sparire nella nebbia, in groppa al suo destriero. Girò la chiave d'accensione, ma il motore non rispose con il rombo che lui si aspettava.

Il suo umore eroico si sgonfiò come una vela quando calava il vento. Non ci voleva proprio, pensò. Uscì dall'auto e aprì il cofano, imprecando fra i denti, poi cominciò a esaminare il motore in cerca del possibile guasto.

«Hai perso qualcosa, campione?»

Lentamente sollevò la testa e vide MJ, ferma sulla soglia, con gli occhi lampeggianti d'ira e i pugni puntati sui fianchi in una posa combattiva. Jack si era subito accorto che mancava la calotta dello spinterogeno. Dunque era stata lei a sabotargli la macchina di nascosto.

«Pare proprio di sì» disse impassibile, deciso a non dargliela vinta. «Ti sei svegliata di buonora, MJ.»

«Anche tu, Jack.»

«Avevo fame.» Le fece un sorriso smagliante. «Pensavo di andare a procurarmi qualcosa da mangiare.»

«Che programmi avevi? Andare in macchina nei boschi e uccidere un orso a bastonate per prenderne la carne?» gli chiese lei, ironica, andandogli incontro.

«Veramente avevo in mente qualcosa di più civile, come uova e pancetta.»

«Ah, sì?» ribatté MJ sarcastica. «E dove diavolo troveresti uova e pancetta da queste parti all'alba?»

«Mah, non so...» farfugliò Jack, preso alla sprovvista. «Pensavo che ci potesse essere una fattoria...» Jack s'interruppe quando il pugno di MJ lo centrò nello stomaco.

«Non raccontarmi bugie!» esclamò lei, adirata. «Ti sembro una stupida?»

«No, però ascoltami...»

MJ lo interruppe di nuovo. «Hai creduto davvero di potermi infinocchiare senza che mi accorgessi della tua tattica?» lo apostrofò. «La tenerezza di ieri sera, tutte quelle manfrine, il modo in cui hai fatto l'amore con me servivano solo ad addolcirmi in modo che io non mi rendessi conto che stavi per squagliartela senza neppure una parola d'addio, vero? Disgraziato imbroglione!»

MJ strinse i pugni e si slanciò contro di lui ma questa volta Jack fu pronto a schivare il colpo. Anche lui stava cominciando ad arrabbiarsi. Non aveva mai trattato una donna con la stessa premura con cui aveva trattato lei la sera prima e ora era indispettito a sentirsi rinfacciare il suo comportamento che MJ aveva considerato frutto di un cinico calcolo. «Senti chi parla!» ribatté inviperito. «Fai l'amore con me poi sgattaioli via in piena notte per sabotarmi la macchina! Chi credi di essere, Mata Hari?»

La risposta di MJ fu un sorriso compiaciuto che le apparve sul volto.

«Oh, è veramente carino da parte tua!» esclamò Jack offeso. «Apprezzo la tua fiducia.»

«Come vedi avevo fatto bene a non fidarmi, visto che stavi per piantarmi in asso qui» ribatté lei.

«Ridammi la calotta dello spinterogeno» le intimò lui. «Dove l'hai nascosta?»

«E tu dove credevi di andare?» gli chiese lei di rimando. «Quale assurdo piano avevi congegnato in quel cervellino da celenterato?»

«Mi occuperò della faccenda una volta per tutte» rispose Jack in tono sostenuto, tentando di darsi un contegno. «Tornerò a prenderti quando avrò finito.»

«Tornerai a prendermi?» gli fece eco lei indignata. «Come mi tratti? Chi sono, il cagnolino che lasci nella casa di montagna, a cui vai a cambiare l'acqua e a dare le crocchette nel tempo libero?»

«Non ti arrabbiare, ti prego» mormorò Jack prendendola per le braccia, tentando di blandirla.

«Come pretendi che non sia furibonda, visto che tu hai in mente di tornare a Washington senza di me? Sei in cerca di guai, non è vero?»

«So quello che faccio» borbottò lui. «Non dimenticare che è il mio mestiere. Per favore, dammi quella dannata calotta e poi aspettami qui senza fare storie.»

«Non ci penso nemmeno. Abbiamo cominciato questa storia insieme e insieme la concluderemo.»

La stretta di Jack si fece più pressante e minacciosa. «No» disse con determinazione. «Non voglio correre rischi.»

«Da quando hai deciso di assumere il controllo delle operazioni, come un generale alle grandi manovre?» MJ era indispettita. «Se permetti, ma anche se non permetti, decido io quali rischi correre. Toglimi le mani di dosso.»

«Non se ne parla neanche» ribadì Jack con forza. «Per una volta farai quello che ti viene detto. Resterai qui, che ti piaccia o no. Potrò muovermi più velocemente e con maggiore agio senza di te. Inoltre non ho intenzione di essere distratto dalla preoccupazione per la tua incolumità.»

«Nessuno ti ha chiesto di essere in pena per me. Dimmi almeno che programmi hai, giusto per saperlo.»

«Ho sprecato abbastanza tempo permettendo a quei due d'inseguirmi. È ora che io reagisca. Voglio smettere di fuggire e affrontarli alle mie condizioni, sul mio territorio, a modo mio.»

«Il tuo brillante piano consiste nel cercare i due maniaci sanguinari del furgone per farti massacrare? Complimenti per l'idea!» MJ inghiottì a vuoto, cercando di dominare la paura. «Vengo con te» dichiarò coraggiosamente.

«No, tu resti qui. Non hanno ancora scoperto l'esistenza di questo rifugio e non ci sono molte probabilità che lo facciano prima che io trovi loro. Qui sarai al sicuro.» Jack abbracciò MJ di slancio. «Non posso rischiare che ti succeda qualcosa. Tu sei l'unica persona importante della mia vita. Io ti amo!»

«Sicché pretendi che io me ne stia con le mani in mano come una femminuccia debole e paurosa, accettando invece il fatto che sia tu a correre tutti i rischi?»

«Esattamente.»

«Sei un cretino arrogante e presuntuoso!» lo investì lei. «Cosa credi che possa combinare se tu ti fai ammazzare? Nel caso tu l'abbia dimenticato, ti ricordo che questa storia è un mio problema. Tu ci sei entrato casualmente e non intendo permetterti di muovere neppure un dito senza di me, punto e basta.»

«Mi saresti d'impaccio.»

«Questa è una stupidaggine colossale, e tu lo sai. Fino ad adesso sono sempre stata capace di seguirti, perciò se non ti va bene che io venga con te, puoi anche tornare a Washington con l'autostop, perché io non ti darò la calotta dello spinterogeno.»

Jack si passò le mani nei capelli, sbuffando. Trattare con MJ si stava rivelando più faticoso e lungo del previsto. Gli venne in mente di usare di nuovo le manette per immobilizzarla imprigionandola in casa. Gli sarebbe occorsa una lunga lotta ma alla fine Jack era sicuro di farcela ad avere il sopravvento su MJ. Però, se qualcosa fosse andato storto, lei avrebbe rischiato di restare da sola chissà per quanto tempo prima che qualcuno la trovasse e la liberasse. Non poteva abbandonarla ammanettata in una casa isolata in mezzo ai boschi.

Avrebbe potuto mentire, fingere di cedere poi mollarla con l'inganno da qualche parte, alla prima occasione propizia. Oppure... oppure, pensò mentre una brillante idea gli si faceva largo nella mente, avrebbe potuto scegliere una strategia completamente diversa.

D'un tratto la guardò con un sorriso trionfante. «E va bene, tesoro, mi arrendo. Ti dirò come stanno le cose in realtà» dichiarò. «Ne ho avuto abbastanza.»

«In che senso?» mormorò MJ, spiazzata dal suo repentino cambiamento d'atteggiamento.

«Mi sono divertito finora, ma adesso sto cominciando a stancarmi. Anche i cinquantamila dollari che mi avevi promesso non sono poi tutta questa gran somma. Non vale la pena di rischiare la pelle per così poco. Perciò avevo in mente di cambiare aria per qualche tempo e aspettare che le cose si fossero sistemate da sole.» Jack scrollò le spalle con aria noncurante. «Se devo essere sincero fino in fondo, il nostro rapporto cominciava a mostrare la corda. Non è il genere di relazione a cui sono abituato e sento che mi manca l'aria. Quindi ho pensato di andarmene in punta di piedi, evitando patetiche scene d'addio e le spiegazioni di rito. Se vuoi un mio consiglio, ti dirò cosa farei se fossi in te. Chiamerei la polizia, consegnerei il diamante alle autorità e archivierei l'intera faccenda solo come una parentesi insolitamente movimentata. Consideralo un quattro di luglio con i fuochi d'artificio col botto!» esclamò ridendo sguaiatamente.

«Significa che vuoi lasciarmi?» disse MJ con un filo di voce, il faccino improvvisamente triste.

Jack si sentì un verme. «Diciamo solo che ho bisogno di nuovi spazi, nuove esperienze. Io e te, piccola, ormai siamo storia» borbottò scrollando di nuovo le spalle.

«Dopo tutto quello che mi hai detto...»

«Dai, non fare così! Siamo entrambi maggiorenni e vaccinati, conosciamo a memoria le regole del gioco. Ci si diverte, ci si lascia andare, poi bisogna mettersi il passato alle spalle» insistette Jack con disinvoltura. «Senti qua. Ti do un passaggio fino al paese più vicino, dove potrai prendere un autobus. Va bene?»

MJ lo guardò esterrefatta, poi si coprì il volto con le mani e, barcollando, gli voltò le spalle dirigendosi verso la veranda della casa. Ogni suo passo era come una coltellata nel cuore di Jack, che dovette trattenersi per non andare ad abbracciarla, ripetendosi che era l'unico modo per far sì che stesse al sicuro.

Stava ridendo come una pazza. Jack la fissò con la bocca spalancata e gli occhi fuori dalle orbite, mentre MJ rovesciava la testa all'indietro ridendo fino alle lacrime, con le spalle scosse da risate irrefrenabili.

«Che deficiente!» esclamò quando ebbe ripreso fiato. «Pensavi davvero che potessi credere alla tua commediola?» Più l'espressione di Jack s'incupiva, più le sue risa diventavano convulse. «Secondo te, dopo questo saggio di recitazione, avrei dovuto consegnarti spontaneamente la calotta, poi sarei salita in macchina e avrei acconsentito docilmente a farmi lasciare da qualche parte, dove avrei pianto tutte le mie lacrime pensando all'uomo che mi aveva spezzato il cuore, no?» MJ si asciugò gli occhi. «Jack, sei così innamorato di me che non riesci a connettere!»

Jack la guardò burlarsi di lui e il suo primo impulso fu quello di strangolarla con le sue stesse mani. «Posso dimenticarti senza problemi» borbottò, offeso.

«Non illuderti. Sei pazzo di me. So perfettamente cosa provi perché anch'io nutro gli stessi sentimenti nei tuoi confronti. Non credo che potremo superare questa nostra storia tanto facilmente. Non ti resta che rassegnarti ad accettare la dura realtà.» MJ gli si avvicinò e lo baciò su una guancia. «Dovrei prenderti a schiaffi per aver cercato di fregarmi, ma ti risparmierò perché so che l'hai fatto per me. Sei stato così tenero» disse riprendendo a ridacchiare.

Jack infilò le mani in tasca con aria imbronciata. Di tutto quello che MJ gli aveva detto, la cosa che più gli bruciava era di essere stato definito tenero. Dunque il suo piano di aggirare l'ostacolo imbrogliandola non aveva funzionato. La voce grossa e le minacce non avevano ottenuto alcun risultato e le bugie non avevano fatto altro che divertire MJ. Che cosa gli restava da fare se non tentare di confessarle la verità, pura e semplice?

«E va bene, mi hai smascherato» ammise, cominciando a camminare in su e in giù davanti a lei, con l'aria di un cagnolino bastonato. «Non avevo mai dichiarato il mio affetto a nessuno prima d'ora. Anzi, non avevo mai voluto bene a nessuno così tanto. Quello che ti ho detto ieri sera è vero, MJ. Tu sei l'unica donna della mia vita.»

Commossa dalla sua appassionata dichiarazione, lei corse ad abbracciarlo. «Oh, tesoro mio!» esclamò prima di baciarlo.

«Non puoi capire quello che provo per te» riprese Jack scostandola da sé abbastanza da poterla guardare negli occhi. «Ci sono altre persone che contano nella tua vita.»

«Sì, è vero» ammise lei. «Voglio bene anche ad altre persone, non solo a te, Jack. Però quello che provo per te è diverso da qualsiasi altro sentimento io abbia provato finora per chiunque.»

«Per tutta la vita sono stato un lupo solitario, abituato a fare a modo mio» disse intrecciando le dita a quelle di lei e guardando le loro mani unite. «Ho sempre evitato ogni sorta di complicazioni, qualsiasi tipo d'impegno, finché non ti ho incontrata. Farei qualunque cosa per te, MJ. Lascia che io ti protegga. Non posso rischiare la tua vita» la pregò. «Fammi andare via da solo, permettimi di aiutarti. So quanto le tue amiche significhino per te.»

«Proprio perché voglio bene a loro e anche a te non posso permetterti di andare via da solo» obiettò lei. «Quello che provi per me, io lo provo per te. Siamo pari, amore mio.» Sollevò una mano per bloccarlo vedendo che Jack aveva aperto la bocca. «E, ti prego, non fare uno di quei commenti banali sul fatto che tu sei un uomo e io una donna.»

Lui richiuse la bocca e chinò il capo. «Non c'è proprio verso che io ti convinca a tenerti da parte?»

«Se io fossi un tipo che sa stare in disparte non ti saresti innamorato di me» tenne a precisare lei con un sorriso. «Un'ultima cosa, giusto per mettere le carte in tavola. Non farti venire strane idee, perché se mi lasci appena io vado in bagno a un autogrill, la prima cosa che farò sarà di chiamare la polizia. Dirò che mi hai rapita e violentata, poi darò agli agenti la descrizione di quella che tu osi chiamare macchina

e anche il numero di targa. Invece di fare l'eroe per me ti troveresti a dare spiegazioni ai poliziotti in capo a un'ora. Perciò non provare a farmi scherzi stupidi.»

Lui sorrise divertito. «Lo faresti davvero, eh?»

«Ci puoi scommettere.» MJ lo abbracciò e lo guardò negli occhi, vedendo cose che forse neppure Jack conosceva di se stesso. «Non potrai liberarti di me. Io non ti lascerò, Jack. Ti amerò sempre, più di quanto tu sia stato amato finora, e starò al tuo fianco, che tu lo voglia o no» annunciò con dolcezza. «E ora ti decidi a baciarmi?» aggiunse in tono impaziente.

«Forse» replicò Jack sostenuto.

Lei sorrise quando le sue labbra toccarono quelle di lui, poi si ammorbidirono in un lungo bacio.

«Ti amo» mormorò Jack quando si staccarono.

«Lo so.»

Lui fissò quei suoi occhi da gatta, ricordando l'attimo in cui lei gli aveva detto che non l'avrebbe mai lasciato. Le era grato perché non c'era mai stato nessuno nella sua vita che gli avesse fatto quella promessa. «Dunque non potrò sbarazzarmi tanto facilmente di te» concluse rassegnato.

«Credo proprio di no» confermò MJ. «Allora andiamo, socio?»

Pochi minuti dopo, MJ e Jack si gettarono insieme incontro al pericolo. Rimontata la calotta dello spinterogeno, l'auto partì rombando, con lo stereo a tutto volume che inondava le montagne di un assolo di chitarra.

11

MJ aspettò fino a quando non furono di nuovo sull'autostrada, diretti verso il mondo civile. Solo allora osò chiedere: «Allora, quale sarebbe il tuo piano?».

«Niente di complicato. Le cose semplici sono sempre quelle che presentano meno imprevisti. Ho riflettuto a lungo sul problema e, per come la vedo io, dobbiamo arrivare al burattinaio, quello che tiene i fili di tutte le marionette. Gli unici collegamenti che abbiamo con questa persona sono i due tizi del furgone e, forse, i Salvini.»

«Finora ti seguo.»

«Voglio scambiare due parole con loro. Per fare questo, devo attirarli allo scoperto con un'esca, mantenere il vantaggio e convincerli che è nel loro interesse darmi le informazioni che voglio.»

«Quindi, in poche parole, il tuo piano sarebbe di convincere due tipi poco raccomandabili, armati fino ai denti, a fare quattro chiacchiere con te» riassunse MJ. «Ma è geniale!» esclamò ironicamente, battendogli una mano sulla spalla. «Non posso che ammirare il tuo ottimismo.»

«È tutta una questione di strategia» disse Jack con l'aria di chi la sa lunga. «Basta usare il cervello e si può avere la meglio su chiunque» osservò con una punta di autocompiacimento, prima di spiegarle come intendeva raggiungere il suo obiettivo.

I tuoni rumoreggiavano nel cielo plumbeo, pieno di nuvole gonfie di pioggia, quando Jack parcheggiò davanti allo stabile della gioielleria Salvini. C'era solo un'altra macchina, una lucente Mercedes scura.

«Sai di chi sia?» chiese Jack a MJ indicando l'auto.

«Uno dei fratellastri di Bailey. Credo che sia Thomas, ma non ne sono sicura. Bailey mi aveva detto che avrebbero chiuso per qualche giorno per via della festività nazionale, perciò non capisco perché Thomas Salvini sia qui.»

«Diamo un'occhiata» le propose Jack. Sceso dall'auto, si avvicinò alla Mercedes e provò ad aprire la portiera, che però era chiusa. All'interno della macchina, sul cruscotto, lampeggiava la spia rossa dell'antifurto.

Rinunciando ad aprirla per non far scattare l'allarme, andò verso l'ingresso principale della gioielleria. Appoggiò le mani a coppa sul vetro per ripararsi dai riflessi e guardare all'interno, ma non vide alcun segno di vita.

«Dove sono gli uffici?»

«Al piano di sopra, sia quello di Bailey che quelli di Thomas e Timothy.» Il cuore di MJ cominciò a battere più forte. «Forse lei è dentro, Jack» disse concitata. «Può essere venuta a piedi. Abitiamo così vicino alla gioielleria che raramente Bailey prende la macchina per recarsi al lavoro.»

«C'è una porta sul retro?»

«Sì.»

«Andiamo a controllare.»

«Se Bailey è scomparsa e c'è la macchina di Thomas, potrebbero tenerla qui segregata per non farla parlare con nessuno. E se le avessero fatto del male?»

Il cielo fu solcato improvvisamente da un lampo che saettò tra le nuvole.

Jack la prese per le braccia e la costrinse a guardarlo. «Senti, MJ, mi dispiace essere brutale, però sei stata tu a insistere per accompagnarmi. Ormai sei qui e non puoi soffermarti a speculare su cosa possa essere successo. Dobbiamo agire, e in fretta. Non c'è tempo per tormentarsi.»

Lei annuì, colpita, poi raddrizzò le spalle. «Hai ragione, scusa» mormorò.

Jack la lasciò andare e si diresse verso la parte posteriore dell'edificio. «Qualcuno ha forzato la serratura» annunciò dopo aver esaminato a lungo la porta.

MJ si piegò a guardare la chiusura da vicino. «Così sembrerebbe.»

Per fortuna chi aveva manomesso la serratura per entrare non si era preoccupato di richiuderla, oppure più semplicemente non aveva la chiave. Jack era quasi sicuro che l'antifurto non fosse in funzione, visto che la porta era praticamente accostata. Sperò per i Salvini che nessun ladro se ne fosse accorto, altrimenti avrebbero trovato la gioielleria saccheggiata.

Si guardò intorno ma la strada era semideserta. I pochi passanti stavano correndo verso il vicino centro commerciale in cerca di riparo e nessuno badava alla loro presenza. I tuoni s'intensificarono e la pioggia cominciò a cadere, sempre più fitta. Jack fece un respiro profondo poi aprì la porta trattenendo il fiato. Quando non udì l'ululato di una sirena d'allarme si tranquillizzò ed entrò, seguito da MJ. Per precauzione non cercò l'interruttore della luce, ma accese la torcia elettrica che aveva messo nella tasca posteriore dei jeans prima di scendere dalla macchina.

«Vieni, ti faccio strada» disse MJ, precedendolo lungo il corridoio. «L'ufficio di Bailey è di sopra.»

«Carino qui» commentò Jack quando entrò nel salone pieno di mobili d'antiquariato, su cui si affacciavano le porte degli uffici.

MJ gli indicò quella dell'ufficio di Bailey. Jack si avvicinò con circospezione, camminando in punta di piedi sul parquet lucido. Appoggiò l'orecchio al battente ma non udì alcun rumore. L'unico suono nell'edificio silenzioso era il ticchettio della pioggia contro i vetri e il martellare sordo del suo cuore. Aprì di scatto la porta poi con un braccio bloccò MJ e accese la luce.

L'ufficio di Bailey era elegantemente arredato, ordinatissimo e vuoto. Jack sentì che MJ esalava un sospiro di sollievo.

«Non ci sono segni di colluttazione» osservò. «Controlliamo le altre stanze poi andiamo in ricognizione nel resto dell'edificio.»

Uscito dalla stanza, si avviò lungo il corridoio verso la porta successiva ma si fermò a qualche metro di distanza. MJ notò un cambiamento nella sua espressione e lo fissò allarmata. «Cosa c'è?»

«Torna subito nell'ufficio della tua amica e aspettami lì» le ordinò.

«Perché?» Solo allora MJ si accorse di un odore pesante, sgradevole e riconobbe quello che era. «Bailey! Oh, mio Dio!» esclamò terrorizzata.

Jack l'afferrò per un braccio e la spinse indietro. «Fai come ti ho detto» ribadì seccamente. «Stai ferma.»

MJ chiuse gli occhi, ammettendo che c'erano alcune cose che non aveva la forza di affrontare. Annuì docilmente e Jack, soddisfatto, la lasciò andare. Poi avanzò lentamente e aprì la porta piano piano.

Aveva visto tanti cadaveri in vita sua e sapeva che una morte violenta non era mai uno spettacolo piacevole, però aveva fatto l'abitudine all'orrore grottesco dello scempio che la violenza poteva fare su un corpo. Tuttavia, quando la torcia illuminò lo sfacelo di quello che una volta era un uomo, ciò che vide gli sembrò frutto di una follia omicida, disumana.

Si girò, voltando le spalle a quel macabro spettacolo, poi tornò da MJ che, bianca come un lenzuolo, era appoggiata alla parete e fissava il vuoto con occhi sbarrati.

«Non è Bailey» annunciò subito per tranquillizzarla. «È un uomo.»

Le mise una mano su una guancia e la trovò gelata, in compenso gli occhi di MJ non erano più persi nel vuoto.

«Voglio controllare le altre stanze» le disse. «Non entrare, MJ. Non è un bello spettacolo.»

Combattuta tra l'orrore e il sollievo perché non era Bailey, MJ si aggrappò al suo braccio. «È come Ralph?» chiese con un filo di voce.

«No, è molto peggio» rispose Jack in tono incolore, impietoso. «Stai ferma qui.»

Passò di stanza in stanza, controllando ogni ripostiglio e ogni angolo, attento a non toccare niente e a cancellare le sue impronte sugli oggetti che era costretto a toccare per forza. Senza dire nulla, condusse MJ al piano di sotto e perlustrò velocemente ogni ambiente.

«C'è stato qualcuno. Ci sono dei segni sulla polvere» osservò, indicando a MJ un piccolo anfratto sotto le scale che conducevano al seminterrato. «Se qualcuno avesse necessità di nascondersi, direi che questo posto sarebbe ottimo.»

«Bailey conosce l'edificio come le sue tasche» mormorò MJ. Rabbrividì, pensando alla sua amica che si rintanava nel sottoscala buio, impaurita, per ripararsi dagli assalti di un misterioso e feroce assassino.

«E ora andiamo a fare quello per cui siamo venuti» soggiunse Jack tirandola via di lì.

Pulì accuratamente le maniglie che aveva toccato, poi uscì dall'edificio e salì in macchina insieme a MJ.

«E ora che vuoi fare?»

«Ricorda, se fosse necessario, corri verso il centro commerciale. Con le tue gambe puoi essere lì in trenta secondi.»

«Non intendo assolutamente fuggire» annunciò MJ con determinazione. «Resto con te.»

«Invece lo farai se te lo dirò io. Non voglio obiezioni né discussioni o esitazioni. Chiunque abbia fatto quello che ho visto nell'ufficio di Salvini è un animale senza cuore, non lo dimenticare.» Jack ripose la torcia nel vano portaoggetti. I suoi occhi erano d'acciaio, duri, freddi.

MJ rabbrividì e chinò il capo. «E tu ricorda che siamo in due contro di loro, non sei solo.»

«Quello che intendo fare è incastrare i due tizi del furgone, uno alla volta. Mentre io li distraggo, se riesci ad arrivare al loro veicolo e metterlo fuori uso, va bene. Ma se vedi che ci sono degli intoppi non correre rischi. Molla tutto e scappa.»

«Stai tranquillo, non sarò imprudente.»

«Una volta che li avrò neutralizzati, cercherò di farmi dare delle informazioni. Me li lavorerò per strappare un nome, un indirizzo, qualcosa di concreto. In base a quello che riuscirò a sapere, o ci rivolgeremo alla polizia oppure seguiremo una nuova pista.»

«D'accordo.»

Jack le porse il cellulare. «E ora fai quella telefonata, forza» la incitò. «Cerca di andare per le lunghe, in modo da dare loro il tempo di localizzarci.»

MJ compose il numero di Grace, e quando le rispose la segreteria telefonica farfugliò qualcosa tenendo gli occhi fissi su Jack. Dopo circa un minuto lui le fece segno d'interrompere la comunicazione e lei obbedì.

«E adesso?» gli chiese cercando di stare calma. «Procediamo con la fase due del piano?»

«Adesso non ci resta che aspettare che gli squali abbocchino all'amo.»

Non più di un quarto d'ora dopo, il furgone parcheggiò davanti alla gioielleria dei fratelli Salvini. Il temporale si era calmato ma continuava a cadere ancora una fastidiosissima pioggerellina. Jack si accovacciò dietro un'auto nel vicino parcheggio del centro commerciale e tenne sotto controllo i due uomini che scesero, si separarono e fecero un lento giro perlustrativo intorno all'edificio.

Quello più grosso era il suo bersaglio. Zigzagando tra le auto parcheggiate che usava come copertura, si avvicinò all'uomo che si era fermato, perplesso, e guardava verso la gioielleria. Si slanciò contro di lui con la velocità di un treno in corsa e lo colpì violentemente alle reni.

Il bestione cadde sulle ginocchia come un bisonte atterrato e Jack riuscì a fargli scattare le manette a un polso prima di essere sbattuto via come una mosca fastidiosa. Atterrò sull'asfalto graffiandosi dolorosamente e rotolò via per evita re una scarpa grossa come una padella che stava per abbattersi sulla sua mascella. Afferrò la gamba dell'uomo e tirò, facendogli perdere in tal modo l'equilibrio.

Dalla sua posizione, MJ seguiva la lotta, piena di rabbia impotente. Cercando di non farsi notare si avvicinò al furgone, guardandosi alle spalle di tanto in tanto per controllare a che punto fosse la colluttazione. Jack sembrava avere la peggio, notò con disperazione. Come minimo quell'energumeno gli avrebbe spezzato il collo. Stava per accorrere in suo aiuto quando vide che il secondo uomo stava arrivando da dietro l'angolo dopo aver fatto il giro del palazzo.

Il programma di Jack di aggredirli separatamente era andato in malora. MJ aprì la bocca per emettere un grido d'avvertimento, poi si trattenne riflettendo. Forse c'era ancora un modo per far funzionare il piano. Cominciò a correre uscendo allo scoperto e si diresse verso la gioielleria, allontanandosi da Jack. Si bloccò di scatto quando il secondo uomo la individuò. MJ combatté l'impulso di fuggire nonostante avesse visto che il suo inseguitore aveva infilato la mano all'interno della giacca. Rimase

immobile, vedendolo dirigersi verso di lei, calcolando le distanze con la maggiore lucidità possibile. Poi, quando l'uomo si fu allontanato a sufficienza da Jack, scattò in avanti e cominciò a correre a perdifiato, sotto la pioggia che nel frattempo aveva ricominciato a cadere sempre più fitta.

Sia Jack che il suo antagonista sentirono chiaramente il grido malgrado fossero impegnati nella lotta. Istintivamente si fermarono e si voltarono verso la direzione da cui proveniva l'urlo. Scorsero una sagoma indistinta che correva e un uomo che la inseguiva, ma riconobbero chiaramente i suoi capelli ramati.

Mai una volta che mi desse retta, pensò Jack mentre la preoccupazione lo invadeva. Poi si voltò e si accorse che il gigante stava sorridendo soddisfatto, seguendo con lo sguardo l'inseguimento. Probabilmente stava pregustando ciò che il suo compare avrebbe fatto a MJ una volta che l'avesse raggiunta.

«Scusa, capo» gli disse Jack in tono discorsivo. «Però ti devo sistemare in fretta una volta per tutte, perché il tuo amico sta correndo dietro alla mia donna.»

Con quelle parole gli mollò un diretto al volto con tutta la forza che aveva. L'uomo barcollò e si asciugò un rivolo di sangue che gli usciva da un taglio al labbro. «Sei fregato» mormorò minaccioso.

«Ah, davvero?» ribatté Jack in tono provocatorio, scagliandosi addosso a lui come un toro infuriato.

La foga inaspettata del suo assalto lo fece sbilanciare all'indietro. Jack non perse tempo; approfittando del momentaneo vantaggio gli sferrò un calcio tra le gambe che lo lasciò senza fiato. Una scarica di pugni completarono l'opera.

Jack fu svelto a serrargli l'altro polso con la manetta che gli pendeva da un braccio poi lo lasciò privo di sensi sull'asfalto bagnato, sotto la pioggia battente.

«Non ho ancora finito con te. Tornerò a conciarti per le feste» gli promise prima di partire a razzo dietro a MJ.

Lui le aveva detto che, se fosse andato storto qualcosa, avrebbe dovuto correre verso il centro commerciale e confondersi fra la folla per far perdere le proprie tracce. Se fosse stata in pericolo avrebbe dovuto richiamare l'attenzione gridando, in modo da far intervenire la polizia.

Obbedendo istintivamente alle istruzioni ricevute, MJ si precipitò in quella direzione, sperando di distogliere l'attenzione del secondo uomo da Jack e permettergli così di combattere alla pari, uno contro uno.

Tuttavia, quando si trovò catapultata nel bel mezzo della folla che camminava da un negozio all'altro, vide coppie, famiglie con bambini per mano o in passeggini e carrozzine e si fermò di colpo. Pensò al momento in cui aveva visto il suo inseguitore mettere una mano sotto la giacca e, con orrore, immaginò cosa potesse succedere se si fosse messo a sparare all'impazzata tra la gente.

Girò su se stessa e si diresse di nuovo verso il parcheggio del centro commerciale, all'estremità più lontana da Jack. Mentre correva si voltò per controllare che l'uomo le stesse ancora dietro. Notò che era rimasto indietro, accaldato; si chiese se l'uomo, esausto, a un certo punto non potesse decidere di rinunciare all'inseguimento per tornare a dare man forte al suo compare.

Invece di aumentare la velocità rallentò per permettergli di ridurre la distanza fra loro, così da spronarlo a non abbandonare la caccia. La sua preoccupazione maggiore era che decidesse di porre fine all'inseguimento sparandole in una gamba o, peggio ancora, nella schiena. Con quel pensiero sconvolgente in mente, cercò riparo fra due file di macchine e si accovacciò dietro un fuoristrada, per riprendere fiato e pensare a una possibile tattica. Si chiese se fosse il caso di azzardarsi a tornare da Jack per aiutarlo, se necessario.

Si sporse sopra il cofano del veicolo e notò che il suo inseguitore non era molto lontano. Fece un bel respiro poi si slanciò di corsa tra le macchine. Quando sentì uno sparo e il rumore della pallottola che si conficcava nella lamiera a pochi centimetri da lei, capì che la situazione era disperata.

Tuttavia non riusciva a rassegnarsi che tutto fosse perduto. In un moto di orgoglio, si disse che, se proprio doveva morire, avrebbe venduto cara la pelle.

12

L'uomo l'aveva individuata e MJ non aveva la benché minima intenzione di fargli da bersaglio come una sagoma al tirassegno. Stringendo i denti, si sdraiò sotto la macchina, ignorando lo sporco e l'odore di olio e benzina. Strisciò come un serpente e, trattenendo il respiro, s'insinuò sotto il veicolo accanto.

Il suo inseguitore stava venendo verso di lei e l'avrebbe scoperta se lei avesse fatto il minimo movimento o rumore. MJ sentiva il suo respiro affannoso, sempre più vicino. A un certo punto vide le sue scarpe; l'uomo si era fermato nello stretto passaggio accanto alla vettura sotto cui lei era nascosta. MJ si disse che era più stanco di lei per la corsa e sicuramente aveva i riflessi più lenti, oltre che il fisico meno agile. Avrebbe potuto stenderlo con due colpi di karatè ben assestati, si disse. L'importante era riuscire a non mettersi nella traiettoria della sua pistola e riuscire a disarmarlo.

MJ si mosse lentamente, preparandosi a scattare, quando d'un tratto vide le scarpe dell'uomo scomparire dalla sua visuale. Udì un grido soffocato, un tonfo sordo, poi davanti ai suoi occhi apparvero i piedi di Jack. Spellandosi i gomiti contro l'asfalto, uscì velocemente da sotto la macchina, mentre sentiva il rumore inconfondibile di uno sparo e l'imprecazione di Jack.

Si rimise in piedi giusto in tempo per vedere l'uomo che correva via e Jack che si slanciava al suo inseguimento.

«Jack!» esclamò.

Lui si bloccò di scatto, si voltò e la vide. Un'espressione di sollievo apparve immediatamente sul suo volto. Fu allora che MJ notò il sangue che gli macchiava la camicia.

«Mio Dio, ti ha sparato!» esclamò angosciata.

Si sentì di colpo le gambe deboli e vacillò, poi si riprese e gli andò incontro, gettandosi tra le sue braccia. Jack emise un gemito soffocato ma la sensazione che provò abbracciandola cancellò quasi del tutto il dolore.

«Vai in macchina» le disse in tono concitato. «Sta tornando.»

La sua mano, umida di sangue e di pioggia, strinse spasmodicamente quella di lei per un attimo. Poi MJ non pensò ad altro che a correre al riparo. Si precipitò verso l'auto di Jack, sentendo solo il rumore ritmico dei propri passi e il battito affrettato del proprio cuore. Raggiunse la macchina quasi contemporaneamente a Jack, che era rallentato dalla ferita. Da lontano udì il rombo del motore del furgone che si allontanava, dopo che il bestione, che evidentemente si era sbarazzato delle manette, aveva fatto salire a bordo il suo amico.

Jack si frugò in tasca per cercare le chiavi e mise in moto mentre MJ sbatteva la portiera.

«Sei ferito!» esclamò lei ansiosa. «Fammi vedere.»

«Non adesso. Dopo tutto quello che ho fatto per prenderli, ora non li lascerò andare via tanto facilmente» ribatté lui con impazienza, ruotando velocemente il volante. «Dammi la pistola, su. È nello scomparto portaoggetti.»

«Jack, stai sanguinando» replicò lei angosciata. «Per l'amor di Dio, fermati. Lascia perdere quei due.»

«Non ti avevo detto di scappare?» l'aggredì lui, accelerando per restare nella scia del furgone. «Avresti dovuto mescolarti alla folla nel centro commerciale, far perdere le tue tracce. Avrebbe potuto ucciderti, te ne rendi conto? Vuoi darmi quella dannata pistola?»

«Sì, sì, tieni.» MJ gli consegnò l'arma, cercando di nascondere la sua preoccupazione. «Stai attento, potresti colpire l'auto di qualche passante.»

«Mettiti la cintura di sicurezza e stai zitta» replicò lui irritato. «Io e te faremo i conti dopo. Ora lascia che mi occupi di quei due. Mi hanno davvero stufato!»

MJ tacque, troppo impaurita per azzardarsi a sollevare la benché minima obiezione. Jack s'insinuò agilmente in mezzo al traffico, senza lasciarsi seminare dal furgone. I due uomini imboccarono l'autostrada e Jack li tallonò da vicino, a pochi centimetri dal loro paraurti posteriore. Terrorizzata, MJ lo vide sfiorare la velocità massima che la sua macchina potesse raggiungere senza fondere il motore, mentre la macchia di sangue sulla camicia si allargava a vista d'occhio. Di tanto in tanto Jack toglieva una mano dal volante per premersela sul fianco.

«Potresti uccidere qualcuno se perdessi il controllo dell'auto» mormorò lei. «E non parlo solo di noi.»

«Tranquilla, ho tutto sotto controllo» tentò di rassicurarla lui, ma senza risultato.

Continuò a farsi largo in mezzo alle auto che affollavano l'autostrada, passando da una corsia all'altra senza mai abbandonare di vista il suo bersaglio.

«Vengo a saldare i conti una volta per tutte, maledetto bastardo» ringhiò notando che l'uomo massiccio, seduto accanto al guidatore, si era voltato sul sedile per guardarlo.

«Stai sporcando il sedile di sangue» l'avvisò MJ.

«Vorrà dire che poi porterò la vettura all'autolavaggio» borbottò Jack.

Con una manovra azzardata riuscì quasi ad affiancare il furgone e abbassò il finestrino, poi impugnò la pistola. Sterzando di colpo, il furgone sbandò e si portò sulla corsia d'emergenza, deciso a imboccare la rampa d'uscita.

«Non può farcela» sussurrò MJ.

Jack frenò improvvisamente e vide il guidatore perdere il controllo del veicolo sull'asfalto bagnato e colpire la barriera di protezione a tutta velocità. Lo schianto fu impressionante. Il furgone si ribaltò, impennandosi come un cavallo imbizzarrito, e tra lo stridere dei freni delle altre auto si catapultò verso il fondo del terrapieno.

Jack ebbe il tempo di accostare e fermarsi sul bordo della carreggiata prima che il furgone esplodesse. Uscì dall'auto e vide il veicolo avvolto dalle fiamme, mentre l'aria diventava irrespirabile per l'intenso calore e l'odore acre della benzina. MJ scese dall'auto e gli si avvicinò, poi gli mise una mano sulla spalla.

«Accidenti, li ho persi» mormorò lui rammaricato.

«Risali in macchina e mettiti al mio posto, Jack» gli disse lei dolcemente ma con fermezza. «Guido io.»

Stordito dal dolore e dal fumo che gli faceva lacrimare gli occhi, Jack obbedì, muovendosi come un automa. «Dopo tutto quello che ho fatto, li ho persi lo stesso» ripeté.

«Non c'è niente che possiamo fare. Sali, dobbiamo andarcene» lo esortò lei accompagnandolo per un braccio, mentre tutt'intorno a loro le persone gridavano, indicando il furgone che bruciava. Da lontano si udiva già la sirena di un'ambulanza che si avvicinava.

MJ mise in moto e tornò a casa sua. Non era certa di poter essere al sicuro lì, però era pur sempre l'unico ambiente familiare in cui potesse occuparsi di Jack.

Dopo aver parcheggiato accanto alla sua spider, recuperò la borsa dietro il sedile e ne estrasse le chiavi di casa, poi scese e fece il giro della macchina per aiutare Jack a smontare a sua volta.

«Appoggiati a me, forza» lo incitò.

«Non possiamo fermarci qui molto a lungo» borbottò lui, lo sguardo vitreo.

«No, no, stai tranquillo» lo rassicurò lei. «Resteremo a casa mia giusto il tempo di medicarti e darti una pulita.»

«Ho voglia di una birra.»

«Ho anche quella» gli promise MJ.

Mentre entrava nell'ascensore si accorse che Jack zoppicava vistosamente. Avrebbe dovuto portarlo in ospedale al più presto, appena valutata la gravità della ferita. Aveva deciso che il passo successivo sarebbe stato quello di rivolgersi alle autorità e scaricare sulle loro spalle la responsabilità di risolvere quel complicato intrigo. Si era accorta che lei e Jack non potevano continuare a giocare a guardie e ladri; fino ad allora se l'erano cavata relativamente bene, ma non era detto che la prossima volta potessero essere altrettanto fortunati.

Entrò nell'appartamento e condusse Jack direttamente in bagno. Accesa la luce, lo fece sedere sul bordo della vasca. «Qua, diamo un'occhiata» gli disse togliendogli con mani tremanti la camicia insanguinata.

Inzuppò un asciugamano nell'acqua e glielo premette sul fianco, cercando di frenare le lacrime che le bruciavano gli occhi.

«So che ti fa male» mormorò. «Però devi sopportare.»

«Non mi avevi offerto una birra?»

«Fra un attimo te la prendo. Ora stai fermo.» S'inginocchiò accanto a lui e tolse l'asciugamano. Con sollievo notò che la pallottola l'aveva colpito solo di striscio. «Mi hai fatto prendere uno spavento coi fiocchi!» lo rimproverò dolcemente, mentre cercava disinfettante, cerotto e garza per medicargli la ferita.

«Bene, ora che hai visto che non sto per morire, mi dai quella birra?» insistette Jack.

«Non sarà meglio un'aspirina? Sei conciato piuttosto male» osservò MJ guardando con aria critica il torso costellato da lividi ed escoriazioni. Jack aveva anche un occhio nero, un bernoccolo sulla fronte e il labbro gonfio. «Te ne ha date di botte quel gorilla, eh?»

«Sì, però ne ha prese anche tante» precisò Jack con orgoglio.

«Quei due sono morti, vero?» gli chiese lei di punto in bianco. «Non possono essere sopravvissuti al rogo.»

«Non possono avercela fatta. Però mi dispiace di non essere riuscito a ottenere alcuna informazione da loro.»

«Resta solo uno dei due fratelli Salvini» commentò MJ impallidendo al ricordo del corpo trovato nella gioielleria. «Cosa intendi fare adesso?»

«Troveremo le tue amiche, MJ, te lo prometto. Però credo che sia ora di far intervenire la polizia.»

MJ emise un sospiro di sollievo. «Dunque tre giorni d'inferno sono bastati anche a te, eh?»

«Sì, ma ti avverto che ti faranno un sacco di domande.»

«E io gli darò un sacco di risposte» replicò lei, per nulla scoraggiata. «Però non consegnerò il diamante in nessun caso. Bailey mi ha raccomandato di tenerlo sempre con me e io non lo darò a nessun altro» dichiarò con determinazione.

«In qualche modo faremo, non preoccuparti.»

Lo squillo del telefono li fece trasalire. MJ si precipitò a rispondere. «Pronto?» Le lacrime le sgorgarono subito dagli occhi quando sentì la voce di Bailey. «Oh, Bailey, sei tu! Dove ti trovi? Stai bene?» Dopo una pausa riprese: «Sì, non preoccuparti per me. Piuttosto, dimmi dove sei, arrivo subito».

Annuì mentre ascoltava le indicazioni dell'amica, poi riagganciò piangendo di commozione. «Mi dispiace, la polizia dovrà aspettare» disse rivolgendosi a Jack. «Devo andare. Vieni con me?»

Dieci minuti dopo MJ percorreva lentamente una strada del tranquillo quartiere residenziale, osservando i numeri delle villette che vi si affacciavano.

«Ecco, è quella!» esclamò frenando di colpo.

Jack scese dall'auto con circospezione, dolorante per la ferita. Vide subito la donna bionda, dall'aria delicata, che aveva aperto la porta e si stava precipitando tra le braccia di MJ piangendo. Distogliendo gli occhi dalla scena commovente, notò un uomo che era rimasto fermo sulla soglia, sorridente.

Jack si diresse verso di lui e gli porse la mano, accorgendosi che aveva un braccio fasciato. «Piacere, sono Jack Dakota» si presentò.

«Cade Parris» disse l'altro stringendogli la mano vigorosamente.

I due uomini si fissarono, misurandosi. Poi Cade Parris sorrise, notando le escoriazioni sul viso di Jack. «Io non sto un gran che bene, ma anche lei mi sembra conciato piuttosto male. Venga dentro, le offro qualcosa da bere. Ha l'aria di averne bisogno.»

Jack e Cade precedettero le due amiche all'interno della casa. Pochi minuti dopo, Jack era seduto in soggiorno con una birra in mano, intento ad ascoltare le peripezie di Cade.

«Dev'essere stata dura per Bailey» mormorò, pensoso.

«Molto» confermò Cade. «Vedere uno dei due fratelli uccidere brutalmente l'altro, poi inseguirla per farle fare la stessa fine le ha mandato in tilt il sistema nervoso.»

«Siamo andati anche noi alla gioielleria e ho visto quello che è successo» disse Jack. «Immagino quale sia stata la reazione di Bailey.»

«Quando è venuta a cercarmi in ufficio venerdì, perché aveva bisogno dell'aiuto di un investigatore privato, non pensavo certo che sarebbe finita così» osservò Cade ripensando alle vicissitudini di quegli ultimi, frenetici giorni.

«Quella è una conseguenza della faccenda?» gli chiese Jack indicando la benda al braccio.

«È stato uno dei due Salvini.»

«Ora dov'è?»

«È andato a far compagnia a suo fratello.»

Jack non era affatto dispiaciuto della notizia, però la morte del secondo dei fratelli Salvini significava un'altra porta che si chiudeva per la soluzione del mistero. «Chissà se sono stati loro a organizzare tutta la faccenda» si chiese ad alta voce, perplesso.

«No, avevano un cliente per cui lavoravano» lo informò Cade. «Però non sono ancora riuscito a rintracciarlo. Per fortuna adesso anche la polizia si sta occupando del caso, grazie a un mio amico, Mick Marshall.»

«Marshall?» ripeté Jack. «Mi sembra di averlo sentito nominare.»

«È un tipo in gamba. Comunque il capo della polizia vuole interrogare MJ appena possibile.»

Jack gemette. «Non vedo l'ora di avere a che fare con lui!» esclamò con ironia. «Il tenente Buchanan è uno degli uomini più antipatici e scostanti che io conosca.»

«Non è molto simpatico neppure a me, se devo essere sincero» confessò Cade.

«Non ho mai avuto una grande opinione di Timothy, però non avrei mai immaginato che potesse diventare un assassino sanguinario» stava dicendo MJ, entrando nella stanza insieme a Bailey, che le aveva raccontato per sommi capi gli avvenimenti dei giorni passati.

«Era impazzito, fuori di sé» mormorò Bailey rabbrividendo. «Dev'essere stato così tremendo assistere al fratricidio che ho vuotato completamente la memoria per non ricordare un evento così orrendo. A poco a poco mi sono tornati in mente dei frammenti sparsi di ricordi, ma non ce l'avrei fatta senza l'aiuto di Cade.»

MJ notò il sorriso dolce che l'amica rivolgeva al bell'uomo seduto di fronte a Jack e capì che Cupido aveva scoccato i suoi dardi anche verso il cuore di Bailey.

«Non riuscivo più a ricordare né te né Grace» riprese Bailey in tono sommesso. «Mi sono sentita così sola senza di voi! Poi, quando ho cominciato a ricordare, vi ho cercato. Però il tuo appartamento era distrutto e tu non c'eri. Da quel momento in poi è successo tutto molto velocemente. Per fortuna mi hai risposto quando ho deciso di riprovare a telefonarti. Ora manca Grace. Dove sarà?» chiese a MJ, preoccupata.

«Siamo stati nella sua casa in montagna ma non c'era. La troveremo, vedrai. Ora siamo insieme e nessuno potrà più separarci» la rassicurò lei abbracciandola con trasporto.

«Secondo me la tua amica è innamorata cotta di quel Parris» commentò Jack più tardi, in macchina, tornando da casa di Cade.

«Mi è sembrato un brav'uomo» osservò MJ. «È forte e coraggioso, molto risoluto. È proprio quello che ci vuole per lei.»

«Ha molto da offrirle. Mi pare che abbia un pozzo di soldi, con quella bella casa» disse Jack in tono tetro. «Mio padre era uno spostato» aggiunse inaspettatamente.

«E con questo?»

«Io ho una laurea che non mi è mai servita a nulla, se non ad andarmene da una casa dove l'atmosfera era irrespirabile. Ho qualche migliaio di dollari da parte per i periodi di vacche magre, che con il mio lavoro possono capitare. E per di più ho due stanze in affitto» le annunciò cupo. «Non è esattamente così che definiresti la sicurezza.»

«Sembra proprio di no» concordò MJ. «Però io non voglio sicurezza. Quando due persone stanno bene insieme non ci si chiede perché. Certe cose accadono e basta, bisogna accettarle come vengono.»

«Capisco quello che vuoi dire» annuì Jack. «Finora sono stato sempre solo e mi andava bene così. Ora ho te e non potrei stare meglio. Non riesco a immaginare il mio futuro senza di te.»

«E ci credo!» esclamò MJ. «Sei pazzo di me.»

«Forse tra noi le cose sono accadute troppo in fretta» continuò Jack, come se parlasse a se stesso. «Magari dovremmo procedere in modo più tradizionale, un passo alla volta.»

«Ti sembro un tipo tradizionalista?» obiettò lei ironica.

«No, però non posso dimenticare che fino a qualche giorno fa vivevi da sola senza il minimo problema.»

«Ho smesso di farlo quando ho conosciuto te e ne sono contenta.» MJ fece un respiro profondo e chiuse gli occhi; non voleva vederlo ridere quando gli avrebbe detto ciò che stava per confessare. «MJ sta per Magdalena Juliette» sbottò d'un fiato.

Jack si lasciò sfuggire una risata. «Stai scherzando!»

«Purtroppo no» disse lei a denti stretti. «Lo sanno solo i miei familiari, oltre a Bailey e Grace, cioè solo le persone a cui voglio bene e di cui mi fido. Ora lo sai anche tu.»

«Magdalena Juliette!» esclamò Jack incredulo, sogghignando.

«Per tutti, comunque, sono MJ e guai a te se mi chiamerai in un altro modo» lo ammonì.

«La seconda pietra è il simbolo della conoscenza» mormorò Jack. «Ora so tutto di te e so anche quello che voglio. E tu?»

«Anch'io» dichiarò MJ.

«Cos'è che vuoi?»

«Dillo prima tu.»

«No, tu» ribatté Jack. «L'ultima volta è toccato a me.»

«Hai ragione» ammise MJ. «E va bene, sposiamoci.»

«Non usa più chiedere?» obiettò Jack. «Ho diritto anch'io ad avere il mio momento di romanticismo.»

«Uffa, quanto la fai lunga!» sbuffò MJ. «Vuoi sposarmi?»

Jack Dakota rimase a lungo in silenzio, tanto a lungo che MJ cominciò a sentirsi a disagio. «Certo, perché no?» borbottò infine, facendo spallucce.

La risata liberatoria che fecero entrambi fu il primo momento di vera serenità dopo quei giorni di terrore.

EPILOGO

Era seduto al centro della stanza; tutte le luci erano accese. Aveva avuto una giornata impegnativa e ora era affaticato, anche se la sua mente non era stanca. Aveva sorriso, conversato amabilmente, sorseggiato champagne, anche se per tutto il tempo la rabbia l'aveva divorato come una bestia feroce, silenziosa.

Ora, per fortuna, era solo nell'unica stanza che avesse il potere di placare i suoi tormenti. Contemplò con gioia il Renoir illuminato da un faretto e si beò dei colori delicati, delle pennellate squisite date con la maestria di un genio.

Là, in un angolo, una scatola laccata appartenuta all'imperatore della Cina; qui, in uno scrigno, un anello con un enorme rubino che un tempo aveva adornato il dito di Luigi XIV. Prese l'anello, girò la gemma verso la luce ammirando i suoi riflessi sanguigni, poi se l'infilò al dito. Dalla mano di un re alla mia, pensò. Vi era giunta per vie traverse e non senza difficoltà, ma ora era sua e avrebbe brillato solo per i suoi occhi, si sarebbe offerta solo al suo sguardo, come tutti gli altri inestimabili tesori che ingombravano la stanza.

Di solito traeva grande godimento dalla contemplazione degli oggetti preziosi che aveva accumulato con gran dispendio di denaro e di energie.

Ma non quella sera.

Alcuni erano stati puniti, altri non potevano più essere puniti, ma lui non era soddisfatto, così come non era più appagato dai suoi tesori. Solo le tre stelle di Mithra avrebbero potuto farlo felice, placare il tormento che lo corrodeva. Avrebbe dato qualunque fortuna, qualunque rarità in cambio delle tre gemme, perché sapeva che, possedendole, non avrebbe avuto bisogno di altro.

I suoi rivali, sciocchi e ciechi, credevano di comprendere la bellezza delle stelle di Mithra, di poterne controllare il potere e di opporsi a lui, intralciando i suoi piani. Si sbagliavano, ovviamente, perché i tre diamanti erano destinati a lui. Era destino che dovessero accrescere il suo potere.

Era per questo che la sconfitta gli bruciava ancora di più.

Si alzò di scatto, strappandosi il rubino dal dito e scagliandolo via come un bambino stizzito che buttava un giocattolo rotto. Era determinato ad avere le tre pietre ma forse, per placare il dio, occorreva fare un sacrificio e donargli sangue umano.

A quel punto uscì correndo come un pazzo dalla stanza, lasciando dietro di sé le luci accese, a splendere su tesori inestimabili che non amava più. Null'altro contava per lui. L'immagine delle tre stelle di Mithra occupava interamente gli ultimi miseri resti della sua mente ormai invasa dalla follia.

Terza parte

1

La donna ritratta nel dipinto aveva un viso che sembrava creato apposta per togliere il fiato agli uomini e far perdere loro la testa. Era il volto più vicino alla perfezione che Madre Natura avesse mai concesso a un essere umano. I suoi intensi occhi azzurri evocavano notti insonni e torride. Le sue lunghe e folte ciglia erano come sipari che celavano segreti inconfessabili. Le sopracciglia erano perfettamente arcuate, con un piccolo neo malizioso che segnava l'estremità di quella sinistra, vicino alla tempia. La pelle era di porcellana con una leggera sfumatura rosa, come il rossore provocato da un turbamento improvviso. Il naso era dritto e ben disegnato.

Ma il vero capolavoro di quel viso era la bocca tumida, invitante. Era una rosa rossa, pronta per essere colta, tentatrice come il richiamo delle sirene.

L'ovale perfetto del volto era incorniciato da una massa folta di capelli corvini, lucidi e splendenti, che scendevano in morbide onde sulle spalle nude, dalla pelle d'avorio, vellutata. Qualsiasi uomo avrebbe provato il desiderio imperioso di affondare le mani in quei capelli e attirare a sé la donna per baciare le sue labbra di corallo.

Seth pensò che Grace Fontaine era davvero l'incarnazione della perfezione in materia di bellezza femminile. Era un vero peccato che fosse morta.

Voltò le spalle al ritratto, irritato con se stesso perché continuava a tornarvi davanti con il pensiero. Era rimasto per ultimo, dopo che la scientifica aveva effettuato i rilievi di prammatica e il medico legale aveva compiuto un primo esame sommario sul corpo che ora era stato portato via, chiuso in un brutto sacco di plastica nera. Ne restava solo la sagoma, tracciata col gesso sul parquet lucido.

Non c'era voluto molto per determinare la causa della morte: una brutta caduta dal piano superiore, dopo aver schiantato con il peso del corpo la ringhiera circolare del soppalco che sovrastava il salone, e poi giù, a faccia avanti, sull'enorme distesa del tavolo di cristallo. Seth pensò che aveva perso tutta la sua bellezza morendo in quel modo; anche quello era un peccato.

Un altro particolare facile da capire era stato il fatto che qualcuno le aveva dato una mano nel suo ultimo tuffo.

Guardò in alto, contemplando la bellezza lussuosa del salone. Nel soffitto si aprivano diversi lucernari che illuminavano l'ambiente, ingentilito dalle linee curve delle scale, delle arcate delle porte e delle finestre. Era una casa molto femminile e aggraziata, si disse, evidentemente costruita a immagine e somiglianza della sua padrona. Seth cercò di ricostruire mentalmente come dovesse essere stata prima che qualcuno avesse gettato all'aria tutto nelle varie stanze. Le statue e i vasi erano rotti, i cuscini sventrati, i cassetti rovesciati; non si era salvato neppure un angolo dalla ricerca affannosa, quasi sicuramente compiuta dalle stesse mani che avevano spinto

Grace Fontaine giù dalla balconata del piano superiore, su cui si affacciavano le porte delle camere da letto.

I danni erano incalcolabili, visto che Grace Fontaine amava vivere nel lusso e si era circondata di mobili d'epoca e soprammobili preziosi. D'altronde era una donna che poteva permettersi di soddisfare qualsiasi capriccio. Era diventata una ricchissima ereditiera non appena era diventata maggiorenne e aveva sperperato il suo patrimonio personale alla faccia dei parenti, gli altolocati Fontaine. Raramente passava una settimana senza che la sua fotografia fosse apparsa sulla pagina mondana del *Washington Post* e sulle pagine patinate delle riviste femminili. Quasi sempre Grace Fontaine doveva l'onore delle cronache ai suoi scandali e Seth era sicuro che dopo quest'ultima, fatale avventura, nessun giornale avrebbe trascurato di rievocare le tappe della sua vita spregiudicata: un servizio fotografico per Playboy, una tempestosa relazione con uno sposatissimo lord inglese, un amore strombazzato ai quattro venti con un famoso attore hollywoodiano, tanto per citare le sue trasgressioni più note. Seth ricordava che la Fontaine aveva avuto altre scappatelle che avevano fatto gridare allo scandalo: un senatore americano, uno scrittore di successo, il pittore che aveva firmato il ritratto e un cantante rock sempre in vetta alle classifiche che, si diceva, aveva tentato il suicidio quando lei l'aveva lasciato.

Grace Fontaine era morta a ventisei anni, però nella sua breve vita ne aveva fatte di cotte e di crude, considerò Seth. Il suo lavoro, tuttavia, non era scavare nella sua tumultuosa vita privata, ma scoprire perché era morta e per mano di chi.

Sul perché si era già fatto delle congetture. Secondo lui c'entravano le tre stelle di Mithra, tre diamanti azzurri d'inestimabile valore. Negli ultimi giorni aveva compiuto delle ricerche accurate sul mistero che circondava le tre gemme, visto che buona parte dei crimini compiuti a Washington di recente sembravano gravitare in qualche modo intorno ai diamanti scomparsi.

Come per tutte le pietre preziose di rilevanza storica, anche le stelle di Mithra erano avvolte nella leggenda. Seth si era documentato a fondo sulla loro origine e aveva appreso che un tempo i diamanti erano incastonati in un triangolo d'oro, posto tra le mani di una statua del dio Mithra.

Una gemma simboleggiava l'amore, una la conoscenza e l'ultima la generosità, ricordò mentre saliva lentamente i gradini dello scalone che conduceva al piano superiore. Secondo il mito, chiunque avesse posseduto le tre stelle avrebbe acquisito gli stessi poteri immensi del dio e la sua immortalità.

Era strano trovarsi coinvolto in un caso che riguardava tre diamanti scomparsi, si disse Seth aggrottando la fronte. Ultimamente faceva sogni bizzarri, di cui ricordava solo pochi, inquietanti particolari: gemme azzurre dai bagliori di fuoco, un tetro castello avvolto nella nebbia, una sala piena d'oro e gioielli scintillanti. Nei suoi sogni aveva visto anche un uomo dagli occhi chiarissimi come quelli di un fantasma, una donna bella come una dea... e la propria morte violenta.

Scosse la testa per allontanare la sensazione di disagio che accompagnava il suo tentativo di ricordare i propri incubi. Avrebbe fatto meglio a concentrarsi sui fatti se avesse voluto dipanare la matassa che circondava quel mistero. Un fatto

fondamentale era che quei tre diamanti valevano una fortuna. Qualcuno li voleva ed era disposto a uccidere pur di aggiudicarsene il possesso.

Seth si trovava davanti a una lunga e inesplicabile scia di sangue. Mentre cercava invano di risolvere il mistero, i cadaveri si ammucchiavano davanti alla porta del suo ufficio come lettere mai aperte. Il primo in ordine di tempo era stato Thomas Salvini, mercante di gioielli e socio nella ditta omonima. Dagli indizi in suo possesso, tra cui una borsa di tela piena zeppa di dollari, Seth aveva dedotto che i gemelli Salvini avevano altri piani riguardo le gemme.

Questo sospetto era stato confermato dalla dichiarazione rilasciata da una certa Bailey James, sorellastra dei Salvini e testimone oculare del fratricidio. Gemmologa d'impeccabile reputazione, aveva informato la polizia di aver scoperto che i gemelli avevano intenzione di copiare le gemme, vendere gli originali e fuggire con i soldi del compenso ricevuto.

L'errore commesso dalla donna era stato di voler risolvere la cosa in famiglia, affrontando i fratelli senza rivolgersi alla polizia. Aveva pensato di proteggere le pietre separandole e affidandone due alle sue più care amiche, ma aveva decisamente peccato d'ingenuità.

Seth si disse che comunque la donna aveva pagato a caro prezzo il suo sbaglio; dopo aver assistito a un orrendo delitto, era sfuggita al fratricida per un pelo e aveva sofferto d'amnesia per alcuni giorni in seguito al trauma subito.

Percorse il soppalco che si affacciava sul salone, camminando lentamente. Quando vide la porta aperta della camera da letto padronale, non resistette alla tentazione e vi entrò, continuando a pensare a Bailey James con irritazione. Neppure dopo aver assistito all'omicidio del fratellastro e aver perso la memoria si era rivolta alla polizia, ma aveva preferito contattare un investigatore privato. Per sua fortuna si era imbattuta in Cade Parris, che Seth stimava anche se sapeva di non essergli molto simpatico.

Sospirò, guardandosi intorno nella stanza immersa nel caos, violata senza rispetto. Il suo era un mestiere ingrato, si disse. Il tenente Seth Buchanan faceva il suo lavoro con zelo e professionalità, ma non poteva concedersi il lusso di essere anche cordiale, quando doveva reggere le fila di un intero dipartimento di polizia e allo stesso tempo coordinare il lavoro dei casi più complicati. Era consapevole di stare sullo stomaco a molti, ma non poteva farci niente, pensò scrollando le spalle. Non era possibile accontentare tutti.

Comunque l'intervento di Cade Parris era stato provvidenziale, anche se l'investigatore per poco non ci aveva rimesso la pelle cercando di fare l'eroe per proteggere Bailey James da Timothy Salvini.

Ora il gemello numero due era morto stecchito come il fratello. Seth non poteva biasimare Cade Parris per essersi difeso da un uomo assetato di sangue che l'aveva aggredito dopo essere penetrato in casa sua con un coltellaccio in mano, però la morte di Timothy Salvini significava che un'altra pista era terminata in un vicolo cieco.

Durante quei giorni pieni di eventi anche l'altra amica di Grace Fontaine, MJ O'Leary, aveva vissuto una rocambolesca avventura sfuggendo a misteriosi inseguitori insieme a un cacciatore di taglie dalla dubbia reputazione.

Seth si appoggiò allo stipite della porta della camera di Grace Fontaine e si passò una mano sul volto stanco. Fra breve avrebbe raccolto personalmente la testimonianza di MJ O'Leary; questo significava che sarebbe toccato a lui l'ingrato compito d'informarla della morte dell'amica.

La O'Leary era in possesso della seconda stella e si era data alla macchia il sabato precedente, insieme a Jack Dakota. Benché ora fosse solo lunedì sera, MJ O'Leary e il suo compagno erano riusciti ad accumulare altri tre corpi senza vita. Ralph Finklemann, un sordido individuo che Seth conosceva per la sua dubbia reputazione, aveva coinvolto Dakota in quella storia, incaricandolo di trovare MJ con uno stratagemma. Lui era stato la prima vittima della furia omicida di un misterioso burattinaio che si nascondeva nell'ombra, agendo tramite i suoi gorilla. Per colmo di sfortuna, anche questi ultimi erano morti in uno spettacolare incidente stradale e Seth si ritrovava di nuovo con un pugno di mosche in mano.

Purtroppo non era sicuro di poter acquisire informazioni di rilievo neppure dalla morte di Grace Fontaine. Tuttavia era deciso a perlustrare la sua villa da cima a fondo, con scrupolosa meticolosità, com'era sua abitudine.

Seth Buchanan era poliziotto per vocazione e per tradizione familiare. Credeva nella legge, nell'ordine e nella giustizia. Era abituato a cercare le soluzioni ai vari problemi con precisione scientifica, senza lasciare nulla al caso. La sua autodisciplina e il suo rigore morale gli avevano permesso di fare carriera fino ad arrivare al rango di tenente. Gli era stato assegnato il comando del dipartimento di polizia di Washington e lui svolgeva il suo incarico con abilità, obiettività e gelida pazienza. Tutti lo rispettavano, molti lo temevano, pochi lo amavano. Lui lo sapeva, ma non se ne faceva un cruccio. Gli interessava di più fare bene il suo dovere che essere simpatico. Secondo Seth Buchanan, con la simpatia non si ripulivano le strade dal crimine.

I suoi occhi nocciola con riflessi dorati, sempre seri e freddi, si posarono sul grosso specchio situato di fronte alla porta, che rifletteva la sua immagine. Era alto e ben piazzato, con muscoli d'acciaio e capelli scuri, folti e ondulati, che erano sempre leggermente scompigliati. Nel suo volto mai illuminato da un sorriso spiccavano le mascelle quadrate e la bocca dritta. Il naso, che gli era stato rotto anni addietro quando era ancora di pattuglia, conferiva al viso un'aria virile.

Si chinò a raccogliere una vestaglia di seta scarlatta, gettata a terra con noncuranza in mezzo agli abiti sparpagliati sul tappeto persiano. Strofinò la stoffa morbidissima tra le dita, immaginandola addosso a Grace Fontaine. Era abbinata alla corta camicia da notte che la donna indossava quando era morta.

Si disse che avrebbe fatto meglio a pensare a lei solo come a una vittima, non come alla donna del ritratto e tantomeno come al corpo caldo, sensuale e conturbante che aveva indossato quella vestaglia. Si era messa quel completo provocante per un uomo?, si chiese. Si era forse preparata per una notte di passione?

Invece di dare corpo alle sue fantasie morbose, pensò Seth, avrebbe dovuto concentrarsi su una domanda più importante: dov'era la terza stella? Forse il suo ospite inatteso l'aveva trovata e sottratta. La cassaforte che Grace Fontaine aveva nel suo studio era stata aperta e ripulita, però la donna era morta cadendo dal piano superiore. Forse aveva cercato di rifugiarsi in camera sua oppure aveva seguito il suo assassino spontaneamente. Seth propendeva per la seconda ipotesi, visto che la serratura non recava segni di manomissione. Difficilmente avrebbe aperto a uno sconosciuto indossando solo una camicia da notte che non lasciava molto spazio all'immaginazione.

Forse aveva mostrato la gemma al suo amante e l'avidità aveva preso il posto della passione. Seth immaginò che i due avessero litigato, fossero venuti alle mani e Grace Fontaine fosse caduta durante la colluttazione.

Il primo passo sarebbe stato di contattare tutti i suoi conoscenti. La sua rubrica telefonica, piena di nomi, era stata recuperata dalla scientifica e lui l'avrebbe esaminata con attenzione. I suoi uomini avrebbero eseguito ricerche altrettanto accurate nella casa di montagna della Fontaine, nella remota speranza di imbattersi in qualche indizio.

Ma ora era tempo di muoversi e di abbandonare le congetture, si disse. C'era un verbale da stendere, notizie spiacevoli da dare ai familiari della defunta, oltre a fare il riconoscimento legale. Gli dispiaceva che un parente o una delle sue amiche, che le avevano voluto bene, dovessero guardare quel bel volto devastato.

A quel punto lasciò cadere a terra la vestaglia di seta e lanciò un'ultima occhiata alla stanza in cui aleggiava il suo profumo. Sapeva che quella fragranza seducente avrebbe continuato a seguirlo ancora per molto, come il viso del ritratto.

Era già notte fonda quando era tornato sulla scena del delitto. Non era insolito per lui lavorare a un caso fino a tardi, visto che non aveva praticamente una vita privata degna di essere definita tale. Le donne che frequentava sapevano sin dall'inizio che non avrebbero potuto avanzare pretese. Alcune non tolleravano di essere messe in secondo piano e non riuscivano a portare avanti la relazione, altre sopportavano ma si tenevano ai margini della sua vita e perderle non causava a Seth alcun dolore.

Perciò lui non faceva mai promesse e viveva solo, libero di andare e venire a suo piacimento. In tal modo nessuna compagna si sarebbe lamentata se lui avesse dedicato una serata a perlustrare di nuovo la villa di Grace Fontaine. Seth sapeva che in quel momento avrebbe dovuto riposarsi o, al massimo, trovarsi alla sua scrivania per riordinare le idee e rileggere gli appunti presi sul caso. Però aveva seguito l'impulso ed era tornato in quella casa o, meglio, dal volto bellissimo del ritratto.

Quello che l'aveva colpito di più era che la Fontaine aveva amiche affezionate; era raro che una donna così bella fosse benvoluta dalle altre esponenti del suo stesso sesso. Eppure, quando lui aveva dato loro la terribile notizia, il dolore di MJ O'Leary e Bailey James era stato sincero e straziante. Il legame tra le tre donne era stato fortissimo, di questo si era accorto subito.

Grace Fontaine non era solo desiderata dagli uomini ma anche amata da due amiche, pensò guardando il ritratto con un'espressione interrogativa. Cosa c'era dietro

quegli occhi intensi, quel sorriso seducente, da meritare un affetto sincero e profondo?

Chi diavolo era Grace Fontaine in realtà?, si chiese, ossessionato dal viso enigmatico che sembrava sfidarlo. Quella donna era troppo bella per essere reale, troppo consapevole della propria bellezza per farsi conoscere veramente, ma ormai era anche troppo morta per badare alle domande inquietanti che aleggiavano nella mente di un poliziotto.

Seth vagò da una stanza all'altra, evitando di mettere i piedi sui tesori buttati con noncuranza in quello scempio. C'erano abbastanza abiti da abbigliare un esercito di donne, accessori e cosmetici a profusione; evidentemente la Fontaine non badava a spese per essere all'altezza della ricchezza sparsa a piene mani in quella casa.

Morta o viva che fosse, quella donna sembrava una strega che si era insinuata nella sua mente e non voleva più andarsene. Perché continuava a perdere tempo?, si chiese Seth irritato. Lì non c'era niente che potesse aiutarlo nelle indagini, solo un ammasso confuso di oggetti di lusso e un profumo penetrante, seducente.

Teso e stanco, si avviò verso la porta, deciso a uscire di lì al più presto, quando colse un movimento impercettibile di fianco a sé con la coda dell'occhio. Istintivamente portò la mano alla fondina sotto l'ascella, in cui teneva la pistola, ma il gesto si bloccò a mezz'aria.

Non fu l'arma puntata contro di lui a farlo immobilizzare, ma il fatto che la reggeva un fantasma, che ora si stava portando lentamente davanti a lui senza abbassare la mira.

«Sembra un ladro piuttosto maldestro, oltre che stupido» disse lei. «Sono indecisa se spararle subito o chiamare la polizia.»

Per essere defunta, pensò Seth, era incredibilmente uguale a come se l'era immaginata. La sua voce era un sussurro roco e sensuale e le sue guance non avevano nulla del pallore cereo dei cadaveri. Sembrava scoppiare di salute, aggiunse Seth mentalmente, mentre il suo sguardo scendeva sulla scollatura generosa dell'abito.

«Sono io la polizia» replicò lui.

Lei fece un sorriso sarcastico. «Dov'è l'auto con il lampeggiante, l'uniforme e il distintivo?»

«Sono il tenente Seth Buchanan» si presentò lui. «Se mi fa la cortesia di non spararmi le mostro il distintivo.»

Quando si trovò davanti agli occhi il tesserino di riconoscimento e poté constatare che quello che aveva detto l'uomo era vero, Grace sentì aumentare la sensazione di vago disagio che l'aveva accompagnata da quando aveva parcheggiato davanti alla casa e aveva visto le luci accese e un'auto sconosciuta sul vialetto d'accesso.

«Perché non mi dice cosa fa a casa mia?» lo apostrofò, combattiva, per mascherare la tensione.

«Sono qui per svolgere delle indagini.»

«Ha un mandato di perquisizione?»

«No. Lei è Grace Fontaine?»

«Certo» replicò lei con foga. «Questa è casa mia e lei sta violando la mia proprietà. Perciò invece di chiamare la polizia, forse telefonerò al mio avvocato.»

«Piacere di conoscerla» ribatté lui imperturbabile, porgendole la mano. «Devo ammettere che ha una gran bella cera. Mi sembra molto in forma per essere un cadavere.»

2

Grace sollevò un sopracciglio con aria altezzosa. «Se è una battuta di spirito, temo di non averla capita» disse in tono glaciale.

Seth sollevò il braccio cautamente e spostò la canna della pistola verso destra. «Le dispiace?» le domandò. «Non riesco a sostenere una conversazione con un'arma puntata contro.»

Gliela tolse di mano con delicatezza, estrasse il caricatore poi le restituì la pistola.

«Se permette un'osservazione» riprese lui, «farebbe meglio a tenere la rivoltella con entrambe le mani e a non avvicinarsi troppo alla persona che tiene sotto tiro, che potrebbe strappargliela.»

«Grazie per la lezione di autodifesa» rispose Grace, visibilmente irritata. Aprì la borsetta che teneva a tracolla e vi lasciò cadere la pistola. «In ogni caso lei non ha ancora risposto alla mia domanda, tenente. Cosa diavolo fa a casa mia?»

«Lei ha subito una terribile disgrazia» cominciò lui diplomaticamente.

«Disgrazia?» si allarmò Grace. «È l'eufemismo che usate voi poliziotti per indicare un furto?»

Solo allora distolse lo sguardo dall'uomo e lo rivolse all'ambiente circostante. Appena entrata in casa aveva sentito un rumore di passi e si era subito nascosta vicino all'ingresso, con la pistola in mano, per sorprendere l'intruso. Non aveva assolutamente avuto il tempo di guardarsi intorno. Ora notò una sedia rovesciata e scorse, attraverso l'arco che separava l'ingresso dal soggiorno, del vasellame in frantumi sul pavimento.

Con un'esclamazione di sorpresa, scostò Seth senza garbo e si diresse velocemente verso il salone. Lui tese una mano per fermarla e le afferrò un braccio. «Signorina Fontaine...»

«Mi tolga immediatamente le mani di dosso» gli ordinò lei interrompendolo. «Questa è casa mia.»

Lui non si lasciò dissuadere e mantenne la presa. «Me ne rendo conto» mormorò in tono conciliante. «Però può dirmi quand'è stata qui l'ultima volta?»

«Se vuole interrogarmi mi accusi di un reato e mi conduca in centrale» lo sfidò lei. «Ora mi lasci. Voglio vedere cosa manca.»

Avanzò verso il soggiorno trascinandosi dietro Seth aggrappato al braccio. Le bastò un'occhiata per capire che non si era trattato di un furto sistematico ma le avevano buttato tutto all'aria alla rinfusa.

«Hanno combinato un bel disastro. La mia donna delle pulizie non sarà affatto contenta» osservò. Seth continuava a tenerla forte e Grace guardò la sua mano poi lo fissò con aria insolente. «Sta forse saggiando la consistenza dei miei bicipiti, tenente?» gli chiese con sarcasmo. «Le assicuro che vado in palestra regolarmente.»

«Non trovo niente da eccepire sul suo tono muscolare. Però, se non le dispiace, qui le domande le faccio io. Da quanto tempo manca da casa?» insistette.

Lei scrollò le spalle, distratta. Pensava a quanti fastidi le avrebbe procurato quel furto: telefonare all'assicurazione, sporgere denuncia, dover rispondere a una quantità di domande noiose come quella... «Da mercoledì pomeriggio» disse con sufficienza. «Che fa, non prende appunti?»

«Mi lasci fare il mio mestiere. Lei pensi a rispondere» ribatté Seth, irritato. «Ha lasciato qualcuno a casa in sua assenza?»

«No, nessuno. Non mi entusiasma sapere che c'è chi ha libero accesso alle mie cose anche senza la mia presenza.» Diede uno strattone improvviso e violento liberandosi della mano di Seth, poi si diresse velocemente verso il salone. «Santo cielo! Perché i ladri devono sempre distruggere tutto quello che non portano via?» esclamò, più turbata di quanto volesse ammettere al pensiero che la sua casa era stata saccheggiata e le sue cose toccate e portate via da estranei. «E che diavolo è successo qui?» aggiunse quando, avanzando, guardò in alto e vide la balaustra di legno rotta.

Grace si bloccò e s'irrigidì appena notò la sagoma disegnata a terra con il gesso bianco. Fissandola con occhi spalancati, sentì il sangue defluire dal volto lasciandola pallida e sconvolta. Solo allora si accorse del tavolo di cristallo in frantumi e del sangue che si era seccato diventando una macchia brunastra.

«Perché non andiamo di là in salotto?» le propose Seth a voce bassa.

Lei trasalì violentemente. «Chi è stato ucciso?» domandò in un sussurro pieno di terrore. «Chi è morto a casa mia?»

«Fino a pochi minuti fa, credevo che fosse stata uccisa lei.»

Grace chiuse gli occhi perché si accorse che le si stava offuscando la vista. «Mi scusi, ho bisogno di bere qualcosa» mormorò.

Andò verso il mobile bar, sentendosi le gambe rigide come pezzi di legno. Recuperò una bottiglia di brandy che era rovesciata ma miracolosamente ancora intatta, trovò un bicchiere e si versò una dose generosa di liquore che tracannò d'un fiato, come una medicina. Buttato giù il brandy rabbrividì e fece una smorfia. Seth notò che non era servito a ridare colore al suo viso terreo, ma perlomeno aveva dato una bella scossa al suo sistema nervoso.

«Signorina Fontaine, credo proprio che sarebbe meglio per lei se ne discutessimo in un'altra stanza» osservò Seth, preoccupato, temendo che potesse svenire.

«Sto bene» mentì lei con voce roca. «Mi dica, perché credeva che si trattasse di me?»

«La vittima si trovava a casa sua, indossava una sua camicia da notte e assomigliava molto a lei. Il viso era stato danneggiato dalla caduta, ma il corpo era più o meno della sua stessa altezza, del suo peso e della sua età, oltre ad avere lo stesso colore di capelli.»

Dunque non era né Bailey né MJ, pensò Grace confusamente, sommersa da un'ondata di sollievo. «Non ho lasciato ospiti a casa mia quando sono andata via» obiettò. «Non ho idea di chi potesse essere questa donna. Dev'essere stata spinta di sotto» commentò.

«Questo è ancora da determinare con certezza.»

«Non saprei cosa dirle, tenente. Non ho una sorella che mi assomigli...» S'interruppe e divenne, se possibile, ancora più pallida di prima. Strinse un pugno e se lo portò al petto. «Oh, no...» gemette. «Oddio, no...»

«Chi era la donna?»

«Mia cugina Melissa» mormorò Grace con un filo di voce. «Era già successo che lei si fosse sistemata a casa mia in mia assenza. Lasciavo sempre un duplicato della chiave nascosta accanto al portone, perché mi era capitato di perderla e una volta avevo dovuto sfasciare una finestra. Da quando lei era entrata senza il mio permesso non lo facevo più, però Melissa può averne fatta una copia a mia insaputa. Sarebbe stata capace di fare una cosa del genere.»

«Sua cugina le assomiglia molto?»

Grace fece un pallido sorriso pieno d'amarezza. «Melissa passava il tempo a cercare d'imitarmi. All'inizio mi lusingava, poi ho cominciato a trovarlo fastidioso. Ultimamente il suo atteggiamento mi sembrava solo patetico. Siamo simili in generale, ma lei ha fatto di tutto per accentuare la somiglianza. Si è fatta crescere i capelli e li ha tinti del mio colore. Eravamo diverse anche di corporatura, ma lei ha aumentato...» Grace fece una pausa, chiaramente imbarazzata. «Be', diciamo che ora portiamo la stessa misura di reggiseno. Si veste come me e va dal mio stesso parrucchiere. Siamo cresciute insieme ma lei ha sempre pensato che io fossi stata più fortunata nella vita.» Si voltò a guardare la sagoma spettrale disegnata sul pavimento e si sentì sommergere da un'ondata di dolore e pietà. «Almeno per questa volta non posso che darle ragione» commentò.

«Se qualcuno non vi conoscesse bene, potrebbe scambiarla per lei?»

«Forse a prima vista sì. Potrebbe confondersi un conoscente, ma certamente non un amico» rispose Grace scrollando le spalle. «Lei ritiene che qualcuno l'abbia uccisa credendo che fossi io? No, è troppo assurdo, inverosimile!» protestò scuotendo la testa, non volendo crederci. «Si è trattato semplicemente di un furto. Un terribile incidente.»

«È possibile» disse Seth tirando fuori un blocchetto dalla tasca per annotare il nome della cugina di Grace. «Però è ancora più probabile che qualcuno abbia fatto irruzione a casa sua, abbia scambiato sua cugina per lei e abbia presunto che fosse in possesso della terza stella.»

«Quale stella? Non capisco a cosa si riferisca» replicò lei seccamente.

Era brava come bugiarda, pensò Seth osservando l'espressione che si era dipinta sul volto di Grace Fontaine. Solo un breve lampo nei suoi occhi gli aveva fatto capire che mentiva. «Invece lo sa, eccome» ribatté lui insistente. «Se è stata via, allora avrà la stella ancora con sé» dedusse guardando la borsetta che Grace portava a tracolla.

«Ammetto di essere benestante, ma non ho l'abitudine di portare delle stelle nella borsa» tenne a precisare lei con fare ironico, benché il suo sorriso spavaldo fosse stentato. «Sono molto stanca. Se non ha altre idee bizzarre, vorrei andare a dormire.»

«Signorina Fontaine, non credo si renda conto esattamente di come stanno le cose.» La voce di Seth era gelida e autoritaria. «Sua cugina è la sesta vittima in una scia di sangue che, in un modo o nell'altro, mi riporta sempre a quei tre diamanti azzurri.»

La mano di Grace gli strinse il braccio spasmodicamente, di scatto. «MJ e Bailey?» esclamò angosciata.

«Le sue amiche stanno bene» la rassicurò Seth. «Ultimamente hanno passato dei giorni a dir poco burrascosi, ma avrebbero potuto evitare tanti guai se si fossero rivolte prima alla polizia. Spero che lei non voglia commettere lo stesso errore e accetti di collaborare con noi.»

Grace gli lasciò il braccio. «Dove sono ora?» chiese in tono concitato, recuperando il suo autocontrollo. «L'avverto che se le ha accusate di qualcosa, farà meglio a dire le preghiere ora, perché chiamerò il mio avvocato...» S'interruppe e si guardò intorno, cercando il telefono che non era più al suo posto abituale.

«Stia tranquilla, non sono dietro le sbarre» rispose Seth. «Anzi, in questo preciso momento presumo che stiano organizzando il suo funerale.»

«Il mio funerale?» ripeté lei spalancando gli occhi. «Mio Dio, ha detto a MJ e a Bailey che sono morta? Devo chiamarle subito! Dov'è quel dannato telefono?»

«Non sono a casa» l'avvisò Seth.

«E dove sono?» gli chiese lei sospettosa.

«Venga con me, l'accompagno da loro» si rassegnò Seth, rendendosi conto che non sarebbe riuscito a cavare un ragno dal buco fino a quando Grace non avesse rivisto le sue amiche. «Però poi dovrà darmi retta» l'ammonì.

Improvvisamente docile, lei annuì e si fece condurre verso l'auto dell'uomo che si avviò verso la periferia di Washington. Grace era un po' più tranquilla; il tenente le aveva assicurato che MJ e Bailey stavano bene e il suo istinto le diceva che era la verità. Comunque non vedeva l'ora di riabbracciarle. Si sentiva in colpa per essere sparita, obbedendo al suo bisogno di solitudine per acquietare il suo spirito tormentato. Cos'era successo alle sue amiche in sua assenza?, si chiese. Sicuramente avevano cercato invano di contattarla mentre era fuori. Era ovvio che alla base di tutto c'erano i tre diamanti azzurri che Bailey aveva dovuto stimare per conto del museo.

Grace rabbrividì pensando alla sagoma disegnata sul pavimento e alla povera Melissa, che aveva pagato con la vita le sue insicurezze.

«Dov'è stata in questi ultimi giorni, signorina Fontaine?» le chiese lui bruscamente.

«Fuori» replicò lei con una risposta altrettanto secca. «È il mio sport preferito» aggiunse con sarcasmo.

Seth Buchanan svoltò in un viale alberato e parcheggiò davanti a una casa in cui Grace non era mai stata. Incuriosita e allarmata, scorse una lussuosa auto accanto a una macchina decrepita. Tuttavia non c'era traccia della spider di MJ né dell'utilitaria di Bailey.

«Non ci sono le loro auto» osservò in tono d'accusa.

«Ma le sue amiche sono qui, glielo assicuro.»

Grace scese di corsa e si precipitò verso l'ingresso. Bussò con piglio deciso e tentò di nascondere il suo turbamento dietro il sorriso smagliante che rivolse alla persona che le aprì.

L'uomo le era completamente sconosciuto. All'inizio la fissò sconvolto poi il suo sguardo di smeraldo si riscaldò rapidamente. Sorridendo con cordialità, le porse la mano.

«Sei Grace, vero?»

«Sì...» mormorò lei interdetta.

«Mi fa veramente piacere conoscerti!» esclamò lui stringendole la mano con calore. «Posso darti del tu, spero. È come se ti conoscessi da secoli!» rise. «Che sbadato! Io sono Cade Parris. Entra, entra pure.»

«Bailey? MJ?» chiese lei in tono concitato.

«Sono qui» la tranquillizzò Cade. «Saranno felicissime di rivederti.»

Grace si lasciò guidare in soggiorno, attenta a non urtare per sbaglio il braccio bendato dell'uomo. Vide subito MJ e Bailey, che piangevano tenendosi per mano, intente a fissare il vuoto mentre si dicevano qualcosa a voce bassa. Non lontano da loro, un uomo le guardava con un'espressione affranta e impotente sul viso, che recava i segni evidenti di una colluttazione.

Fu il primo ad accorgersi della presenza di Grace. Il suo viso s'illuminò e i suoi occhi grigi, foschi, espressero un immenso sollievo.

«Devo dire che è gratificante sapere che c'è gente che piange a calde lacrime per la mia dipartita dal mondo dei vivi» osservò Grace con ironia, non riuscendo a rinunciare al piacere di fare un'entrata teatrale.

Le due donne alzarono la testa di scatto, sussultando come se fossero state punte da un insetto. Con occhi lucidi di pianto guardarono la loro amica e si precipitarono ad abbracciarla, muovendosi contemporaneamente.

Quando le tre amiche furono unite in un solo abbraccio, Seth pensò che erano proprio come i tre lati di un triangolo magico, i tre elementi che componevano un tesoro inestimabile, come le tre pietre preziose dal potere inimmaginabile.

«Credo che avranno bisogno di restare sole per un po'» disse Cade rivolgendosi agli altri due uomini. «Ti va una birra, Jack?»

«Grazie, è proprio quel che ci vuole.»

«E lei, tenente?»

«No, grazie» rifiutò Seth. «Però le sarei grato se potessi fare una telefonata.»

I tre uomini si ritirarono in punta di piedi, lasciando a Grace, MJ e Bailey il tempo di raccontarsi le peripezie di quegli ultimi giorni.

«Amnesia? Avevi dimenticato tutto?» chiese Grace strabiliata, qualche minuto dopo, guardando Bailey che era seduta di fronte a lei.

«Non ricordavo niente di niente» confermò l'amica. «Mi sono svegliata in un'orribile stanza d'albergo senza memoria, con più di un milione di dollari in contanti e il diamante. Ho scelto il nome di Cade a caso consultando l'elenco del telefono. Credo di essere stata colpita dal suo cognome, Parris. Con tutte le volte che mi avete angosciato con il vostro vive Paris!» rise sollevata.

«Adesso più che mai ribadisco la necessità di una bella vacanza riposante» intervenne Grace. «Quando tutta questa storia sarà finita, vi prometto che organizzerò una settimana di fuoco in Francia.»

«Comunque, per tornare a noi, Cade mi ha aiutata moltissimo e a poco a poco sono tornata a ricordare tutto. Mi ha portato da Salvini e lì i frammenti del mosaico si sono ricomposti. Ho ricordato come Thomas e Timothy avessero in mente di rubare i diamanti e mettere delle copie al loro posto. La cosa più sciocca che io abbia fatto è stata quella di coinvolgervi inviandovi le pietre. Avrei dovuto pensare a proteggere voi, non le stelle di Mithra» si rammaricò Bailey scuotendo la testa.

«Non sentirti in colpa» la consolò Grace prendendole una mano. «È stata una reazione istintiva. Anch'io avrei fatto la stessa cosa al posto tuo.»

«Avrei dovuto chiamare la polizia, invece ho tentato di smascherare i gemelli per conto mio. È stato terribile quando li ho sorpresi a litigare.» Bailey rabbrividì. «Ho visto Timothy uccidere suo fratello. Lui si è accorto della mia presenza e ha cercato di eliminare anche me, ma per fortuna mi sono nascosta. Non so neppure io come abbia fatto ad arrivare fino a quell'alberghetto.»

«Non importa» replicò Grace. «Quello che conta è che tu sia sana e salva. E tu, MJ? Come hai passato questi giorni?»

«Oh, non ho fatto niente di speciale» disse fingendo di minimizzare. «Sono fuggita con un cacciatore di taglie, sono stata ammanettata a un letto, mi hanno sparato contro e sono venuta a cercarti in montagna. È stato un fine settimana tranquillo, insomma» raccontò con ironia.

«C'è qualcuno dietro tutti questi omicidi, è ovvio» dedusse Grace.

«Sì, però finora non siamo approdati a molto. L'uomo che ha dato l'incarico a Jack di cercarmi è morto, i Salvini pure, i due gorilla che ci hanno dato la caccia anche...» MJ spalancò le braccia in un gesto d'impotenza. «Non è rimasto praticamente nessuno che possa darci una mano a risolvere l'enigma.»

«Povera Melissa» mormorò Grace. «La sua unica colpa è stata quella di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato. È stata sicuramente scambiata per me mentre io ero a chilometri di distanza.»

«Dov'eri? Quando sono venuta a casa tua con Jack mi è sembrato di sentire il tuo profumo» commentò MJ.

«Infatti non ci siamo incontrate per poco. Sono andata via ieri mattina e mi sono diretta verso la costa per cercare un po' di pace. Avevo voglia di vedere il mare. Vi ho chiamato ma ho trovato solo la segreteria telefonica, perciò ho deciso di tornare a Washington per parlarvi di persona.»

«Come mai sei scappata così di colpo?» le chiese Bailey, pragmatica come al solito. «Cosa ti era successo? Non potevi sapere delle stelle di Mithra, perciò dev'essersi trattato di un altro motivo.»

Grace chiuse gli occhi. Non avrebbe voluto ricordare la ragione della sua fuga per non riacutizzare il dolore. «Uno dei bambini non ce l'ha fatta» mormorò tristemente.

«Mi dispiace tanto!»

«Purtroppo capita, con le malattie gravi. Però non riesco ancora ad abituarmi ad accettare la sconfitta con fatalismo e rassegnazione» osservò Grace. «Quando sono tornata ho trovato la casa sottosopra e il tenente mi ha chiesto delle pietre. Ero così preoccupata per voi! Cosa gli avete detto?»

«Questo Buchanan non sembra stare molto simpatico né a Cade né a Jack» le spiegò Bailey. «Però lo rispettano e lo stimano dal punto di vista professionale.»

«E i diamanti?»

«Ora sono al sicuro.»

«Manca solo la terza stella» disse Seth entrando e fingendo di non aver sentito il commento di Bailey. «Signorina Fontaine, vuole consegnarmi il diamante, per cortesia?» le chiese con gelido garbo.

Lei aprì la borsetta e ne estrasse la gemma, che si affrettò a porgergli. Seth la rigirò in mano, pensando a cosa fare. Tecnicamente le gemme erano ancora sotto la custodia di Bailey James, che aveva ricevuto l'incarico ufficiale dal museo. Oltretutto lui non aveva molta voglia di andare al posto di polizia con tre diamanti dal valore incalcolabile in tasca.

«Potremmo metterli in cassaforte e domattina telefonare allo Smithsonian per raccontare tutto al dottor Linstrum» propose Bailey, intuendo il suo dilemma.

Seth rifletté. Cade Parris era un uomo irritante, ma era onesto. Poteva fidarsi di lui. «Va bene» acconsentì. «Signor Parris, metta i tre diamanti al sicuro fino a domattina. Contatterò anch'io il dottor Linstrum. E non allontanatevi dalla città» ammonì i cinque guardandoli a uno a uno. «Vi voglio tutti a disposizione. Signorina Fontaine, vogliamo andare ora?»

«Lei non viene da nessuna parte» intervenne MJ con l'aria di una leonessa che proteggeva il suo cucciolo. «Per stasera resterà qui con noi.»

«Temo che dovrà seguirmi nel mio ufficio. Devo interrogarla» replicò Seth.

«Sta scherzando?» s'indignò Bailey.

«Con il corpo di una donna all'obitorio che attende il riconoscimento, non ho molta voglia di perdere il tempo a scherzare con voi.»

Grace notò che MJ aveva aperto bocca per ribattere e sollevò una mano per calmarla. Per quella sera non aveva voglia di altre emozioni. «Facciamo così, io mi sbrigo a sistemare le formalità, poi passo da casa, prendo il necessario per la notte e vi raggiungo qui, va bene?» propose.

«Ti accompagno!» esclamarono Cade e Jack all'unisono.

«No, no, voi restate qui a badare alle mie amiche» obiettò Grace. «Non preoccupatevi per me. Dopotutto mi protegge il braccio della legge, no?» osservò in tono canzonatorio sorridendo a Seth. «Vogliamo andare?» aggiunse avviandosi alla porta, ancheggiando come se si stesse recando a una sfilata di moda.

Seth la seguì con un sospiro, rassegnato a non poter staccare lo sguardo dal suo corpo. Aveva un mezzo sospetto che portare a termine quel caso avrebbe messo a dura prova il suo autocontrollo. In quel momento l'assassino assetato di sangue ancora a piede libero lo preoccupava molto, molto meno dell'affascinante maliarda che lo precedeva verso la sua auto, inebriandolo con la scia del suo profumo di classe.

3

Grace era sicura che sarebbe stata una prova durissima. Sapeva che sarebbe stato orribile ed era per questo che si era preparata mentalmente a sostenerla. Tuttavia si era solo illusa di poter sopportare lo spettacolo che si trovò davanti agli occhi quando vide ciò che restava di sua cugina.

Non c'era da sorprendersi che i poliziotti l'avessero scambiata per lei. Il viso angelico di cui Melissa andava tanto fiera era completamente rovinato. La morte era stata crudele e aveva fatto scempio dei suoi lineamenti perfetti, ma questo non stupiva Grace. Attraverso la sua frequentazione delle corsie d'ospedale dove più si concentravano le sofferenze umane, aveva imparato che solo di rado la morte era pietosa.

«È lei. È mia cugina, Melissa Fontaine.» La sua voce riecheggiò monocorde nell'ambiente freddo, asettico.

«Ne è sicura?»

«Sicurissima. Frequentavamo la stessa palestra e spesso facevamo la sauna insieme. Conosco il suo corpo altrettanto bene quanto il mio. Ha una piccola voglia scura su un fianco e una cicatrice sotto il piede sinistro. Quando avevamo dodici anni si ferì con un pezzo di vetro sulla spiaggia.»

Seth cercò la cicatrice e annuì, confermando il riconoscimento di Grace. «Mi dispiace per sua cugina» mormorò atteggiando il viso a un'espressione formale di cordoglio. «La prego di accettare le mie condoglianze.»

«Grazie» rispose Grace seccamente. «E ora, se vuole scusarmi, desidererei uscire di qui.» Detto questo s'incamminò rigidamente verso la porta voltando le spalle al corpo gelido, disteso su un tavolo d'acciaio.

Era quasi riuscita ad arrivare all'uscio quando sbandò di colpo, incerta sulle gambe che non la ressero più. Seth si precipitò a sorreggerla, la scortò fino al corridoio e la fece accomodare su una sedia lì vicino.

«Non sto per svenire» dichiarò Grace coraggiosamente, lottando contro la nausea e il senso di vertigine.

«Come no» borbottò lui scettico.

«Sono troppo sofisticata per dare spettacolo facendo una cosa così plebea come perdere i sensi» osservò lei con autoironia. «Noi appartenenti al bel mondo siamo abituati a frequentare nobildonne e mogli di politici, che effetto vuole che ci faccia un cadavere?» scherzò. Ma la sua spavalderia durò poco. Chiuse gli occhi e appoggiò la testa all'indietro contro il muro, mormorando: «Melissa è morta per causa mia».

«In che senso, scusi?»

«Se non mi avesse odiato così tanto a quest'ora sarebbe viva e vegeta.»

«Vuole spiegarsi meglio?»

«Cosa importa? Ormai è morta.» Grace aprì gli occhi ma il suo pallore tradiva ancora il suo sconvolgimento. «Devo chiamare sua madre, cioè mia zia. Devo informarla dell'accaduto.»

«Mi dia il suo nome, le telefonerò io» si offrì Seth.

«È Helen Wilson Fontaine. Però vorrei parlarci io.»

«Mi dispiace, ma temo che non sia possibile. Ho già tentato di mettermi in contatto con la signora Helen Fontaine o con suo marito, ma sono entrambi partiti per l'Europa.»

«So dov'è andata» insistette Grace. «Posso trovarla.»

«Perché sua cugina la odiava, signorina Fontaine?» le chiese Seth tornando all'attacco.

«È un vizio di famiglia.» Grace si tirò su e cercò di tenersi in piedi. «Ora devo proprio andare.»

Seth la guardò intensamente. Malgrado il colorito cereo era bellissima, però gli occhi vitrei e l'espressione fissa indicavano che era prossima a un crollo nervoso. «L'accompagno da Parris» le propose. «Dovrà arrangiarsi per stanotte. Non è in grado di tornare a casa in questo stato. Domattina avrà tutto il tempo di venire da me e fare la sua deposizione, poi l'accompagnerò a prendere le sue cose in tutta calma.»

«Le avevo detto che avrei preferito liquidare tutte le formalità stasera» replicò Grace cocciuta.

«Non c'è fretta. Possiamo benissimo rimandare a domani. Lei è troppo sconvolta, non saprei che farmene di lei stasera.»

Grace sbottò in una risata aspra, metallica. «Tenente, credo che sia la prima volta in assoluto che un uomo mi dice che non sa cosa fare di me.»

«Non sprechi il suo fascino con me, non ha l'energia per civettare.»

A quel punto lei si diresse a passo deciso verso l'uscita, a testa alta e con un'espressione indignata stampata sul bel volto. «Sa una cosa, tenente Buchanan?» esclamò quando si trovò all'aperto. «Lei non mi piace.»

«Non lo pretendo» replicò lui tranquillissimo. «E comunque direi che l'opinione è reciproca.»

Seth le tenne aperto lo sportello della sua auto e lei si sedette accanto al posto del guidatore, facendo scivolare all'interno della macchina le sue lunghe gambe flessuose. «L'unica differenza è che io potrei farle perdere la testa, se solo mi ci mettessi d'impegno. Purtroppo in questo momento mi manca l'energia, come lei ha puntualizzato.»

Non ci sperare, le disse Seth mentalmente. Però mentre metteva in moto pensò che non era poi tanto convinto che Grace Fontaine non avesse ragione.

Grace avrebbe voluto dimostrarsi forte ma non riuscì ad andare a casa. Aveva bisogno di trovar si tra amici, non di restare sola in compagnia di una spettrale sagoma disegnata sul pavimento. MJ incaricò Jack e Cade di andare a prendere l'auto di Grace per portarle anche la roba da viaggio che lei aveva ancora nel portabagagli, in modo da farle avere almeno l'indispensabile per la notte.

La mattina dopo Grace cominciò a prepararsi accuratamente per l'incontro con il tenente Seth Buchanan. Indossò un abitino che aveva appena acquistato durante il suo breve soggiorno al mare e che inaugurò per l'occasione. La gonna era troppo corta ma Grace pensò che un pizzico di pepe non avrebbe guastato in un ambiente

serio come la stazione di polizia. Si pettinò con cura e si truccò con la meticolosa precisione e la concentrazione di un generale che approntava i suoi piani alla vigilia di una battaglia decisiva.

Se qualcuno l'avesse osservata mentre scendeva dall'auto dopo aver parcheggiato davanti al commissariato, avrebbe assistito a una trasformazione che non si poteva descrivere se non come camaleontica.

Gradualmente la sua espressione stanca divenne seducente, la sua andatura si sciolse, assumendo un ritmo ancheggiante che sembrava creato apposta per far voltare gli uomini. La piega amara scomparve dalla bocca di Grace che si piegò in un sorriso ammaliatore. Non era esattamente una maschera, ma piuttosto una seconda pelle. C'era una parte di sé che le era innata e che le permetteva di cambiare immagine e personalità a suo piacimento per nascondere i propri sentimenti.

Grace entrò nella stazione di polizia e scoccò all'agente che l'accolse un'occhiata languida e complice. Il povero ragazzo arrossì e inciampò per la fretta di accompagnarla da Seth.

Il tenente Buchanan non avrebbe visto una donna pallida e tremante quella mattina, si disse Grace, ma la favolosa Fontaine dei suoi momenti migliori. Mentre saliva le scale sentiva su di sé gli sguardi di tutti i poliziotti e accentuò di proposito il dondolio sensuale dei fianchi.

Quando l'agente la fece entrare nel reparto investigativo, a Grace sembrò di essere finita in un girone dantesco. L'aria era irrespirabile per il fumo, i telefoni trillavano in continuazione e il frastuono era assordante perché tutti sembravano impegnati a parlare contemporaneamente.

Il poliziotto la fece accomodare su una sedia e andò ad avvertire Buchanan del suo arrivo. Quando Seth uscì dal suo ufficio privato per andarle incontro, la trovò circondata da un nugolo di agenti. Nel brusio generale udì la sua risata sensuale, che provocò un fremito tra gli astanti.

«Non avete niente da fare stamattina?» tuonò irritato.

Gli uomini che le ronzavano intorno come api attorno a un vasetto di miele si dispersero rapidamente, imbarazzati. Seth la fece accomodare nella sua stanza e chiuse la porta dopo aver lanciato un'occhiataccia ai poliziotti che l'avevano seguita con lo sguardo.

Passandogli accanto, lei lo sfiorò e lo sentì irrigidirsi impercettibilmente, anche se la sua espressione era rimasta impassibile. Appoggiò un fianco sull'angolo della scrivania e fece dondolare una gamba lunghissima e vellutata.

«Non starebbe più comoda seduta?» osservò Seth.

«Sto benissimo. Di solito nei film i sospetti se ne stanno seduti di fronte al capo della polizia durante gli interrogatori e io non sono sospettata di alcun reato, no?»

«È un po' presto per dirlo» commentò lui asciutto. «Vedo che si è ripresa in fretta, signorina Fontaine.»

«Sono abituata ad affrontare gli imprevisti, tenente» rispose lei con aria di sufficienza. «Ha altre domande?»

«Sì, ma vorrei che si sedesse» disse in un tono che era più un ordine che un invito.

Atteggiando le labbra a un broncio delizioso, Grace obbedì. Scivolò giù dal bordo della scrivania con movenze sinuose e si sedette, accavallando le gambe con una mossa provocante. Forse portava delle mutandine nere, pensò Seth involontariamente.

«È soddisfatto ora?» gli chiese sbattendo le ciglia.

«Dov'era sabato tra mezzanotte e le tre?» le domandò lui di rimando senza preamboli.

«Non mi legge i miei diritti prima d'interrogarmi?»

«Lei non è accusata di nulla, perciò non ha bisogno di un avvocato. È solo una domanda.»

«Ero nella mia casa di montagna ed ero sola. Non ho un alibi. Ora avrò bisogno di un avvocato?»

«Perché cerca di complicarmi le cose, signorina Fontaine?»

«Se vogliamo semplificare, allora le riferirò tutte le mie mosse da mercoledì. Sono partita per la montagna e sono rimasta lì fino a sabato. Non aspettavo ospiti, men che meno mia cugina. Ho fatto spesa in paese venerdì pomeriggio. Sicuramente si ricorderanno di me, visto che sono quattro anime. Ho ricevuto della posta sabato poi sono partita. Può chiedere anche al fattorino del corriere di testimoniare. Venerdì mi ha consegnato un pacchetto inviatomi da Bailey e contenente il diamante.»

«E non le è sembrato strano?» osservò Seth. «Una sua amica le manda un diamante e lei lo infila in borsa poi se ne va a fare compere?»

«L'ho chiamata ma non era in casa. In effetti l'ho trovato un po' strano ma avevo altre cose a cui pensare e lì per lì ho accantonato la faccenda, sicura che la mia amica prima o poi mi avrebbe dato una spiegazione.»

«Quali erano queste cose?»

Grace lo guardò dritto negli occhi. «Non sono obbligata a parlare con lei delle mie faccende private. Che Bailey mi avesse mandato quel pacchetto mi aveva preoccupato, però nel biglietto che accompagnava il diamante c'era scritto di portarlo sempre con me fino a quando lei non mi avesse contattato, ed è quello che ho fatto.»

«Senza dubbi né domande?»

«Non ce n'era bisogno. Io mi fido di lei e lei si fida di me» dichiarò Grace.

«E cos'ha fatto da sabato a lunedì, quando è tornata in città?»

«Sono stata al mare.»

«Aveva appuntamento con qualcuno?»

«No, ho obbedito a un impulso. Spesso parto così, senza motivo, per capriccio o perché ho semplicemente bisogno di cambiare aria.»

Seth fece una pausa di meditazione, poi decise di cambiare argomento. «Parliamo di sua cugina» esordì. «Non andava d'accordo con lei?»

«No» rispose Grace decisa. «Era un tipo difficile e io non avevo alcun motivo per cercare di ad andarle incontro. Siamo cresciute insieme. Io ho vissuto a casa sua dopo la morte dei miei genitori, ma non avevamo un buon rapporto. Io mi ero intromessa nella sua vita, nel suo spazio. Lei per ripicca mi trattava male e io mi comportavo di conseguenza. Quando siamo diventate adulte, Melissa si è resa conto di avere meno

successo di me con gli uomini. Evidentemente deve aver pensato che accentuando la nostra rassomiglianza le sarebbe andata meglio.»

«Ed è stato così?»

«Dipende dai punti di vista.» Grace scrollò le spalle. «A Melissa piaceva variare e questo è uno dei motivi per cui aveva scelto di divorziare da poco.»

«E suo marito come l'ha presa?»

Grace rise. «Se sospetta che Bobbie abbia potuto seguirla fino a casa mia, ucciderla, mettere tutto a soqquadro e sgattaiolare via, sappia che non c'è un'ipotesi più improbabile. Bobbie è un damerino senza spina dorsale. Inoltre in questo momento si trova in Inghilterra per assistere al torneo di Wimbledon. È un appassionato di tennis. Se vuole, può controllare.»

«Può semplicemente essersi costruito un alibi e aver commissionato a qualcuno l'omicidio di sua moglie» obiettò Seth.

Grace emise un sospiro voluttuoso. «Tenente, non perdiamo tempo. Sappiamo entrambi che Melissa non era il vero obiettivo dell'assassino. La sua unica colpa è stata di farsi trovare a casa mia al mio posto. Era una cosa che accadeva di sovente. La prima volta l'avevo tollerata, ma in seguito mia cugina si era presa un po' troppe libertà per i miei gusti. Abbiamo litigato e io ho tolto la chiave di riserva dal posto in cui la tenevo di solito. Avrei dovuto far cambiare le serrature, ma non immaginavo che ne avesse conservato una copia.»

«Quand'è stata l'ultima volta in cui ha visto sua cugina o ha parlato con lei?»

«Circa un mese e mezzo fa, forse due mesi. Ci siamo incontrate in palestra ma non ci siamo dette un gran che. Non avevamo molto da dirci.»

«Sua cugina avrebbe aperto la porta a un estraneo?»

«Sì, purché fosse stato un uomo e sufficientemente attraente.» Grace sbuffò, stanca dell'interrogatorio. «Senta, non saprei cos'altro dirle. Non posso esserle d'aiuto. So che Melissa era una donna arrogante, avventata. Non le era insolito rimorchiare degli sconosciuti, perciò forse ha fatto entrare qualcuno ed è morta per questo. Può darsi che un uomo le abbia chiesto il diamante e lei non abbia capito a cosa si riferisse. Ha pagato con la vita per essersi intrufolata in casa mia. In ogni caso, qualunque giudizio io possa darle di mia cugina, non meritava di morire.»

Grace si alzò e si avvicinò alla finestra con la sua falcata elegante. Seth la guardò a lungo, chiedendosi se fosse stata lei a causare la morte di sua cugina. Le due donne si detestavano; magari Grace Fontaine era tornata a casa inaspettatamente e aveva trovato sua cugina a farla da padrona. Avevano litigato, erano venute alle mani e una era caduta dal primo piano. La Fontaine era abbastanza calcolatrice da mettere sottosopra la casa per confondere le acque poi andare via dalla scena del delitto e fingersi sconvolta, recitando la sua commedia a beneficio delle forze dell'ordine.

Seth scosse la testa. Qualcosa non quadrava. Non poteva dimenticare il collegamento tra i diamanti e una lunga pista di delitti altrimenti inspiegabili.

«Può bastare così per ora» mormorò infine, arrendendosi a pazientare ancora per un po'. «Però le devo chiedere di restare a disposizione» aggiunse.

«Sono sempre a disposizione» tenne a precisare lei tornando al suo atteggiamento provocatorio.

«Quando avrà controllato le sue cose, mi faccia sapere quello che manca.»

«Sto andando a casa apposta per questo.»

Seth aggrottò la fronte. «Vengo con lei» decise d'impulso.

«Vuole proteggermi? Sono lusingata!» Si avvicinò a lui con fare suadente. «Mi fa piacere che lei sia la mia guardia del corpo.»

Indugiò sulla parola corpo un secondo più del necessario e Seth avvertì un fremito d'eccitazione che però riuscì a controllare bene. Le fece segno di uscire e la seguì verso il parcheggio. Grace salì in macchina e partì a razzo. Mentre guidava, pensò che il tenente Buchanan rappresentava una sfida interessante, con il suo atteggiamento distaccato e apparentemente imperturbabile. Sarebbe stato divertente verificare fino a che punto fosse immune dal suo fascino.

In quel momento aveva proprio bisogno di un diversivo, si disse. Di lì a poco avrebbe dovuto affrontare sua zia e la sua famiglia. Ci sarebbero state domande, insinuazioni, sospetti. Grace sapeva già che le avrebbero addossato la colpa della morte di Melissa. Era sempre stato così, pensò con amarezza. I Fontaine sembravano provare un gusto perverso nel puntare il dito contro di lei.

Parcheggiò davanti alla sua elegante villa, l'abitazione perfetta per un'ereditiera. Sarebbe stata capace di tornare ad abitare tra quelle mura dopo che la morte era stata a farle visita? Per il momento avrebbe fatto meglio a lasciare da parte i dubbi e le incertezze, per concentrarsi solo su Seth Buchanan. Intuiva che c'era un vulcano di emozioni che ribolliva sotto la superficie calma del suo atteggiamento freddo. Le sarebbe piaciuto scoprire di quanta passione fosse capace il tenente Buchanan, si disse scendendo dall'auto.

Aprì la porta sentendo i suoi occhi su di sé. Entrò e si fermò davanti alla balconata rotta.

«Da dove vuole cominciare?» le chiese Seth.

«Prendiamo un caffè?» gli propose lei d'impulso.

Senza attendere la risposta di Seth, si diresse in cucina facendosi largo nel disastro di barattoli aperti, con il contenuto sparso dovunque sul pavimento. Trovò una confezione di caffè istantaneo e due tazzine ancora integre, poi mise a bollire dell'acqua.

«Chiunque sia stato, è un cretino» borbottò fra sé e sé. «Credeva forse che tenessi un diamante azzurro nascosto nel barattolo dello zucchero?»

«Dovrebbe aiutarmi a cercare la borsetta di sua cugina, signorina Fontaine.»

«Per favore, potrebbe darmi del tu e chiamarmi per nome?» sbottò lei. «Mi sembra così formale il suo atteggiamento!»

«Io sono qui per risolvere un caso d'omicidio, non per fare salotto» replicò lui.

Questo era troppo, pensò Grace. Con due passi si portò di fronte a Seth Buchanan e gli appoggiò una mano sul petto in un gesto languido. «Sai, ti ho detto che non mi piaci ma le cose al mondo possono cambiare in fretta» sussurrò come una gatta che faceva le fusa.

«Non sono interessato ai tuoi giochini, mi dispiace. Se vuoi tenerti in allenamento, prova a sedurre qualche altra preda.»

«Non apprezzi l'intraprendenza nelle donne, mi sembra» osservò lei avvicinandosi pericolosamente.

«Non molto.»

Grace sorrise. «Allora scommetto che ora mi detesterai» disse. Con una mossa svelta ed esperta, affondò la mano nei suoi capelli sulla nuca e lo attirò verso di sé per baciarlo con ardore.

4

Per Seth fu come ricevere in pieno stomaco un pugno d'acciaio inguainato in un guanto di velluto nero. Un fulmine lo trapassò, lasciandolo con la testa che girava, il cuore che gli batteva forte e un desiderio irrefrenabile che gli percorreva tutto il corpo. A nessuna parte del suo sistema nervoso fu risparmiato lo sconvolgimento provocato dal bacio di Grace.

Il gusto delle sue labbra era come vino, forte e liquoroso, che gli andò subito alla testa annullando del tutto la sua forza di volontà. Gli occorse un immenso sforzo per restare immobile, con le braccia lungo i fianchi, a subire l'assalto di lei, invece di stringere, abbracciare, accarezzare come avrebbe voluto. Non le avrebbe dato la soddisfazione di reagire con passione, si disse serrando i pugni e contando fino a dieci.

Grace era consapevole di aver commesso un errore fatale. Anche mentre si era avvicinata a lui e l'aveva afferrato, aveva saputo che avrebbe potuto pentirsi. Aveva fatto grossi sbagli prima di allora ma aveva sempre cercato di non provare rimorsi. Ma questa volta era tutto diverso.

Le dispiaceva che la bocca di Seth Buchanan si adattasse così perfettamente alla sua, che il suo corpo virile e possente la eccitasse così tanto, quando invece il suo scopo originario era di allettarlo e fornirgli una dimostrazione di cos'avrebbe potuto dargli se solo avesse voluto.

Invece si sentì cogliere da un ardore che non fu assolutamente ricambiato. Mascherando la sua delusione, si ritrasse e lo guardò con aria divertita.

«Sei proprio freddo come una statua di pietra, tenente!» osservò casualmente.

Il sangue gli ribolliva nelle vene ma lui si limitò a inclinare leggermente la testa di lato. «Non sei abituata al fatto che un uomo possa resisterti, vero?» replicò.

«Effettivamente è così, ma devo dire che gli uomini con cui sono stata non avevano il cuore di ghiaccio.» Grace gli posò un braccio su una spalla e gli accarezzò i capelli con un gesto ironicamente affettuoso. «Sei proprio carino, sai? Che peccato! Forse non t'interessano le donne?» lo provocò, allusiva.

Il sorriso che lui le fece l'abbagliò come un lampo. Gli occhi di Seth s'illuminarono di riflessi dorati e il suo viso si addolcì, assumendo un'espressione sbarazzina, quasi infantile e decisamente affascinante.

«Non hai pensato che potresti non essere il mio tipo?»

Lei fece una risata secca. «Caro mio, io sono il tipo di chiunque!» esclamò con orgoglio. «Be', faremmo meglio a metterci alle spalle questo esperimento fallito e a non pensarci più.»

Gli sistemò il nodo della cravatta con una noncuranza che nascondeva bene il suo disappunto. Seth si tirò indietro impercettibilmente. Non voleva che lei lo toccasse quando si sentiva ancora così vulnerabile. «Sei davvero presuntuosa» commentò.

«Posso permettermelo» replicò lei spavalda, trafiggendolo con il suo sguardo. «In generale gli uomini sono prevedibili. Tu sei l'eccezione che conferma la regola.»

«Stai attenta, non giocare con il fuoco» l'avvertì lui.

Grace gli lisciò il bavero della giacca e disse qualcosa ma Seth non capì le parole che uscivano dalle sue labbra di corallo. Bastò un solo secondo perché si rendesse conto che aveva ormai perso irrimediabilmente il controllo di sé. Con un movimento svelto l'abbracciò e premette la bocca su quella di Grace.

Lei rimase senza fiato e si aggrappò alle spalle di Seth, unita a lui in uno spasmo acuto di desiderio che li lasciò entrambi inermi, in balia di violente emozioni. Si arrese al tornado di sensazioni che la sconvolgeva intimamente e si strinse a Seth, cedendo all'inevitabile.

È lui, fu tutto ciò che la sua mente turbata riuscì a pensare. *Finalmente è arrivato*. Mentre le mani di Seth si muovevano sul suo corpo, Grace capì di aver trovato l'uomo della sua vita, l'unico capace di tenerle testa e di farle perdere il controllo.

Infine Seth riuscì a staccarsi da lei, pieno di rammarico. Grace lo guardò, ancora disorientata.

«Ti avevo avvisata di non giocare col fuoco» disse Seth con voce secca come uno schiaffo.

«È vero, ma io sono una ribelle. Gli avvertimenti non mi fanno né caldo né freddo. Anzi, spesso sortiscono l'effetto contrario.»

Seth scrollò le spalle. «Peggio per te» commentò con distacco, guardando l'orologio. «Se non ti dispiace, dovresti sbrigarti se vuoi che ti aspetti. Ho molto lavoro da sbrigare. Hai cinque minuti per prendere qualcosa.»

«Vai pure, bello. Non c'è bisogno che resti in zona» replicò lei disinvolta, benché fosse ferita dal suo atteggiamento distaccato.

«Preferirei che non restassi sola qui. Vai a fare i bagagli» insistette Seth.

«Questa è casa mia...» cominciò a protestare Grace.

«Per il momento è la scena di un delitto» obiettò lui. «Ti sono rimasti quattro minuti e trenta secondi.»

Una furia improvvisa e incontrollabile la fece fremere. «Non devo prendere niente. Non intendo indossare i vestiti che quel bastardo ha toccato.»

«Questa sì che è una reazione sciocca e prevedibile» commentò Seth senza indulgenza. «Non ti atteggiare a vittima, Grace.»

Lei pensò che aveva ragione e lo odiò per questo. Non disse niente e gli voltò le spalle, poi salì in camera sua. Lui la seguì con lo sguardo, pensando che Grace Fontaine era davvero una donna affascinante, piena di temperamento. A poco a poco lo stava conquistando malgrado lui tentasse con tutte le sue forze di resisterle. Non voleva essere solo uno dei tanti che le cadevano ai piedi, fulminati dai suoi occhioni azzurri. Però sapeva già che avrebbe dovuto fare appello a tutta la sua forza di volontà per restare calmo e obiettivo nei suoi confronti.

Era ormai il primo pomeriggio quando Seth riuscì a fare ordine nei suoi pensieri e sulla sua scrivania. Era ormai certo che i diamanti fossero la chiave di quel complicatissimo caso, perciò pensò che fosse meglio concentrare la propria attenzione sulle gemme piuttosto che su Grace Fontaine.

Per prima cosa telefonò al dottor Linstrum dello Smithsonian Institute, che lo rassicurò sull'affidabilità e competenza di Bailey James. Il responsabile della collezione di gioielli del museo era così convinto della sua integrità morale che aveva deciso di lasciare le tre stelle di Mithra in sua custodia, nella cassaforte della gioielleria di Salvini. Dopo che Bailey aveva corso tanti pericoli per proteggere le pietre, non c'era nessuno secondo Linstrum che avrebbe potuto custodirle con maggiore attenzione.

Seth parcheggiò davanti all'elegante edificio che ospitava la gioielleria e guardò la grossa scritta a caratteri cubitali, pensando a quanto sangue avesse macchiato il nome dei Salvini.

Sceso dall'auto, salutò l'agente che era di guardia davanti all'ingresso principale, poi premette il pulsante del citofono e si annunciò al sorvegliante che lo fece entrare dopo aver esaminato scrupolosamente i suoi documenti.

Occorse qualche minuto perché Bailey James gli venisse incontro. Aveva un'aria tranquilla e composta, con la camicetta a righine e i pantaloni di taglio maschile, i capelli raccolti e appena un filo di trucco. Soltanto le ombre scure che le cerchiavano gli occhi rivelavano gli eventi che avevano messo a dura prova il suo equilibrio interiore nei giorni passati. Seth immaginò che solo una volontà d'acciaio le avesse permesso di rimettere piede nel palazzo che era stato teatro degli avvenimenti terrificanti a cui lei aveva assistito.

«Ho parlato con il dottor Linstrum» le disse dopo averle stretto la mano.

«Lo immaginavo. Sono lusingata dalla fiducia che mi ha accordato.»

«In sostanza le stelle di Mithra sono tornate al punto di partenza» osservò Seth. «Potrei vederle? Vorrei anche fare due chiacchiere con lei, se ha un minuto da dedicarmi.»

«Va bene, le faccio strada. I diamanti sono nel laboratorio.» Bailey s'incamminò invitandolo a seguirla e continuando a parlare. «Ho fatto rivedere e potenziare i sistemi di sicurezza. Ora ci sono telecamere in ogni stanza e il circuito d'allarme è collegato direttamente con la ditta di vigilanza e con i metronotte. Dopo l'orario di chiusura una pattuglia passa di qui ogni ora.»

«Ha fatto bene» approvò Seth. «Ora è lei a gestire l'azienda?»

Bailey aprì una porta ed esitò brevemente. «Praticamente sì» confermò. «Il mio patrigno aveva lasciato la gioielleria a noi tre. I miei fratellastri avevano l'ottanta per cento tra tutti e due. Se qualcuno di noi fosse morto senza eredi diretti, le sue quote sarebbero andate automaticamente ai fratelli sopravvissuti. Io sono l'unica rimasta in vita» spiegò con una nota triste nella voce.

«Dev'essere contenta per questo, non deve sentirsi in colpa» osservò lui nel tentativo di tranquillizzarla.

«È quello che mi dice anche Cade, però per me è difficile cancellare il passato. Una volta avevo l'illusione che Thomas e Timothy fossero la mia famiglia. Si sieda, vado a prendere le stelle» lo invitò.

Seth si accomodò su uno sgabello accanto all'ampio piano di lavoro illuminato nel laboratorio asettico e ordinato. Mentre aspettava, guardò con curiosità le complicate attrezzature e i contenitori pieni di pietre preziose luccicanti.

Bailey tornò di lì a poco con un astuccio imbottito in cui erano stati sistemati i tre diamanti. «Per il momento mi sto prendendo una pausa di riflessione» gli confidò. «Sto realizzando dei gioielli per distrarmi, prima di tornare a occuparmi delle tre stelle» aggiunse indicando una collana che era posata su una piattaforma girevole.

«Disegna anche gioielli oltre a essere gemmologa?»

«In realtà non sono affatto brava a disegnare, però visualizzo mentalmente il pezzo che intendo produrre. Ora sto realizzando dei regali per MJ e Grace.» S'interruppe e fece un profondo sospiro. «È come un segno beneaugurante per festeggiare lo scampato pericolo.»

Aprì la scatola foderata di velluto blu e la girò verso Seth, che emise un'esclamazione di ammirato stupore.

«Lo so, lo so» annuì. «Hanno sempre un effetto notevole, anche per me che li vedo spesso.»

«Quanto tempo crede che impiegherà per la stima delle tre stelle?»

«Avevo appena cominciato a studiarle quando...» Si fermò e si schiarì la gola. «Quando sono stata costretta a smettere» riprese con voce più salda.

«Cosa sa delle gemme?»

«Finora ho verificato la loro autenticità. Ho in programma delle prove più approfondite, che mi sono state richieste sia dal museo che dalla compagnia che deve assicurarle. Un esperto in metallurgia sta esaminando il triangolo d'oro e prevede di darmelo fra un paio di giorni. Credo di poter consegnare le pietre al museo fra una settimana al massimo.»

Seth prese in mano un diamante e immediatamente pensò che fosse quello che Grace aveva tenuto con sé. Era impossibile che gli fosse venuta un'idea del genere, visto che al suo occhio di profano le tre gemme erano tutte uguali. Eppure, assurdamente, gli era parso di sentire l'essenza di Grace sulla pietra, nella pietra, come se gliel'avesse trasmessa con il contatto. Gli occhi di Grace erano di quel colore, rifletté osservando i bagliori azzurri del diamante. Non erano della tinta cupa di uno zaffiro ma avevano la stessa luce potente e affascinante di quelle gemme rare.

«Mi dispiacerà separarmi dalle stelle» ammise Bailey in tono malinconico.

«Vale la pena di morire per loro?» commentò Seth posando di nuovo il diamante al suo posto.

«I miei fratellastri non agivano per conto loro» osservò Bailey. «Avevano un cliente. Ricordo di averli sentiti accennare a qualcuno quando stavano litigando. Thomas voleva prendere l'anticipo che avevano ricevuto e sparire.»

Seth annuì. «Stiamo controllando le banconote che lei ci ha consegnato, signorina James, ma non abbiamo molte speranze di poter risalire alla fonte. Ricorda qualche particolare di questa persona?»

«Thomas e Timothy avevano molta paura di lui.»

«Deve trattarsi di un collezionista. Nessuno ruberebbe diamanti così rari per rivenderli. Una delle attività di Salvini era di comprare e vendere gemme a collezionisti, mi pare.»

«Sì, ma non del calibro delle stelle di Mithra. Può capitare che un cliente ci offra una pietra preziosa oppure che ci faccia una richiesta specifica e poi noi ci occupiamo della compravendita.»

«Perciò avete un elenco di clienti?»

«Sì, e anche delle schede personali su cui registriamo tutto ciò che le varie persone ci hanno ordinato o venduto. Della parte amministrativa si occupava Thomas. Vuole che vada a cercare le schede nel suo ufficio?» gli chiese esitante.

Seth intuì che lei aveva paura di tornare negli uffici che le ricordavano ancora l'orribile delitto a cui aveva assistito. «Grazie, ma posso trovarle da solo» la rassicurò. «Mi saprebbe dire, così su due piedi, i nomi dei collezionisti più importanti che si servono da Salvini?»

Bailey cominciò a contare sulle dita. «Peter Morrison a Londra, Sylvia Smythe Simmons a New York, Henry e Laura Muller qui a Washington, Matthew Wolinski in California» elencò cercando di ricordare. «Ora che ci penso, c'è Charles Van Horn, anche lui di Washington. È un nuovo cliente, ma ha acquistato delle magnifiche gemme. Conosco tutte le persone che le ho nominato. I Muller erano amici di famiglia e la signora Smythe Simmons ha più di ottant'anni. Sono tutti rispettabili e non si macchierebbero di delitti tanto atroci.»

«Dare le cose per scontate è un grave errore quando è in ballo un caso così complesso» l'ammonì lui. «Controllerò i nomi a uno a uno. Non possiamo permetterci di commettere il benché minimo errore.»

«Vuole alludere al fatto che io ho commesso il primo sbaglio?» replicò Bailey. «Lo so che avrei dovuto rivolgermi subito alla polizia, invece di cercare di risolvere la cosa di testa mia. Se l'avessi fatto ora ci sarebbero meno morti sulla mia coscienza» ammise in tono grave.

«Non è detto» ribatté Seth. «Lei non sapeva che uno dei suoi due fratellastri era ricattato da un sordido garante di cauzioni, né che qualcuno l'aveva costretto a trasformarsi in un feroce assassino.»

«Però ho messo in pericolo la vita delle due persone che mi sono più care al mondo e le ho costrette ad affrontare situazioni terribili.»

«Ho visto la signorina Fontaine oggi e non mi è sembrata sconvolta più di tanto.»

Bailey captò la nota di disprezzo nel suo tono e lo guardò con aria serissima. «Lei non la conosce e non può capirla, come tutti del resto» replicò con forza. «Grace mostra di sé solo quello che gli altri vogliono vedere, a meno che non trovi qualcuno che abbia interesse a conoscerla veramente. È la donna più generosa, sensibile e altruista che io conosca.» Colse l'incredulità nello sguardo di Seth e s'infuriò. «Vede che ho ragione? Non sa niente di Grace eppure l'ha già etichettata come una bella maliarda dal cuore di pietra. Non può capire cosa stia passando in questo momento, sapendo che sua cugina è stata uccisa al suo posto.»

«Non è stata colpa sua.»

«Però lei sente il peso di quella morte sulla coscienza e la sua famiglia rincarerà la dose, lo so già.»

«Ma lei la pensa diversamente, vedo» osservò Seth.

«Perché conosco Grace. È tutta la vita che deve difendersi da individui superficiali, che si fermano solo alle apparenze. Qualsiasi cosa faccia, nessuno si perita di andare più a fondo e lei lo fa apposta a provocare la reazione delle persone che non considera degne di conoscerla sul serio. Stasera ci sarà il funerale di Melissa e scommetto che i Fontaine non saranno affatto comprensivi con lei, come al solito» disse con indignazione. Abbassando lo sguardo, fissò le tre stelle. «Non commetta lo stesso sbaglio di tutti, tenente Buchanan» mormorò chiudendo l'astuccio con un colpo secco.

«Certamente la signorina Fontaine ha delle amiche leali che l'apprezzano» commentò lui, decidendo di cambiare argomento perché si stava addentrando su un terreno pericoloso. «Ora andrò a cercare le schede dei clienti, se permette.»

Grace non rispose e prese l'astuccio in mano con riverenza quasi religiosa, per riporlo in cassaforte. Le stelle di Mithra erano i simboli dell'amore, della conoscenza e della generosità, pensò. Perché il mondo sembrava dare così poca importanza a queste tre qualità?

5

Grace era vestita di nero ma non era affatto dell'umore adatto per un funerale. Erano le sei e stava cominciando a cadere una pioggerellina fastidiosa sulla città. Il mal di testa che la tormentava dalla mattina si era trasformato in un dolore martellante, contro cui era stato inefficace qualsiasi farmaco avesse ingerito durante quella lunga e faticosa giornata.

Mancava un'ora all'inizio della veglia funebre per Melissa. Grace aveva dovuto organizzare il funerale da sola e a sue spese, su esplicita richiesta della zia. Helen Fontaine reagiva al dolore a modo suo, così come faceva per qualsiasi altra cosa, cioè con freddezza e determinazione. Grace non aveva ottenuto da lei neppure una parola di solidarietà o incoraggiamento, né in questa né in alcun'altra occasione da quando era stata accolta a casa sua.

Si guardò intorno e controllò ogni particolare della sala: l'addobbo floreale, il rinfresco per i partecipanti, la foto di Melissa sistemata in bella mostra su un tavolo in una cornice d'argento, la passatoia rossa che conduceva alla bara tra le sedie disposte in file ordinate ai due lati. Tutto avrebbe dovuto essere perfetto, com'era nello stile dei Fontaine. I giornalisti sarebbero intervenuti in massa e i Fontaine non avrebbero voluto dare adito a pettegolezzi o critiche. Solo Grace, che amava sguazzare negli scandali, era sempre stata la pecora nera della famiglia.

Da quando era stata affidata alla tutela di sua zia aveva ricevuto tutto ciò di cui avrebbe avuto bisogno, secondo lo stile di vita dei Fontaine: belle case accoglienti in vari paesi, feste raffinate, abiti firmati, un'ottima educazione. Non c'era minuto in cui qualcuno non le dicesse come dovesse mangiare, parlare, camminare, comportarsi, chi frequentare e chi no. In ogni attimo della sua esistenza in quella gabbia dorata, a Grace veniva ricordata la fortuna che aveva avuto a trovarsi una famiglia come i Fontaine alle spalle quando era rimasta orfana. Era stata incessantemente tormentata da sua cugina, la stessa per cui quella sera tutti avrebbero pianto.

Ma lei si era ribellata, contro tutto e tutti, rifiutandosi di essere addomesticata, di essere malleabile e docile. Aveva dato alla stampa scandalistica di che riempire pagine e pagine, con i suoi amori, le sue feste folli, le sue trasgressioni. Però non aveva trovato la pace, fino a quando non aveva incontrato sul suo cammino un impegno che la facesse sentire realizzata, importante, che desse valore alla sua esistenza e alla sua anima.

Per quella sera, tuttavia, sarebbe stata solo la Grace Fontaine che tutti conoscevano superficialmente. Chiuse gli occhi, fece un respiro profondo poi li riaprì, fissando la bara che era stata lasciata pietosamente chiusa per non rivelare il povero volto martoriato di Melissa.

Sentendo dei passi dietro di sé, si voltò e sorrise quando vide MJ e Bailey, le sue amiche. «Vi avevo detto che non era necessario venire» le rimproverò dolcemente, guardandole con gratitudine.

«Come pensavi che potessimo lasciarti sola in pasto alle belve? Cade e Jack stanno parcheggiando, fra poco saranno qui anche loro» disse Bailey prendendole una mano.

«Come va?» le chiese MJ premurosa, mettendosi al suo fianco dall'altro lato.

«Meglio» rispose Grace decisa. «Ora va meglio.»

Non molto lontano, un uomo fissava il cielo plumbeo da dietro i vetri della sua villa. Avevano fallito tutti, pensò. Molti avevano pagato per i loro errori, ma la soddisfazione era minima rispetto alla momentanea perdita delle tre stelle di Mithra.

Si consolò dicendosi che si trattava solo di un contrattempo, un imprevisto che aveva semplicemente ritardato, non cancellato il suo programma. Le stelle erano destinate a essere sue, era scritto negli astri. Le aveva sognate e nei suoi sogni le teneva in mano, assorbendone l'immenso potere.

Il suo piano era stato ostacolato da tre donne, che avrebbero pagato per avergli inflitto tale cocente umiliazione. I fratelli Salvini erano morti per colpa di Bailey James, i suoi uomini migliori erano stati eliminati a causa di MJ O'Leary e l'uomo che lui aveva assoldato per recuperare la gemma in possesso di Grace Fontaine aveva fatto la stessa fine.

Di quella morte era responsabile personalmente, si disse sorridendo. Era stato sciocco da parte del suo uomo ammettere il fallimento, raccontando di non essere riuscito a trovare la terza stella. Per di più la donna era caduta durante una colluttazione con lui, perdendo disgraziatamente la vita... e la sua proverbiale bellezza. Questo era già stato irritante; quando aveva scoperto dai giornali che non era morta Grace Fontaine ma un'altra e che il sicario aveva rubato dei gioielli disobbedendo alle sue istruzioni, non aveva potuto fare altro che punire il collaboratore che si era dimostrato tanto inetto e sleale.

Di lì a pochi giorni le tre stelle di Mithra sarebbero tornate nel museo. Sottrarle alla collezione dello Smithsonian sarebbe stato molto più arduo e lui non intendeva aspettare oltre.

Riflettendo, si disse che forse aveva fallito perché era stato troppo cauto e si era tenuto a distanza. Gli dei avrebbero voluto che lui fosse stato coinvolto in prima persona. Decise che era giunto il momento di uscire dall'ombra e incontrarsi a faccia a faccia con le donne che avevano osato ostacolarlo. Soddisfatto, sorrise pensando alle molte possibilità che gli si spalancavano davanti.

Sentì bussare alla porta e rispose con voce tranquilla. «Avanti!»

Il maggiordomo, vestito di nero, non si azzardò a oltrepassare la soglia. «Mi perdoni, ambasciatore» disse con voce cupa e un'espressione impassibile. «I suoi ospiti stanno arrivando.»

«Bene, scendo subito» rispose lui congedandolo con un gesto sprezzante.

Quando la porta si richiuse, si avvicinò allo specchio e controllò il suo smoking impeccabile, i gemelli di brillanti e l'orologio d'oro. Poi si guardò in viso sorridendo con aria d'approvazione. Ai suoi ospiti avrebbe rivolto lo stesso sorriso compiaciuto, lo stesso volto pallido in cui spiccava il naso aristocratico. Aveva la fronte alta, le labbra sottili che raramente si piegavano in un sorriso e capelli scuri con qualche filo

d'argento. Ma ciò che più colpiva dell'ambasciatore erano i suoi occhi chiarissimi e penetranti, come due lame di ghiaccio polare.

Tutti lo conoscevano come un raffinato uomo di mondo, un erudito signore di cinquantadue anni, con buone maniere, un atteggiamento compito con gli uomini e un fare suadente con le signore. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare quali trame segrete, quali oscuri piani celasse nel suo cuore nero come la pece. Sulle sue mani lisce non c'era neppure una macchia di sangue, benché avesse ucciso un uomo non più di ventiquattr'ore prima.

Al ricordo dell'omicidio che aveva compiuto, l'ambasciatore provava solo piacere e il sottile divertimento di sapere che nessuno dei suoi invitati avrebbe mai sospettato di quali orrendi crimini e piani delittuosi fosse capace in realtà.

Nessuno sapeva che l'ambasciatore era pazzo.

Il primo pensiero di Seth quando entrò nella stanza fu che sembrava più una festa che un funerale. La gente era radunata in gruppetti; molti avevano un calice di champagne in mano e mordicchiavano distrattamente una tartina mentre chiacchieravano a bassa voce. Di tanto in tanto si udiva una risatina soffocata. Sicuramente nessuno piangeva la defunta, rifletté Seth.

Le luci soffuse mettevano in risalto gli scintillii dell'oro e delle pietre preziose che adornavano le signore presenti. Il profumo dei fiori si mescolava alle fragranze costose che aleggiavano intorno a uomini e donne. I visi erano elegantemente compunti o annoiati, ma certamente non affranti.

Poi Seth scorse Grace, intenta a conversare con un uomo biondo, abbronzatissimo e con gli occhi azzurri, che la fissava con cupidigia. Lui le prese una mano sorridendo e le disse qualcosa; Grace scosse la testa ma dopo un breve scambio di battute si lasciò condurre fuori dalla sala.

Il viso di Seth assunse un'espressione di sdegno. Un funerale non era il posto più adatto per civettare, pensò; ma avrebbe dovuto immaginare che Grace Fontaine non si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione per sedurre qualcuno.

«Bella festa, eh?» disse Jack Dakota avvicinandosi a lui con un bicchiere in mano.

«Così sembra» osservò asciutto. Tirò fuori dalla tasca interna della giacca una foto e la porse a Jack. «Lo riconosce?»

Jack esaminò l'istantanea per qualche secondo, riflettendo. L'uomo ritratto era bello; aveva capelli scuri dal taglio impeccabile, occhi penetranti e un'aria raffinata. «No» rispose infine. «Sembra il modello per la pubblicità di un dopobarba.»

«È sicuro di non averlo visto durante le sue avventure dei giorni scorsi?»

«Sicurissimo» confermò Jack. «Chi è?»

«Le sue impronte erano dappertutto a casa di Grace Fontaine.»

Gli occhi di Jack si accesero di un improvviso bagliore d'interesse. «È quello che ha ucciso la cugina di Grace?»

«Le circostanze sono ancora da verificare.»

«Lasci perdere il linguaggio da poliziotto, Buchanan. Cos'ha detto il tipo? Aveva un alibi?»

«Veramente non ha detto niente. L'ultima volta che è stato visto galleggiava a pancia in giù lungo il fiume.»

«L'obitorio sta diventando affollato ultimamente. Come si chiamava?»

«Carlo Monturri.»

«È un nome che non mi dice niente.»

«È fuori del suo giro, Dakota. Era una guardia del corpo di alto livello. Lavorava con i politici, le celebrità.»

«Sapete se aveva dei contatti in zona?»

«Ci stiamo lavorando.»

Seth vide Grace inquadrata dalla cornice della porta. L'uomo le teneva un braccio intorno alle spalle in un gesto intimo e a un certo punto l'avvicinò a sé e la baciò. Una furia cieca s'impadronì di Seth che, senza pensare a cosa stesse facendo, si scusò con Jack e si diresse verso di lei con passo bellicoso.

Grace si accorse che puntava direttamente verso di lei. Dato che gli occhi di Seth non promettevano niente di buono, disse qualche parola al suo cavaliere per congedarlo poi impostò il viso a un'espressione di cordiale distacco.

«Grazie per essere venuto» mormorò con un sorriso finto.

«Mi dispiace disturbarti in questo momento di...» Seth s'interruppe e lanciò uno sguardo significativo all'uomo che si stava allontanando. «... dolore» terminò.

Il suo sarcasmo la colpì come uno schiaffo ma il bel viso di Grace restò impassibile. «Devi dirmi qualcosa?»

«Se puoi strapparti ai tuoi corteggiatori per un solo minuto, vorrei parlarti» intervenne bruscamente una donna apparsa tutt'a un tratto al suo fianco.

«Certo, zia Helen» borbottò Grace. «Vuoi scusarmi, Seth?»

Lui si allontanò con discrezione, ma si tenne a portata d'orecchio per captare la conversazione delle due donne.

«Presumo che le cose di Melissa siano rimaste a casa tua» le disse Helen Fontaine.

«Non lo so. Non ho ancora avuto modo di controllare la casa con maggiore cura.»

Helen la squadrò con freddezza. «Pretendo di riavere al più presto tutti gli effetti personali di Melissa» le ordinò. «Non voglio che tu tenga qualcosa che le apparteneva.»

«Non ho mai desiderato ciò che era suo, zia.»

«Dici sul serio?» replicò la donna in tono sferzante. «Eppure Melissa mi raccontò tutto della tua relazione con suo marito.»

Grace sospirò. Avrebbe dovuto immaginare che l'avrebbero incolpata anche del fallimento del matrimonio di Melissa. «Non ho mai avuto niente a che fare con Bobbie, né prima, né durante o dopo il loro matrimonio.»

«Sei sempre stata infida e bugiarda» l'accusò Helen Fontaine. «Sei un'ingrata. Eri viziata e maleducata quando ti ho accolta in casa mia e purtroppo sei peggiorata con il tempo. Mia figlia sarebbe ancora viva se non fosse stato per te.»

Grace abbassò il capo. «È vero» ammise.

«Tu l'hai sempre invidiata e hai usato il tuo ascendente su di lei per influenzarla e manipolarla a tuo piacimento fino a ucciderla. Hai infangato per l'ennesima volta il buon nome della famiglia. Non ci hai mai portato altro che scandali e disgrazie.»

Grace s'irrigidì. Era stanca di essere maltrattata ingiustamente. «A te interessa solo la reputazione dei Fontaine.»

«Fuori di qui» sibilò sua zia. «Questo non è il tuo posto.»

«Hai ragione» replicò Grace seccamente.

Voltate le spalle alla zia, uscì dalla sala e si diresse verso il parcheggio. Mentre cercava le chiavi della macchina nella borsetta, con la vista annebbiata dalle lacrime, sentì una mano sulle spalle e si girò di scatto.

Seth la fissava con aria seria. «Tua zia sbagliava» esordì senza preamboli. «Non è stata colpa tua.»

«Fa parte dei tuoi metodi investigativi ascoltare di soppiatto le conversazioni private altrui, tenente?» replicò lei acidamente.

«Grace...» cominciò lui.

Lei si asciugò le lacrime con un gesto stizzoso poi, trovate le chiavi, aprì lo sportello. «Lasciami in pace» gli intimò.

«Non meriti tutte quelle accuse» insistette lui tentando di calmarla.

«Sono stanca, voglio andarmene.»

Repentino come un lampo, Seth la baciò e Grace riuscì solo a pensare che non aspettava altro. Tremando per l'emozione, ricambiò il bacio con gratitudine e sollievo.

«Andiamo a casa» gli sussurrò sulle labbra. «Voglio stare con te.»

Ogni fibra del corpo di Seth bruciava, fremendo dal desiderio di accontentarla. Eppure trovò la forza di staccarsi da lei e respingere il suo chiaro invito. «Il sesso non è la soluzione di tutti i problemi» obiettò calmo.

Grace rimase delusa dal suo comportamento distaccato. «Non ti piacciono proprio le donne che prendono l'iniziativa, vero?» osservò.

«Non credo che quando si vuole una cosa basti pretenderla per ottenerla» replicò lui.

«Perché no?» lo sfidò lei. «Siamo adulti, liberi e consenzienti. Secondo me hai bisogno di lasciarti un po' andare. La tua dev'essere una vita molto squallida.»

«Non mi conosci affatto. Come ti permetti di giudicare come vivo?»

«Invece tu ti ritieni in diritto di fare altrettanto con me, eh?» ribatté Grace. «Non è una novità. Ci sono abituata a essere considerata un'egoista viziata e superficiale.»

Scrollando le spalle allontanò Seth con un gesto sprezzante e salì in macchina. «Tanto prima o poi tutti gli uomini vengono a buttarsi in ginocchio davanti a me scodinzolando» commentò ironica, ritrovando la sua abituale spavalderia. «E tu non farai eccezione.»

Seth rimase immobile a guardarla andar via, pregando che non succedesse mai. Eppure Grace gli era già entrata nel cuore e Seth sapeva che sarebbe stato difficilissimo scacciarla di lì.

6

Seth si disse che non stava cercando indizi su Grace Fontaine, ma eventuali dettagli che potessero aiutarlo nelle indagini. Però in cuor suo sapeva perfettamente che non era affatto per quel motivo che ora si trovava davanti al bar di MJ O'Leary. La mattinata di lavoro dopo il funerale di Melissa Fontaine era stata terribile. Seth era nervoso e non riusciva a concentrarsi, perciò aveva deciso di andare a trovare l'amica di Grace. Avrebbe potuto assegnare l'incarico di parlare con lei a uno dei suoi uomini, a esempio a Mick Marshall che aveva seguito il caso sin dall'inizio. Invece si era ritagliato un angolino di tempo nella giornata per andare personalmente al pub della ragazza di origini irlandesi.

Essendo il primo pomeriggio, il locale era quasi vuoto. Il barista diede un'occhiata sospettosa al distintivo che Seth gli mostrò e gli indicò una stanzetta sul retro, che fungeva da ufficio per MJ. Lui bussò alla porta socchiusa e fece capolino. MJ, che era impegnata in un'animata discussione al telefono, gli fece cenno di entrare e di accomodarsi su una sedia di fronte alla scrivania. Nella piccolissima stanza ingombra di carte e scatoloni regnava il disordine più completo e Seth tolse dalla sedia una pila di fatture per potersi sedere.

«Cosa vuole, tenente?» gli chiese lei dopo aver riagganciato.

«Signorina O'Leary, vorrei scambiare due parole con lei, se permette.»

«Un poliziotto è proprio ciò che ci voleva in una giornata come questa» sbuffò lei. «Ho diverse cose urgenti di cui occuparmi. Come saprà, sono rimasta indietro con il lavoro nei giorni passati.»

«Allora cercherò di essere veloce.» Tirò fuori di tasca la foto di Monturri e la gettò sul piano della scrivania. «Conosce questo signore?»

«È questo il tizio di cui mi ha parlato Jack? Secondo la polizia è stato lui a uccidere la cugina di Grace?»

«Il caso è ancora aperto» rispose lui diplomatico. «Stiamo valutando tutte le ipotesi possibili.»

«Io non l'ho mai visto» rispose MJ facendo spallucce.

«Può essere un amico di Grace?»

«Perché non lo chiede a lei direttamente?»

«L'avrei fatto ieri, al funerale, però la sua amica mi è sembrata molto impegnata con un tizio biondo con cui era in conversazione piuttosto intima.»

MJ socchiuse le palpebre. «Grace non era in conversazione intima con nessuno, ieri. Anzi, era così sconvolta che a un certo punto se n'è andata senza neppure salutarci. Mi sono girata e non l'ho vista più.»

«Eppure io ho notato che era in atteggiamento confidenziale con un uomo biondo, alto, abbronzato, con occhi azzurri, un vestito elegante e un sacco di denti bianchi.»

In altre circostanze, MJ sarebbe scoppiata a ridere. Ma l'atteggiamento di freddo disprezzo di Seth Buchanan la fece infuriare. «Quello era suo cugino Julian» sibilò, inviperita. «Sicuramente le stava chiedendo soldi, come sempre. Anche Melissa la

mungeva di tanto in tanto. Grace è troppo buona per mandare i suoi parenti a quel paese come meriterebbero.»

«Mi era sembrato di capire che i Fontaine fossero ricchissimi» osservò Seth.

«La ricchezza è relativa, specialmente se la sperperi per cure estetiche e abiti firmati come faceva Melissa, oppure pianti le tende al casinò di Montecarlo, come Julian. Grace ha abbastanza risorse finanziarie personali per elargire qualche sommetta ai suoi cugini pur di toglierseli dai piedi. Lei dice sempre che sono soldi ben spesi. I suoi parenti sono dei veri vermi. Si approfittano di lei e poi non perdono occasione per parlarne male alle spalle.»

«A quanto pare la signorina Fontaine è stata più fortunata nelle amicizie che in famiglia» commentò Seth.

«Perché noi non la giudichiamo e non siamo interessate ai suoi soldi o al suo nome. Le vogliamo bene e basta» replicò MJ seccamente. «Ora, se non le dispiace, dovrei salutarla. Ho molto da fare.»

«Vorrei parlare con la signorina Fontaine» annunciò Seth con noncuranza alzandosi. «Sa dove posso trovarla?»

MJ esitò, sapendo che Grace non sarebbe stata contenta di rendere note a estranei le sue attività nel campo del volontariato. Però la tentazione di distruggere i preconcetti di quel poliziotto arrogante era troppo forte per resistere all'opportunità di dargli una lezione. «È sicuramente all'ospedale. Provi in pediatria.»

Il telefono squillò prima che Seth potesse chiederle ulteriori particolari. MJ lo congedò con un gesto e lui se ne andò, perplesso. Si diresse subito all'ospedale, supponendo che Grace fosse lì per visitare il figlio di qualche amico. Invece fu sorpreso quando chiese a un'infermiera dove potesse trovare la signorina Fontaine e il viso della donna s'illuminò, come se stesse parlando di una santa.

«A quest'ora di solito è nel reparto di terapia intensiva» disse controllando l'orologio. «Venga, le faccio vedere come arrivarci.»

Da lontano sentiva il pianto sommesso dei neonati dietro il vetro. Camminando lungo un corridoio mentre seguiva l'infermiera, si chiese perché Grace Fontaine dovesse venire abitualmente in ospedale. Alla fine del corridoio una porta immetteva in un reparto tranquillo, dove medici e infermiere camminavano in punta di piedi. La donna che aveva accompagnato Seth gli indicò una stanza visibile attraverso un vetro, poi se ne andò. Lui si sporse verso la vetrata e vide che dall'altra parte le infermiere erano bardate dalla testa ai piedi in camici sterili, con guanti, mascherine e copricapo.

Riuscì a riconoscere Grace, che era seduta accanto a una culla e teneva per mano un bimbo che piangeva, accarezzandogli la testa. Il suo sguardo era così malinconico e struggente che Seth sentì stringersi il cuore.

«Mi scusi, signore» mormorò una voce femminile alle sue spalle. «Questa è una zona protetta. Dovrebbe indossare almeno il camice e le soprascarpe per accedervi.»

«Mi dispiace, non lo sapevo» si scusò lui.

«Lei è un parente?»

«No, sono qui per parlare con la signorina Fontaine.»

«Le dirò che ha una visita.»

«Non si preoccupi, posso aspettare.» Seth indicò il bimbo al di là del vetro. «Cos'ha quel bambino?»

«L'AIDS, purtroppo. La signorina Fontaine l'ha fatto ricoverare una settimana fa.»

«È suo figlio?» le domandò Seth, chiaramente stupito.

«No, però per lei è un po' come se fossero tutti figli suoi.» L'espressione dell'infermiera si addolcì. «Onestamente non so come faremmo senza di lei, e non mi riferisco solo ai contributi che raccoglie con la sua fondazione. È proprio Grace che ci dà un aiuto prezioso, insostituibile a livello umano.»

«Quale fondazione?» chiese lui incuriosito.

«È un'istituzione benefica che la signorina Fontaine ha fondato qualche anno fa per assistere i bambini gravemente malati e le loro famiglie. Ma i soldi non contano nulla rispetto al suo impegno personale, alla dedizione che dimostra nell'alleviare le sofferenze di quei poverini. Tante volte una carezza e una ninnananna fanno molto più di un assegno.»

«Viene qui spesso?»

«Quasi tutti i giorni.»

Seth fissò Grace attraverso il vetro, profondamente turbato da quello che aveva scoperto. In quel momento lei sollevò lo sguardo e si accorse della sua presenza. Nei suoi occhi Seth lesse tutta una gamma di emozioni: fastidio, turbamento, irritazione, imbarazzo. Poi, ripreso il controllo di sé, Grace fece una carezza al bimbo e uscì da una porta laterale. Trascorsero diversi minuti prima che riapparisse nel corridoio. Era senza camice e mascherina; era tornata la donna spavalda che tutti conoscevano, inguainata in un aderente abito scarlatto della stessa tinta delle unghie e del rossetto.

«Cosa fai, mi pedini?» lo apostrofò ironica. «Devo dedurre che mi consideri un'indiziata?»

«Non so che pensare di te, a essere onesto» disse Seth con sincerità. «Chi sei veramente?»

«Sono quella che mi va di essere secondo il momento» replicò lei con un'alzata di spalle. «Comunque non credo che questo sia il posto più adatto per interrogarmi. Non mi piace trascinarmi dietro le mie seccature private in un luogo dove sono in ballo questioni molto più importanti.»

Si avviò verso l'ascensore e Seth le rimase alle costole, imperterrito. «Perché non vuoi che si venga a sapere delle tue attività benefiche? Perché vuoi a tutti i costi che ti considerino solo un'ereditiera viziata e ribelle?» insistette seguendola nell'ascensore.

«Sono affari miei.»

Grace pensò che Seth Buchanan era solo un poliziotto e il suo interesse per lei era di natura esclusivamente professionale. Tutto ciò che voleva da lei era qualche indizio che gli permettesse di risolvere il caso. Lei aveva passato buona parte della notte insonne, a dirsi che avrebbe fatto meglio a soffocare l'attrazione che provava nei suoi confronti. Non voleva condividere con Seth Buchanan la propria vita interiore, i propri sentimenti. Era come tutti gli altri e lei non avrebbe potuto fidarsi di lui.

«Scusami» mormorò lui di colpo.

Grace frugò nella borsetta e tirò fuori un paio di occhiali scuri da diva, che infilò con un gesto altero. «Per cosa?» chiese in tono secco.

Lui le tolse gli occhiali con delicatezza per guardarla nelle sue iridi azzurre, intense e profonde. «Perdonami se mi sono fermato alla superficie senza cercare di capirti e soprattutto scusami per avercela con te. Non è colpa tua se non posso resisterti.»

Grace aprì la bocca per rispondere ma lui le impedì di parlare, baciandola con ardore. Lei non si ribellò, non lo allontanò da sé. La sua bocca si arrese docilmente alle emozioni che Seth le trasmetteva, fino a quando la sua forza di volontà non ebbe la meglio. Posandogli una mano sul petto, lo scostò da sé e si ritrasse di un passo.

«Perché mi resisti?» le chiese lui, uscendo dall'ascensore che era giunto al pianterreno.

«La tua presenza mi disturba, tenente Buchanan» disse lei avviandosi all'uscita.

«O ti turba?» precisò lui acutamente.

Grace si fermò e lo guardò senza rispondere. Doveva ammettere che Seth Buchanan era molto attraente, con il suo viso duro e virile, gli occhi illuminati da pagliuzze dorate, la bocca ben disegnata. Tuttavia conosceva tantissimi uomini aitanti; cos'aveva questo in particolare per farle battere forte il cuore?

«Se ti fa piacere, anch'io sono turbato» riprese lui. «Stanotte non ho chiuso occhio pensando a te.»

«Non sono un mistero così inquietante, Seth.»

«Sei la donna più affascinante e complessa che io conosca.» Le sorrise guardandola intensamente. «Perché ti ha dato così fastidio che io sia venuto a cercarti all'ospedale?»

«Perché ci sono lati della mia vita che devono restare privati.»

«Neppure i tuoi familiari sono al corrente del tuo impegno?»

Sul viso di Grace apparve un'espressione dura. «I Fontaine non hanno niente a che fare con questo. Per loro la beneficenza si fa andando alle serate di gala per guadagnare una citazione sulla pagina della cronaca mondana, oltre a poter detrarre dalle tasse gli assegni dati.»

«Lo immagino» annuì Seth gravemente.

«Perché sei così interessato alla mia vita privata?»

«Perché sono attratto da te, come ti ho già detto.»

La bocca di Grace si curvò in un sorriso ironico. «Davvero? Non mi sembrava che fosse così quando ti ho chiesto di venire a letto con me ieri sera e tu hai rifiutato poco elegantemente. Forse ti eccita il tipo materno?»

«Risparmiami questi giochetti. Ora so chi sei veramente.»

«Non sono diventata un'eroina solo perché mi hai visto fare del volontariato» replicò lei con durezza. «Io sono la stessa di ieri sera. Ti desidero e voglio venire a letto con te, Seth. È questo che ti irrita, vero? Tu preferiresti che io mi dimostrassi riluttante in modo da lasciarti l'illusione e il piacere di conquistarmi.»

«Non ti è venuto in mente che voglio sapere chi sei prima d'infilarmi nel tuo letto? Non mi basta conoscere il tuo corpo.»

«Quello che sapresti di me potrebbe non piacerti.»

«Se non mi dai questa possibilità non lo saprai mai.»

Lei lo guardò piegando la testa di lato, come se stesse considerando quale decisione prendere. «Stasera ho una festa. Sono stata invitata a un ricevimento organizzato da uno dei principali finanziatori del mio programma all'ospedale, perciò non posso mancare. Perché non vieni con me?»

Seth sembrò valutare i pro e i contro, poi capitolò, cogliendo al volo l'occasione. «A che ora devo passare a prenderti?»

«Alle otto. E ora vuoi dirmi la vera ragione per cui sei venuto a cercarmi all'ospedale? Non credo che il solo motivo sia stato di spiarmi o di cercare di abbordarmi.»

«Veramente la scusa ufficiale era di mostrarti questa foto, visto che ieri sera non ho fatto in tempo» confessò lui. «L'hai mai visto?» le domandò tirando fuori l'istantanea dalla tasca.

«No, però conosco il tipo» rispose lei fissando il viso dell'uomo ritratto. «Conosco centinaia di uomini come lui. Sa come sedurre una donna, frequenta il casinò e ama i regali costosi. È lui che ha ucciso Melissa, vero?»

Seth fece un respiro profondo, poi decise di non propinare anche a Grace la solita risposta diplomatica. «Credo di sì» ammise. «Ha lasciato le sue impronte dappertutto a casa tua. Sulle prime ha tentato di cancellarle, ma dev'essere andato nel pallone e, impaurito, ha dimenticato di pulirle tutte. Forse si è reso conto che la donna era morta inutilmente, perché lui non era riuscito a impadronirsi di quello che cercava.»

«L'avete trovato?»

«È morto» rispose Seth senza giri di parole. «La logica m'indurrebbe a supporre che il suo datore di lavoro abbia deciso di licenziarlo a vita.»

«Dunque siamo al punto di partenza» sospirò lei. «Non abbiamo concluso niente.»

«Questo non è vero» la corresse lui. «Le tre stelle di Mithra sono di nuovo riunite e sono sotto continua custodia. Fra qualche giorno saranno di nuovo al museo e tu, MJ e Bailey siete sane e salve. Ti sembra poco?»

«Però troppe persone hanno perso la vita. Non credo che il dio Mithra meriti un tale sacrificio» obiettò Grace. «Da quel che ho letto, non è assetato di sangue. Le tre gemme simboleggiano amore, conoscenza e generosità.»

«Sono tre qualità importanti. Forse chi cerca di avere i diamanti non li vuole solo per il loro valore commerciale.»

«Stai dicendo che c'è qualcuno che crede alla leggenda a tal punto da uccidere per impossessarsi delle tre stelle di Mithra? Pensi davvero che voglia conquistare il potere divino e l'immortalità?»

Seth chiuse gli occhi e rivide la scena che da qualche notte infestava i suoi sogni: un altare di marmo, un triangolo d'oro e un uomo bruno con occhi chiarissimi e in mano una spada insanguinata. «Il denaro non è tutto per chi l'ha già» osservò pensoso. «Da quel che ha dimostrato finora, il nostro amico deve averne parecchio visto che spande milioni di dollari come noccioline. Secondo me, lui vuole possedere le tre stelle a qualunque costo.»

«Quindi prevedi che riproverà a rubarle?»

Seth fece un cenno d'assenso. «Purtroppo sì» confermò con voce cupa. «È ossessionato da quei diamanti e per averli non si fermerà davanti a nulla.»

Seth odiava le occasioni mondane, con le conversazioni insulse, le facce atteggiate a espressioni di finto entusiasmo, i complimenti vuoti. Però rivedere Grace era una molla troppo potente per non accettare di sopportare volentieri un simile supplizio.

Nessuna donna l'aveva mai colpito profondamente come lei. Si disse che forse, benché fosse assurdo, si era innamorato perdutamente di Grace Fontaine quando aveva visto il suo ritratto. Non poteva dire di aver finalmente compreso la sua complessa personalità, però stava cominciando a eliminare tutti gli strati superficiali e a raggiungere i tratti e le contraddizioni che la rendevano quella che era.

Seth era quasi sicuro che quella notte sarebbero diventati amanti. Perciò, quando passò a prenderla per andare alla festa, vederla uscire di casa gli fece provare un fremito di eccitazione e anticipazione. Indossava un vestito corto e scollatissimo, di un azzurro cangiante, ed era così bella da togliere il fiato. Lo salutò con un sorriso che lo emozionò profondamente e salì in macchina, poi gli diede le indicazioni per raggiungere il posto in cui si sarebbe tenuto il ricevimento. Sapendo che Grace si aspettava qualche complimento, Seth rimase in silenzio di proposito, malgrado fosse consumato dal desiderio di esprimerle la sua ammirazione.

Quando giunse a destinazione, Seth si tenne un po' in disparte a guardare Grace che si stagliava nel mare di facce con la sua bellezza prorompente. Si vedeva chiaramente che apparteneva a quell'ambiente altolocato, osservò fra sé e sé, però in lei c'era un distacco fiero, una superiorità innata che non derivava solo dal suo aspetto. Con quell'abito, Grace era come una fiamma che splendeva di riflessi azzurrini e sfidava i comuni mortali a toccarla e a scottarsi. Era come i diamanti, unica, potente e irresistibile.

Lei salutò la padrona di casa e ascoltò distrattamente il suo chiacchiericcio fatuo, sorridendo meccanicamente e salutando gli invitati di passaggio. Il suo unico pensiero era Seth Buchanan; non vedeva l'ora di andarsene e portare Seth a casa sua. Il desiderio era così forte da bruciarle la pelle, rendendola impaziente, irrequieta, quasi febbricitante.

«Cara, carissima Sarah!» esclamò una voce maschile, attirando l'attenzione di Grace.

Lei si voltò e sorrise all'uomo bruno che in quel momento stava salutando la padrona di casa. Era sulla cinquantina, ma sembrava in ottima forma fisica. A giudicare dal leggero accento era straniero, forse mediorientale. Dopo aver scambiato qualche convenevole con Sarah, si rivolse a Grace che fissò con i suoi inquietanti occhi chiari.

«La tua ospitalità è incomparabile come la bellezza della tua ospite, mia cara Sarah» si complimentò.

«Grace, ti presento l'ambasciatore De Vane» annunciò la donna. «Gregor, questa è Grace Fontaine, una mia cara amica.»

L'uomo le fece un impeccabile baciamano. «Lei è parente di Niles Fontaine?»

«Sì, è mio zio» confermò lei.

«Ho avuto il piacere di conoscerlo qualche anno fa a Capri. Abbiamo una passione in comune, le monete antiche.»

«Mio zio è un collezionista accanito di monete, quasi maniacale» osservò Grace con un sorriso ironico, senza accorgersi del lampo sinistro che si era acceso per un attimo negli occhi dell'ambasciatore. «Di dov'è originario, signor De Vane?»

«Dubito che lei abbia sentito parlare del mio paese. È un'isoletta minuscola del Mediterraneo, solo un puntino sulla carta geografica, nota principalmente per l'esportazione di vino e olio d'oliva.» Le prese la mano e le sorrise suadente. «Mi farebbe molto piacere se volesse onorarmi di una sua visita. Il mare è azzurro come i suoi occhi e il panorama sarebbe un degno sfondo per la sua bellezza.»

«Lei mi lusinga.» In quel momento Seth si avvicinò in silenzio e Gregor De Vane corrugò la fronte guardandolo con malcelata irritazione. «Ambasciatore, mi permetta di presentarle il tenente Seth Buchanan.»

«Piacere, sono Gregor De Vane» borbottò lui stringendo brevemente la mano a Seth. «Lei è nell'esercito?»

«No, nella polizia.»

Seth si era avvicinato perché, vedendo Grace con quell'uomo, aveva provato un'antipatia istintiva, viscerale. I due si guardarono misurandosi come due rivali prima di un duello.

«Allora dovremmo fare un brindisi al crimine, senza il quale lei non esisterebbe» disse l'ambasciatore fermando un cameriere che passava reggendo un vassoio con dei calici di champagne.

«Preferisco brindare alla giustizia» replicò Seth gelido.

«La bilancia della giustizia è sempre in equilibrio tra i due piatti del bene e del male, tenente» osservò De Vane con un sorriso enigmatico.

Mentre si portava il calice alle labbra, Gregor De Vane guardò Grace. Era bellissima, pensò. Il fatto che fosse accompagnata era un fastidio facilmente risolvibile. Era altrettanto perfetta quanto le tre stelle di Mithra e, come i diamanti, era fatta per appartenergli. Lei sarebbe stata la gemma più lucente della sua collezione, la più pura e la più rara.

Sarebbe stata lei a portargli le tre stelle, decise. E poi sarebbe stata sua per sempre.

7

Come uscì dalla villa, Grace rabbrividì malgrado l'aria non fosse fredda. Si voltò e guardò il salone attraverso le vetrate. Poteva vedere gli invitati che chiacchieravano in gruppetti. Dietro una finestra accanto al portone distinse chiaramente la sagoma dell'ambasciatore De Vane che la fissava. Un irrazionale senso di paura le strinse lo stomaco e la fece voltare di nuovo in fretta.

Seth le tenne aperta la portiera e lei salì senza una parola. Non vedeva l'ora di allontanarsi da lì. Ebbe un altro brivido e si strofinò le braccia per riscaldarsi.

«Non sentiresti freddo se ti mettessi un vestito invece di un fazzolettino» osservò Seth con una punta d'acidità nella voce.

Grace fece una risatina divertita. «Se non ti piace il mio abito, toglimelo» lo provocò.

«È esattamente ciò che ho in mente» mormorò lui mettendo in moto. «Devi solo avere un po' di pazienza.»

«La pazienza è la virtù dei forti» replicò lei avvicinandosi a mordicchiargli il lobo di un orecchio. «Ma in fatto d'amore io sono molto debole.»

Mentre Seth attraversava la città, lei gli si strinse contro, rendendogli difficilissimo guidare. Gli tolse la cravatta, gli sbottonò la camicia e lo accarezzò mentre continuava a stuzzicargli l'orecchio, la guancia e il collo mormorando dolci provocazioni e inviti sensuali.

Quando Seth parcheggiò era folle di desiderio. Abbracciati, entrarono in casa ridendo e si avvinghiarono in un bacio appassionato nell'istante stesso in cui lui ebbe chiuso la porta. Nessuno dei due riusciva a connettere; colti da un desiderio impetuoso, primitivo si spogliarono sommariamente e si amarono lì, contro l'uscio.

Grace emise un grido, non di protesta né di sorpresa, ma di piacere puro, sconvolgente. Lo strinse a sé, lasciandosi possedere con lo slancio selvaggio di chi non aveva più il controllo delle proprie azioni.

Quando lui la guardò, ancora con il respiro affrettato, fu compiaciuto nel vederla sorridere. «Non sarebbe dovuto succedere» mormorò. «Avevo tutte le intenzioni di tenermi lontano da te.»

«Sono contenta che tu non ci sia riuscito. E ora portami a letto, la notte è lunga» lo invitò con un sorriso malizioso.

«Finché dura, ti voglio tutta per me» l'avvertì lui con un'espressione seria. «Non ti dividerò con nessuno.»

«Neanch'io» replicò lei.

Lui le fece un cenno d'assenso, poi la prese in braccio e la portò in camera sua. Appena entrato, la depositò sul letto e accese la luce. Dissipato il violento impulso iniziale, ora voleva vederla, osservare il suo viso durante l'amore, fissare i suoi occhi che assumevano una tinta cupa e vellutata quando il piacere la invadeva. Questa volta avrebbe ricordato tutti i vantaggi che l'uomo aveva sull'animale, sfruttando a fondo il potere della mente e del cuore per farla impazzire. Voleva che per Grace fosse

indimenticabile; istintivamente il suo desiderio più grande non era di possederla, ma di lasciare un'impronta su di lei, di distinguersi tra gli uomini che aveva conosciuto.

Grace accolse con un languido sospiro i suoi baci e si abbandonò sul letto. Quando tentò di abbracciarlo e di ricambiare le sue carezze lui le tenne ferme le mani. «Voglio farti perdere la testa.» Quando ti sarà impossibile connettere, allora sarai mia, pensò irrazionalmente.

La baciò e l'accarezzò fino a renderla fremente ed ebbra di desiderio, poi si staccò da lei e la guardò a lungo.

«Troppi uomini ti hanno detto che sei bella, perciò è inutile che lo faccia anch'io» commentò.

«Dimmi che mi vuoi» mormorò lei. «Per me conta solo questo.»

«Ti voglio, Grace» sussurrò lui prendendola fra le braccia e baciandola con sensuale lentezza.

Si guardarono, si accarezzarono e si mossero insieme sospirando, fondendo i battiti dei loro cuori in uno solo. Grace era stupefatta per le sensazioni intense e allo stesso tempo dolcissime che provava. Non era mai stato così con nessuno, pensò prima di perdere completamente il controllo di sé.

Quando si ritrovarono entrambi avvinti sul letto, appagati e ansanti, Grace si abbandonò lentamente al sonno. Abbracciata a Seth, sognò di trovarsi in montagna, circondata da fitti boschi. L'ambiente era fresco e riposante; degli uccelli rompevano il silenzio con il loro stridulo richiamo e il sole che filtrava tra i rami creava bei giochi di luce sul verde del fogliame.

Grace era felice, in pace con se stessa. Il bosco era immerso in un silenzio quieto, interrotto solo dal canto degli uccelli, dal ronzio delle api e dal mormorio di un ruscello che scorreva tra gli alberi. Un cerbiatto emerse tra i cespugli per andare a bere sulle sponde del corso d'acqua. Grace camminava lentamente, con il cuore pieno di gioia. D'un tratto scorse tra l'erba un bagliore azzurrino che sembrava chiamarla. Si avvicinò e si chinò a raccogliere la gemma. Subito sentì un potere immenso che le infondeva energia e le scorreva nelle vene.

Il diamante emetteva una luminosità chiara, abbacinante, che rifrangeva la luce del mattino e danzava in mille riflessi luminescenti nell'aria pura. Grace comprese che era un dono degli dei, affidato a lei perché lo proteggesse e lo donasse alla persona giusta.

Quando sentì un rumore di passi tra le foglie, si voltò sorridendo. Era lui, pensò con certezza incrollabile. L'aveva aspettato tutta la vita e ora fremeva dal desiderio di accoglierlo tra le sue braccia e dargli tutto il suo amore.

Fece un passo verso di lui, con la pietra che aveva intensificato i suoi bagliori. Le vibrazioni della luce le giungevano fino al cuore, riscaldandola. Grace pensò che gli avrebbe fatto dono della gemma e del suo immenso potere; gli avrebbe dato tutto ciò che possedeva, perché l'amore non conosceva limiti o confini.

Di colpo la luce mutò, l'aria si fece improvvisamente gelida e si alzò un vento freddo. Il cerbiatto che si era fermato sulla sponda del ruscello sollevò di scatto la testa e drizzò le orecchie, allarmato, poi fuggì di corsa, agilmente, tra gli alberi. Il rombo di un tuono squassò il silenzio e un lampo saettò serpentino nel cielo.

Il bosco era diventato cupo, minaccioso. Grace strinse la gemma tra le dita e scrutò il denso fogliame, conscia di una presenza incombente, di occhi avidi che la spiavano. Quando fissò quelle iridi chiare, gelide, urlò stringendo il diamante al seno.

«No, non te lo darò!» protestò con un grido indignato. «Non è per te!»

«Ehi, calmati» le sussurrò Seth accarezzandole la fronte madida di sudore. «Hai solo avuto un incubo.»

«Mi guardava» mormorò lei ancora scossa, spalancando gli occhi e fissando il vuoto davanti a sé. «Mi spiava, era nel bosco...»

«È tutto passato» le assicurò lui tentando di acquietarla. «Ci sono io con te. Non ti succederà nulla, te lo prometto.» Quando la strinse a sé, Seth sentì che il cuore le batteva forte. Le accarezzò a lungo i capelli, cercando di calmare il tremito che le scuoteva il corpo teso. «È stato solo un sogno» continuò.

«Non permettergli di toccarmi» insistette Grace. «Morirò se lui arriverà a me.»

«Stai tranquilla, io ti proteggerò contro tutto e tutti.» La baciò poi accese la luce e la guardò fisso negli occhi. «Raccontami il tuo sogno.»

«Ero in un bosco e ti aspettavo. Però lui vuole la stella e vuole anche me. Sta venendo a prendermi.»

«Chi è?»

«Non... non lo so» balbettò lei, incerta. «Avevo il diamante in mano» disse guardandosi le dita, in cui poteva ancora sentire il peso della gemma.

«Le stelle di Mithra sono al sicuro e anche tu sei al sicuro con me» dichiarò Seth. «So che sei sconvolta. Questo ultimi giorni sono stati duri per te, vero?» mormorò.

Lei lo fissò, quasi stupita di udire la comprensione nella sua voce. Di colpo si mise a piangere, aggrappandosi a lui e nascondendo il viso contro la spalla di Seth. Si sfogò senza remore, aprendo il suo cuore come non aveva mai fatto con nessuno, offrendogli la faccia di Grace Fontaine che nessuno aveva mai conosciuto, se non le sue più care amiche. Si concesse il lusso di farsi consolare e quando smise di piangere lo baciò, consapevole di aver trovato finalmente l'uomo della sua vita, l'unico con cui avrebbe potuto essere semplicemente se stessa.

Grace riuscì a riaddormentarsi, ma Seth la svegliò di buonora e la riaccompagnò a casa di Cade Parris, ignorando le sue proteste.

«Ho i capelli ancora umidi e non ho neppure avuto il tempo di truccarmi» si lamentò.

«Non ne hai bisogno» disse Seth parcheggiando dietro l'auto di MJ.

«Devo prenderlo come un complimento?»

«No, è solo una constatazione.»

Lei gli sorrise e lo baciò. «Grazie per il passaggio, tenente» gli sussurrò all'orecchio. «Ci vediamo stasera?»

«Ho diverse cose da fare, però passerò a salutarti se ci riesco.»

«Ti aspetterò qui» replicò lei. «Se ci riesco» aggiunse ironica.

Lui rimase al volante a guardarla dirigersi verso la casa di Cade con la sua camminata fluida, sensuale. Appena fu scomparsa all'interno della casa, Seth chiuse gli occhi. Era perdutamente innamorato di lei, si disse quasi con disperazione. Era

impossibile, pensò. Grace Fontaine non avrebbe mai potuto ricambiare i suoi sentimenti.

Era innamorata di lui, si stava dicendo Grace nello stesso istante. Non aveva mai provato sensazioni di pari intensità e ora capiva che aveva aspettato Seth Buchanan per tutta la vita.

Canticchiando seguì Cade in cucina, dove trovò Bailey seduta al tavolo con una tazza in mano e l'espressione sognante. Grace accettò il caffè che Cade le aveva versato e si sedette di fronte all'amica.

«Credevo di essere io l'unica con una faccia imbambolata e la testa nelle nuvole stamattina, ma vedo che tu mi batti quanto a rimbecillimento» le disse con affettuosa ironia.

«Ci sposeremo fra due settimane» le annunciò Bailey raggiante.

«È bellissimo!» esclamò Grace con entusiasmo. «Sono sicura che sarete molto felici insieme.»

«L'unico problema è che Cade è un impulsivo e ha annunciato che non vuole attendere oltre. Però non si rende conto che quindici giorni sono troppo pochi per i preparativi» si lamentò Bailey.

«Fuggiamo insieme» propose Cade scherzoso. «Così non dovremo organizzare il ricevimento.»

Bailey scosse la testa. «Non se ne parla» disse irremovibile. «Non comincerò la mia vita da donna sposata insultando i tuoi parenti. Ci rimarrebbero troppo male.»

«Come possono offendersi? Non sono neanche umani! Hai mai visto una bestia offesa?»

«Cade, per favore!» lo rimproverò Bailey.

«Muffy vorrà che i miei nipoti si vestano da damigella e paggetto. Te l'immagini? Al solo pensiero mi viene una crisi epilettica!»

«Muffy?» intervenne Jack. «Ma certo, Muffy Parris! Non dirmi che è una tua parente, Cade.»

«Ahimè sì, vostro onore, sono colpevole. Quel l'immondo essere è mia sorella» ammise Cade con finta contrizione.

«Allora anche Dorothea Parris è tua sorella» dedusse Grace.

«Nessuno è perfetto» sospirò Cade.

«Bailey, Cade ha ragione» disse Grace rivolta all'amica. «Fuggite via lontano da quelle due, che Dio ci scampi e liberi da un ricevimento di nozze con la crema di Washington! Andate a sposarvi a Las Vegas, cambiate nome e non tornate mai più.»

«Visto?» intervenne Cade. «Che ti dicevo? Grace le conosce bene e ancora adesso porta i segni del trauma subito.»

«Smettetela, tutti e due!» rise Bailey coprendosi le orecchie con le mani. «Faremo una festicciola tra pochi intimi, ma mi rifiuto di escludere la famiglia dello sposo» dichiarò con decisione.

«Comunque, per parlare di cose serie, dobbiamo andare a scegliere un bel vestito per la sposa e le damigelle» aggiunse Grace. «Acquistare gli abiti da cerimonia è l'unico aspetto divertente del matrimonio, oltre alla prima notte di nozze, ovviamente.»

Bailey e Grace si misero a ridere e in quel momento entrò in cucina MJ con un'espressione imbronciata dipinta in viso.

«Come fate a essere così allegre a quest'ora?» brontolò. «Non riuscirei a fare una risata prima del secondo caffè.» Prese una tazza poi si soffermò a guardare Grace. «O stamattina hai esagerato come al solito con l'eleganza, oppure hai approfondito la conoscenza del tuo bel poliziotto ieri sera» commentò.

«Avverto una nota sarcastica nella tua voce, MJ» osservò Grace accigliandosi. «Hai forse qualcosa contro di lui?»

«Per quel poco che l'ho visto, mi è sembrato freddo e arrogante» replicò MJ con aria di sfida. «Jack dice che si ritiene superiore e che alla polizia lo considerano una specie di macchina senza cuore.»

Grace incrociò le braccia e guardò severamente l'amica. «Come tutti, anche voi giudicate le persone solo in base alle apparenze, mi sembra. Come puoi dire com'è fatta una persona senza conoscerla?»

«Neanche tu puoi affermare di conoscere il tenente Buchanan solo perché sei andata a letto con lui» replicò MJ in tono battagliero. «Cosa ti è preso? Anche se gli altri credono che hai un uomo nuovo ogni sera, io so che non è così. Come mai sei stata con lui senza farti tanti scrupoli?»

«Perché con Seth è diverso, che tu ci creda o no. Non ti permetterò di rovinare con basse insinuazioni questa cosa bellissima che mi è capitata!»

MJ la fissò con un'espressione esterrefatta. «Mio Dio, non è possibile! Ti stai innamorando!»

«Sono già innamorata» precisò Grace.

«Allora scusami se sono stata dura con lui» borbottò MJ, imbarazzata. «Evidentemente, se lo ami avrai pure visto qualcosa di positivo in lui.»

«Non saprei dirti cosa mi abbia fatto provare sentimenti così intensi, però ho la netta impressione di aver aspettato Seth per tutta la vita.»

«Ti capisco perfettamente» mormorò Bailey, che fino a quel momento era rimasta in silenzio ad ascoltare lo scambio di battute delle amiche.

«A chi lo dici» sospirò MJ. «Che ci sta succedendo? Siamo sempre state tre donne autonome, indipendenti e razionali e di colpo ci ritroviamo a fare la guardia a tre gemme antichissime e mitologiche, a fuggire da un misterioso assassino e a innamorarci a prima vista. È una follia!»

«In effetti questa cosa che ci sta capitando è ben più di una faccenda strana» intervenne Bailey pensosa. «Ho cominciato persino a fare strani sogni.»

«Anche tu?» esclamò Grace.

«Perché, capita anche a te?» le chiese MJ. «Io ho avuto un incubo molto simile a un sogno che ha fatto Bailey.»

«Era così reale» mormorò Grace. «Nel sogno trovavo il diamante e lo prendevo in mano. Pulsava come se fosse un cuore, il mio cuore.»

«Non pensavo di poter credere a superstizioni o antiche leggende» intervenne MJ. «Però non so se siamo noi a proteggere le tre gemme o se sono loro a proteggere noi.»

«A me piace pensare che siano vere entrambe le ipotesi» disse Bailey, pensosa. «Le stelle di Mithra mi hanno portato Cade.»

«E a me hanno donato Jack» le fece eco MJ.

«Siete fatti l'uno per l'altro» dichiarò Grace con un cenno d'approvazione. «L'ho capito appena vi ho visti insieme.»

«Sono così contenta per voi» disse Bailey rivolgendosi a MJ. «E anche per me» aggiunse sorridendo.

«È come se tutto l'amore che era racchiuso nelle tre stelle ci stesse aspettando per essere trasmesso al nostro cuore dandoci la felicità» osservò MJ. «Oh, Dio! Ma mi sentite? Solo un mese fa avrei vomitato se qualcuno avesse pronunciato delle frasi del genere!» esclamò con una smorfia di disgusto.

«E tu, Grace?» chiese Bailey con la sua voce quieta. «Le stelle hanno compiuto il miracolo anche per te?»

«Non so se sono pronta per l'amore» confessò lei. «Seth non è il tipo da credere agli incantesimi e ai miti. Comunque, anche senza tirare in ballo le stelle di Mithra, ha un carattere difficile ed enigmatico. Non credo che s'innamori tanto facilmente.»

«Facile o no, quando perdi la testa è fatta, che ti piaccia o no» osservò MJ. «Lascia che te lo dica una che credeva di non innamorarsi mai.»

«Sono d'accordo» approvò Bailey. «Lui ti ama, glielo si legge negli occhi quando ti guarda.»

«Spero che tu abbia ragione» disse Grace in tono grave. «Perché se fosse il contrario, credo proprio che mi si spezzerebbe il cuore.»

8

Non fu facile per Grace tornare a casa. Per fortuna non era sola. MJ e Jack l'accompagnarono e non la lasciarono sola neppure per un minuto, zelanti come due guardie del corpo. I tre si misero d'impegno a rimettere tutto a posto e a riempire dei grossi sacchi da immondizia con i frantumi di tutto quello che era stato rotto. Poi Grace mise tutti i suoi abiti nelle valigie per portarli in lavanderia. Lei non voleva indossare nulla che fosse stato toccato dall'assassino di sua cugina Melissa.

D'un tratto sentirono suonare alla porta. Allarmato, Jack mandò le due donne di sopra malgrado le proteste di MJ che voleva stargli vicino, poi andò ad aprire. MJ e Grace lo sentirono scambiare poche parole con qualcuno, poi chiudere la porta.

Quando Jack la chiamò, Grace scese e lo trovò sommerso da un enorme mazzo di rose candide a gambo lungo, che gli coprivano il viso. Siccome tutti i vasi di cristallo erano stati rotti, mise i fiori nel secchiello d'argento per tenere in ghiaccio il vino, poi aprì la busta del biglietto con impazienza.

Per un attimo s'illuse che potessero essere di Seth, ma capì subito che non era il tipo da fare un gesto così romantico. Il messaggio che accompagnava le rose era brevissimo. *In attesa del nostro prossimo incontro, Gregor.*

Le occorse qualche secondo per associare a quel nome il viso dell'ambasciatore con quegli occhi inquietanti. Era stato un gesto gentile da parte sua, pensò, anche se un po' eccessivo e sicuramente inatteso.

Annusò un bocciolo candido sotto lo sguardo perplesso e incuriosito di MJ e Jack, che non avevano il coraggio di domandarle chi fosse il suo ammiratore. Quando MJ, non resistendo più, aprì la bocca per chiederle il nome del mittente, lo squillo del telefono le impedì di parlare.

Grace esitò a lungo ma alla fine si arrese e rispose, dato che i trilli insistenti non accennavano a smettere.

«Pronto?»

«Signorina Fontaine, sono l'ambasciatore De Vane. Mi fa piacere sentirla.»

«Ambasciatore, ho appena ricevuto il suo omaggio floreale» disse lei in tono gentile. «Sono confusa.»

«È un modesto segno della mia ammirazione» minimizzò lui, galante. «Mi è dispiaciuto moltissimo non poter trascorrere più tempo con lei ieri sera. È andata via prestissimo.»

«Avevo un impegno.»

«Forse potremmo recuperare l'occasione persa. Ho un palco riservato all'opera. Domani sera è in programma la Tosca. Per me sarebbe un immenso privilegio avere la sua compagnia» le propose. «Poi magari potremmo cenare insieme.»

«Sono onorata del suo invito. Sarebbe bellissimo, però purtroppo non sono libera. Mi dispiace moltissimo, ambasciatore De Vane, ma ho un altro...»

«Capisco» la interruppe lui, in tono leggermente più freddo. «C'è già un uomo nella sua vita, vero? È il suo accompagnatore di ieri sera, immagino.»

«Sì, ambasciatore» confessò Grace. «Le assicuro che se fossi libera sarei più che lieta di accettare il suo invito. Spero che lei mi capisca e mi perdoni.»

«Certamente» mormorò De Vane. «Se le circostanze del suo coinvolgimento sentimentale dovessero mutare, spero che mi prenda in considerazione» aggiunse diplomaticamente.

«Senz'altro» gli assicurò Grace. «E grazie ancora per le rose, ambasciatore. Sono splendide.»

«Mai come lei, signorina Fontaine» disse lui melenso, prima di salutarla.

Quando sbatté giù il ricevitore, Gregor De Vane pensò che raramente in vita sua si era sentito così umiliato. Strinse le mani a pugno fino ad avere le nocche bianche, ricordando quel volgare poliziotto che Grace Fontaine aveva osato preferire a lui.

L'avrebbe pagata cara, pensò andando verso la sua scrivania dove era posato l'ingrandimento di un primo piano della donna.

Appena ebbe interrotto la telefonata, invece Grace dimenticò completamente l'ambasciatore. Dalla finestra MJ aveva visto arrivare Seth e gli aveva aperto la porta. Grace lo accolse con un sorriso e un abbraccio che però lui ricambiò tiepidamente.

«Un'altra conquista?» chiese indicando le rose.

Grace avvertì una nota irritata nella sua voce; non sapeva se esserne lusingata o infastidita. «L'ambasciatore Gregor De Vane voleva invitarmi all'opera.»

Seth s'innervosì moltissimo avvertendo una fitta di gelosia. Era un'emozione nuova per lui e non gli piaceva affatto. Tuttavia, mescolata a quella sensazione riconobbe la punta sottile e insidiosa della paura che gli penetrava nel cuore. Aveva paura per Grace, si disse. Istintivamente prevedeva un pericolo imminente.

«Ti fa una corte serrata, eh?» osservò acido. «Tutto sommato vi siete conosciuti solo ieri sera e già siete in confidenza.»

«Cosa vedi in me ora, tenente Buchanan? Quale personaggio incarno ai tuoi occhi, la dea su un piedistallo, da adorare, oppure la sgualdrina che non dice mai di no?» lo apostrofò con amarezza. «Io sono stata tutt'e due, e molte altre donne ancora. Tutto dipende da chi è l'uomo che ho davanti e da cosa vuole vedere in me.»

«Io non so cosa vedo, Grace» mormorò lui. «Ancora non ho capito chi sei.»

«Se vuoi comprendere devi sforzarti» disse Grace. «Comunque, se t'interessa saperlo, ho declinato l'invito dell'ambasciatore De Vane spiegandogli che ero impegnata sentimentalmente. Evidentemente ho commesso un errore di valutazione.»

Con un sorrisetto gelido, gli voltò le spalle e salì al piano di sopra. Seth rimase immobile a guardarla, indeciso. Avrebbe voluto correrle dietro e chiarire la questione. Invece si premette una mano sulla fronte, dove pulsava un dolore sordo. Il mal di testa lo affliggeva da ore. Quella giornata era stata stancante ed era terminata davanti al pannello di sughero su cui Seth aveva attaccato le foto relative al caso delle tre stelle di Mithra. Erano le immagini dei cadaveri che aspettavano che lui trovasse il nesso per arrivare al mandante di quei terribili omicidi.

Aveva già fatto delle ricerche su Gregor De Vane. Non era sicuro se l'indagine fosse stata provocata dal suo istinto d'investigatore oppure dalla sua gelosia, o magari dagli strani sogni che lo tormentavano.

Nella generale incertezza c'era solo una cosa chiara; il suo comportamento nei confronti di Grace era stato eccessivamente duro. La sua gelosia era immotivata e il suo attacco velenoso del tutto immeritato. Era fermo vicino al telefono, fissando con odio le rose bianche, quando sentì una mano sulla spalla.

«Noto che Grace ha deciso di riarredare subito la casa e ha cominciato con una statua» osservò scherzosamente Jack Dakota. «Devo ammettere che l'accostamento con quei fiori valorizza la sua carnagione, tenente Buchanan.»

«Lasci perdere, Dakota» borbottò Seth. «Non sono dell'umore giusto.»

«Capisco.» Jack annuì. «Ma lasci che le dica una cosa. Anche se è un'ipotesi improbabile che MJ conosca gente romantica, se un cretino le avesse mandato quei fiori glieli avrei fatti ingoiare a uno a uno, con tutte le spine!» esclamò battagliero.

Seth rise e nei suoi occhi apparve un bagliore di apprezzamento per la solidarietà che fece rivedere l'opinione di Jack sul tenente Buchanan. Forse anche lui era umano, dopotutto.

«Senta, stasera a casa di Cade faremo una festicciola fra pochi intimi. Perché non viene? Grace l'accompagneremo noi.»

Seth fu sorpreso per l'invito inaspettato. Gli venne immediato l'impulso di rifiutare ma non voleva offenderlo. Ci teneva a fare una buona impressione con gli amici di Grace. Inoltre, forse sarebbe stata l'occasione giusta per rimediare allo screzio e fare pace con lei.

«Andiamo, accetti. Non può fare l'orco cattivo a vita, no?»

Seth sorrise con gratitudine e annuì, poi se ne andò di corsa da casa di Grace. Non sopportava più di sentire il profumo intenso di quelle rose.

Grace rimase ostinatamente chiusa in bagno per un'ora a fissare il muro. Sentiva dal giardino di Cade le risate, la musica dello stereo portato fuori con una prolunga e l'odore stuzzicante di carne alla brace. Aveva visto la macchina di Seth davanti al portone e aveva deciso di non farsi vedere fino a quando lui non se ne fosse andato.

Dopo aver contato le piastrelle della parete per quattro volte, si disse che aveva pazientato abbastanza. Stare chiusa lì l'aveva intristita e poi aveva fame. Quando arrivò in giardino tutti erano intenti a preparare da bere e da mangiare. Seth era seduto un po' in disparte e stava sorseggiando una birra. Appena vide Grace, le andò incontro e la prese con fermezza per un braccio, impedendole di scostarsi bruscamente.

«Vorrei parlare con te» borbottò.

«Non ho niente da dirti.»

«In tal caso stai zitta, parlo io.»

Gli occorse un minuto per racimolare la forza necessaria, non essendo un uomo abituato a chiedere scusa.

«Allora?» sbottò lei, impaziente.

«Perdonami, ho avuto una reazione esagerata.» Tacque ma Grace non fece una piega e lui fu costretto a continuare. «Ero geloso, e siccome non sono abituato a esserlo non sono riuscito a controllarmi.»

Grace scosse la testa. «Questa è la scusa più cretina che io abbia mai sentita. Ritenta, sarai più fortunato» gli disse con sarcasmo.

«Cosa vuoi da me?» esclamò lui, frustrato. «Non perdo mai il controllo, con il lavoro che faccio non posso permettermelo.»

«Io non faccio parte del tuo lavoro.»

«Avresti dovuto, Grace, ma non riesco a pensare che a te. Non mi aspettavo di provare queste sensazioni. Sono frastornato.»

«La stessa cosa vale anche per me, però la differenza tra noi è che io accetto questo nostro rapporto così com'è e accetto te per quello che sei. Se mi vuoi, dovrai imparare a fare altrettanto» lo ammonì.

Lui la fissò a lungo, combattuto tra passione e incertezza. «Andiamo a casa mia» le sussurrò all'orecchio.

Lei sorrise. «Mi piacerebbe, ma gli altri ci rimarrebbero male.»

«Allora dovrò aspettare che la cena sia finita per averti.»

Grace annuì e lo baciò con trasporto. «In tal caso ti perdono.»

«Grace, c'è un'altra cosa» cominciò lui, esitante.

«Dimmi» fece lei, irrigidendosi.

«È mio dovere avvertirti. Se De Vane dovesse chiamarti o mandarti altri fiori, mi dispiace ma dovrò picchiarlo. Tu sei mia, mettitelo bene in testa.»

Lei si strinse a lui con trasporto. «Questo si chiama parlar chiaro!» esclamò. «Ora sì che mi piaci.»

Sazi e contenti dopo una piacevole serata in compagnia, Seth e Grace se ne andarono insieme, diretti a casa di lui.

«Sono stato bene» disse lui parcheggiando e spegnendo il motore. «È tutta brava gente e ti vuole un gran bene, si vede.»

«Sono contenta che tu abbia finalmente fatto amicizia anche con Cade e Jack. Credo che stiano imparando ad apprezzarti.»

«Io pensavo che fosse già un bel passo avanti quando abbiamo deciso di darci del tu» disse Seth, scherzoso. «Questo va al di là delle mie più rosee aspettative. Ero abituato a essere l'odiato tenente Buchanan.»

«Non ti piace fare il poliziotto?»

«La polizia ha sempre fatto parte della mia famiglia» le spiegò lui. «Mio padre era un agente e io ho seguito il suo esempio.»

«È morto?»

«Sì, è stato colpito in servizio. Per noi è stata dura. Mia madre ha sofferto moltissimo.»

«Immagino che adesso si preoccupi molto per te.»

«Sì, ma è una donna forte. Anche mio fratello e mia sorella sono nella polizia.»

«L'avete fatto per vostro padre?»

«No, almeno per quel che mi riguarda. Nessuno in famiglia mi ha mai incoraggiato a scegliere questa professione. Era quel che volevo fare, tutto qui.»

«Perché?»

«Perché al mondo c'è il bene e c'è il male, e io ho scelto da che parte stare.»

«È così semplice?»

«È una scelta di vita.»

«Hai mai ucciso qualcuno?»

«Sì, ma ho dovuto farlo perché mi avevano sparato. Comunque riesco ancora a guardarmi in faccia al mattino senza vergognarmi dell'uomo che vedo.»

«Hai una cicatrice su una spalla. Si riferisce a quell'episodio?»

«Sì, e ne vado fiero. È come il segno di un guerriero. Mi ricorda che se sbaglio sono morto. Anche tu hai i tuoi segni di guerra» commentò.

«A cosa ti riferisci?»

«Ho notato quel bel cavallo alato che hai tatuato.»

«È stato un impulso giovanile. Anche MJ e Bailey ce l'hanno.»

«Cavalli alati?»

«No, ognuna di noi ha scelto un simbolo diverso. Non chiedermi quali sono i loro perché è un segreto. Io ho voluto un cavallo alato perché per me simboleggia la libertà. Non puoi prenderlo a meno che non si faccia catturare spontaneamente.» Grace si voltò verso Seth e sorrise al suo bel volto virile illuminato dalla luce chiara della luna. «Non avevo mai desiderato di essere catturata prima di conoscere te» gli sussurrò abbracciandolo.

Lui si costrinse a crederle. La baciò con trasporto fino a renderla ebbra di desiderio.

«È tantissimo tempo che non amoreggio in macchina» gli mormorò all'orecchio.

«Vuoi che ci trasferiamo sul sedile posteriore?» la provocò lui scherzosamente.

«È una splendida idea!» esclamò Grace cominciando a sbottonargli la camicia.

«Ehi, non dicevo sul serio» protestò Seth. «Aspetta, andiamo a casa.»

«Vigliacco.»

«Il mio letto è grande e comodo.»

«Non te lo farò rimpiangere, te lo prometto» gli sussurrò lei stringendoglisi contro nello stretto abitacolo.

Lui si arrese quando sentì le mani di Grace sotto la camicia e capì che lei non avrebbe mai cessato di stupirlo.

Più tardi emerse dall'auto ancora ansante e con i vestiti scomposti. Mentre entrava in casa, si disse che mai prima di allora si era comportato come un adolescente guidato più dagli ormoni in rivolta che dal buonsenso.

Accaldata, Grace si sollevò la massa folta e morbida dei capelli sulla nuca e Seth si fermò a guardarla, dopo aver acceso le luci. «Sei bellissima» mormorò. «Non ti piace che te lo dicano, non è così?» aggiunse poi, notando che lei si era irrigidita impercettibilmente.

Lei scrollò le spalle. «Non ho fatto nulla per meritarmelo.»

Seth capì che per Grace la sua bellezza era più una maledizione che un dono. In quel momento d'intuizione, avvertì una comprensione nuova nei suoi confronti. Si avvicinò a lei, le prese una mano e la guardò intensamente, a lungo. «Avevi ragione tu, bisogna accettare tutto della persona che si ama» mormorò, serio. «E io ti amo così come sei, non per il tuo aspetto ma perché sei tu.»

Grace era commossa ma non riuscì a rispondere perché squillò il telefono. Seth corse a rispondere e il sorriso sognante che aleggiava sulle labbra di Grace si spense istantaneamente quando notò il cambiamento repentino della sua espressione. Gli occhi di Seth erano diventati gelidi, imperscrutabili, gli occhi di un uomo in preallarme.

«Che è successo?»

Lui la guardò con rammarico e rimpianto. «Scusami, Grace, ma devo proprio andare. È urgente. Manderò un agente a prenderti per riaccompagnarti a casa di Cade.»

«Non posso restare qui?»

«Non so quanto ci metterò.»

Lei gli accarezzò una guancia. «Non importa» gli disse dolcemente. «Mi fa piacere aspettarti.»

«Va bene» acconsentì lui lusingato. «Però se cambi idea, chiama il distretto di polizia e chiedi a qualcuno di venire a prenderti. Avviserò io la centrale.»

«Vai pure, amore» lo rassicurò lei. «Mi troverai qui al tuo ritorno. Ma vedi di tornare vivo. Fallo per me.»

Uscendo di corsa da casa, Seth pensò confusamente che nessuna donna gli aveva mai detto quelle parole. Forse aveva trovato sul serio il vero amore.

9

Rimasta sola, Grace accese il televisore e si sedette sul divano, ma cinque minuti dopo era già di nuovo in piedi, intenta a esplorare la casa di Seth Buchanan. Era arredata con semplicità, senza fronzoli.

Su un tavolino in soggiorno c'era una foto di gruppo che Grace guardò con attenzione. L'uomo sulla destra era senza ombra di dubbio il padre di Seth, data l'evidente rassomiglianza. Avevano gli stessi occhi e lo stesso taglio deciso della mascella, un sorriso ironico e il portamento fiero. La donna abbracciata a lui doveva essere sua madre; nella foto era sulla quarantina, con capelli scuri appena striati di grigio e occhi che rivelavano il suo carattere aperto e la sua pazienza. Il ragazzo accanto a lei era una versione più giovane e spavalda di Seth, con la sua stessa espressione sicura di sé e lo sguardo di chi voleva conquistare il mondo. L'ultima del gruppo era una ragazza con lunghi capelli scuri, uno sguardo sveglio e intenso, più serio del fratello, e un fisico asciutto, atletico. Guardando la foto, Grace si disse che le sarebbe piaciuto incontrare i suoi parenti. Sicuramente erano persone cordiali e affettuose, quelle che erano sempre mancate a lei nella sua famiglia.

Continuando la sua ricognizione della casa di Seth, entrò nella camera degli ospiti, che era sfruttata come studio. La scrivania era ingombra di fogli, appunti e libri. L'attenzione di Grace fu attratta da quello in cima alla pila; era un saggio su Mithra, il dio della luce.

Lo prese in mano e tornò in soggiorno, decisa a ingannare l'attesa documentandosi sull'argomento che, indirettamente, li aveva fatti incontrare. Si sedette sul divano e incrociò le gambe poi si tolse le scarpe e si acciambellò come un gatto, in cerca di una posizione comoda. Un gelo improvviso la fece irrigidire. Era come se qualcuno avesse spalancato improvvisamente una finestra in una giornata ventosa di novembre e una folata d'aria fredda fosse penetrata nella stanza. Si alzò di scatto e si rimise le scarpe, poi si diresse istintivamente alla vetrata che dava sulla strada.

Una voce impaurita dentro la sua testa le diceva che qualcuno la stava osservando, acquattato nell'ombra, là fuori. Aguzzò la vista ma non notò niente se non la fitta oscurità della notte nella strada deserta, appena illuminata dal fioco chiarore lunare.

Cercando di calmarsi, si ripeté che non c'era nessun pericolo. Tuttavia tirò di scatto le tende con mani tremanti e tornò a sedersi. Accese il televisore per spezzare il silenzio inquietante che avvolgeva la casa. L'edizione notturna del telegiornale riportava il caso di un quadruplice omicidio dalle parti di Bethesda. Un'intera famiglia era stata trucidata. Con orrore, Grace capì dov'era corso Seth con tanta urgenza. Poteva immaginare il suo stato d'animo in quel momento, in cui era intento ad affrontare la testimonianza tangibile della follia umana.

Poteva solo sperare che tornasse presto a casa e che lei fosse capace di lavare via il suo turbamento, inondandolo con il suo amore e donandogli l'oblio.

Grace era sola, pensò l'ambasciatore. Gregor De Vane era seduto nella sua stanza del tesoro e guardava una statua d'avorio che rappresentava la dea Venere. Mentre la sua ossessione si alimentava e cresceva, ormai inarrestabile, De Vane immaginava lui e Grace insieme, immortali nel tempo. Lei sarebbe stata la sua gemma più preziosa, la sua dea, e le tre stelle di Mithra avrebbero completato la sua collezione di pezzi di valore.

Però, per prima cosa, lui avrebbe dovuto punirla, e duramente, per il suo sprezzante rifiuto. Sapeva già come colpirla, conosceva il suo punto debole. Inoltre le altre due donne non sarebbero state delle vittime innocenti, da sacrificare per impartire una lezione esemplare a Grace. Anche loro avevano una parte di colpa, per aver intralciato i suoi programmi, facendo fallire il suo piano e impedendogli di mettere le mani sulle stelle di Mithra. Per questo sarebbero state eliminate.

Dopo aver preso possesso dei diamanti e catturato Grace, le sue due amiche sarebbero state uccise e la loro morte sarebbe stata la punizione per Grace.

In quel momento lei era sola; sarebbe stato facile prelevarla e portarla nella sua dimora. All'inizio lei avrebbe avuto paura e questo gli piaceva. Gregor De Vane era contento di suscitare terrore. Vedere Grace impaurita sarebbe stato parte del divertimento e della punizione per lei, per la sua arroganza.

Alla fine, però, Gregor era sicuro di riuscire a conquistarla. L'avrebbe posseduta, catalogata tra i pezzi di maggior valore della sua collezione, come una gemma rara, di valore incalcolabile e dalla bellezza ineguagliabile. Aveva tutta un'eternità per farla sua, per farsi apprezzare da lei.

L'avrebbe riportata con sé sulla sua isola e lì lei avrebbe regnato al suo fianco, venerata come una dea. Sarebbe stata la sua degna sposa; perché quando lui fosse diventato un dio, non avrebbe certamente potuto accontentarsi di una comune mortale. Per un essere superiore come lui occorreva una compagna che racchiudesse in sé qualità incomparabili.

De Vane chiuse gli occhi, combattendo contro l'avidità che lo spronava a rapirla quella notte stessa. La bramosia era pericolosa, si ammonì. Una sola mossa falsa avrebbe potuto compromettere irreparabilmente il risultato. Non doveva avere fretta, ma preparare con calma ogni dettaglio.

Grace sarebbe stata sua quando lui fosse stato pronto. E lei gli avrebbe portato le tre stelle di Mithra.

Seth trangugiò una tazza di caffè dal sapore orribile. Si strofinò la nuca irrigidita per la stanchezza e si disse che forse il senso di disgusto che provava non era colpa del caffè, ma di ciò che aveva visto e che gli aveva lasciato l'amaro in bocca.

Chiuse gli occhi tentando di cancellare dalla mente la scena tremenda che si era trovato davanti in quella casetta di periferia. Sapeva che si credeva comunemente che i poliziotti veterani come lui potessero guardare impassibili la scena di un delitto, lo scempio atroce causato dalla mano gelida della violenza.

Non era vero; nessuno con un'anima avrebbe mai potuto abituarsi a spettacoli così cruenti. Si chiese quale follia potesse scatenarsi nella mente di un uomo per indurlo a uccidere a sangue freddo i suoi figli e la donna che li aveva concepiti, prima di

togliersi la vita drammaticamente, con un singolo colpo in testa. Non era rimasto vivo nessuno in quella casa, che potesse rispondere alla sua domanda angosciosa. Una famiglia era stata cancellata completamente dalla faccia della terra e lui non avrebbe mai saputo perché. Cos'avrebbe potuto scrivere sul rapporto? La pagina bianca lo fissava da mezz'ora, immacolata e piena d'inquietanti interrogativi a cui lui non sapeva rispondere.

Si strofinò gli occhi stanchi e raddrizzò la schiena per cercare di allentare un po' la tensione. Uscì dal suo ufficio per andare a prendere un altro caffè e incontrò Mick Marshall davanti al distributore automatico. Anche lui era di ritorno dalla casa in cui si era verificata la tragedia ed era sconvolto. Guardandolo, Seth capì come sarebbe sembrata la sua faccia agli occhi di un osservatore esterno: stralunata e profondamente turbata.

«Accidenti, che disastro!» esclamò Mick. «Ho sentito gli spari dal soggiorno di casa mia. Per questo sono stato il primo ad arrivare sulla scena del delitto. Gesù, i miei bambini giocavano sempre con i figli di quel pazzo. Come farò a spiegare loro quello che è successo?»

«Conoscevi bene il padre, Mick?»

«No, però ci salutavamo ogni volta che c'incontravamo in strada. Mi sembrava un tipo perbene, quieto, distinto. Sono sempre quelli in apparenza normali che poi commettono i crimini più efferati.»

«Ho incaricato Mulrooney di seguire il caso. Puoi affiancarlo, se vuoi» gli propose Seth. «Ma adesso torna a casa. Hai bisogno di qualche ora di riposo.»

Mick annuì e si passò una mano sulla fronte. «Ah, quasi lo dimenticavo con tutto questo trambusto!» esclamò d'un tratto. «Ho delle informazioni su De Vane.»

«Qualcosa d'interessante?»

«Dipende da quello che stiamo cercando.» Mick Marshall scrollò le spalle. «Ha cinquantadue anni, non è mai stato sposato, ha ereditato una montagna di soldi da suo padre, che era un gran possidente sull'isola da cui viene. Lì ha anche una vasta proprietà, che comprende un vigneto, ulivi e del bestiame.»

«Un signorotto di campagna, dunque» commentò Seth, quasi deluso da quelle informazioni scarne e banali.

«Non solo» precisò Mick. «Ha diversi interessi nei campi più disparati, dai trasporti alle telecomunicazioni, è un esportatore di prodotti tipici del suo paese e ha le mani in pasta in un sacco di affari importanti. È stato nominato ambasciatore negli Stati Uniti tre anni fa. Sembra che gli piaccia parecchio vivere qui. Si è integrato perfettamente con l'ambiente dell'alta società di Washington, ha comprato una villa di lusso e adora avere un'intensa vita mondana. Quando non è invitato alle feste altrui, gli piace organizzarle lui stesso.»

«Niente di sospetto?»

«Solo il fatto che alla gente in generale non piace parlare di Gregor De Vane. Diventano tutti improvvisamente nervosi quando faccio il suo nome.»

«I soldi e il potere fanno scottare la terra sotto i piedi a molte persone» commentò Seth. «E la vita privata?»

«Non se ne sa nulla. Quali che siano le sue preferenze, è molto discreto. So solo che c'è stata una relazione importante circa cinque anni fa, con una cantante d'opera. Lei era italiana e si mormora che Gregor De Vane facesse sul serio con lei.»

«Perché usi il passato?» gli chiese Seth, sospettoso.

«Perché la signora è sparita.»

L'interesse frustrato di Seth tornò di colpo. «Sparita?» ripeté spalancando gli occhi. «In che modo?»

«È proprio questo il punto» sospirò Mick Marshall. «Non si sa. È scomparsa nel nulla. La polizia italiana è impazzita. Aveva una casa a Milano e ha lasciato tutto, abiti, gioielli, il lavoro. In quel periodo cantava al Teatro alla Scala e di colpo, senza preavviso, non si è presentata alle prove. Sappiamo che è andata per negozi ma che non è mai tornata a casa.»

«È possibile che sia stata rapita?»

«La polizia ci ha pensato, ma nessuno si è mai fatto vivo per chiedere il riscatto e non è mai stato trovato il corpo. Sono passati cinque anni e di lei ancora non c'è traccia. Ha lasciato un bel conto in banca da cui non è stato prelevato un soldo.»

«De Vane è stato interrogato, suppongo.»

«Sì, ma pare che quando la cantante lirica è sparita, lui era sul suo yacht nel Mediterraneo con degli ospiti che possono testimoniare. Il collega italiano con cui ho parlato per telefono mi ha detto che Gregor De Vane non gli è sembrato sconvolto per la scomparsa della sua donna. Lo sospettava, d'altra parte non è riuscito a venire a capo di nulla con le indagini. L'unica cosa che ha fatto De Vane è stata quella di offrire una ricompensa per chi gli avesse dato notizie della sua compagna, che ovviamente nessuno ha mai riscosso.»

«Mi sembra abbastanza interessante» commentò Seth pensoso. «Quel De Vane puzza di bruciato lontano un miglio, continua a indagare.»

«Ah, c'è anche un'altra cosa importante!» aggiunse Mick. «L'ambasciatore è un noto collezionista. Non ha particolari preferenze, che io sappia. Rastrella monete, francobolli, gioielli, dipinti, mobili antichi e statue. Si dice che abbia una collezione di pietre preziose da fare invidia ai più grandi musei del mondo. Due anni fa ha sborsato tre milioni di dollari per uno smeraldo. Era bello grosso, però il suo valore era così alto perché si diceva che fosse dotato di poteri magici. Secondo la leggenda, Merlino l'aveva donato ad Artù.»

«Mi sembra che abbiamo abbastanza elementi per dedurre che il nostro amico possa essere interessato a tre diamanti azzurri che danno l'immortalità al possessore, no?» Seth pensò anche che era strano non aver trovato il nome di Gregor De Vane sulla lista dei clienti dei fratelli Salvini, dato che era un grosso collezionista. Quella mancanza era non poco sospetta.

«Purtroppo, se anche riuscissimo a inchiodare De Vane per gli omicidi legati ai diamanti, non può essere accusato formalmente, a causa dell'immunità diplomatica» osservò Mick.

«Pensiamo prima a trovare delle prove inconfutabili, poi vedremo» lo calmò Seth. «Ora andiamocene a dormire. Abbiamo entrambi bisogno di qualche ora di riposo.»

Salendo in macchina per tornare a casa, pensò che forse il cerchio si stava chiudendo intorno a quello sgradevole uomo dagli occhi freddi come pugnali di ghiaccio che aveva osato posare lo sguardo su Grace.

Ora si stava formando un quadro esatto sulla personalità di De Vane. Era un uomo ricco, abituato a vivere nel lusso, in circoli esclusivi dove si respirava prestigio e potere. Questo di per sé non era un reato, come non lo era mandare un mazzo di rose a una bella donna e neppure avere una relazione con una persona che di punto in bianco era misteriosamente scomparsa.

De Vane era un collezionista, si disse Seth parcheggiando. Provava piacere nel possedere oggetti belli, rari e preziosi e apprezzava la stessa bellezza, la stessa unicità nelle donne.

Entrando in casa, Seth decise che avrebbe incontrato l'ambasciatore per interrogarlo formalmente. Sospirando, guardò l'orologio. Era quasi l'alba. Entrò in soggiorno e stava per accendere la luce quando vide una sagoma raggomitolata sul divano, illuminata dal chiarore della lampada che lui aveva acceso all'ingresso entrando.

Rimase di sasso quando si accorse che era Grace. Aveva supposto che fosse tornata a casa, data l'ora. Invece lei l'aveva aspettato, con pazienza e dedizione. Emozionato da quel segno d'amore che non aveva mai voluto da nessuna prima di allora, si avvicinò e le accarezzò i capelli.

A quel contatto Grace si mosse nel sonno, irrequieta. «Mi guarda» mormorò. «È qui fuori, è dappertutto.»

«Ehi, sono io» le disse Seth dolcemente, svegliandola e prendendola fra le braccia. «Nessuno ti farà del male, te lo prometto.»

«Tesoro mio, sei stanco?»

«Più di quanto tu possa immaginare» ammise lui.

«Hai voglia di parlarne? Ho sentito alla televisione che...»

Lui la zittì mettendole un dito sulle labbra. «Ti prego, voglio solo dimenticare tutto per un paio d'ore. Ho bisogno di sonno.»

«Allora chiamerò un taxi. Torno a casa» disse lei alzandosi a sedere.

«È questo quello che vuoi?» le domandò lui a quel punto.

«No, però mi pare che sia ciò di cui hai bisogno tu.» Lo guardò intensamente per qualche secondo poi gli accarezzò una guancia. «Vai a dormire, sei esausto. Però io resterò qui. Veglierò su di te, per una volta.»

Troppo stanco per protestare, Seth fece una rapida doccia e s'infilò sotto le lenzuola. Dopo un sonno tormentato da sogni confusi, si svegliò e si girò nel letto. Quello che vide nella luce del mattino che filtrava tra le tende gli mozzò il respiro.

Addormentata accanto a lui c'era Grace, con il bel viso sorridente nel sonno. Guardarla riempì il suo cuore d'amore e gli fece desiderare di restare così per sempre.

10

Nel reparto di pediatria, Grace era intenta a cullare una bimba nata da poco. Era stata operata al cuore e la prognosi era confortante. Grace sorrise al minuscolo visino poi le accarezzò una guancia con la mano guantata. Sapeva che i bambini avevano bisogno del contatto fisico e che l'affetto era importante quanto le cure mediche per guarire.

Cullando la piccola che a poco a poco stava sprofondando nel sonno, Grace chiuse gli occhi e capì la verità che non osava confessare neppure a se stessa. Desiderava con tutte le forze avere un figlio. La maternità era il suo più grande e segreto desiderio. Sulle prime, quando aveva cominciato il volontariato al reparto pediatrico, aveva sospettato che l'avesse spinta quel bisogno inespresso che la spronava a cercare dei surrogati. Però, continuando con il suo impegno, aveva capito che non era così e che la sua attività aveva radici molto più profonde e di natura disinteressata.

Grace aveva tanto amore da dare e tra quelle mura asettiche c'era chi lo accettava senza riserve, senza giudicarla. L'ospedale era l'unico posto in cui potesse compiere qualche azione importante nella sua vita fatua, dare un valore e un significato ai suoi giorni.

Quando la bambina si addormentò del tutto, Grace si alzò e la depose delicatamente nella culla, poi uscì dalla cameretta sterile in cui la bimba era stata messa dopo l'operazione e si diresse verso la corsia per andare a fare visita ai piccoli degenti più grandicelli.

Quando girò l'angolo urtò contro un uomo e, con enorme stupore, si accorse che si trattava dell'ambasciatore Gregor De Vane.

«Ambasciatore, che sorpresa!» esclamò sorridendo per mascherare il suo improvviso disagio. «È venuto a visitare un malato?»

Lui la fissò a lungo senza battere ciglio. «Malato?» ripeté.

I suoi occhi erano inquietanti, pensò Grace. Erano così penetranti e misteriosi, come se fossero stati due finestre aperte su un mondo segreto.

«Sta bene?» gli chiese Grace allarmata, notando che la fissava senza rispondere e senza muovere un muscolo.

«Sì, sì» si affrettò a rassicurarla lui, riscuotendosi. «Sono solo un po' confuso. Non mi aspettavo di trovarla qui.»

Ovviamente era una bugia, pensò Gregor. Aveva programmato meticolosamente quell'incontro. Le prese la mano e s'inchinò a baciarle la punta delle dita.

«È un piacere vederla» disse sorridendole. «Sarah, la nostra comune amica, mi aveva invitato a fare un giro appena avessi avuto un po' di tempo per verificare con i miei occhi quali miracoli si possano fare per i bambini con qualche piccolo sforzo. Io stesso ho donato i fondi per alcune attrezzature acquistate di recente. La salute e il benessere dei più deboli e indifesi sono la mia principale preoccupazione» dichiarò, falso come Giuda.

L'espressione di Grace si riscaldò all'istante. «Dice sul serio? In tal caso sarò onorata di accompagnarla in giro per il reparto.»

«Avere una guida come lei è per me un privilegio senza pari» mormorò l'ambasciatore, porgendole il braccio. Si voltò e fece cenno a due omaccioni che si erano fermati a qualche passo di distanza. «Sono le mie guardie del corpo» spiegò a Grace che gli aveva rivolto una occhiata interrogativa.

I due si avviarono lungo il corridoio del reparto e Grace gli spiegò tutte le cure che si potevano fornire ai piccoli pazienti nelle varie sale. Mentre parlava, guardava Gregor De Vane con la coda dell'occhio, chiedendosi fino a che punto avrebbe potuto usare il suo fascino per indurlo a fare una donazione consistente per l'ospedale.

«Questo è il reparto di pediatria vero e proprio» annunciò. «Ovviamente abbiamo separato i bambini più grandi dai piccoli e da quelli che possono avere malattie più gravi.»

«Capisco» annuì De Vane. «I bambini più grandicelli possono essere rumorosi e disturbare, anche se sono deliziosi.» Quanto li detestava!, pensò affettando un sorriso finto.

«Lei non ha figli, ambasciatore?»

«Purtroppo no» rispose lui con un sospiro esagerato. «È uno dei miei maggiori rimpianti. Però non ho trovato la donna giusta. Sto invecchiando con la triste certezza di non avere nessun discendente che porti il mio nome.»

«Non dica così! Lei è ancora perfettamente in grado di avere tutti i figli che desidera» obiettò Grace.

Lui la fissò intensamente con quel suo sguardo pallido che la metteva profondamente a disagio. «Però mi resta ancora da trovare la madre dei miei bambini.»

«Non credo che avrà difficoltà neppure in questo» borbottò lei, sempre più imbarazzata dal suo sguardo magnetico.

Gregor De Vane trovava difficile concentrarsi, con il profumo di Grace che lo inebriava e lo turbava profondamente. «Mi considererebbe imperdonabilmente sfacciato se osassi invitarla a pranzo?» Tacque, avvertendo la titubanza di Grace. «Da amici che dividono gli stessi interessi, s'intende» aggiunse in fretta.

Tentata, lei pensò ai bimbi che le stavano tanto a cuore. L'ambasciatore De Vane era un uomo affascinante, ricco e influente. Se avesse potuto convincerlo ad abbracciare la sua causa più a fondo, magari avrebbe potuto persuaderlo a istituire un ramo internazionale della sua fondazione. Da qualche tempo Grace covava il desiderio di estendere oltre i confini degli Stati Uniti le sue attività benefiche per coinvolgere i paesi del Terzo Mondo, ma per questo piano ambizioso le mancavano appoggi politici ad alto livello. L'ambasciatore sembrava capitato proprio al momento giusto per permetterle di raggiungere il suo obiettivo grazie alle sue conoscenze tra i diplomatici di tutto il mondo.

«Mi piacerebbe moltissimo, ambasciatore, gliel'assicuro» rispose sorridendo amabilmente. «Tuttavia stavo giusto andando via quando ci siamo incontrati. Devo far eseguire delle riparazioni a casa mia e vorrei essere presente quando arriveranno gli operai. Però se il suo invito sarà ancora valido, sarò più che lieta di accettarlo fra

qualche giorno, appena avrò sistemato le mie faccende personali. C'è una questione che riguarda i nostri comuni interessi su cui vorrei un suo parere. I suoi consigli sarebbero preziosissimi per me.»

Gregor De Vane mise una mano sul cuore e s'inchinò per nascondere il lampo d'irritazione che gli saettò negli occhi. «Mi lusinga che lei desideri chiedere il mio modesto parere. Sarò onorato di esserle d'aiuto per qualsiasi cosa.»

Nell'accomiatarsi le baciò la mano, contenendo a stento la collera che lo agitava. Quella sera l'avrebbe avuta tutta per sé, pensò. Non ci sarebbe più stato bisogno di quello stupido minuetto di cortesie.

«Lei è veramente gentile» gli sorrise Grace. «Ora devo proprio scappare. Se permette, la chiamerò io appena sarò libera.»

Guardandola andare via a passo svelto, Gregor De Vane strinse i pugni piantandosi le unghie nei palmi. Respirò a fondo poi fece un cenno ai suoi uomini che aspettavano a qualche passo di distanza. «Seguitela» ordinò. «Non fate niente per il momento. Limitatevi a non perderla di vista e attendete le mie istruzioni.»

Cade Parris non si riteneva un tipo lamentoso. Considerato quanto riuscisse a tollerare la sua famiglia da quando aveva conosciuto Bailey, pensava di essere uno degli uomini più pazienti e indulgenti del mondo. Però quel pomeriggio, se Grace gli avesse chiesto di spostare un altro mobile da un lato all'altro di quella piazza d'armi che lei osava chiamare soggiorno, era sicuro che si sarebbe messo a piangere per la disperazione.

«Secondo me va bene così» disse senza fiato, raddrizzando la schiena dolorante.

Grace fece una smorfia e osservò attentamente la disposizione dei mobili. «Non sono del tutto convinta» mormorò, pensosa.

Cade si sentì invadere dal terrore. I suoi muscoli non ne potevano più. «È favoloso, Grace» insistette con entusiasmo. «Credimi, non potrebbe andare meglio di così. Prendi la macchina fotografica così facciamo una foto e la spediamo a Case e giardini per la prossima copertina.»

«Non essere così precipitoso, Cade. Fammi pensare. Dunque, se girassimo l'angolo conversazione si vedrebbe il giardino dal divano.» Il gemito costernato di Cade non la indusse a desistere. «Però in tal caso dovremmo spostare a destra il mobile bar e la composizione di piante...»

«Abbi pietà di me!» proruppe lui senza più ritegno. «Non mi hanno ancora tolto i punti.»

«Cosa fanno due miseri punti di sutura a un uomo grande e grosso come te?» lo schernì Grace. «No, rilassati, stavo scherzando. Non dovrai più spostare neppure un cuscino.»

«Davvero ti va bene così?» esclamò lui speranzoso. «Abbiamo finito?»

«Non solo abbiamo fatto, ma puoi anche sederti e goderti una bella birra ghiacciata. Vado subito a prenderla.»

«Ah, Grace, sei meravigliosa!»

«Mi è stato detto. Accomodati, torno subito.»

Grace apparve dopo pochi minuti con un vassoio carico di stuzzichini e una bottiglia di birra che posò sul tavolino basso davanti al divano.

«Così mi vizi!» esclamò Cade guardando con golosità le leccornie che lei aveva preparato.

«È il minimo che possa fare per te dopo tutto quello che hai fatto tu per me.»

«Puoi ben dirlo» annuì lui.

«Non mi riferisco solo al tuo aiuto per i mobili» precisò lei. «Mi hai accolta a casa tua come un vero amico e, soprattutto, stai rendendo felice Bailey. Questo è molto importante per me.»

«Non è un grande sforzo. Io sono innamorato di lei.»

«Siete molto felici insieme, vero? Si vede» approvò Grace sorridendo. «È come se lei avesse aspettato per tutta la vita uno come te.»

«Comunque, non capisco tutta la tua fretta di tornare ad abitare qui. Non vedo perché tu non possa continuare a stare da me ancora per qualche tempo.»

«Ti ringrazio per l'invito ma è ora che tutti noi torniamo alla nostra vita di sempre.»

«Sarà difficile, visto che c'è ancora un assassino a piede libero che trama nell'ombra. Non credo che abbia rinunciato ad avere le tre stelle dopo tutto quello che ha fatto finora per appropriarsene.»

«Io non le ho, perciò sono perfettamente al sicuro qui» puntualizzò Grace. «Non c'è ragione per cui debba tornare all'attacco.»

«Resta il fatto che non mi piace che tu stia da sola qui» insistette Cade. «Buchanan che ne dice?»

«Ancora non lo so, però lo aspetto per cena stasera. Non sarò sola, almeno spero» mormorò Grace sorridendo.

Dopo aver salutato Cade, Grace si disse con sollievo che il suo collegamento con le tre stelle era stato interrotto. Nessuno avrebbe più potuto farle del male per raggiungere i diamanti tramite lei. Perciò d'ora in poi sarebbe stata di nuovo al sicuro in casa sua. Era dunque tempo di ricominciare a vivere.

Si vestì con cura poi terminò i preparativi per la cena, ridendo della propria eccitazione. Non vedeva l'ora che Seth arrivasse.

Quando fu pronta, diede gli ultimi tocchi alla tavola elegantemente apparecchiata. Lo champagne era in ghiaccio, la musica di sottofondo era romantica al punto giusto e le luci suggestivamente soffuse. Tutto ciò che mancava era il suo uomo.

Appena parcheggiò, Seth vide subito il bagliore tremulo delle candele attraverso i vetri. Era stanco e irritato. Grace era qualcosa di più di un interesse per lui; stava diventando una vera e propria ossessione.

Doveva ammettere che da principio aveva sospettato di De Vane per pura gelosia, spinto dall'istinto primordiale di difendere il proprio territorio dalle aggressioni dei rivali. Per fortuna il suo intuito di poliziotto gli aveva permesso di vedere giusto.

L'ambasciatore Gregor De Vane era un individuo losco. Con un po' più di tempo sarebbe riuscito a collegarlo con le uccisioni connesse con le tre stelle di Mithra.

Se De Vane non fosse stato protetto dall'immunità diplomatica, Seth pensò che aveva abbastanza elementi per interrogarlo formalmente. Aveva scoperto che, l'anno prima del ritrovamento dei diamanti, l'ambasciatore aveva finanziato una spedizione per cercarli. Purtroppo per lui, un archeologo rivale li aveva trovati per primo, donandoli al museo di Washington.

Seth non credeva che fosse una coincidenza se l'archeologo era tragicamente perito in un incidente fatale nella foresta amazzonica. L'uomo che si era frapposto tra l'ambasciatore e le stelle di Mithra era morto, così come il capo della spedizione di De Vane.

Come mai l'ambasciatore viveva a Washington già da qualche anno e solo ora si trovava sempre dov'era Grace? Perché morivano tutti quelli che avrebbero potuto collegarlo alle tre stelle di Mithra?

Seth si disse che gli mancava un'unica tessera per ricomporre il mosaico e giungere infine a incastrare quell'individuo viscido che si divertiva a comportarsi da superuomo. Solo allora avrebbe potuto concedersi il lusso di tornare a occuparsi della sua vita privata.

Il suo coinvolgimento con Grace era così profondo che minacciava d'ingoiarlo. Aveva bisogno di tempo e tranquillità per poter prendere le distanze dagli eventi e guardare il loro rapporto con occhi obiettivi. Erano molto diversi, per estrazione sociale e modo di vivere, e prima d'impegnarsi Seth voleva essere sicuro che ci fossero i presupposti perché l'impetuosa attrazione fisica che li legava si cementasse in una relazione stabile e duratura. Forse, per una donna irrequieta e impulsiva come Grace, sarebbe stato meglio se lui l'avesse frenata, per non soffocarla in modo che non finisse per stancarsi di lui.

Quando suonò il campanello lei aprì e gli buttò le braccia al collo di slancio. Lo invitò a entrare e lo fece sedere, poi gli versò dello champagne mentre lui si guardava intorno ammirato. La casa era perfetta; sembrava appena uscita dalle pagine di una rivista d'arredamento. In poche ore era tornato tutto a posto, come se tra quelle mura non si fosse mai perpetrato un orribile delitto ancora senza colpevole.

Era quello il potere del denaro, si disse Seth guardandosi intorno. Camminò lentamente fino a trovarsi sotto il ritratto e lo esaminò a lungo, in silenzio.

«L'autore del quadro ti amava, vero?» sbottò d'un tratto.

Grace aveva capito subito che qualcosa non andava. «Sì, ma sapeva che il mio affetto per lui era puramente amichevole e si è sempre comportato con estrema correttezza con me.»

«Sei andata a letto con lui?»

Grace provò un gelo improvviso. «No, non mi sembrava giusto illuderlo. Gli volevo troppo bene.»

«Allora fai l'amore solo con gli uomini di cui non t'importa nulla?» osservò lui.

Grace chiuse gli occhi, temendo ciò che stava per arrivare. «No, però l'avrei fatto soffrire se fossi stata la sua amante pur essendo in grado di offrirgli solo la mia amicizia.»

«Visto che sei così sensibile, non hai mai pensato alle mogli degli uomini con cui hai avuto delle relazioni? Anche loro immagino che abbiano sofferto.»

«Se questo è un interrogatorio, dovresti prima leggermi i miei diritti» tenne a precisare lei gelidamente.

«È strano che tu sia restia a parlare degli uomini con cui sei stata, visto che finora la tua vita sentimentale è stata sbandierata su tutti i giornali. Spero di essere fotogenico, quando mi troverò anch'io in prima pagina» commentò Seth sarcastico. «Oppure io non sono abbastanza famoso per essere degno degli onori della cronaca?»

«Mi aspettavo che tu fossi migliore» mormorò lei. «Ma sono stata sciocca. Cosa vuoi? Vuoi che ti dica che per me tu sei diverso dagli altri? Ma mi crederesti se lo facessi?»

«Non è necessario, Grace. Forse abbiamo affrettato i tempi.»

«Ah, capisco! Hai pensato che fosse meglio troncare adesso prima che le cose diventassero troppo complicate, vero? Scommetto che hai pensato di fare un favore a entrambi. Purtroppo è tardi, ormai. È già tutto molto complicato. Ma non si può rallentare, tenente. O vai avanti senza riserve o chiudi ora. Con me non ci sono mezze misure. Allora, cosa decidi?»

Il silenzio di Seth le fece capire quale fosse stata la sua scelta. La cosa che più le dispiacque, comunque, fu di non riuscire a impedirsi di piangere nel vederlo andar via.

11

Quando Seth se ne andò, Grace si appoggiò alla porta chiusa e lasciò che il dolore le fluisse dentro, caldo e bruciante come il vento del deserto. Nel vederlo entrare con quel viso turbato aveva capito subito che lui si sarebbe aggrappato al minimo pretesto pur di litigare, per poter far tornare la questione sotto il suo rigido controllo. Lei era pronta a dargli tutta la sua vita e lui si era fermato ad analizzare, dissezionare il loro amore, mettendone in discussione la portata dirompente.

Grace era sicura che lui sarebbe tornato prima o poi, ma non sarebbe più stato il benvenuto in quella casa. Le candele erano ancora accese e illuminavano la sera di caldi bagliori; il profumo dei fiori disposti con gusto nei vasi aleggiava nelle stanze vuote e silenziose. Grace si era illusa di aver finalmente trovato l'uomo della sua vita. Con una risata sarcastica, si disse che era stata sciocca a indulgere in patetiche fantasie, in sogni di un futuro felice insieme.

Il mitico potere delle tre stelle di Mithra si era rivelato una beffa per lei. La loro magia era stata crudele nei suoi confronti; le aveva fatto intravedere la realizzazione di tutti i suoi desideri, per poi strapparle ogni speranza e lasciarla di nuovo sola.

Sentì una macchina che si avvicinava, poi qualcuno suonò alla porta. Seth era pentito ed era di nuovo lì per chiederle scusa, pensò. Come osava tornare da lei dopo aver distrutto ogni suo sogno, ogni speranza?, si chiese indignata. Con rabbia, si accorse che la cosa che più le bruciava era accorgersi che, nonostante tutto, lei lo amava ancora.

Raddrizzò la schiena e si asciugò le guance, decisa a non dargli la soddisfazione di fargli vedere la sua disperazione. Il rumore improvviso di vetri infranti la fece sussultare violentemente. Si voltò di scatto verso la portafinestra. Ebbe il tempo di vedere un uomo fare irruzione dopo aver infilato una mano nel vetro rotto per girare la maniglia. Ebbe persino il tempo di dibattersi quando delle mani robuste l'afferrarono. Poi le venne premuto sul viso un panno che odorava di cloroformio.

Nella mente di Grace apparve l'immagine di Seth per un fuggevole attimo, prima che il mondo intero si oscurasse.

«Tenente Buchanan, sono Marshall. Mi è appena giunta una chiamata dalla centrale. C'è stata una sospetta effrazione al duecentonovantuno di East Lark Lane. Un passante che portava a passeggio il cane ha sentito dei rumori strani e ci ha avvisato.»

A Seth occorse un secondo per rendersi conto che quello era l'indirizzo di Grace, ma quando capì cos'era successo gli si annebbiò la mente per la paura. Era in macchina a pochi chilometri da casa di lei e la linea sul telefonino era disturbata, perciò gridò concitato: «Fra cinque minuti al massimo sarò sul posto! Fai venire un'autopattuglia».

«Già fatto, tenente» confermò Marshall. «Sto arrivando anch'io. Sono per strada.»

Seth spense il cellulare e accelerò al massimo. Quando parcheggiò davanti alla villa di Grace vide subito attraverso i vetri le candele ancora accese che illuminavano l'interno della casa. Scese dalla macchina e corse come un pazzo verso la porta poi suonò ripetutamente il campanello.

«Apri, Grace!» urlò disperato.

Immaginava la scena: adirata, lei aveva gettato per terra i piatti e i bicchieri inutilizzati, facendo tutto il fracasso sentito dall'uomo che passava lì davanti. In quel momento lei era chiusa dentro e si rifiutava di aprirgli. Mentre tempestava di pugni la porta, Seth capì che quell'ipotesi era solo una sua vana speranza.

Quando sentì arrivare l'autopattuglia si voltò ed esibì il distintivo all'agente che diresse contro di lui il fascio di luce della sua torcia elettrica.

«Controllate il lato destro» ordinò ai poliziotti quando scesero dalla volante e si avvicinarono. «Io vado a sinistra.»

Corse lungo il perimetro della casa, e quando giunse sul retro vide l'acqua della piscina che risplendeva sotto la luce della luna. Assurdamente, rimpianse di non aver mai avuto modo di fare il bagno nudo con Grace. Poi il suo rammarico venne subito sostituito da un terrore cieco quando notò i vetri in frantumi sulla terrazza. Il suo cuore perse un battito. Estratta la pistola dalla fondina che teneva sotto l'ascella, si avvicinò con circospezione e s'introdusse in casa, passando per la portafinestra aperta. Corse da una stanza all'altra, invaso dal panico, gridando il nome di Grace. Si ritrovò ai piedi delle scale, ansante e in preda a un profondo smarrimento. Forse per la prima volta in vita sua non sapeva cosa fare.

Un agente che l'aveva seguito accese tutte le luci e guardò meglio. Raccolse da terra uno straccio e lo portò a Seth.

«Odora di cloroformio, tenente.» Il poliziotto esitò, guardando Seth che, terreo, era aggrappato al corrimano della scalinata e aveva lo sguardo vacuo. «Tenente, va tutto bene?»

Seth aveva perso la voce. Immobile come una statua di sale, con la pistola in pugno, mosse solo gli occhi per fissare il ritratto di Grace. Bella, sprezzante e altera, lei ricambiava il suo sguardo con aria di sfida.

«Frugate in tutta la casa» ordinò in un rantolo roco. «Chiamate rinforzi e ordinate d'istituire dei posti di blocco. Subito!» gridò disperato.

Grace rinvenne e subito avvertì un fastidioso senso di nausea e un mal di testa martellante. Le sembrò di essersi svegliata in un incubo. Sbatté le palpebre più volte poi cercò di mettere a fuoco l'ambiente in cui si trovava.

Con la vista annebbiata, si mise a sedere a stento e si accorse di essere in un letto. Le lenzuola erano di seta. Anche senza guardarle, riconosceva al tatto la loro morbidezza. Nella stanza aleggiava un profumo di rose. Quando finalmente riuscì a guardarsi intorno, le parve di essere in una nuvola. Tutto era color avorio: il copriletto, i cuscini, la carta da parati, i boccioli di rose sistemati in grossi vasi, le tende di pizzo alla finestra.

Le sembrava quasi di essere in una favola, ma temette che non ci sarebbe stato un lieto fine per lei. Respirò a fondo e ricordò di essere stata rapita da un uomo grande e

grosso con mani forti e salde come tenaglie. Provò la tentazione di cedere al panico e mettersi a urlare, ma fece un altro respiro profondo e riuscì a controllarsi, seppure a stento.

Malgrado la testa le girasse vorticosamente, appoggiò i piedi a terra e si alzò. Sul pavimento c'era una folta moquette candida. Barcollando, con lo stomaco stretto da violenti conati, ondeggiò in quel mare lattiginoso fino a raggiungere la porta.

Un'ondata di terrore la sommerse quando lei afferrò la maniglia e l'uscio non si aprì. Con il respiro irregolare, tirò più volte scuotendo la porta poi, vista l'inutilità del suo tentativo, si voltò e si appoggiò al battente, comprendendo con orrore che quella stanza dal candore virginale era la sua prigione.

Tutto quel bianco era accecante. Grace chiuse gli occhi, combattendo contro la paura che la paralizzava. Quando le parve di aver recuperato le forze a sufficienza, si diresse verso la finestra e rabbrividì nell'accorgersi che c'erano delle sbarre. Il panorama non le era familiare; c'era un vasto giardino con un prato ben curato, aiuole e cespugli che recavano l'impronta di un assiduo e meticoloso giardiniere.

Grace vide un'altra porta e l'aprì, invasa dal sollievo quando la maniglia cedette facilmente. Rimase delusa fino alle lacrime nell'accorgersi che dall'altra parte c'era un bagno dalle mattonelle bianche, con una finestra dai vetri sabbiati dietro ai quali s'indovinava la presenza di altre sbarre.

Sulla lunga mensola davanti allo specchio, sopra il lavabo, erano in bella mostra barattoli, bottiglie, confezioni di cosmetici. Grace notò che c'erano tutte le marche che lei usava abitualmente; quella scoperta le fece stringere lo stomaco per l'ansia.

Chiaramente era stata rapita. Qualcuno aveva intenzione di chiedere un riscatto ai Fontaine per la sua liberazione, contando sulla ricchezza della famiglia. Appena ebbe formulato quel pensiero si disse subito, con sincerità, che era solo una penosa bugia.

In cuor suo sapeva perfettamente per quale motivo si trovasse lì. Aveva a che fare con le tre stelle di Mithra, si disse sentendosi le ginocchia molli per la paura. Era stata rapita per i diamanti; le gemme sarebbero state il prezzo da pagare per la sua libertà.

Premendosi una mano sulla bocca per frenare un grido d'angoscia, s'impose di restare calma, di pensare con lucidità. Ci doveva pur essere un modo di uscire di lì, si disse.

Sperò che Seth si accorgesse al più presto della sua sparizione. Nel frattempo avrebbe dovuto contare unicamente sulle sue forze. Uscì dal bagno e sentì scattare la serratura della porta della camera. Si bloccò e raddrizzò la schiena, non volendo dare al suo rapitore la soddisfazione di farsi vedere spaventata.

L'uscio si aprì ed entrarono due uomini. Dalla corporatura ne riconobbe uno come il suo rapitore. L'altro era piccolo e con un viso impassibile, vestito da maggiordomo.

«Signorina Fontaine, dovrebbe seguirci, per favore» disse quest'ultimo in tono formale.

«Perché?»

«Il padrone desidera vederla.»

Grace non fece un passo, dimostrando di non avere alcuna intenzione di obbedire. L'uomo più grande si avvicinò, minaccioso, poi stese un braccio puntando un dito verso la porta.

«Andiamo!» abbaiò.

«L'avverto che farebbe meglio a non tentare di fuggire» l'avvisò il maggiordomo. «Ci sono guardie in tutta la villa. Hanno l'ordine di non farle alcun male a meno che non sia proprio inevitabile. La prego di non costringerci a prendere spiacevoli provvedimenti.»

Il che, pensò Grace, nel linguaggio forbito del maggiordomo stava a significare: *una mossa e sei morta.* Arrendendosi per il momento e sperando di poter approfittare di un'occasione migliore, si diresse verso la porta a testa alta, senza degnare i due uomini di uno sguardo.

Percorso un lungo corridoio, il maggiordomo le indicò una scalinata e Grace scese al piano di sotto. Notò che sul pianerottolo c'era una guardia del corpo, un uomo alto e imponente, con l'aria feroce e un evidente rigonfio sotto l'ascella sinistra. I suoi due guardaspalle la condussero lungo un altro corridoio. Alle pareti c'erano quadri che l'occhio esperto di Grace riconobbe come autentici capolavori. Anche le statue agli angoli e i soprammobili lungo il corridoio erano ugualmente preziosi, veri tesori d'arte la cui provenienza spaziava nei quattro continenti.

Il suo rapitore doveva avere un gusto eccellente ed eclettico, oltre ad ampie disponibilità finanziarie per soddisfarlo, pensò. Era un collezionista, si rese conto con un brivido. L'aveva rapita per scambiarla con le tre stelle di Mithra!

Il maggiordomo aprì una grande porta a due battenti e la fece entrare con fare cerimonioso. Era un immenso salone con affreschi sul soffitto e mobili che avrebbero fatto la gioia di qualsiasi antiquario.

Un uomo si alzò da una poltrona davanti a un imponente camino acceso e le andò incontro, sorridendo amabilmente. «Signorina Fontaine, che piacere!»

Grace provò un'improvvisa vertigine. «Ambasciatore...» mormorò, stupita.

Elegante in uno smoking impeccabile con gemelli di brillanti che splendevano ai polsi, lui si avvicinò e le prese la mano senza vita che portò alle labbra. «Sono così lieto di averla mia ospite. Gradisce qualcosa da mangiare? Non credo che abbia cenato, vero?»

Seth sapeva con certezza dove si trovasse Grace. Non aveva alcun dubbio, ma dovette reprimere l'impulso di precipitarsi nell'elegante villa di De Vane e fare irruzione con la pistola in pugno.

Se avesse compiuto mosse affrettate avrebbe rischiato di mettere in pericolo la vita di Grace. L'ambasciatore aveva già ucciso prima, di questo era certo. Non si sarebbe fermato davanti a un cadavere in più.

Dopo la lite con Grace, prima che Mick Marshall lo chiamasse, gli aveva telefonato un suo collaboratore che aveva scoperto che un'altra donna, legata a Gregor De Vane, era morta in circostanze misteriose. Si trattava di una bella antropologa tedesca, interessata al mitraismo. Aveva avuto una relazione con De Vane l'anno addietro ed era stata a prima vista vittima di un ladro che aveva

saccheggiato e devastato la sua casa berlinese. Tutti gli appunti relativi alle sue ricerche su Mithra erano spariti insieme al suo computer.

Seth era sicuro che il mandante della sua uccisione fosse stato De Vane, così com'era certo che in quel momento Grace fosse nelle sue mani. Purtroppo, però, non poteva dimostrarlo e non aveva modo di ottenere un mandato di perquisizione per entrare in casa di un ambasciatore coperto dall'immunità diplomatica.

«Fra dodici ore i diamanti verranno consegnati al museo» gli disse Mick.

«Sicuramente De Vane farà di tutto per impedire che ciò avvenga. Userà Grace come merce di scambio ma io glielo impedirò.»

«Di cosa hai bisogno, capo?»

«Niente polizia» lo ammonì Seth.

«Se hai ragione, non puoi fare tutto da solo» obiettò l'investigatore. «Hai bisogno d'aiuto.»

«Non posso fare altrimenti, oppure lui la ucciderà.»

«Ma è un suicidio!» protestò Mick.

«So come fare» disse Seth con un'espressione determinata. «Libererò Grace, a qualunque costo.»

«Mia cara, mangi qualcosa» disse Gregor De Vane con voce suadente.

«Non ho appetito.»

«Spero che la sistemazione sia di suo gradimento. Mi dispiace di aver dovuto approntare tutto molto in fretta, ma ho cercato di scegliere arredi degni della sua bellezza.»

«Preferirei non avere le sbarre alle finestre» replicò lei, gelida.

«È solo una precauzione temporanea, fino a quando non capirà che lei non è mia prigioniera ma la mia regina.» Gregor si lasciò sfuggire un sospiro poi guardò Grace con aria sognante. «Ah, mia cara Grace, io ho grandi progetti per noi due.»

«Per quanto tempo ha intenzione di tenermi qui?»

«Per sempre» replicò lui candido. «Le sto offrendo l'eternità. Lei ha tenuto in mano la stella e io l'ho vista in sogno venire a me.»

«Sì, anch'io ho sognato lei...» mormorò Grace, turbata.

«Lei mi porterà le stelle di Mithra e il loro potere. Le possederemo insieme e lei sarà la mia sposa sino alla fine dei tempi. Insieme regneremo sul mondo e lei sarà una dea.»

«Seth Buchanan mi cercherà.»

«Forse sì.» Gregor De Vane fece spallucce. «Ma mi libererò senza troppo fastidio della sua scomoda presenza. Solo allora lei sarà mia e anche le stelle di Mithra saranno mie, finalmente.»

«Non riuscirà mai ad averle. Io non l'aiuterò» si ribellò lei.

«Invece dovrà farlo per forza, o le sue care amiche moriranno. Mi basterebbe una parola e morirebbero fra non più di un secondo. La casa di Cade Parris potrebbe saltare in aria, così come il pub di MJ O'Leary e l'abitazione del tenente Buchanan. Ovviamente aspetterei che i rispettivi proprietari fossero dentro prima di ordinare di premere il bottone fatale.»

Grace lo guardò in quegli occhi spettrali e capì che l'ambasciatore l'avrebbe fatto davvero. La vita dei suoi amici per lui non aveva alcun significato, mentre per lei era tutto. Con un sospiro fu costretta ad arrendersi. «Che cosa vuole che faccia?»

12

Bailey tremava per la paura. Quando squillò il telefono, lo fissò come se il microfono fosse stato un serpente velenoso, pronto a morderla. Chiuse gli occhi e con una preghiera silenziosa si fece coraggio.

«Pronto?»

«Bailey?»

«Grace!» Bailey rivolse immediatamente lo sguardo a Seth che le fece segno di essere cauta nel parlare, perché sicuramente qualcuno stava ascoltando. «Stai bene?»

«Per ora sì. Ascolta attentamente. La mia vita dipende da te. Mi capisci?»

«Certo. Sono così spaventata per te. Cosa ti è successo? Dove sei?»

«Ora non posso dirtelo. Devi stare calma, Bailey. Devi essere forte. Ho fiducia in te. Di noi tre sei stata sempre la più posata, come quando eravamo all'università. Ricordi? Io dovevo sostenere l'esame di storia dell'arte e avevo tanta paura del professor Greenbalm ma tu sei riuscita a calmarmi. Ricordi il professor Greenbalm, Bailey? Adesso tu devi seguire alla lettera le mie istruzioni.»

«Ci proverò.» Bailey guardò Seth, che con un cenno la invitò a perdere tempo per dare modo alla polizia di rintracciare la provenienza della chiamata. «Dimmi soltanto se stai bene.»

«Per il momento, ma lui mi farà del male se non obbedirai. Devi dargli quello che vuole o mi ucciderà. So che ti sto chiedendo molto, ma devi consegnargli i diamanti. Vai a prenderli, ma non portare Cade con te e non chiamare la polizia.»

«Cosa devo fare?»

«Aspetta un'ora a partire da adesso, poi esci. Vai da Salvini ma lascia MJ fuori da questa faccenda. Capito?»

«Sì, ho capito.»

«Quando sarai alla gioielleria, metti i diamanti in una valigetta e aspetta lì. Riceverai una telefonata e ti daranno altre istruzioni. Non ti succederà niente se farai esattamente quello che ti ordineranno. Altrimenti mi ucciderà.»

«Sì, però...»

«Ti voglio bene» la interruppe Grace prima di riagganciare.

Seth scosse la testa, guardando la scatola nera che era stata collegata all'apparecchio telefonico. «Non siamo riusciti a rintracciarlo. Il segnale era disturbato. Scommetto che l'ha fatto di proposito.»

«Vuole che vada da Salvini» disse Bailey concitata.

«Non capisco perché ha detto di tenermi fuori» intervenne MJ che aveva ascoltato dalla derivazione.

«Probabilmente perché voleva darmi un messaggio senza farsene accorgere. Sa che non faremmo mai niente senza di lei.»

«Secondo me devi allontanarti da qui anche tu, MJ!» esclamò Cade. «Ecco perché ti ha nominata.»

«Però non ho capito la parte che riguardava il professore» mormorò MJ, pensosa.

Bailey chiuse gli occhi e si concentrò, poi li riaprì di scatto. «Ora ricordo! Il professor Greenbalm si chiamava Gregor.»

«Gregor De Vane» disse Seth in tono cupo, guardando Cade e Jack. «Voleva farci sapere dove si trova. Andiamo, non ci resta molto tempo.»

Grace era sicura che non sarebbe sopravvissuta fino al giorno dopo. Ripensò alla sua vita, a tutte le cose sciocche che aveva fatto e a tutte quelle che non avrebbe più avuto modo di fare. Avrebbe voluto portare MJ e Bailey a Parigi, come avevano in programma da diverso tempo. Ma, soprattutto, non avrebbe mai avuto un figlio.

L'ingiustizia di dover morire per mano di un pazzo le strinse il cuore in una morsa di gelo. Aveva solo ventisei anni, dopotutto. Aveva letto la sua condanna a morte negli occhi spiritati di De Vane e aveva capito che il folle ambasciatore avrebbe ucciso anche coloro a cui lei voleva bene. Non sarebbe stato soddisfatto fino a quando non fosse riuscito a punire tutti quelli che, nella sua mente perversa, erano stati d'ostacolo ai suoi piani.

L'unico appiglio che le restasse ora per non impazzire di paura era la speranza che Bailey avesse capito i suoi messaggi attraverso le allusioni che aveva fatto.

«Vieni, Grace» la esortò De Vane. «Mi permetti di darti del tu, visto che siamo in confidenza? Ormai tu mi appartieni.» Grace rimase in silenzio e lui proseguì. «Ti mostrerò quello che potrai avere se non tenterai di ribellarti al tuo destino.»

Attraverso un passaggio dissimulato da un pannello di legno, Gregor De Vane la condusse in un corridoio stretto. Scese alcuni gradini poi si fermò davanti a una porta, chiaramente l'ingresso di una stanza segreta.

Con orrore, Grace ricordò i frammenti di un incubo ricorrente. Nel sogno, un uomo con gli stessi occhi inquietanti dell'ambasciatore la chiudeva in una stanza che riluceva d'oro. Lei era recalcitrante, perché sapeva che la morte l'attendeva lì dentro. Sforzandosi di recuperare i ricordi, ebbe l'impressione che sarebbe stata rinchiusa in quella stanza segreta per l'eternità. Nel sogno Seth veniva in suo soccorso. Era vestito da guerriero, con una lucente armatura. Era penetrato nel castello del suo crudele rapitore per trarre in salvo lei e le stelle di Mithra.

Però avrebbe trovato la morte, pensò Grace, sommersa da un'ondata di panico.

Quando fu quasi sulla soglia si bloccò. I suoi piedi si rifiutavano di andare avanti verso la morte.

«No!» gridò, terrorizzata.

«Non hai scelta» disse Gregor De Vane, spietato.

Estrasse dalla tasca una grossa chiave con cui aprì la pesante porta. Tenendole il braccio così forte da farle male, la spinse dentro la stanza e chiuse la porta dietro di loro a doppia mandata. Quando entrò, Grace rimase di sasso e si guardò intorno. C'erano montagne d'oro, fiumi di gemme che splendevano, quadri famosi appesi alle

pareti, sculture, statue, vasi di porcellana in bella mostra su piedistalli, corone e oggetti con incastonate delle pietre preziose disposti sugli scaffali. Da altoparlanti nascosti si diffondeva della musica classica.

Grace si chiese quanti di quei tesori fossero stati rubati, quanti macchiati del sangue d'innocenti che avevano sacrificato la vita sull'altare della cupidigia di Gregor De Vane.

Promise a se stessa che non sarebbe stata una delle sue vittime e non avrebbe permesso che Seth perdesse la vita. Avrebbe lottato con tutte le forze per opporsi al destino che aveva sognato.

«Guarda, questo è tutto mio» le disse lui con occhi lucenti di avidità. «Quella è la coppa da cui bevve Ginevra e quelli sono gli orecchini di Maria Antonietta» le spiegò indicandole i suoi tesori. «Le tre stelle di Mithra saranno messe qui, al centro dell'altare. Allora potrò avere tutto.»

«Non ti serviranno a niente. Non diventerai un dio» obiettò Grace con ferocia. «Le stelle non saranno mai tue. Sono il simbolo della luce e del bene, mentre tu vivi nell'oscurità.»

«Vedrai, le avrò in mano fra poche ore. Saranno mie e anche tu sarai mia. Farò ciò che voglio di te fino a quando non mi stancherò.»

Gregor De Vane le posò una mano sulla guancia. Le sue dita erano fredde come la pelle di un serpente, ma Grace non si ritrasse. Rimase immobile a fissarlo, sfidandolo. «Non avrai mai le tre stelle e non avrai me. Potrai metterci tra i tuoi tesori, ma non potrai possederci. Resterai quello che sei sempre stato, solo un povero pazzo.»

De Vane la colpì, così forte da farla cadere a terra. «Tutti i tuoi amici moriranno» le disse con voce cupa. «Ti lascerò vivere abbastanza da soffrire per loro.»

La prese per un braccio e la fece rialzare poi, strattonandola, la condusse fuori dalla stanza.

«Ci saranno telecamere e guardie del corpo dappertutto» mormorò Seth, mentre si preparava a scalare il muro di cinta della proprietà di De Vane.

«Staremo attenti.» Jack controllò che la pistola fosse carica e la infilò nella cintura. «Non dobbiamo fare rumore.»

«Resteremo insieme fino a quando arriveremo alla villa. Lì ci separeremo. Io andrò a cercare il sistema d'allarme e lo staccherò» annunciò Cade ripassando ad alta voce il piano che avevano elaborato.

«Spero che non abbia i cani» borbottò Jack con una smorfia. «Odio quelle bestiacce.»

Scavalcato il muro, i tre uomini atterrarono con un agile salto sull'erba morbida. Come ombre si mossero tra i cespugli, accovacciati dietro le siepi. Seth non pensava che a Grace, chiedendosi in quale stanza De Vane la tenesse e se fosse stata ferita. Sicuramente era spaventata.

Vide una guardia passare a pochi metri di distanza e fece a Jack e Cade il segnale convenuto. I tre si fermarono e attesero pazientemente che il gorilla avesse voltato le spalle, acquattati nell'ombra di una folta siepe. Jack lo inseguì di soppiatto e, con una

mossa svelta, gli prese la testa fra le mani sbattendola con forza contro il tronco di una quercia. Appena l'uomo ebbe perso i sensi, lo trascinò dietro i cespugli e tornò dai suoi amici.

«Fuori uno» sussurrò. «Muoviamoci prima che si accorgano che è sparito.»

De Vane consegnò Grace all'uomo che l'aveva rapita stordendola con il cloroformio. Lei lo seguì docilmente verso la camera e si lasciò chiudere dentro. Appoggiato l'orecchio all'uscio, sentì che era rimasto fuori a fare la guardia. Svelta, andò in bagno e prese una bottiglietta spray di profumo, poi aprì il rubinetto della vasca chiudendo lo scarico con della carta igienica. Attese con impazienza che l'acqua traboccasse, infine corse alla porta, bussò e lo chiamò a gran voce.

«Corri, ho bisogno d'aiuto! Esce l'acqua dalla vasca! Non riesco a chiudere il rubinetto. Sto allagando il bagno.»

L'uomo tentennò ma alla fine, sentendo lo scroscio continuo, aprì dall'esterno e andò a controllare. Vide che il pavimento del bagno era già sommerso d'acqua e si piegò in fretta per chiudere il rubinetto.

«Non era bloccato» protestò. «Io l'ho chiuso facilmente.»

Nel preciso istante in cui si girava verso di lei lo accecò con una spruzzata di profumo. Il gorilla gridò e si coprì gli occhi. Grace approfittò del suo momentaneo smarrimento per assestargli un violento calcio tra le gambe. A quel punto le bastò una violenta spinta per farlo cadere all'indietro nella vasca colma. Attenta a non scivolare sul pavimento viscido per l'acqua, corse fuori dalla stanza e chiuse a chiave dall'esterno.

Corse via a perdifiato verso le scale ma si bloccò, terrorizzata, quando si trovò davanti un uomo. Non portava l'armatura ma era tutto vestito di nero e non brandiva una spada ma una pistola, però era lui ed era venuto a salvarla. Non era un sogno; Seth era lì davvero.

«Siamo venuti per portarti via da qui...» le bisbigliò.

«Lui le ucciderà» gli sussurrò lei di rimando. «È completamente pazzo. Nessuno di noi è al sicuro.»

«Dov'è De Vane?»

«C'è una stanza segreta, nascosta da un pannello nella biblioteca, accanto al camino. Ci tiene i suoi tesori. Forse si nasconde lì.»

«Andiamo ora» la esortò Seth, precedendola sulle scale, verso il pianterreno.

Grace vide la guardia che aveva incontrato sul pianerottolo poco prima, ma ora l'uomo era a terra, immerso in un lago di sangue. Trasalì cogliendo un movimento con la coda dell'occhio ma emise un sospiro di sollievo quando si accorse che era Jack.

«Via libera» mormorò lui. «Anche il maggiordomo non ci darà più fastidio.»

«Portala fuori» gli ordinò Seth. «Io mi occuperò di De Vane.»

Jack annuì e si avviò verso l'ingresso, facendo scudo a Grace con il suo corpo. «Forza, è quasi finita.»

Lei scosse la testa. «No, lui le ucciderà. Ha messo degli esplosivi al pub e a casa di Cade.»

«Non preoccuparti, Seth lo fermerà. Lui sa quel che fa.»

Mentre Jack e Grace uscivano di soppiatto dalla villa, Seth seguì le indicazioni di Grace e giunse alla stanza segreta di De Vane. Era così arrogante da non averla neppure chiusa a chiave, notò. Era sicuro che nessuno avrebbe osato introdursi nel suo sacrario.

Sbatté più volte le palpebre, accecato dal baluginìo dell'oro e delle pietre preziose. Vide l'ambasciatore davanti a sé, seduto su un trono al centro dei suoi tesori.

«È finita, De Vane» gli annunciò.

Gregor non era sorpreso. Sapeva che Buchanan sarebbe venuto da lui. «Rischi molto, poliziotto» gli disse con disprezzo. «L'hai già fatto, non ricordi? Sono sicuro che l'abbia sognato anche tu. Sei venuto qui per sottrarmi le stelle di Mithra e la donna. Avevi una spada.»

Un ricordo fuggevole attraversò la mente di Seth come una nuvola in cielo. Rivide un castello, una stanza colma di ricchezze e, su un altare, tre gemme incastonate in un triangolo d'oro. C'era anche Grace, pensò.

«Ti ho ucciso» mormorò De Vane, sorridendo beffardo. «Ho gettato il tuo corpo in pasto ai corvi.»

«Era solo un sogno. Questa è realtà.»

Il sorriso di Gregor De Vane divenne trionfante. Lentamente sollevò verso Seth la pistola che teneva in mano. Ci furono due spari in rapida successione, così vicini che sembrarono uno solo. Seth si avvicinò all'uomo che giaceva bocconi, immerso in un mare d'oro.

«Mio padre mi diceva sempre di non dare retta ai sogni» mormorò al corpo senza vita.

Fuori dalla villa, Grace si fermò di scatto. Non aveva udito gli spari ma li aveva sentiti nel cuore. Con la stessa intuizione aveva capito che non era stato Seth ad avere la peggio. Chiuse gli occhi dicendosi che ora era davvero finito tutto. Si voltò verso la casa e ne vide uscire Seth.

Lui si avvicinò, con occhi incupiti dalla tensione che non si era ancora dissipata. Però il suo passo deciso le fece capire che aveva già ripreso il controllo di sé.

Ecco l'uomo che lei amava, pensò con tristezza, l'uomo che non voleva accettare il suo amore. Si lasciò portare via da Cade e Jack, senza cercare di parlare con Seth. Era tutto finito, si disse, ma proprio tutto.

Grace era nella sua casa di montagna. MJ e Bailey avevano capito che aveva bisogno di stare da sola per un po' per superare il trauma degli eventi passati in quei terribili giorni. Tuttavia avevano intuito anche che la tremenda esperienza legata alle tre stelle e a De Vane era una bazzecola se paragonata al dolore provato per aver finalmente trovato, e perso, l'uomo della sua vita.

Era stato facile per lei evitare di vedere Seth nella confusione che era seguita alla conclusione del dramma. C'erano state ambulanze, autopattuglie a sirene spiegate, verbali da redigere e deposizioni da firmare, poi i festeggiamenti al pub con MJ, Bailey, Cade e Jack.

Poi c'era stato l'immenso senso di solitudine quando si era ritrovata davanti alla sua vita e aveva capito di doverne riprendere in mano le redini. Aveva bisogno di ritrovare la pace tra i suoi fiori, in quel tranquillo scenario di montagna, per recuperare il proprio equilibrio e la forza di ricominciare.

Quando sentì la macchina che si avvicinava, si fermò e guardò verso il vialetto d'accesso, in attesa di vedere Seth. Sapeva che era lui. Lo seguì con lo sguardo mentre scendeva dall'auto e si dirigeva verso di lei ma non parlò.

«È difficile raggiungerti quando non vuoi farti trovare» esordì lui.

«Non mi piace avere compagnia qui. Vengo in questa casa per stare sola con i miei pensieri.»

«Mi dispiace disturbarti, ma devo parlare con te di una cosa importante.»

«Sono contenta di vederti, perché devo ancora ringraziarti per avermi salvato la vita. Lì per lì ero troppo scossa e nei giorni successivi c'è stato così tanto trambusto che non ho avuto la possibilità di vederti.»

«Credi che sia per questo che sono venuto in questo posto sperduto?»

«Dimmelo tu perché, allora» lo incalzò lei.

«Ho avuto tanta paura per te quando ho scoperto che eri in balia di De Vane. Non riuscivo ad accettare l'idea che potesse farti del male, perché ho capito che senza di te la mia vita non ha alcun senso» disse lui appassionatamente. «È proprio vero che si capisce il valore delle cose e delle persone care solo quando si rischia di perderle.»

«Cosa vuoi dirmi? Io sono la stessa che hai disprezzato poco prima che lui mi facesse rapire.»

«Ho bisogno di te, Grace. Sono venuto qui a implorare in ginocchio il tuo perdono. La terza stella è il simbolo della generosità. Sii generosa con me, dammi il tuo amore. In cambio dimmi tutto ciò che vuoi e io te lo darò.»

«Voglio una famiglia, dei figli e un uomo che mi ami. Non so se sarai in grado di darmi tutto questo.»

«Ma io ti amo, come puoi dubitarne?» esclamò lui sbigottito. «Non so se è stato il destino, ma ti amavo ancora prima di conoscerti. Nei miei sogni ti ho vista, però non ho avuto il coraggio di credere che potessimo essere felici insieme, che tu potessi ricambiare i sentimenti che provo per te. Ora sii generosa, Grace. Credimi di nuovo, fidati di me e io ti renderò felice. Sposami, Grace.»

Lei non rispose ma si gettò tra le sue braccia piangendo. In quel momento, allo Smithsonian, il custode delle tre stelle di Mithra si strofinò gli occhi. Era strano, si disse, ma avrebbe giurato che uno dei diamanti si fosse illuminato emanando un bagliore più intenso, come se avesse preso vita per un attimo.